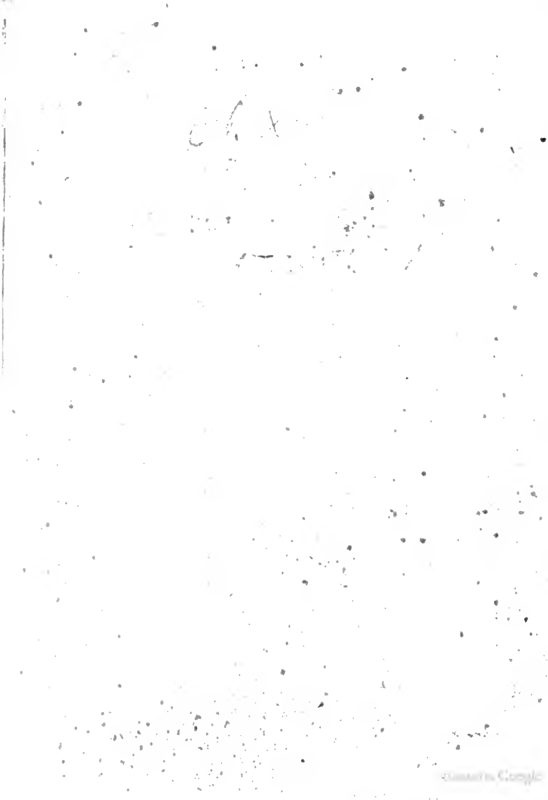

11
2
141
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •







OPERE

DI

FRANCESCO MARIA
CAVAZZONI ZANOTTI.



TOMO SESTO.



IN BOLOGNA
NELLA STAMPERIA DI S. TOMMASO D' AQUINO



MDCCXCV.
CON *APPROVAZIONE.*

INDICE

DI QUANTO SI CONTIENE

NEL PRESENTE SESTO TOMO.



Dell' Arte Poetica. *Ragionamenti cinque.* Pag. 1

Ragionamento primo. Della Poesia. 11

Ragionamento secondo. Della Tragedia. 61

Ragionamento terzo. Della Commedia. 123

Ragionamento quarto. Dell' Epopeja. 195

Ragionamento quinto. Della Poesia Lirica. 278

Delle Poesie dell' Abate Gaetano Golt, con un Discorso intorno agli argomenti del più bel poetare. 366

DELL'

ARTE POETICA

RAGIONAMENTI CINQUE.

FRANCESCO MARIA ZANOTTI
A L
CORTESE LETTORE.

Avendo io stesi, per comando di una Dama, mia grande e singolar Signora, quattro ragionamenti sopra l' arte poetica, ed essendo questi venuti alle mani di molti, intesi dopo non lungo spazio, che alcuni pensavano di fargli imprimere; per la qual cosa, non volendo io contraddir loro più di quello, che mi convenisse; e temendo d' altra parte il pericolo della stampa; mi volsi subito a scrivere un' altro ragionamento con intenzione, che, quando quelli fossero usciti alla luce, dovesse egli comparir primo, e, andando innanzi a tutti, dare avviso d' alquante cose, che in quelli desideravansi, e potean parer necessarie; acciocchè i leggitori o non s' accorgessero di quelle mancanze, o fossero più disposti ad averle per escusate. Pure o fosse per la fretta di emendare le cose mie, o per la mia poca intelligenza, alcune cose mi sfuggirono della mente, le quali benchè non sieno necessarie alla materia del libro, avrei però voluto, che voi, Lettor cortese, ne foste avvisato. Io intendo dunque di farlo ora brevemente; acciocchè se io mancherò in molte cose, in niuna però manchi volendo.

E già come sieno da me stati scritti i ragionamenti sopraddetti, e perchè, ve lo dirà il primo di loro, il

quale e de gli altri, e di se stesso vi informerà pienamente; ed io voglio, che a lui crediate. Il che facendo intenderete subito, onde sia provenuto, che io trascorra di tanto in tanto in varie, e forse inutili, repetizioni. Imperocchè scrivendo io ciascun ragionamento da se, senza por mente a gli altri, m' è accaduto quello, che troppo facilmente accader potea, di ripetere in più d' uno le cose davanti dette. Et io veramente, preso dal timor della stampa, m' era disposto di emendare un tal difetto. Poi venni meco stesso considerando, che, se in ciascun ragionamento si fosser dette tutte le cose, che ad esso appartenessero, avvegnachè dette prima ne gli altri, potrebbe ognuno leggere qual ragionamento più volesse senza aver bisogno di ricorrere a gli altri; il che mi parve essere di un grandissimo comodo. Io mi rimasi dunque di emendar quel difetto per non levare quella comodità; e più ancora perchè parvemi, che le cose, che si ripetevano, si ripetessero per lo più, dicendole in maniere diverse, e confermandole con diverse ragioni.

Mi venne anche all' animo di aggiungere al libro molte, e varie annotazioni; ed avea già cominciato a pigliare quella fatica, ben conoscendo, che i più oggidì amano una tale usanza, ne saprebbono estimare un libro senza annotazioni. Ne io condanno l' usanza; anzi, se le annotazioni son necessarie al testo; come talvolta sono; tanto più le lodo, quanto meno lodo il testo, che non contenga tutto quello, che era necessario, e che, se l' autore avesse voluto, potea contenere; se poi non son necessarie, tanto più parmi, che sia da ringraziare chi le

abbia

abbia fatte, avendo voluto, per piacere a' leggitori, affaticarsi eziandio in cosa non necessaria. Io però credo, che, dove le annotazioni non faccian bisogno, se voglion lodarsi quei, che le fanno, non sieno tuttavia da biasimarsi quelli, che le tralasciano. Parendomi dunque, che quelle annotazioni, che io avea cominciato di fare, e quelle, che dappoi avrei fatte, non fossero necessarie, proseguir non volli una fatica, da cui poteva astenermi senza biasimo.

E certo se ha luogo, ove potessero le annotazioni desiderarsi, egli è là, dove a maggiore intelligenza delle regole io ho recato vari esempi, secondo che mi correvano alla memoria; perchè alcuni desidereranno di sapere non solo, da quali autori io gli abbia presi (di che io credo d'aver quasi sempre soddisfatto a i Lettori nel testo), ma ancora da quali opere, e da qual' edizione, e da qual pagina, bramando di intendere, se essi esempi si leggano da per tutto all' istesso modo, o se variino, e, variando, perchè l' una lezione si sia più tosto seguita, che l' altra. E i più vogliosi brameranno anche sapere di quegli autori, che uomini fossero, e di cui nascessero, e dove, e quando fiorissero; le quali cose, non soffrendole il testo, avrian potuto per mezzo di annotazioni significarsi. E certamente non sono queste notizie da disprezzarsi. Io le stimerei anche necessarie, se gli esempi, che io ho recato, di varii autori, fossero il fondamento, e la ragione di quelle regole, in grazia delle quali io gli ho recati; ma io ho inteso, che le regole debbano sostenersi da se, e per la verità loro, ne per altro ho addotto gli esempi, se non per dichiararle maggiormen-

te;

te; al che potrebbono essi egualmente servire, qualunque l' autor ne fosse, o anche se non ne fosse autor niuno, e fossermi nati in mente così a caso. E quanto alle opere de gli autori, che io ho di tanto in tanto accennate, io ho creduto, che assai fosse accennarle. Chi è così ospite e peregrino in opere di poesia, che non sappia l' Edipo essere una tragedia di Sofocle? Chi non sa, la Sofonisba esser tragedia del Trissino, l' Oreste del Rucellai? E facendosi menzione di Rodrigo e di Cimene, o d' Emilia e di Cinna cui non vengono a mente le due tragedie francesi? e l' Ulisse del Lazzarini, facendosi menzione d' Eurinome, o d' Agelao? Le commedie sono ancor più note. Chi è, che non sappia il Tartuff, il Misantropo, la Scuola delle donne, commedie tanto celebri del Moliere? Chi è, che non voglia dimostrare d' aver letto Terenzio, e di sapere, che Davo era un' astuto, e Menedemo uno sconsolato? Non mi estenderò a dire ne de gli epici, ne de' lirici. Chi non sa d' Omero, e di Virgilio., così grandi epici? Chi del Tasso, e dell' Ariosto? Tutti oggidì vogliono aver letta l' Enriade. Cui non son noti il Petrarca, il Bembo, il Casa, il Chiabrera? Io dunque non ho creduto di dover fare annotazioni per avvisare i lettori di ciò, che eglino sanno. E se alcuno pur fosse, il quale di queste cose niente sapesse, facile gli sarebbe pigliarne informazione da chi ne sa.

Si maraviglieranno poi alcuni, che io ne' ragionamenti, che seguono, niente abbia detto di quello, che chiamasi estro, o in più aperto volgare furor poetico; a quali mi par bene di soddisfare qui ora, dicendone bre-

vemen-

vemente qualche cosa, più tosto acciocchè intendano; perchè io non ne abbia parlato, che per parlarne. Lasciando adunque stare quelle sentenze antichissime, che non potrebbono ora se non far ridere, io per me credo, che l'opinione dell'estro sia nata nella mente de gli uomini a questo modo.

Volendo i poeti piacere al popolo co' versi loro, avvisarono di dover ciò conseguire facilmente, ragionando cose altissime, e difficilissime a sapersi, come sono i consigli, e le deliberazioni de gli dii, i pensieri interni de gli uomini, le mutazioni de' secoli avvenire, ed altre tali avventure, le quali non potean' essi verisimilmente raccontare, se non mostravano, che qualche iddio le avesse loro manifestate, e non imitavano il parlar di coloro, che credonsi soprannaturalmente inspirati. Così cominciarono a fingere rapimenti d'animo, e usar forme di dire strane, e maravigliose. La qual cosa piacque al popolo, non perchè egli credesse, che fossero tutti i poeti veramente inspirati, ma perchè piacque quella imitazione. E di quì venne, cred' io, l'immaginazione dell'estro, il qual consiste in una imitazione di quelli, che hanno l'animo per certa divina forza soprannaturalmente agitato: e lodasi particolarmente ne' lirici, e ne gli epici; perchè i tragici, e i comici volgonsi, come veggiamo, ad altra imitazione.

E' dunque l'estro, secondo la significazione che ha comunemente il vocabolo, non altro, che un' imitazione d'una certa agitazion soprannaturale dell' animo, la qual dee studiarsi dal poeta, e cercarsi di bene esprimerla, non men che quella de gli altri affetti. E come io non ho creduto ne' miei ragionamenti di dover fermarmi a spie-

gare,

gare, come particolarmente imitar debba il poeta o gl' innamorati, o gl' impazienti, o i timidi, o gli sdegnosi, (che pur dee, or' uno, or' altro, imitargli tutti), così ne manco ho creduto di dover dichiarare, come debbano imitarsi gl' inspirati; e insegnar le regole dell' estro. Per altro io credo bene, che debba studiarsi anche l' estro; ne tanto attribuisco alla natura, che non vi desideri ancor l' arte; e son d' opinione, che Virgilio non meno studio ponesse in que' versi, ch' e' fece dire alla Sibilla, che in quelli, ch' e' fece dire a Didone, o ad Andromaca.

Son però di quegli, che per estro vogliono intendere una certa facilità e prontezza, che alcuni hanno a far versi, la qual facilità credono venir del tutto dalla natura, e l' hanno per così propria a poeti, che in niuna altra arte la riconoscono. Ed allegano in esempio non pur quelli, che verseggiano d' improvviso sopra qualsivoglia argomento, i quali per lo più son poeti mediocri; benchè Cicerone lodò grandemente Archia; ma quelli ancora, che sono eccellentissimi, e mostrano tuttavia un' estrema facilità ne' versi loro, come si vede in Ovidio, il qual pare, che pochissimo studio vi ponesse. E sono alcuni, cui basta poco studio a divenire eccellenti. Chi crederà, che molto studio ponesse in poesia il nostro Signor Eustachio Manfredi, che tanto fu eccellente in tante altre cose, e sappiamo, che lungo tempo davanti, ch' egli morisse, avea del tutto la poesia abbandonata? E pure tanto valse in essa, che potè egli con pochi altri ismovere tutta italia da quello stile, che allor correa, e rivolgerla ad uno molto migliore. Tanto ha di forza in poesia l' inge-

gno

gno naturalmente disposto senza grande studio.

Io però circa la necessità dello studio e dell' arte credo aver detto abbastanza ne' miei ragionamenti. Ora dico solo, che cotesta facilità, e prontezza, che vogliono chiamar' estro, non so, perchè debba più in poesia considerarsi, che in qualsivoglia arte o scienza. Perchè sono anche molti naturalmente prontissimi all' oratoria; molti con pochissimo studio si fanno scultori, architetti, musici valorosi. Raffaello, che fu sommo pittore, divenne sommo prestissimamente. Lo stesso interviene nelle scienze. Vedete in filosofia, e in matematica il nostro Signor Luigi Palcani, il quale così giovinetto, com' è, è già un' eccellente maestro, e ciò, che è raro eziandio ne' gran maestri, congiunge a quelle due profondissime scienze una singolare eleganza, così che appena uscito alla luce della pubblica università ha rapito gli animi di tutti gli ascoltanti, e conseguiti i sommi onori prima di chiederli. E pure non ha egli certamente potuto mettere lungo tempo in quegli studii, non avendogliene ancor tanto la sua tenera età conceduto. Ma io son d' avviso, che la natura talvolta voglia far prova di se medesima, formando rari e pellegrini ingegni, che in brevissimo tempo divengono a perfezione grandissima; e ciò non in poesia solo, ma in qualsivoglia arte o scienza. E se il Manfredi, avendo studiato in tante altre cose, può credersi, che poco studiasse in poesia, potrà similmente credersi, che poco studiasse anche in ciascuna di quelle altre cose, in cui tanto valse.

Confesso bene, che cotesta facilità a poetare viene in gran parte da natura, e val moltissimo, e quei, che l' ban-

l' hanno, possono assai sperare. Non voglio però, che quei, cui pare di non averla, si disperino con troppa fretta; perchè potrebbono averla, benchè nascosta, e tale, che aspettasse di essere con lo studio eccitata. Io gli conforterei dunque, che volesser tentare, ed esercitarsi lungamente prima di deporre ogni speranza; e se componessero intanto opere poco buone, potrebbon queste condurgli ad altre migliori; e potrebbon' anche esser' utili ad alcuno; essendo pochi i libri tanto cattivi, che non giovino a chi sappia usargli. Ennio giovò a Virgilio; e ad Ennio giovar dovettero altri men buoni di lui. Io non sono certamente ne un Manfredi, ne un Palcani; ne oserei paragonarmi con ingegni tanto singolari; pure, qual' io mi sia, non ho ricusato di scrivere questi ragionamenti, ed ho consentito, che si faccian pubblici, per veder pure, se potessi giovar' ad altri in qualche modo. Confesso bene (ne voglio dissimulare la mia ambizione) che grandissimamente mi ha mosso il desiderio di servir quella Dama, a cui gli ho scritti, il qual desiderio avranno tutti, che la conosceranno; ed anche mi hanno stimolato gl' infiniti obblighi, che a Lei mi stringono, e a tutta quella Nobilissima Casa, a cui Essa, qual chiaro ornamento, s' è aggiunta; ma, mettendo ogni mia ambizione da parte, ho anche sperato, che il mio libro possa essere non del tutto inutile; e, se non altro, eccitar possa qualche nobile ingegno a scrivere sopra quello stesso argomento, del quale ho scritto io, e ciò che sarà facile a tutti, scriverne meglio. Il che se fia, crederò d' aver giovato alcun poco alle lettere.

DELL'

DELL' ARTE POETICA

RAGIONAMENTO PRIMO.

ALLA NOBIL DONNA

La Signora Marchesa

MARIA DOLFI RATTA.



DELLA POESIA

IN GENERALE.

Io non dubito punto, che voi non tenghiate a memoria, Gentilissima, e Valorosissima Signora Marchesa, come questo libro, qualunque e' siasi, pur nascesse da i vostri comandamenti, per obbedire a quali io lo scrissi, ne l'avrei scritto per qualsivoglia altra ragione. Pure non vi dispiaccia, che io quì ricordi, come ciò fosse; troppo essendomi dolce, e cara la rimembranza de' vostri ordini. Essendosi adunque ragionate un giorno tra voi, e me alquante cose d'intorno alla miglior forma, che dar si possa alla tragedia, voi mi ordinaste, che io mettessi in iscritto almeno le più principali per ajuto della memoria. Il che io feci, come sapete, subitamente, e in brevissimo tempo, ajutato non meno dal desiderio di servirvi, che stimolato da non so quale speranza, che quella fretta escusar potesse in qualche parte i miei errori. Perchè di vero io temea di doverne commetter molti, ben sapendo quanto io sia poco

esperto in opere di poesia. Voi però, qual che ne fosse la cagione, mostraste gradire l' opera mia, e graziosamente mi comandaste di scrivere per simil modo della commedia ancora; perchè io, preso maggiore animo, scrissi anche di questa, ponendovi un poco più di diligenza. Ciò fatto non foste contenta; e voleste pure ch' io scrivessi eziandio dell' epopeja: indi a non molto ancor della lirica. Così traendomi per quasi tutte le forme di poesia, che oggidì s' usano nell' italia, senza che io, per così dire, me ne accorgessi, far mi faceste in quattro distinti ragionamenti un trattato, volendo voi, siccome poi mi diceste, avere in iscritto alcuni avvertimenti, che potessero esser' utili o a comporre qualsivoglia poema di quelli, che sono principalmente in uso, o a far giudizio de' già composti. E benchè io sia sommamente lieto d' aver servito, quanto per me si potea, all' intenzion vostra, non è però, che io non senta talora all' animo un certo non so qual rimordimento d' avere scritto in un' arte difficilissima, nella quale io so di saper tanto poco; ne altro può consolarmi, se non che io l' ho pur fatto per obbedire a così gentil Signora, come voi siete, ornata oltre ogni credere di tutti quei pregi, che posson desiderarsi in Donna nobile; a parlar de' quali io mi estenderei qui ora volentieri, se con voi non parlassi. Consentii dunque di buon' animo, che quegli scritti dalle mie passassero nelle vostre mani, acciocchè, come di cosa vostra, quel ne faceste, che più vi piacesse. Ora avendogli voi letti, e non forse del tutto disappro-

provati, piacquevi farne copia ad alcuni de' vostri amici; di che io fui contentissimo; sperando, che quelli, che gli avessero da voi ricevuti, per questo istesso gli avrebbon cari, e gli crederebbono non cattivi. E già intesi con mio piacere, che ne avevano trascritta una gran parte: ciò, che era argomento della loro approvazione. Ultimamente però avendo inteso, che pensavano alcuni di loro di fargli imprimere, non ho potuto non sentirne qualche molestia; non già perchè io debba curar molto il giudizio pubblico in un' opera, che io ho scritto per voi sola; ma perchè temo, che uscendo quei ragionamenti in luce, e andando per le mani di molti, non possa ad alcuni parere, che io abbia in essi tralasciate cose importantissime, e non vi abbia servita, secondo le forze mie, quant' io potea; la qual riprensione mi par più grave, che se mi accusassero di essermi in più luoghi ingannato, e di aver proposte intorno alla poesia opinioni false, o mal' esposte le vere. E saran di quegli, che diranno, che io dovea prima d' ogni altra cosa ragionarvi della poesia in generale, premettendo una buona e giusta definizione di essa, e dimostrare, come possa quest' arte insegnarsi; e si maraviglieranno, che io non abbia sul bel principio avvisato i lettori di ciò, che avvisar si doveano; senza por mente, che quei ragionamenti non per loro furono scritti, ma per voi, che non avevate bisogno di tanti avvisi; il che mi fu anche cagione di tralasciar molte di quelle cose, che nelle scuole comunemente si insegnano, sapendo, che a voi non erano

neces-

necessarie. Per isfuggir però, quant'io posso, così fatte accusazioni ho deliberato di scrivervi il presente ragionamento, che voi, se vi piacerà, premetterete a gli altri, caso pure che i vostri amici stiano fermi di voler dargli alla luce; di che senza eccezion niuna rimettomi al giudicio loro, e più al vostro.

Dovendo io dunque ragionarvi della poesia in generale, e proporne in primo luogo una qualche definizione, e poi dimostrare come possa quest'arte insegnarsi, e sia utile il farlo, piacemi sopra tutto d'avvisar prima il lettore d'alquante cose. E primamente io non voglio, che egli ne in questo ragionamento, ne in quelli, che seguiranno, niente aspetti di quella erudizione, che tanto oggidì è celebrata, che par, che regni essa sola. Perchè io non mi fermerò a cercare ne per qual modo venisse al mondo la poesia, ne se l'avessero gli egizii, e gli assirii, ne donde la ricevesser gli ebrei, e come poi fiorisse tanto tra' greci; e molto meno in quale età vivessero Orfeo, e Lino, e quegli altri antichissimi, di cui più non si sa, che il nome, ne questo istesso ancora ben si sa. Ne è già, ch' io non istimi grandemente questi diligenti ricercatori delle antiche memorie; che anzi parmi il loro studio molto bello, e molto nobile, per cui s' ingegnano di avvicinare a noi, come possono, cose non sol di luogo, ma ancor di tempo lontanissime, acciocchè noi possiamo quasi vederle con gli occhi, e darne giudicio, come se ora fossero, e qui presenti. E certo che poca conoscenza hanno del mondo tutti quelli, i quali

con-

contenti di saper le cose seguite nella brevità dei tempi loro, niente curano saper quelle, che nella lunghezza quasi immensa seguirono de' tempi addietro. Ma io però son d'opinione, che a stabilir le regole, e gli avvertimenti di ciascun' arte poco giovi quel tanto studio dell' antichità. Imperocchè s' egli è vero, come è verissimo, che tutti i precetti di qualsivoglia arte debban dedursi dal fine, a cui essa è diretta, basta bene sapere il fine, a cui l' arte è diretta, per darne le regole, senza affaticarsi molto a cercare i fatti de gli antichi, i quali in vero moltissime regole, e bellissime ci lasciarono in qualunque arte; ma purchè queste regole si sappiano, poco importa il sapere, quando, e dove, e in qual' occasione ce le lasciarono; e quelle regole istesse, essendo approvate dalla ragione, più per questo debbon seguirsi, che perchè fossero introdotte da quell' autore o da quell' altro; in quell' età, o in quell' altra. Per la qual cosa non avendo io ne' miei ragionamenti inteso ad altro, che a proporre, siccome voi, Signora Marchesa, mi ordinaste, alcune regole utili a ben comporre, e giudicar bene in poesia, non credetti, che mi dovesse essere necessario andar dietro all' istoria di quest' arte; e parvemi, che a giudicar d' un sonetto, se sia buono o cattivo, poco serva il saper ciò, che fosse appresso i greci o la strofe, o l' antistrofe, o l' epodo. E quei, che cercano queste cognizioni, parmi, che facciano uno studio assai lodevole, ma niente giovino all' arte. Pur dirà alcuno: se le regole dedur si debbon dal fine, bisognerà pure sapere

il

il fine, per cui fu l' arte instituita; anzi, parlandosi di poesia, dovrà sapersi il fine, per cui fu instituita ciascuna specie di componimento per istabilir le regole di ciascuna; ne questi fini posson d' altronde sapersi, se non dall' istoria. Al che io rispondo, che potrebbe un' arte essere stata anticamente instituita a un certo fine, et ora adoperarsi ad un' altro; nel qual caso vano sarebbe voler dirigerla a quel fine, che una volta ebbe, e più non ha, più tosto che a quello, che ora ha; e se il fine non s' è mutato, ed è pur lo stesso, che fu una volta, siccome interviene nella poesia, la qual pare, che abbia sempre avuto per fine il diletto, non però al diletto dee dirigersi, perchè fu questo il suo fine a tempi andati, ma perchè è il suo fine a tempi nostri; e che ciò sia ora il suo fine, apprendesi non dalle istorie antiche, ma dall' usanza, che s' ha, del mondo presente.

Non voglio io dunque, che il lettore di questi ragionamenti aspetti in essi, che io entri in questioni d' antichità; che oltre che non sarei buono a farlo, quando bene il volessi; ne anche credo, che sia necessario per quel fine, a cui gli scrissi. Vorrei bene, che chi si metterà a leggere questo primo ragionamento, avesse già nell' animo qualche leggiera idea di qualche particolar forma di poesia, come sarebbe dell' epopeja o della lirica, o d' alcun' altra di quelle, che più sono in uso. Perchè sebbene io non voglia ora parlare, se non della poesia in generale; egli mi sarìa però troppo difficile il farlo, senza rammemorare quando una

sor-

sorte di poesia, e quando un' altra, e mostrare in esse o l'esempio, o la ragione di quello, che mi occorre di dover dire. Senza che è quasi impossibile, che chi non abbia notizia niuna di veruna poesia particolare, formisi mai nell' animo una assai chiara, e distinta immagine della poesia in generale, a quella guisa, che non potrà mai intendere, che cosa sia il colore in generale, chi niuno particolar colore abbia veduto mai. Per la qual cosa se alcuno fosse, che volesse leggere questi ragionamenti, e non avesse informazion niuna di veruna spezie di poesia, io il consiglierei di passar subito a i ragionamenti, che seguiranno questo primo, e poi tornare a questo primo, leggendo così tutto il libro con quell' ordine istesso, con cui fu scritto. E ciò facendo meno si maraviglierà, che io abbia in questo ragionamento leggiermente toccate alcune cose, che meritavano d' esser trattate più ampiamente; il che io ho voluto fare, rimettendomi a quello, che già ne dissi negli altri ragionamenti, per non ripeter più volte le istesse cose.

E già parmi d' avervi detto tutto quello, di che io voglio, che sia avvertito ciascuno, prima di procedere avanti nella lettura di questo libro; vengo ora a dirvi di ciò, che più alla materia si appartiene; e vi mostrerò in primo luogo, come a me piaccia, che la poesia si definisca; poi cercherò, se quest' arte si dia, giacchè son molti, i quali negano, che ella diasi, mentre che altri la insegnano, e ne fanno i trattati; e posto ch' ella si dia, come e quanto possa es-

ser' utile a chiunque voglia comporre in versi.

E primamente per cominciare dalla definizione, io credo, quanto a me, la poesia non altro essere, se non che un' arte di verseggiare per fine di diletto. E quando dico verseggiare, intendo un ragionar con parole non solo astrette da certe misure, onde possa piacerne il suono, ma che abbiano ancora significazione de' pensieri, e sentimenti interni dell' animo. E certo che ogni componimento, che sia tale, è preso da tutti per poesia, e quei, che gli fanno, poeti generalmente si chiamano; ed al contrario quei, che compongono altrimenti, non si sogliono dir poeti, ne poesie le loro opere.

So, che ad alcuni questa mia definizione parrà troppo breve; e si doleranno, che niuna menzione si faccia in essa ne della imitazione, ne della favola; essendo molti, che tanto stiman la favola esser necessaria, ed essenziale alla poesia, che negano potersi dar poesia senza di essa; e però vogliono, che debba inchiudersi nella definizione. Ed altri anche sono, che a definire la poesia dicono, che ella sia un' arte d' imitare; e credono, che l' essenza sua nell' imitazione principalmente consista. Ma tutto ciò, che costor dicono, e che io ho letto in molti libri, non ha potuto tanto muovermi, che io mi parta dalla definizione proposta, la quale se fosse ripresa da alcuno per la sua brevità, io direi, che di quello la riprendono, di che sogliono tutte l' altre definizioni grandemente commendarsi, sapendosi, che i logici più quelle lodano, che son più brevi.

Quan-

Quanto poi alla favola, che dicono essere necessaria, ed essenziale alla poesia, io confesso di non ben' intendere quello, che dicono. Imperocchè se si concede a' poeti di favoleggiar nelle azioni, che vogliono o rappresentare nelle tragedie, e nelle commedie loro, o raccontare ne' poemi epici; ciò lor si permette, perchè è troppo difficile il ritrovare un fatto vero, che abbia tutte quelle condizioni, che a dilettar maggiormente gli ascoltanti si richiedono; essendo che i fatti veri molte volte non son verisimili, quantunque sien veri; o non hanno in se maraviglia, o non sono atti a muovere tutti quegli affetti, che si vorrebbono; e però vuolsi, che il poeta, favoleggiandovi sopra, aggiunga loro quelle condizioni, che non hanno. Che se il poeta trovasse alcun fatto vero, che tutte le avesse, è fuor di dubbio, che potrebbe valersene, e così raccontarlo, o rappresentarlo, come veramente seguì, non essendo ragion niuna, perchè mutar si dovesse; di che si vede non esser la favola essenziale alla poesia, e sol convenirsele accidentalmente; e potrebbe un poema esser bellissimo, e perfettissimo eziandio senza favola. Anzi que' poemi stessi, che contengon favole, e si leggon volentieri, non è da dire, che sieno poemi per questo; è più tosto da dire, che sieno poemi più belli. Vedete, che quelli, che riprendon Lucano d' aver seguita troppo fedelmente l' istoria, non lascian però di chiamar poema quella sua opera; anzi condannandolo di non avere introdotto favole, come ad un poeta si conveniva, mostrando di riconoscerlo per poeta.

Par dunque, che la favola non faccia essa la poesia, ma solo serva a renderla qualche volta migliore. Quanti epigrammi hanno i latini, e quante elegìe, e quante ode; e quanti sonetti e ballate, e canzoni abbiamo noi, che non s' avvolgono di niuna favola, e pur tutti le hanno per poesie? Chi è, che non metta Lucrezio tra i poeti? il qual però, se ben mi ricorda, è privo di favole; perchè il racconto, che egli fa, di Ifigenìa non entra in quel libro se non per accidente; e forse a tempi di Lucrezio s' avea più presto per un' istoria, che per una favola; e Lucrezio stesso intese di scrivere un' istoria; altrimenti troppo sciocco sarebbe stato quel suo argomento contro la religione. Senza che è così breve quel racconto, che sarìa cosa ridicola volere, che tutto quel libro fosse un poema per causa di quel racconto solo. Siccome io non metterò tra i poemi la Georgica di Virgilio per quella favola sola, che egli narra in ultimo d' Aristeo; la qual però, secondo che alcuni pensano, fu quivi posta da Virgilio in luogo delle lodi di Gallo, che egli vi avea poste prima, e poi temette non dispiacessero ad Augusto. Il nostro Alamanni, che seppe imitar così bene Virgilio, non so perchè non volesse imitarlo inserendo anch' egli alcuna favola in quel suo poema sopra la Coltivazione; il qual tuttavia così, com' è, senza favole, si stima essere, ed è, non solo un poema, ma un poema bellissimo, e nobilissimo. Non è dunque la favola essenziale alla poesia, e solo vi si ricerca per maggior diletto; ne accadea ricordarla nella defini-

finizione della poesia, dovendo la definizione contener ciò solo, che è essenziale, e non altro. Il che può anche dirsi dell' imitazione.

Ma quanto all' imitazione, che i più vogliono, che si convenga alla poesia per essenza, e però debba necessariamente inchiudersi nella definizione, essendo questa alquanto più grave, e più difficil quistione, soffrite, Gentilissima Signora Marchesa, che io cominci più d' alto, e faccia un breve giro, per rischiarar meglio le cose, che son per dirvi, il che facendo rischiarerò forse meglio ancor quelle, che ho fin quì dette. Io dico dunque, che qualor pigliasi a definire una cosa determinata già da un certo nome, o di qualunque altro modo stabilita, bisogna prima proporsi all' animo quella tal cosa, e scorrendola col pensiero raccogliere tutte le proprietà, che possono di lei sapersi. Che se, ciò fatto, vorrà alcuno, affine di dichiarar la cosa, numerare ad una ad una, ed esporre tutte le dette proprietà, non si dirà per questo, che egli l' abbia definita; dirassi più presto, che egli l' ha descritta. Ma se egli fra tutte quelle proprietà sceglierà le più principali, e le prime, cioè quelle, da cui nascono, e derivan le altre, e queste prime sole esporrà; allor dirassi, che egli abbia veramente definita la cosa, che definir volea. Onde si vede, che la definizione non dee comprendere tutte le proprietà della cosa definita, ma solamente le prime; e poichè dalle prime nascon le altre, però manifestandosi le prime nella definizione, da queste poi si raccolgon le altre per via di argomen-

gomentazione; e così dalla definizione si traggono tutte le proprietà, che necessariamente alla cosa definita convengono; il che è modo bellissimo d' argomentare. E sappiate, che io ho sentito dire a savii matematici, che considerando eglino il triangolo, e il circolo, e moltissime altre figure, quantunque ognuna abbia in se infinite proprietà, pur definiscon ciascuna con brevissima definizione, accennandone una proprietà sola, da cui poscia argomentando discorrono a tutte le altre, e a questo modo fanno quei loro lunghissimi, e sottilissimi trattati. E certamente a me piacerebbe, che tutti quelli, che imprendono a insegnare qualche arte o scienza, cercassero in questa parte di imitargli.

Ora, per venire al proposito, avendo la poesia infinite proprietà, e abbracciando in se la favola, l' imitazione, i costumi, gli affetti, ed oltre a ciò purità e grazia di stile con sentenze ora nobili e magnifiche, ora piane e semplici, e con parole e forme di dire scelte, e convenienti; ed altre cose assai, che troppo lungo sarebbe l' annoverarle tutte; egli è certo però, che non tutte queste proprietà debbon raccogliersi nella definizione della poesia, bastando mettervi quelle poche, da cui queste, e le altre si derivano. Il che parmi d' aver fatto a bastanza, avendo detto, la poesia non altro essere, che un' arte di verseggiare per fine di diletto; nella qual definizione contenendosi due proprietà della poesia, che sono il verso, e il fine del dilettare, da queste due si possono, e debbon dedurre argomentando tutte le altre. Perchè chi è, che intenden-

dendo, l'arte della poesia essere tutta rivolta al diletto, non intenda anche subito, convenirsi ad essa e varietà di stile, e affetti, e costumi, e favola, e imitazione, e tutte l'altre proprietà, che abbiamo dette, con le quali piacerà molto il poeta; e niente piacerebbe senza esse. E questa considerazione ha fatto, che io mi contenti di quella mia definizione, piacendomi anche per la sua brevità; ne ho creduto, che avendo in essa espresso il diletto, faria mestieri esprimere eziandio l'imitazione, parendomi, che il diletto la chiami egli da se, e ve la introduca. Di che può intendersi, che l'imitazione, come anche ciascuna delle sopraddette proprietà, non conviene alla poesia per se stessa e di natura sua, ma solo in tanto, in quanto serve al piacere. Di fatti non dee il poeta, se vuol' essere buon poeta, procedere tanto avanti nello studio dell'imitazione, che non propongasi certi termini, cui trapassar non debba; perciocchè se gli trapassasse, non piacerebbe; anzi dovrà talvolta allontanarsi dall'imitazione, per maggiormente piacere. Il che veggiamo, che fanno generalmente tutti i poeti; i quali se volessero imitare perfettissimamente il vero, non parlerebbono in versi; e molto meno farebbono parlare in versi quelle persone, che essi introducono a ragionare ne' lor poemi; ne le farebbon parlar tutte una medesima lingua, essendo, come per lo più sono, di nazione diversissime. Ma quanto dispiacerebbe in un poema sentire or prosa, or verso, or' una lingua, or' un' altra; quantunque ciò fosse più conforme al vero? E in quante bas-

sez-

sezze, e viltà cadrebbe il poeta, se in tutto, e sempre volesse andar dietro all' imitazione? Chi è, che nelle egloghe esprimer voglia la sordidezza de' pastori? Se anche nelle commedie vogliono sfuggirsi le gofferie più vili, e più abbiette. E chi soffrirebbe in una tragedia, che i personaggi, che la compongono, all' ora del mangiare pranzassero, e venendo la notte s' andassero a dormire? Le quali cose bisognerebbe pur farle, chi imitar volesse i costumi, e le azioni de gli uomini perfettamente; ma non recherebbono niun diletto a gli ascoltanti; e però non si fanno. Bisogna dunque, che il poeta non del tutto si abbandoni all' imitazione del vero: e volendo imitare, come pur dee, si guardi di farlo troppo.

Ne vale il dire, che la verità dee preferirsi ad ogni cosa; e che bisogna seguire il vero senza eccezion niuna; e però quelli, che imitano il vero, come i poeti, non hanno in quella imitazione da contenersi; ma, quanto possono, rappresentar debbono in ogni sua parte la verità così appunto, come ella è. Perchè io concedo bene, che la verità dee preferirsi ad ogni cosa; ove si tratti di crederla, e di onorarla; ma non so già, se sia lo stesso da concedersi, ove si tratti di rappresentarla per un certo fine; poichè potrebbe talvolta accadere, che un vero rappresentato poco o nulla servisse a quel fine, per cui si rappresenta, al qual fine servirebbe meglio un falso. E così avviene in poesia; ove volendosi rappresentar le cose per imitazione a fine di dilettare, spessissime volte, anzi quasi sempre,

pre, accaderà, che se il poeta vorrà imitarle perfettamente, e così appunto rappresentarle, come sono, senza mai partirsi dal vero, poco o niun diletto ne recherà; ed al contrario ne recherà moltissimo, se, non badando alla verità, le trasmuterà, e le rappresenterà diversamente da quel, che sono. Ne è da temere, che il poeta, così facendo, tragga gli uomini in inganno; imperocchè non vuol già egli, che le cose rappresentate si credano esser vere; che anzi bisogna, che a qualche indicio si conoscan per false, se ha da piacere in esse l' imitazione; ma vuole, che rappresentandosi all' animo, quell' aspetto e quella imaginazione da se sola lusinghi e dia diletto. Ne per ciò si fa torto alla verità, la quale è contenta, che piacciano ancora le cose false non essendone niuna tanto falsa, che non abbia in se qualche vero. Anzi niuna cosa è, che in se non sia vera. Che se son veri i corpi, che noi veggiamo, e tocchiam con la mano, perciocchè hanno tutto quello, che lor si ricerca ad esser corpi; non son meno vere le idee, che ci passan per l' animo, avendo anch' esse tutto quello, che lor si ricerca ad essere idee. Sicchè quand' anche il poeta sì allontanasse alquanto dalle cose esterne, e sensibili, e si volgesse ad esprimere e rappresentar quelle, che ha nell' animo; non per ciò potrebbe dirsi, che egli si allontanasse affatto dal vero.

E quì, poichè siamo in question caduti dell' imitazione, non temerò di scoprirvi la debolezza dell' ingegno mio, mostrandovi un desiderio, che io ho, ne

d' altro mi nasce che da ignoranza. Io dunque ho sempre desiderato, che i maestri mi spieghino un poco più chiaramente, che non fanno, qual sia, e in che consista cotesta imitazione, ch' essi stimano tanto, e l' hanno per tanto essenziale alla poesia, che non credono, potersi questa definire, se non per una imitazione. E veramente se la tragedia sola si riguardi, o la commedia, hanno queste due forme di poesia una certa imitazione così chiara, e manifesta, che troppo fastidioso sarebbe chi ne domandasse la spiegazione. Imperocchè il poeta in esse non parla mai egli, ma induce sempre altre persone a parlare, e però le contraffà, e le imita. Nell' epopeja non è così; e molto meno nella lirica, nelle quali non è tanto aperta l' imitazione, che debba negarsene la spiegazione a chiunque ne la desideri, e la domandi. Che di vero noi troveremo infinite poesie, in cui sarà difficile intenderla. Quale imitazione apparisce nella prima Ode d' Orazio? dove non altro dicesi, se non che: alcuni si dilettano del corso, altri della caccia, altri d' altro, ed io mi diletto in far versi. Quale imitazione ha nel primo sonetto del Petrarca?

Voi, che ascoltate in rime sparse il suono.

E in quell' altro del Casa?

Questa vita mortal, che in una, o in due

e in quell' altro pur del Petrarca?

Quel, ch' infinita providenza ed arte.

Voi troverete sonetti, e canzoni senza fine, in cui pare, che il poeta abbia voluto più presto esporre i sentimen-

timenti veri dell' animo suo, che imitar quelli de gli altri. E a questo luogo sovviemmi d' aver letto una volta nella poetica d' Aristotele, non essere il poeta epico imitatore là dove parla egli, ma là solamente, dove introduce altri a parlare; e però esser degno d' infinita laude Omero, che facendo parlar' altri moltissimo, parla egli assai poco. Che se Aristotele, il quale nel principio pur di quel libro mostra di credere, la poesia non altro essere, che imitazione, nel fine poi non sa trovar quest' imitazione ne' poeti epici la dove parlano eglino stessi; quanto sarà difficile il trovarla ne' lirici, che parlano eglino stessi quasi per tutto? E se la poesia consiste in imitazione, io domanderei, se mi fosse lecito, ad Aristotele: come è dunque poeta Omero in quei luoghi, ove non è imitatore? E lasciando Omero e gli altri epici saprei volentieri, se poesie sieno tanti sonetti, e tante canzoni de' nostri lirici, in cui parlando egli sempre il poeta, non par, che imiti. Ne dico io già per questo, che il poeta non debba imitare, e che l' imitazione non sia proprietà importantissima, anzi necessaria alla poesia; dico bene, che una proprietà così importante e non tanto chiara, meriterebbe, che i maestri la spiegassero con molto maggiore studio di quel, che fanno; e se io lo desidero, non mi par avere di ciò il torto; e mi maraviglierei d' Aristotele, che fosse stato in questa parte così manchevole, se non credessi, che quel suo libro fosse più tosto un' abbozzamento, o un' avanzo d' un libro, che un libro intero, e compito. Per altro chi avrà

letto, o leggerà i ragionamenti, che seguono a questo, vedrà, che io mi sono ingegnato, secondo la debolezza mia, di spiegare l' epopeja, e la lirica, non che la tragedia, e la commedia, per modo, che in tutte assai chiara apparisca l' imitazione. Di che al presente non dirò più altro, rimettendomi a ragionamenti stessi. E per tornare al proposito della definizione da me assegnata della poesia, dico, che non era necessario esprimere in essa l' imitazione, benchè sia l' imitazione necessaria al poeta; imperocchè non essendo necessaria se non per cagion del diletto, giacchè senza essa poco o niun diletto si trarrebbe dalla poesia, ed essendosi in quella definizione fatta menzion del diletto, niente importava aggiungervi l' imitazione, come ne anche tutte le altre proprietà, che servono a dilettare. Che se pur fosse alcuno, il quale poco curando quella somma brevità, che suol tanto lodarsi in tutte le definizioni, volesse aggiungere l' imitazione, e definire la poesia dicendo, che ella sia un' arte di verseggiare imitando per fine di diletto, io non vorrei contrastargli troppo lungamente di cosa lieve; imperocchè convenendosi, che sia necessario al poeta l' imitare, poco importa, che ciò s' inchiuda nella definizione, o si argomenti da essa. A me basta che la mia definizione non debba esser del tutto disapprovata.

Ben vi confesso, che questa mia definizione mi move un altro desiderio, che mi hanno parimente mosso tutte quelle, che ho udite fin quì; al qual desiderio non è così facile di soddisfare. E questo è, che

con-

convenendosi fra tutti, che la poesia sia fatta per piacere, e che questo sia il fin suo, io vorrei, che mi mostrassero, a cui debba ella voler piacere; il che pare, che niuno fino ad ora abbia curato d' insegnare. Perchè se alcuni diranno dover la poesia piacere generalmente a tutti, io temo, che proporranno a quest' arte un fine impossibile affatto da conseguirsi; perchè non è stato mai alcun poeta tanto eccellente, le cui poesie piacer possano a' più vili artigiani, al basso volgo, ad uomini di contado; a i quali se voi vorrete piacere, meglio fia mostrar loro un buffone, che si contorca in mille e strane guise, che legger loro o i canti dell' Ariosto, o i sonetti del Petrarca; e ciò, perchè non hanno quelle notizie, che son necessarie a intendere questi poeti, ne l' animo avvezzo a que' movimenti più dilicati e gentili, per cui suol piacere la poesia; e però non son disposti a gustarla. E se altri diranno, la poesia esser fatta non per piacere al basso popolo, ma alle persone nobili, e di maggior conto; questo ancora avrà bisogno di larga esplicazione; perchè so bene, che van dicendo, le persone nobili aver sempre bella ed ottima educazione, ed essere informate delle scienze, e delle arti, ed oltre a ciò ornate d' ogni gentil costume; ma io temo, che queste cose sieno vere nella repubblica di Platone, non nelle nostre comunità. Perchè, se noi vogliamo confessare quello, che è, quanti n' ha tra i nobili, che niente più sanno di quello, che sappia il volgo? E se più sanno del volgo, non però sanno quelle cose, che

dispon-

dispongon l' animo al diletto della poesia. Perchè io voglio, che sappiano e danzar bene, e cavalcare, e armeggiare, e ordinar bene una caccia, o un convito, cose, che il volgo non sa; ma non per questo sapranno punto d' istoria, e di favole; ne potranno intendere quel verso del Petrarca

Ch' indi per lete esser non può sbandita.

non sapendo, che cosa sia lete; e meno quell' altro

Felice Autumedon, felice Tifi.

non sapendo chi fosse ne Autumedonte, ne Tifi; ne altri infiniti luoghi potran comprendere, in cui favole e istorie s' incontrano. Aggiungete a questo, che i poeti, non astringendosi al parlar comune del popolo, usano bene spesso forme, e maniere di dire, che son loro proprie, ed essi le hanno per belle e leggiadre; ma a quelli, che non sono gran fatto avvezzi di leggere poesie, pajon' aspre e dure, e recano anzi noja, che diletto. Però io non direi mai, che la poesia fosse fatta per piacere alle persone nobili, ed illustri, essendo queste per la maggior parte così poco disposte a sentirne la bellezza. E lo stesso può dirsi anche di quelle, che chiamansi persone colte, e letterate. Che già vedete tra i letterati in che alto luogo seggano i teologi, i metafisici, i leggisti, i quali, per quanto sieno valenti nelle lor professioni, non per ciò sono più de gli altri disposti a gustare le dolcezze della poesia. E letterati pur si chiamano i medici, gli anatomici, i chimici, e già cominciano a venire sotto lo stesso nome anche gli agricoltori, e gl' intendenti di mercatu-

ra.

ra. Or chi non vede, poter tutti costoro essere molto savii e dotti in quelle lor discipline, e acquistar riputazione, e fama appresso gli uomini, senza però saper favole, e senza aver' uso veruno delle forme, e delle maniere de i poeti; del qual uso essendo privi non possono poi accorgersi delle grazie, e de gli ornamenti de' componimenti poetici, e prenderne diletto; così che molti ne troverete, che niente più sentono la soavità del Petrarca, o d' altro illustre poeta, di quel, che faccia un uom del volgo. Io dunque ne questi pure, che son per altro uomini colti e letterati, o almen per tali si tengono, direi, che fosser quelli, a cui debba la poesia voler piacere, parendomi, che una gran parte di loro ne sieno incapaci; e benchè talvolta applaudano a qualche componimento, e faccian segno, che loro piaccia; non però sentono tutte le bellezze di esso, se egli veramente è bello, ma solo pochissime; e talvolta quelle cose, che pajon lor belle nel componimento, e piacciono; se intendesser le altre, e vedessero, come quelle sono fuor di proposito, non più belle parrebbon loro, ne più lor piacerebbono; e spesse volte ancora gli move a quell' applauso non altro, che il material suono de i versi, e la grazia di chi gli recita.

Per le quali cose, se io dovessi risolvere la questione, amerei dire, che la poesia fosse fatta non già per piacere generalmente a tutti, ne anche a i nobili, o a i letterati, essendo la maggior parte di questi incapace di quel diletto; ma sì a quelli, che sono baste-

vol-

volmente informati d' istorie, e di favole; e sono usi di legger poeti, tanto che intendono, per così dir, quella lingua; ed hanno naturalmente buon giudizio; e son facili a quegli affetti, che la poesia d' ordinario vuol movere, come per lo più sono gli uomini onesti e costumati. Io credo dunque, che per questi soli sia fatta la poesia; imperocchè questi soli possono accorgersi di tutte le bellezze di essa, e trar grandissimo piacere da tutte, laddove gli altri e di poche si accorgono, e poco piacere ne prendono. Con che parmi, che si levi una gran molestia, che spesso soffrono i poeti. Perchè son di quegli, i quali, avendo udito dire, che la poesia è fatta per piacere, e non mettendo in ciò distinzion niuna, se avvenga che qualche poesia loro non piaccia, subito la dannano, come cattiva, dicendo, che essa non ottiene il fin suo, perciocchè loro non piace. Dal quale argomento facilmente cesserebbono, se pensassero, come essi son mal disposti, e che quella poesia non fu fatta per loro. E questo pensiero potrebbe ritrar molti dal giudicare con tanta fermezza, e dar sentenza sopra le poesie, la cui bellezza essi non son capaci d' intendere. Il che a dir vero è grande incomodo de i poeti; i quali se volessero piacere a tutti, bisogneria, che si spogliassero d' un' infinità d' ornamenti, di cui non tutti possono accorgersi, anzi molti se ne annojano; e con ciò dispiacessero a gl' intendenti, che se ne accorgono, e ne prendon grandissimo diletto. E meglio è senza dubbio far le poesie più belle, e più ornate per piacer moltis-
simo

simo a questi pochi, che ornarle meno, e spogliarle quasi di ogni grazia, per piacere alcun poco a quei molti; che certo poco piacere sarà sempre quello, che trarranno dalla poesia coloro, che non vi hanno l' animo disposto. Io però consiglierei il poeta a comporre i suoi versi per modo, che dovessero grandemente piacere a gl' intendenti, e per quanto far si potesse, dessero qualche diletto anche a i non intendenti; ma non vorrei già, che per piacere alquanto più a questi, si contentasse di piacer meno a quelli; perchè, come ho detto di sopra, il fine precipuo del poeta è di piacere, non a tutti, ma a coloro, che hanno l' animo abbastanza disposto. E vorrei similmente, che quelli, che non hanno l' animo ne dalla natura, ne dall' uso a bastanza disposto, avvenendosi in qualche componimento, che lor non piaccia, fosser contenti di dire, che esso non piace loro; il che è sempre lecito di dire; e non volesser per ciò persuadersi, che dovesse quello esser cattivo, e lo disprezzassero; anzi qualor vedessero, che quei, che son più versati in poesia, lo tengono in conto, credessero dover quello esser bello, benchè essi quella bellezza non sentano. Così finirebbono di dar noja a poeti, e nel loro giudizio acquisterebbon laude di modestia.

Io non vorrei, Gentilissima Signora Marchesa, avervi nojata, troppo lungamente intertenendovi sopra la definizione della poesia; pure spero, che mi avrete per escusato se considerar vorrete, che io parlandovi della definizione, vi ho parlato ad un tempo e della

 favo-

favola, e dell' imitazione, e del fine della poesia, cose tutte importantissime a chi voglia sapere alcun poco in quest' arte. E già tanto mi confido nella bontà vostra, che io non temerò di aggiungere un' altra cosa sopra le fin quì dette, che pur s' appartiene alla definizione della poesia in qualche modo. Non è da dubitare, che la poesia non possa e non debba giovare a gli uomini, perchè non è cosa al mondo tanto leggiera, che non possa farlo, e potendo farlo, non debba, quando che onesta sia. La tragedia vuol giovare; e la commedia similmente; ed anche l' epopeja. Hanno la stessa ambizione eziandio i lirici. Ora se la poesia dee esser' utile, ed è suo fine il giovare, sembra, che ciò non s' accordi con la definizione addotta, dicendosi, che ella sia un' arte di verseggiare per fine di diletto; perchè secondo una tal definizione pare, che non abbia altro fine, che il diletto; ne da ciò può raccogliersi, che debba in essa studiarsi ancora l' utilità. A questa obbiezione, che sarà certamente mossa da alcuni, io credo di poter rispondere in due maniere. E prima io voglio, che pensino, che il diletto istesso, ove congiungasi all' onestà, è un bene, ed è una parte non piccola di quella felicità, che può l' uomo sperar di godere in questa vita; e però tutto quello, che porge all' animo un' onesto diletto, qual ch' egli sia, dee per questo istesso mettersi tra le cose utili; se già non vogliamo ridurre ogni cosa ad una vil mercatura, e credere, come fanno gli avari, che solo al mondo sia utile il danajo; il qual però se non serve all' esercizio di

qual-

qualche virtù, o al conseguimento di qualche onesto diletto, io non so, a che serva, ne perchè sel chiamino utile. Se dunque per la definizione, che abbiamo assegnato della poesia, dimostrasi, che ella debba porger diletto, viene per questo istesso a dimostrarsi, che debba esser' utile, essendo un bene il diletto.

Io lascio ora quelle particolari utilità, che nascono da ciascuna forma di poesia; perchè la tragedia, dilettando gli uomini con quella tenera compassione, che move in loro, gli fa più umani e mansueti; la commedia inducendogli a riso, mostra loro la deformità di molti vizii; l' epopeja proponendo alla mente un compito eroe, le porge maraviglioso diletto, e insieme le fa vedere una viva immagine della virtù. Così ciascuna di queste forme di poesia reca all' animo un particolar diletto, per cui nasce una certa utilità. Ma attenendomi alla poesia in generale, egli è certo, che il diletto giova generalmente a gli uomini, perciocchè ritraendogli dalle cure più gravi, e trattenendogli per qualche tempo in un dolce e soave ozio, gli restituisce poi più pronti e più spediti alle fatiche, e all' esercizio delle maggiori virtù. E quindi è, che non è stata mai instituzione alcuna di vita così austera ed aspra, che non permettesse all' uomo, anzi non gl' imponesse di prendere di tanto in tanto riposo, e ricrearsi. Di che si vede, che se la poesia non ad altro servisse, che al sollevamento dell' animo, pur dovrebbe chiamarsi utile per questo solo; ed essendosi nella definizione di essa espresso come suo fine il diletto, non era ne-

cessario far menzione dell' utilità. Ma di ciò può recarsi anche un' altra ragione, ed è questa; perchè essendosi la poesia in quella definizione chiamata arte, può quindi facilmente raccogliersi, che debba esser rivolta al giovamento de gli uomini. Perciocchè qual' arte è, che nol sia? Che se noi leggeremo le laudazioni delle arti tutte, eziandio delle più leggiere, scritte già da valentissimi filosofi ed oratori eloquentissimi, niuna ne troveremo, la qual non si pregi, e non si lodi d' esser' utile in qualche modo alla repubblica. Essendo dunque l' utilità un fine comune di tutte le arti; per intendere, che la poesia debba esser diretta a qualche utilità, basterà averla chiamata arte, così però che intendasi, dover lei esser' utile non a qualunque modo, ma dilettando gli uomini, e ricreandogli con la soavità del verseggiare, il che è di lei proprio, e dalle altre arti la distingue.

Ma egli è oramai tempo, che io finisca di dire della definizione, e passi a quel dubbio, a cui l' ordine, che già proposi fin da principio, mi chiama. Il dubbio si è, se quest' arte, che è stata con tanto studio definita, sia pure al mondo, e possa da veruno insegnarsi, e insegnandosi giovi punto a chi voglia mettersi all' opera. Poichè consistendo ogni arte in certe regole, o precetti, o avvertimenti, che debbono riguardarsi da chi voglia nell' opera conseguir qualche grado di perfezione, son di quegli, i quali negano cotesti avvertimenti, o regole, o precetti poter darsi in poesia, e però negano quest' arte; e dansi a credere,

che

che tutti quelli, che fanno versi eccellentemente, e con laude, ciò facciano più tosto per un certo buon giudicio, che hanno avuto dalla natura, ajutati anche dalla lettura de' buoni libri, che per arte alcuna o precetto. Al contrario son' altri, i quali concedendo, che la natura possa molto, anzi tanto, che senza di essa niente far si possa, lasciano tuttavia qualche luogo a gli avvertimenti ed alle regole, dicendo, che queste saranno molto utili a divenir buoni poeti anche per quelli, che vi sono da natura disposti, e che miracol sarà, se senza esse potrà alcuno divenir poeta grandissimo. E questa lite è antichissima; di che può anche argomentarsi, che non sia così facile a risolversi. Io però, se mi stesse bene di frapporre il mio giudicio a quello di tanti, che l' hanno fin quì trattata con assai più ingegno e più scienza, che io non ho, m' accosterei facilmente alla sentenza di quelli, che sostengono, essere la poesia un' arte, e potersi insegnare, ed essere grandemente utile l' appararla; e se ho da dirvi il vero, parmi, che quelli, che sentono il contrario, non abbastanza intendano le parole, o vogliam dire i termini, che contengono la questione; e dommi a credere, che chi dichiarasse bene, e con distinzione essi termini, poco o nulla resterebbe da questionare.

E già io vorrei, che alcuni mi dicessero, che cosa essi intendano per poesia; perchè certamente son di quegli, e voi ne avrete trovati moltissimi, i quali così s' hanno fitto nell' animo il sonetto, e la canzone, e così ne son pieni, che non possono pensar' ad al-

tro;

tro; e ragioneranno della poesia, e ne disputeranno le ore, e i giorni interi, senza che quel nome di poesia faccia mai loro venire in mente altro che canzoni e sonetti; il che proviene dall' uso eccessivo, che si fa oggidì in Italia, di tali componimenti. E questi facilmente s' inducono a credere, che in poesia niuna arte, e niun precetto si trovi, vedendo tanti, che senza saper precetto, o regola niuna, pur compongono bei sonetti, e belle canzoni. E certo io non dubito, che così non sia; perchè il sonetto e la canzone sono componimenti assai brevi, ne di tanto artificio, quanto sarebbe un' epopeja, o una tragedia; e posto che uno vi abbia l' ingegno naturalmente disposto, avendo massimamente letti i migliori poeti, come sono il Petrarca, il Bembo, il Casa, e più altri, io concedo, che egli potrà comporre sonetti e canzoni assai bene, quantunque dell' arte niente sappia; ed io ho conosciuto un giovinetto, che venutogli voglia di compor sonetti, il primo ch' e' fece, così ben lo fece, che fu grandemente commendato da gl' intendenti; e son certo, che egli allora non sapea pure misurare i versi; ma l' uso di legger poeti, e una certa natural disposizione dell' orecchio supplivano a quel difetto. Di che io poco mi maraviglio; perchè siccome veggonsi alcuni, che essendo forniti dalla natura d' una soave e pieghevol voce, e di un' udito perfettissimo, come hanno sentito cantar più volte un' arietta da qualche eccellente musico, benchè niente sappiano di quell' arte, pur la ripetono con maravigliosa prontezza, e cantan-

tan-

tandola così a orecchio la cantano molto bene; all' istesso modo io credo, che avvenga a non pochi de' nostri poeti, che usi a leggere buoni autori, ed avendo l' ingegno da natura assai ben disposto, benchè dell' arte nulla sappiano, fanno sonetti per così dire a orecchio, e gli fanno con grandissima lode; i quali debbon dirsi poeti più presto felici, che dotti. Ma per venire al proposito, io vorrei, che tutti quelli, che entrano a disputare di poesia, pensasser bene, che per questo nome non le canzoni solo, e i sonetti si intendono, ma le epopeje ancora, e le tragedie, e le commedie, che sono le parti più gravi, e più principali della poesia, e di molto maggior' opera, che un sonetto non è. Che se a ciò penseranno, io mi confido, che non così affermatamente diranno, esser l' arte in poesia del tutto vana; ne crederanno, che possa una tragedia bellissima, o una commedia, o un' epopeja, comporsi così per impeto, come si compone un sonetto.

Ma io vorrei anche, che quelli, i quali negano essere in poesia arte veruna, pensasser prima bene a quello, che intender voglian per arte. Nel che parmi, che la maggior parte di loro s' ingannino; perchè molti si credono, che qualora si dice arte, non altro possa, o debba intendersi, se non che una dottrina composta di regole e precetti determinati, e certi, i quali messi in opera venga ad essere il lavoro compitissimo, ne più si ricerchi alla sua somma perfezione; a guisa che veggiamo essere l' aritmetica, la qual con-

siste in precetti di sommare e sottrar numeri, e dividergli, e moltiplicargli; e son que' precetti così stabiliti, e così certi, che può ognuno intendergli ed osservargli, sicuro, che osservandogli, farà il suo computo perfettissimamente. E certo se sarà una dottrina composta di tali precetti, non potrà negarsi, che non sia un' arte, e un' arte perfettissima. Ma bisogna però ciò non ostante concedere, che può ancora essere un' arte e bella, e utile, e necessaria, la qual si componga di semplici avvertimenti, senza veruno di quei precetti così determinati, e quasi senza precetto di sorte alcuna. Di che, se io volessi, potrei recarvi moltissimi esempi, scorrendo principalmente per quelle arti, che riguardano il diletto, quali sono la pittura, la scultura, la danza, la musica, la rettorica istessa, che ha bensì altro fine, ma studia però ancor' essa, e cerca di dilettare. Per non vagar troppo, e dilungarmi il men, ch' io posso, dalla poesia, di cui trattiamo, io mi fermerò nella rettorica sola, gli ammaestramenti della quale sono in grandissima parte comuni anche alla poesia. Per dir dunque della rettorica, acciocchè intendiate, come è scarsa di precetti eziandio la dove abbonda di bellissimi e utilissimi avvertimenti, vedete, quanto si estendono i maestri in quella parte, ove mostrano le figure, per cui si adorna, e si fa bella l' orazione; e già i più ne fanno un trattato particolare imponendo a ciascuna figura il suo proprio nome, e definendola, e proponendone esempi. Ne qui però è alcun precetto; ne mai prescrivesi al dicitore, che e-

gli

gli debba inserire nel suo ragionamento una apostrofe, ovvero una prosopopeja, ovvero una repetizione, ovvero qualche altra figura determinata, quasi che senza quella tal figura egli non possa parlar bene; anzi gli se ne propongono molte, acciocchè egli, volendo, possa valersi quando d' una, e quando d' altra, ad arbitrio suo, e secondo che la materia, e l' occasione il richiedono; di che non può darsi regola niuna. Onde vedesi, che il novero, e la spiegazione di quelle figure, anche senza contenere verun precetto, pur' è utile al dicitore, il qual volendo abbellire particolarmente qualche luogo dell' orazion sua, e non sapendo, come farlo, il che avviene spessissimo a principianti, e talvolta anche a i più esercitati, potrà ricorrere con la memoria alle figure mostrategli da maestri, ed è facile, che più d' una ne trovi, che sia al proposito; di cui poscia con bel modo valendosi, darà vaghezza e splendore all' orazione. Vedete anche i luoghi, che chiamano topici, con quanta diligenza si espongono da rettorici; perchè volendosi persuadere alcuna cosa per via di ragione, e d' argomento, può questo trarsi da molti capi; può trarsi da ciò, che va innanzi alla cosa, che vuol provarsi; ed anche da ciò, che la segue; ed anche da ciò, che l' accompagna; può trarsi o dal genere, che ha comune con altre cose, o dalla differenza, che da quelle la distingue, o dalla specie particolare, sotto cui cade, o da ciò, che di necessità le si aggiunge, o per accidente; e non meno può trarsi dalle cose contrarie, dalle maggiori, dalle minori, dal-

le simili, e da molti altri capi, che lungo sarebbe numerare. Or questi capi si chiamano volgarmente luoghi topici, e trattansi da' rettorici con grande accuratezza, così che intorno all' argomentazione pare, che non sappiano insegnar' altro; di che io veramente non gli lodo; e se dovesse scriversi una rettorica a modo mio, io vorrei qualche cosa di più. Ma come che sia, questi luoghi, benchè non contengano precetto veruno, sono però stati stimati sempre utilissimi all' oratore, il quale, se niun' argomento gli sovvenga a provar ciò, che vuole, scorrendo con la mente i detti luoghi potrà con prestezza ritrovarne; e quand' anche ne avesse all' animo alcuno venutogli in mente senza studio, non gli sarebbe tuttavia inutile riandare i luoghi, per aver maggior copia d' argomenti; e forse che ne troverebbe de i migliori di quelli, che aveva già in mente. E so bene, che i più moderni filosofi tengono poco conto di questi luoghi, e gli disprezzano, come inutili; i quali filosofi però non lascian di dire, che a considerare, e dimostrar bene una cosa, bisogna volgerla, e rivolgerla da tutte le parti, e mirarla in tutti gli aspetti, che ella può avere; e non si accorgono, che ciò dicendo, vengono a dire, che bisogna scorrere i luoghi. E se io ho da dirvi il vero, e scoprirvi sinceramente l' animo mio, io amerei, che gli oratori e i poeti, più che a i moderni filosofi, attendessero a gli antichi; i quali se non furono così savii in fisica, come sono i moderni, gli superarono però di gran lunga in eloquenza; nel qual genere sono sta-

ti

ti tanto eccellenti, che quasi talvolta mi pajon troppo. Comunque sia, per non deviar maggiormente dal proposito, rivolgomi a gli esempi, che ho detto di voler trarre dalla rettorica; e dico, che come essa trattando assai largamente delle figure, e de i luoghi, e proponendo avvertimenti giovevolissimi a chiunque divenir voglia bel parlatore, benchè non dia verun precetto, è però arte, ed è arte utilissima, così lo stesso avviene là dove tratta de i costumi, e degli affetti. Perchè quanto a i costumi, che altro fanno i maestri di rettorica se non che proporre le note più principali, e più cospicue, per cui si distinguon tra loro i costumi de gli uomini, de' vecchi, de' giovani, de' nobili, de' plebei, e di tutti gli altri ordini? Il che non contiene verun precetto; pur nondimeno l' aver veduto tali note, e averle pronte alla memoria sarà grandemente utile all' oratore, il quale dovendo spesse volte, e massime dove egli narri alcun fatto, esprimere vivamente, e con brevità, il costume quando di un ricco, e quando di un povero, e quando d' un letterato, e quando d' un' artigiano, e quando d' altri, potrà farlo con facilità e sicurezza toccando maestrevolmente que' luoghi più scelti, e più proprii, che la rettorica gli avrà mostrati, e che forse mai non gli sarebbono venuti all' animo senza un tale avvertimento. Lo stesso può dirsi de gli affetti. Aristotele, che è stato, secondo me, il miglior rettorico, che finquì abbia avuto il mondo, venendo a trattar de gli affetti, ne insegna prima, come ciascun d' essi si definisca; che

cosa sia l' ira, la compassione, l' amore, l' odio, l' invidia, e qualsivoglia altra perturbazione; poi mostra, in cui d' ordinario ciascun' affetto naturalmente si mova, e verso cui, e per quali cagioni; il che facendo viene a scoprire alcuni mezzi efficacissimi a movere qualunque affetto, i quali non così facilmente verrebbono all' animo di chi non gli avesse letti, e non gli tenesse a memoria. Per la qual cosa non può negarsi, che quella trattazion d' Aristotele non sia utilissima; e pure qual precetto abbraccia ella? Anzi essendo tutta l' arte rettorica, che ci lasciò scritta quel grandissimo filosofo, divisa in tre libri, io non so, qual precetto contengansi i due primi; il terzo, se ben mi ricordo, ne contiene alcuni, e questi istessi non assai certi, e determinati. Però essendo quell' opera piena tutta di bellissimi, e sottilissimi avvertimenti, che possono giovar molto a ben parlare, con ragione è stata sempre quella dottrina chiamata arte; e mal farebbe chi la disprezzasse; perciocchè non debbono disprezzarsi le cose utili. Onde si vede che per nome d' arte non solamente si intende una dottrina, che dia regole e precetti certi e determinati, da doversi osservare, ed osservando i quali riesca l' opera indubitatamente perfetta; ma anche una dottrina, la qual dia precetti meno certi, e meno determinati, o anche non ne dia niuno, purchè esponga avvertimenti, e porga mezzi utili a ben' operare; siccome abbiam veduto, che fa la rettorica. E lo stesso potrebbe vedersi nella pittura, nella scultura, nella musica, e in altre discipline. Che

se

se questo si intenderà per nome d' arte, come sempre s' è inteso, io credo, che molti cesseranno dal dire, che la poesia non sia arte, perciocchè non ha precetti certi e determinati; ed anche cesseranno dal disprezzarne gli avvertimenti, intendendo, che questi, sebben non conducono con sicurezza a far' opere di poesia perfettamente, pure assai giovano. Che alla poesia poi tali avvertimenti non manchino, e come siano utili, o più tosto necessarii, a conseguir qualche grado di perfezione nel comporre, io non mi fermerò qui ora, Gentilissima Signora Marchesa, a dimostrarvelo, confidandomi, che assai chiaramente l' abbiate veduto ne' ragionamenti, che seguono, e che voi già avete letti; e potranno chiarirsene quelli, che gli leggeranno. Conciossiachè avendo io quivi trattato delle particolari forme di poesia, che oggidì s' usano maggiormente in Italia, mi sono ingegnato di spiegare in ciascuna quelle avvertenze, che ho creduto essere più utili, e necessarie. Che se alcuno di quegli avvertimenti, che io ho dato quivi, parrà del tutto nuovo, e proprio mio, egli non lascierà per questo di essere avvertimento dell' arte, sapendosi, che ogni arte fa suo qualunque pensamento venga in mente a chi che sia; purchè ad essa appartenga; anzi se alcun pensamento mio sarà per avventura contrario a quello, che gli altri finora hanno insegnato, ciò poco leva; perciocchè le arti s' arricchiscono, e crescono anche di dubbii, e di questioni.

Ma perchè io tra le cose fin quì dette ho fatta

più volte menzione di precetti certi e determinati, mostrando con ciò, che altri ne sieno non certi, e non determinati; vi sarà forse nato, Gentilissima Signora Marchesa, un desiderio, che io dichiari alquanto una tal distinzione, e spieghi precisamente quali sieno i precetti certi, e determinati, e quali i non certi, e non determinati. Io crederei di commetter gran colpa, se avendo mosso in voi un tale desiderio, non cercassi, quanto in me fosse, di soddisfarlo. Io dirò dunque di questi precetti; e spiegherò, come io potrò, quali sieno, e come tra lor si distinguano: il che servirà ancora a giudicar meglio, e più chiaramente della perfezione non solo dell' arte poetica, ma di qualunque altra. Precetto certo e determinato io chiamo quello, il qual prescrive e mostra tutto ciò, che dee farsi, perchè l' opera riesca alla sua somma perfezione, senza che altro più vi si ricerchi. Tali sono i precetti di varie arti, e tra le altre, come sopra è detto, dell' aritmetica; la quale, volendo per esempio raccogliersi più numeri in una somma, prescrive e mostra tutto quello, che è necessario a formar quella somma perfettissimamente. Precetto poi non certo e non determinato io dico quello, il quale prescrive in parte e mostra quello, che far si dee, ma non in tutto; e lascia l' uomo incerto del come eseguir debba ciò, che egli per altro intende di dover fare. Di questa maniera sono tutti, o certamente quasi tutti, i precetti della rettotica. Per esempio prescrive essa all' oratore, che debba talvolta ornar l' orazione alquanto più, e

far-

farla più viva, e risplendente; ma non gli mostra, come questo far debba, ne di quali figure precisamente debba spargerla, ne di quai lumi. Prescrive all'oratore, che, dove il soggetto dell'orazione lo comporti e il richiegga, adoperi gran copia di argomenti; ne gli dice però, onde precisamente trar gli debba, e proponendogli moltissimi luoghi vuole, che egli usi della prudenza sua a sceglier quelli, che più sono al proposito. Similmente dove prescrive all' oratore di rappresentar vivamente qualche costume, o di movere qualche affetto, gliene mostra molti mezzi, e non potendo l' oratore valersi di tutti, bisogna, che adoperi il giudicio suo per valersi de i migliori, e di quelli, che più sono accomodati alla causa, che ha per le mani. Eccovi che la rettorica prescrive all' oratore d' esser sottile ed acuto nelle argomentazioni, nelle narrazioni semplice e breve; e talor faceto nello stile, talor grave; e talora ardimentoso usando parole e forme meno usate, e talor quasi timido servendosi delle più tenui, e dimesse, così però che in niuna parte ecceda, e servi per tutto una bella, e lodevole mediocrità. E questi precetti, e tutti gli altri similmente, per cui si vieta l' eccesso, sono precetti indeterminati, poichè prescrivono all' oratore quella qualità, in cui non vogliono, che egli ecceda, ma non gli mostrano fino a qual segno ei possa giungere per non eccedere. Però allora dovrà l' oratore, seguendo il precetto dell' arte, seguire ancora una certa prudenza, che avrà acquistata dall' esercizio e dall' uso, e vedere se quella narra-

zion

zion breve fosse per avventura troppo breve, e quello stil semplice troppo semplice, e quella frase ardimentosa troppo ardimentosa, e quella tenue troppo tenue; valendosi in ciò del suo giudicio, e di quello de gli altri, e spesse volte più di quello de gli altri, che del suo. Così potrà l' oratore avvisato dall' arte, aggiungendovi però la prudenza e il buon giudicio, arrivare a quel grado di perfezione, a cui senza tali ajuti arrivato mai non sarebbe.

Chi vorrà leggere i ragionamenti, che seguono, intenderà facilmente, la poesia essere un' arte niente in ciò diversa dalla rettorica. E già quei mezzi, che la rettorica propone a gli oratori, onde possano o adornar l' orazione, o argomentare con acutezza, o esprimere i costumi, o concitar gli affetti, son quei medesimi, che a i poeti propone la poesia; ne mancano a questa precetti, indeterminati bensì, ma però utili, come son quelli della rettorica. Perchè se il poeta piglierà a fare per esempio una tragedia o una commedia, gli gioverà senza dubbio, che alcuno lo avvisi delle qualità, che egli dovrà dare alla favola, mettendo cura, che ella sia una, e continuata, e verisimile, e maravigliosa, e valevole a movere molti, e varii affetti, benchè non del tutto gli mostri il modo di conseguire tutte queste qualità, e in qualche parte se ne rimetta al giudicio di lui. E gli gioverà similmente d' essere avvisato, che nella tragedia non dovranno i costumi essere ne troppo lontani, ne troppo simili a i nostri; che lo stile dovrà esser grave, ma non magni-

fico,

fico, e splendido, come quello de gli epici; che nella commedia dovià regnare una candida e sincera urbanità, purchè però non degeneri in bassezza e sciocca buffoneria. E di mille altre cose sarà bene, che sia avvisato il poeta, le quali da se non gli verrebbono tutte in mente, e quando una, e quando un' altra gli sfuggirebbe; ne per questo però saprà egli metterle in opera, se non vi usa un certo natural giudicio, che non può insegnarsi. Son questi dunque precetti indeterminati, i quali sebben da se soli non bastano a ben comporre, son però utili; e tali essendo, sciocchezza, secondo me, sarebbe il disprezzarli affatto, e non volere per alcun modo appararagli.

Ma alcuni diranno: questi precetti così indeterminati sono tutti, o quasi tutti, tanto chiari, e tanto facili, che non è chi non gli sappia naturalmente. E però che bisogno è, che si insegnino? E ciò così vale nell' arte poetica, come nella rettorica. Chi è, che non sappia, l' oratore dover conciliarsi la benevólenza de' giudici? Chi è che non sappia, che se gli dee rendere attenti? che dee da principio esporre ciò, ch' egli vuole, con brevità, e chiarezza? E similmente chi è, che non sappia, nella tragedia colui, che ha da movere la compassione, non dover' essere un' empio? e nella commedia non dover' essere eroi quelli, che hanno da far ridere? ne dover' essere bestemmiatore, giucatore, taverniere l' eroe dell' epopeja? Chi non ride al primo precetto d' Orazio, il quale con tante parole, e con tanta gravità non altro insegna, se non

che le parti di un poema non debbono discordar tra loro? Chi è, che questo non sapesse eziandio prima che Orazio l'insegnasse? E' dunque vana quest' arte, e perdono il tempo e la fatica quei, che la studiano; ne sappiamo, che la studiassero i poeti grandissimi dell' antichità; e veggiamo, che molti compongono in poesia eccellentemente senza averla studiata mai.

Ora per rispondere a quelli, che così ragionano, io dimando in primo luogo, se questi, che, non avendo studiato mai l' arte, credonsi comporre eccellentemente, si credano ancora compor tanto bene, che nulla si possa aggiungere alla lor perfezione; perchè se così è, anche a ragion credono, che l' arte sia, almen per loro, inutile del tutto e vana; ma se temono, che qualche cosa lor manchi, (e chi è, che non debba temerlo?) come vogliono persuadermi, che i precetti dell' arte, se eglino vi ponessero studio, non potessero aggiungere o tutto, o in parte, quello, che lor manca, e così di eccellenti poeti, che sono, fargli ancor più eccellenti? Quanto poi a quello, che dicono, che i precetti non men dell' arte rettorica, che della poetica, son così facili e chiari, che ognuno naturalmente gli sa, e però non accade ne insegnargli, ne studiargli; io lascio stare, che non tutti i precetti di quelle arti sono di questo modo; e quanto a quelli della poetica, potrà ciò vedersi ne' quattro ragionamenti, che seguono; dico bene, che quelli, che così argomentano, mostran di credere, che le cose non con altra intenzione, ne per altro fine si studiino, se

non

non per saperle; e però credono, che quelle cose, che si sanno, non debbano studiarsi; nel che si ingannano grandemente; imperocchè quelle cose, che appartengono all' esercizio di qualche arte, non solamente si vuol saperle, ma vuolsi ancora, e molto più, averle pronte alla memoria, così che si presentino all' animo speditamente, e quasi da se, qualor ne venga il bisogno; e sappiate, che molti filosofi fanno consistere in questa prontezza tutta la lode dell' artefice. Ora quante cose si conoscon per vere, subito che si presentano all' animo, e però dicesi, che naturalmente si sanno; le quali poi all' uopo non sovvengono? E sovverrebbono, chi non contento di saperle naturalmente le avesse notate prima, e messe in ordine, e più e più volte lette, e considerate, come fanno quelli, che studiano l' arte o sia rettorica, o sia poetica. A questi senza alcun dubio verranno in mente con molto maggior prontezza le cose, che far debbono, che non a gli altri, a cui le istesse cose son passate appena per l' animo alcuna volta, senza esser punto considerate. Quanti errori si commettono, non perchè non si sapesse quello, che dovea farsi, ma perchè quello, che si sapea, e che dovea farsi, non è venuto in mente al bisogno? Io non credo, che sia veruno, il qual non sappia, che in un subito e grandissimo affanno e dolore non può un giovinetto, o una giovinetta parlare artificiosamente, e dir bei concetti; pur non pare, che troppo di ciò si ricordasse l' autor francese in quella sua tragedia, che fa parlar Cimene con tanto artificio, e

cantare una vaga e leggiadra canzonetta a Don Rodrigo. Io credo ancora, sapersi da ognuno, che se il poeta epico verrà a dipinger la forma d' un grande eroe, raccontandone una particolare azione, dovrà quest' azione essere in se virtuosa ed eroica; di che però non mostra, che assai si ricordasse l' autor dell' Enriade; avendo preso a raccontare non altro se non che il suo eroe conquistar volle il reame di Francia, e farsene Signore; nel che, quand' anche avesse avuto quell' eroe ragione di farlo, non saria però stata gran virtù; e tutti sarebbono eroi, se fosse eroismo il voler signoreggiare. Enea presso Virgilio cerca di stabilire un ricovero a suoi cittadini, e a gli Dii della sua patria. Goffredo presso il Tasso non vuol già farsi egli Signore della Giudea per desio di regnare; vuole aprire a cristiani una strada sicura, onde si portino all' adorazion del Sepolcro. Par dunque, che a Virgilio, ed al Tasso meglio venisse in mente, qual debba essere l' azion dell' eroe, che non venne in mente al Francese. Io potrei recarvi infiniti esempi di questo genere, tratti ancora da poeti italiani; ma dovendosi ricordar mancanze, io, non so come, son più inclinato a ricordar quelle de gli altri, che le nostre. Voi però non avete bisogno, che molti esempi vi se ne mostrino; e assai ne troverete da voi stessa, se vorrete considerare, quante volte errino i poeti non meno, che gli oratori, lasciando di far quello, che per altro sanno dover farsi, ma in sul fatto non vien loro in mente. Laonde è necessario studiar bene i precetti dell' arte per fare

tut-

tutte le avvertenze, che occorrono, massime essendo queste in gran numero, e averle pronte al bisogno. Perchè a quello, che dicono, che gli oratori, e i poeti grandissimi non si sa, che studiasser mai l'arte; io rispondo, che d'alcuni sappiamo, che la studiarono, e possiam da questi argomentare de gli altri. E certo veggendo io, che Orazio la studiò tanto, e ne scrisse, e ne fu gran maestro, non posso credere, che non l'avesse studiata Virgilio ancora; e che a così alto esempio non volesse studiarla anche Ovidio, il qual si sa, che ascoltò spesse volte Orazio, ne è da credere, che volesse rimanersi da quello studio, che ad Orazio pareva importante. Stazio, e Lucano, che seguirono a que' grandi uomini, non furon loro tanto lontani, che non dovessero esser presi dal loro esempio. E se parliamo della rettorica, fu tra que' tempi Quintiliano, uomo dottissimo, che tenne in Roma scuola di quell'arte con somma, e comune approvazione; segno, che tutti i valenti oratori, che allora erano, apprezzavano, e lodavano quello studio; ne potean rivolgerli da tale opinione que' passi di Cicerone, ove pare, che quell'incomparabile e divino oratore poco stimasse l'arte; della qual però così eccellentemente scrisse, che ben si vede, niun'altr'uomo del mondo averla studiata più di lui. E se egli vuole, come pur mostra in più luoghi di volere, che all'oratore sia necessaria la cognizione di tutte le scienze, e di tutte le arti, non è certamente da credere, che volesse o dovesse escluderne la rettorica; la qual giovò

per

per avventura anche a lui; ma egli tanto valea con quel suo maraviglioso, e sovrumano ingegno, che poco ebbe l' arte da aggiungervi; e ciò fu così poco, che egli per avventura non se ne accorse. Ma per tornare a Poeti, e accostarmi a nostri giorni, il Tasso, che fu senza dubbio poeta valorosissimo, molto seppe dell' arte, e scrisse dottamente del poema epico; ne posso credere, che l' Ariosto, che visse poco prima di lui, non gliene avesse dato l' esempio. Il Chiabrera, poeta egli pure di sì gran nome, in una di quelle lettere, che egli scrive al Giustiniani, ed è, credo, la sessantesima settima, parlando d' un giovinetto, che cominciava con suoi versi a dar di se speranza grande, dice di voler star' a vedere, come egli si ajuterà con lo studio dell' arte. E lasciando i nostri, chi non sa, quanto fu dotto nell' arte Pietro Cornelio, poeta lodatissimo tra Francesi, e d' ingegno veramente rarissimo? E Boileau similmente, che parve esser l' Orazio di quella nazione; così ben seppe e insegnar l' arte, e adoperarla. Non mi si dica dunque, che i poeti più chiari, ed illustri non abbiano studiata l' arte loro; e se Omero, che è forse il più chiaro, e il più illustre, e certamente il più antico di tutti, non la studiò, ciò fu, perchè a que' tempi niuno ancora l' aveva scritta; che se fosse stata scritta, io tengo per fermissimo, che avrebbe Omero voluto leggerla. Ma egli, che andò innanzi a tutti e di tempo, e di ingegno, bisognò, che senza essere avvisato da niuno, vedesse da se solo tutte quelle cose, che noi ora veggiamo mostrateci

da

da i maestri; e ritrovasse in se stesso quell' arte, che noi ritroviamo ora ne' libri; la qual' arte, se fu utile a Omero, avendolasi egli formata nell' animo, chi vorrà persuadersi, che sia poi divenuta inutile per essere stata scritta? Che se alcuno, trovandola scritta, non volesse leggerla, e presumesse di formarsela da se, come Omero, bisognerebbe ancora, che presumesse d' aver tanto ingegno, quanto Omero.

Io non credo di dover rispondere a certi sdegnosi, che ho udito più volte pigliar' ira contro i maestri, e massime contro Aristotele, che par' essere il maestro di tutti gli altri, dicendo: chi è egli cotesto Aristotele, che vuole impor leggi? Chi ha data a lui l' autorità di stabilir regole di poesia, così che non possa ne debba farsi se non quanto a lui piace? Così dicono questi sdegnosi. Io non credo, che sia necessario di rispondere a persone di così poco giudicio. Pur se dovessi rispondere, dimanderei loro: chi diede ad Euclide l' autorità di stabilire i principii della geometria, e ad Ippocrate di stabilire le regole della medicina? E perchè dobbiam noi dunque e debbono tutti gli uomini sottoporsi al giudicio di quei due? E certo se Euclide avesse stabiliti i principii della geometria a modo suo, e senza ragion niuna, non sarebbe chi fosse obbligato di ascoltarlo. E similmente dovrebbe dirsi d' Ippocrate, se avesse stabilite le regole della medicina così ad arbitrio, senza esservi condotto da veruna ragione. Ma chi è tanto privo di senno, che creda, que' due grandi uomini aver formati quei principii, e quel-

e quelle regole ad arbitrio loro, e non più tosto avergli trovati, quali erano, nel seno stesso della natura, ove si stavan nascosti, e vi starebbono forse ancora, se essi non gli discoprivano? Chi dunque contrastasse a quei principii, e a quelle regole, farebbe male, perchè contrastarebbe, non con Euclide, ne con Ippocrate, ma con la natura istessa. E similmente vuol dirsi di Aristotele, in quanto ha dato precetti di poesia; che non gli ha già formati egli, ne creati a senno suo; ma trovatigli quali erano nel fondo della natura, gli ha mostrati agli uomini, e ne ha fatto un'arte, a cui chi non obedisce, non obedisce alla natura. Imperocchè se noi considereremo quest'arte come sia nata, noi troveremo, che essendo gli uomini naturalmente vaghi del diletto, e piacendo loro naturalmente i versi, che sono una specie di canto, hanno anche dovuto naturalmente voler congiungere a questi versi tutto ciò, che gli può rendere più dilettevoli, e quindi han loro aggiunta l'imitazione, la favola, i costumi, gli affetti, ed altre cose, che per natura loro piacciono all'uomo, e lo ricreano. E tutte queste cose notate poi diligentemente, e scritte per ordine, son divenute un'arte, che ha per fine il diletto, e chiamasi poetica, e ci fu da Aristotele insegnata; il quale non fece già egli le cose, che piacciono, e che propongonsi in quest'arte; ma le osservò, e mostrolle a gli uomini, come doni della natura, acciocchè verseggiando le usassero a lor diletto; laonde chi non volesse usarle, e le rifiutasse, farebbe torto alla natura, e non ad Aristotele.

Non

Non più dunque mi si domandi, chi abbia data ad Aristotele tanta autorità; perchè quei precetti, che egli insegna, gli ha fatti la natura, non egli. So bene, che sono alcune regole in poesia lasciateci da primi maestri, le quali veramente pajon nate più presto dall' arbitrio, che dalla natura; come quella di Orazio, che tutta la tragedia debba esser distinta in cinque atti. Perchè non in tre? Che così pure conseguir potrebbe il suo fine, e conseguirlo per gli stessi artificii. Ma io credo, che Orazio prendesse quella regola dall' uso, o da altri autori più antichi di lui, che dall' uso l' aveano presa. Comunque ciò sia; che poco importa; io dico, che tali regole, chi volesse raccoglierle, si ridurrebbono a picciol numero; e concedo, che non avendo altro fondamento, che l' uso, il qual dipende dall' arbitrio del popolo, cangiando questo, cangiano ancor' esse; e son da osservarsi secondo l' uso de' tempi nostri, siccome gli antichi le stabilirono secondo l' uso de' tempi loro. Ma, come sopra è detto, tali regole son poche. Le più nascono da principii della natura; e debbono osservarsi non per l' autorità de' maestri, che le insegnarono, ma per l' intrinseca, e naturale autorità, e dignità loro.

Prima di impor fine a questo ragionamento, fie bene levar via un' errore, in cui potrebbon molti cadere. Io ho detto quasi in sul principio, che i poeti lirici, e quelli massime, che si fermano in sonetti, poco bisogno hanno dell' arte; e può bastar loro un certo buon giudicio accompagnato dall' uso di legger poeti

ti buoni, ed eccellenti. Ora diranno alcuni, se non voler altro, che far sonetti, e canzoni; e crederanno con ciò di potere disprezzar l'arte, e ridersene, come di cosa, quanto a loro, affatto inutile. Nel che però forte s'ingannano. Imperocchè, quand' anche facessero quei lor sonetti, e quelle loro canzoni assai bene, chi sa però, che non li facessero meglio, se si ajutassero, come voleva il Chiabrera, con lo studio dell' arte. E certo io non veggo, perchè la conoscenza delle figure, e de i luoghi, ed, oltre a ciò, de i costumi, e de gli affetti, giovar non debba anche a lirici, benchè forse più giovi, e sia più necessaria a i tragici, ed ai comici. E quante volte accaderà, che un lirico volendo esprimere un certo costume, o un certo affetto, si valerà di un mezzo assai buono; e se avesse avuto pronti alla memoria tutti quelli, che l'arte propone, ne avrebbe trovato un migliore? Lo stesso dico de i luoghi, onde egli trarrà talvolta argomenti, e prove; e delle figure, onde si adornerà; perchè se egli avesse all' animo gli avvertimenti dell' arte, avrebbe ancora maggior copia d' ogni cosa, e con più sicurezza sceglierebbe. Quanto poi giovar possano al poeta lirico i precetti, e le altre avvertenze particolari e proprie della lirica, mi rimetto al giudicio, che voi stessa ne farete, o ne avete già fatto, leggendo il mio ragionamento sopra quella specie di poesia.

Ma lasciamo questo, e concediam pure, che l'arte nulla giovi a far sonetti ed altri componimenti simili, e giovi soltanto a far tragedie, commedie, epo-

peje.

peje. Io dimando, se quelli, che facendo solamente sonetti si astengono di far poemi più gravi, vogliano anche astenersi dal darne giudicio; perchè se vogliono astenersi anche dal darne giudicio, io concederò loro, che poco hanno bisogno dell' arte; ma se vorranno pure darne giudicio, e venendo lor tra le mani o commedia alcuna, o tragedia, o epopeja vorran conoscerne e spiegarne maestrevolmente, e con sicurezza tutte le bellezze, e tutti i difetti, io non so, come potran ciò fare non avendo dell' arte conoscenza niuna. Perchè quantunque sieno esercitati in far sonetti, e per un certo uso assai conoscano i pregi, e le vaghezze di quel breve componimento; quante vaghezze però, e quanti pregi convengono ad un sonetto, e gli stan bene, che non starebbon bene, ne converrebbono a una commedia, a una tragedia, a un' epopeja? Ed al contrario quante cose si lodano in questi poemi più gravi, che in un sonetto non si loderebbono? Le quali cose non si potranno mai conoscere da chi è soltanto esperto in far sonetti, se l' arte non gliele mostra; senza la quale spesse volte accaderà, che egli lodi grandemente una tragedia di quello, di che un sonetto, non una tragedia, saria da lodarsi; e biasimi una tragedia di ciò, di che solo saria da biasimarsi un componimento lirico. Aggiungete che bene spesso il difetto maggiore d' una tragedia (e lo stesso vuol dirsi d' una commedia, e d' un' epopeja) consisterà non già in errori, che la deformino, ma in quelle bellezze, che le mancano; delle quali non potrà accorgersi, se non

chi le abbia apprese dall' arte. Quelli dunque, che far non vogliono componimenti tanto gravi, doverebbono studiarne le regole più di ogni altro, per saper dare intorno ad essi diritta sentenza; e in vero brutta e vergognosa cosa sarebbe, che non sapesser darnela quelli, i quali, benchè non sieno nè epici, nè tragici, nè comici, pure essendo lirici, e facendo sonetti tutto 'l dì, vogliono ad ogni modo esser poeti. E già il mondo gli tien per giudici in ogni cosa; e sol che uno abbia fatto alcun bel sonetto, lo chiamano a dar sentenza non che di qualsivoglia poesia, come sono tragedie, commedie, epopeje, ma anche di qualunque maniera di prosa, di storie, di novelle, d' orazioni, di dialoghi, che par bene, che chi ha saputo fare un sonetto saper debba tutte le cose. Io non cerco ora se il mondo s' inganni. Dico bene, che tutti quelli, che fan sonetti, massimamente se sono di qualche grido, doverebbono studiar molto e l' arte poetica, e la rettorica per corrispondere a tanta, e così magnifica opinione, che s' ha di loro.

E già parmi d' aver detto abbastanza della poesia in generale, avendone mostrata la definizione, e provato, secondo le forze mie, che può quest' arte a qualche modo insegnarsi; ed è utile a chi voglia compor versi, e conseguir lode, il saperla. Se voi vorrete, Gentilissima Signora Marchesa, ricevere questo mio ragionamento con quella bontà, con cui riceveste già gli altri, io sarò più lieto d' averlo scritto; e se vi piacerà, che egli esca insieme con quelli alla luce, e vada innanzi a tutti, egli sarà disposto di obbedirvi in ogni cosa.

DELL'

DELL' ARTE POETICA

RAGIONAMENTO SECONDO.



DELLA TRAGEDIA.

La tragedia, secondo che a me piace di definirla, altro non è, che una rappresentazione di qualche tristo avvenimento, diretta a movere la compassione, e il timore; la qual rappresentazione si fa, introducendo varie persone a ragionare, come se l' avvenimento cadesse in loro, e vero fosse, e presente.

Io son certo, che voi quì subito, Gentilissima Signora Marchesa, vorrete sapere, per qual ragione essendo tante, e tanto varie le passioni, e le commozioni dell' animo, abbian voluto gli uomini, lasciando le altre, rivolgersi particolarmente a quelle due, cioè al timore e alla compassione, cercando di eccitarle a bello studio per mezzo di rappresentazioni. Al che, senza far lungo giro di parole, rispondendo dico, che parmi assai verisimile, che quando gli uomini vollero fin da principio accomodare i versi a qualche rappresentazione, onde nascesse maggior diletto, a quella

rap-

rappresentazione si rivolgessero, che stimarono più adattata al bisogno de' tempi loro; ed essendo il popolo a que' tempi uscito poc'anzi dalla barbarie, e molto ancor ritenendo della nativa fierezza, niun'altra rappresentazione credettero doverlo poter' indurre a mansuetudine, se non se quella, per cui gli animi si avvezzassero alla compassione, e al timore. E di quì nacque, cred' io, la tragedia, che è certamente ritrovamento antichissimo.

E se così è, come io credo, che sia, voi già potete a bastanza comprendere, che essendo proposti alla tragedia quasi come due fini, a cui mirar debba, la compassione, e il timore, dee però la compassione avere il primo e principal luogo, essendo essa senza alcun dubio più, che il timore, atta a render gli uomini benevoli l'un verso l'altro, e mansueti. E questa è forse la ragione, perchè Aristotele, e gli altri antichi maestri, spiegar volendo gli artificii della tragedia, risguardarono principalmente la compassione, pochissima considerazione ebbero del timore; del quale così poco scrissero, che è anche difficile il sapere, qual sia, e in che consista cotesto timore, che per la tragedia dee moversi. Ma di ciò mi occorrerà forse di dover dire in altro luogo.

Dopo queste cose niuno, cred' io, domanderà, quale insegnamento rechi a gli uomini la tragedia, e di che modo giovi loro; perchè avvezzandogli alla compassione, che è quanto dire a sentir dispiacere del mal de gli altri, subito si vede, che insegna loro la

cari-

carità vicendevole, e la bontà; siccome chi avvezza il fanciullo a reggersi su due piedi, e movere il passo, dicesi, che gl' insegna di camminare; e generalmente chi avvezza l' uomo, o altro animale a qualsivoglia esercizio, dicesi, che lo ammaestra in quell' esercizio. Così la tragedia avvezzando gli uomini a sentir dispiacere del mal de gli altri, insegna loro la compassione, della qual cosa niente è più giovevole al viver comune, e civile. E questo è l' insegnar proprio della tragedia; e non il dar precetti, nè spiegare la natura delle virtù, come vorrebbono alcuni, ch' ella facesse; i quali però sono in errore; perchè sebbene sono alcune tragedie, le quali proponendo bellissime sentenze, e regole utilissime, pare, che dian lezioni; ed anche di questo si lodano; nol fanno però esse mai per professione, nè intendono a ciò; intendono anzi di adornarsi a quel modo, e dar maggior forza a gli affetti, che è il fine loro; nè vogliono render più dotti gli ascoltanti, ma migliori; e poi si sa, che quei, che braman lezioni, non vanno al teatro, ma alle scuole de i filosofi.

Conosciuto il fine della tragedia sarà ufficio di chi voglia comporne alcuna il ben dirigerla ad esso: il che acciocchè meglio, e più sicuramente far si possa, molti avvertimenti ci sono stati lasciati da Aristotele, e da altri uomini di gran senno; e molti ancora se ne posson raccorre da gli esempi delle tragedie bellissime, che ci restano. De' quali avvertimenti io vi esporrò quelli, che mi verranno alla memoria, mettendogli con

quel

quel miglior ordine, che io saprò, e potrò; benchè ne sono alcuni, i quali nascono così subito dalla definizione stessa della tragedia, che par che vogliano esser proposti prima d' ogni altro, senza aspettar, che l' ordine gli chiami. Comincierò dunque da questi.

E primamente è chiaro, che il fatto, che vuol rappresentarsi nella tragedia, dee essere grave e doloroso, perciocchè, se tale non fosse, non ne verrebbe la compassione. E poichè può essere grave e doloroso più o meno secondo infiniti gradi, par veramente, che Sofocle, e gli altri antichissimi non abbiano avuto in ciò misura alcuna, avendo messo nelle lor tragedie fatti orribilissimi, e dell' ultima atrocità; ed io credo, che ciò facessero, perchè essendo allora il popolo di fresco uscito dalla barbarie, ed ancor mezzo barbaro, non si confidarono di poterlo indurre a compassione, se non co i casi più atroci. Oggidì essendo le nazioni per la religione, e per le leggi e costumanze loro, rendute già da gran tempo più umane e mansuete, par che a muoverle assai meno si ricerchi; e quindi è forse, che i nostri poeti di più lievi disavventure si contentano, aborrendo le grandi atrocità; e basta loro l' abbandono di un' amante per farne una tragedia, il che quanto stia bene, non voglio, che ora il cerchiamo.

E' anche chiaro, che il caso da rappresentarsi non altro esser potendo, che un cangiamento di fortuna, il qual chiamasi con greco vocabolo peripezia, per cui taluno di felice, che egli era, diviene infelice, ben

sarà,

sarà, che un tal cangiamento intervenga a signor grande, e d' alto affare; perchè certo più ne darà compassione colui, che essendo un Re grandissimo cade in una misera e vile schiavitù, che non farebbe, se egli fosse un bottegajo. E tanto è venuto in uso, che colui, che cangia fortuna, e chiamasi protagonista, sia signore di grande stato, che, se tale non fosse, la tragedia appo molti più non si direbbe tragedia.

E' anche conveniente, che colui, che cangia fortuna, non sia nè uomo empio, nè di somma e perfetta virtù; perchè se fosse empio, poca compassione si avrebbe della miseria di lui; e se fosse di una somma virtù, sarebbe tanto superiore alla sua sventura, che la sentirebbe assai meno di un' altro, e più tosto che compassione, ne nascerebbe sdegno, considerando quanto stia male ad uom così valoroso una tal miseria. Si vuol dunque, che il protagonista sia d' una virtù mezzana, tanto che senta tutto il peso della sua sciagura, e se ne dolga; senza però troppo meritarla. Laonde io mi maraviglio, come possa parere ad alcuni, che il martirio di un Santo sia materia conveniente a una tragedia; nè io vorrei pure, che il protagonista fosse gran fatto filosofo, e molto meno stoico.

Ma lasciando questi avvertimenti, che quasi senza pensarvi si veggono uscir subito dalla definizione stessa della tragedia, passiamo a quelli, che ricercano maggiore studio. E per dar loro un qualche ordine, dico, che nella tragedia tre cose sono principalmente da considerarsi: la favola, che così suol chiamarsi quel

fatto, che si rappresenta; il costume delle persone, che entrano nella favola; e finalmente lo stile, che è quanto dire le sentenze e le parole, di cui si compongono i ragionamenti, che le persone fanno. Io dirò dunque di queste tre parti, e seguendo il loro ordine naturale, comincierò dalla favola.

Vuolsi, che la favola, oltre l' essere una, e continuata, abbia ancora tre altre qualità, onde sia e verisimile, e maravigliosa, e affettuosa. Dirò prima dell' unità, e della continuità; e perchè è difficile il considerarle amendue separatamente, dirò a un tempo stesso e dell' una, e dell' altra.

La favola si dirà esser una, se il poeta piglierà a rappresentare un azion sola; il che è convenientissimo; perchè se volesse mostrarne molte in una sola rappresentazione, sarebbe ciò voler unire molte tragedie in una sola tragedia, e confonder la mente de gli uditori, la compassion de' quali distraendosi in più parti si sminuirebbe.

Quantunque però voglia l' azione esser una, non dee tuttavia esser semplice, ma composta di molte, che ne formino una sola; e allora si dirà, che molte azioni ne formano una sola, quando, nascendo l' una dall' altra, ne conducano a poco a poco ad un sol fine: e in ciò consiste propriamente la continuità della favola. *Edipo manda per l' oracolo. La risposta di questo lo accende in desiderio di sapere dell' uccisore di Lajo, e di ricercarne Tiresia. La risposta di Tiresia lo turba, e gli fa prendere sdegno contra Creonte. Quindi Gio-*

casta

casta per addolcirlo gli fa un suo racconto, per cui egli viene in maggior timore, e vuole ad ogni modo veder il pastore. Intanto sopravviene il Nunzio di Corinto; e componendo egli con le parole di costui quello, che il Pastor dice, trova finalmente esser vero ciò, che innanzi per le parole di Tiresia e di Giocasta avea cominciato grandemente a temere, cioè: se essere incestuoso, e parricida. Così si legan le cose l' una con l' altra facendole nascere l' una dall' altra; nel che è posta l' unità, e la continuità dell' azione. La qual cosa non abbastanza avvertono quelli, i quali si contentano di metter varii avvenimenti l' uno dopo l' altro, senza prender cura, che l' uno dipenda, e nasca dall' altro; e contravvengono ad Aristotele, il qual vuole, che la favola abbia principio, mezzo, e fine; che è quanto dire, che il primo avvenimento sia principio di quei, che seguono, e questi sieno il mezzo, per cui dal primo si viene all' ultimo, che è il fine. Nè può certamente dubitarsi, che un tal legamento di parti non dia una gran bellezza alla tragedia, e la renda più dilettevole; il qual legamento mettendo gli animi in aspettazione dell' esito, e tenendogli tuttavia sospesi, da anche luogo a quelle inquietudini, e a quei timori, di cui dee essere sparsa la tragedia tutta.

Nè però si disdice, che procedendo la serie degli avvenimenti così, come abbiamo detto, alcuno ne sopravvenga, il qual non dipenda da gli altri, e però, unendosi a gli altri, faccia nascere il fine più comodamente. Nell' Edipo sopraggiunge il Nunzio recando la

novella della morte di Polibo. Nè ciò dipende in verun modo dalle cose precedenti. Questi accidenti, che così sopravvengono, si chiamano episodii; nè voglion però in una tragedia esser molti; sebbene usati con giudicio danno vaghezza alla favola, la quale senza di essi non così facilmente arriverebbe al suo fine; onde pare, che anzi che guastar l' unità dell' azione, la compiano più tosto, e la adornino, legandone meglio le parti, e servendo al seguito, e alla continuazione di essa.

All' unità dell' azione due altre sogliono aggiungersene, cioè l' unità del luogo, e l' unità del tempo. Un francese d' assai chiaro nome, di cui voi, Signora Marchesa, avrete lette le opere, non disprezzando queste due unità, disprezza quelli, che ne trattano, affermando, che dove sia l' unità dell' azione, non può non essere eziandio l' unità del luogo, e l' unità del tempo, non potendo un' azion sola esser fatta se non in un luogo solo, e in un tempo solo; però esser vano prender cura di queste due unità, quando si servi la prima, cioè quella dell' azione. Il che saria vero, se l' azione fosse una e semplice; ma essendo, come sopra si è detto, composta, e implicata di molti accidenti, potrebbon questi avvenire l' uno in un luogo, l' altro in un' altro, nè tutti ad un tempo. Però molti vogliono, anzi i più, che oltre l' unità dell' azione debba aversi considerazione anche dell' unità del luogo, e dell' unità del tempo, restringendosi a termini molto angusti; poichè vorrebbono, che tutta la azio-

ne

ne si compiesse in un giorno solo, e, se potesse farsi, in una camera sola. Io però non veggo, perchè l'azione dovesse essere men compassionevole, e men bella, quando seguisse in due giorni, o in tre, e anche più; e così portando la varietà de gli accidenti, passasse da un luogo ad un'altro.

Avendo finquì detto dell'unità e della continuità della favola, rimane a dire delle tre altre qualità, che la rendono verisimile, maravigliosa, affettuosa. Ma perchè sono alcuni, a quali par difficile il comprendere, come possa un fatto stesso essere ad un tempo e verisimile, e maraviglioso, converrà, che io mi fermi alquanto a dimostrare, come ciò possa essere. Il che facendo dirò forse tanto della verisimiglianza, che niente altro mi occorrerà di dover dirne; perchè dovrò poi passar tosto alla seconda qualità, che consiste nel maraviglioso.

A quelli dunque, cui par difficile, che un fatto stesso sia verisimile insieme, e insieme maraviglioso, io dico, che se verisimile chiaman quello, che d'ordinario avviene, e per lo più, non solo è difficile ciò, che difficile par loro, ma anche impossibile; conciossiacosachè maraviglioso si dica esser quello, che non d'ordinario avviene, ma rade volte, e lungi dalla aspettazione. Quelli però, che così pensano, dovrebbono avvertire, che quì, quando si dice un fatto verisimile, non altro si vuole intendere, se non che un fatto, il quale si presenti all'animo con qualche probabil ragione d'esser tenuto per vero, e perciocchè anche un

fat-

fatto strano e maraviglioso può recar seco molte ragioni, per cui possa credersi vero, per ciò anche un fatto strano e maraviglioso può essere verisimile. E quì, se la brevità mel comportasse, farebbe luogo di esporre, quali sieno quelle ragioni, che sogliono far creder veri gli avvenimenti, che si narrano. Io ne accennerò una o due, acciocchè non debba dirsi, che io le abbia tralasciate tutte.

Oltre l'autorità della comun voce, e della fama, la quale val molto a far creder vera qualsisia cosa, può anche il fatto stesso avere in se quanto basti, perchè la stranezza non gli levi la fede: Se tu dirai, che fu già un uomo, il quale senza niuno appoggio, e da se, sollevavasi in aria, niuno il ti crederà; ma se tu dirai all'istesso tempo, quello essere stato uno de' nostri santi, gran contemplativo, ti sarà tosto creduto; perchè non è vero quello, che colui disse, niun miracolo poter esser verisimile, se non in quanto sia un sogno. Il che disse per commendare l'Henriade. Ma dovea più tosto commendarla d'altro. Perciocchè quelli, che credono le cose di là, e non ignorano, che grandissima parte hanno le intelligenze superiori ne' nostri affari, sono anche disposti a credere i miracoli; qualora sieno proposti loro, e come fatti da chi potea fargli, e in quella occasione, e in quel modo, che convenivasi; e così proposti, quantunque sieno miracoli, non lascian d'essere verisimili. E verisimili eran pure presso gli antichi le apparizioni de gli dii, e gli oracoli, e gli augurii secondo la credenza loro. E quindi

di è, che ne riempivano le lor tragedie, nè credevan per ciò di farle men verisimili; anzi credevano di dover conformarsi all' opinione del popolo; nel che consiste quasi del tutto la verisimiglianza. Serve anche molto a far tener per vero un fatto quantunque strano, il credersi, che esso sia stato preso da qualche istoria; sapendosi, che in lunghezza di tempo succedono ancora le cose strane; e che molte verissime se ne posson raccogliere, ricercandole tra molte nazioni per molti secoli; il che si fa leggendo le istorie.

E quindi è, che molti hanno stabilito quasi per regola, che il fatto, che vuol rappresentarsi nella tragedia, debba esser preso da qualche istoria; e perchè saria difficile trovar nell' istoria alcun fatto, il quale avesse tutte le condizioni, che alla favola si convengono, delle quali condizioni parte abbiamo qui sopra esposto, e parte esporremo appresso; per ciò hanno voluto, che il poeta, preso che abbia il fatto dall' istoria, lo disponga poi e muti a modo suo, aggiungendo, e levando quanto a lui parrà necessario. Ed acciocchè il popolo non si accorga d' una tal mutazione, e non venga per ciò in sospetto del fatto stesso, per questo hanno anche voluto, che esso si prenda da una di quelle istorie, che meno si leggono, e delle quali il popolo poco più sa, che il nome.

E certo che il proporre al popolo alcuna cosa, la qual tutti sappiano esser falsa, si disdice; e molto più ne darà compassione una sciagura, la qual si creda essere veramente avvenuta, che un' altra, la qual si creda

da del tutto finta. E questa è la ragione, perchè i maestri ci hanno tanto raccomandata nelle tragedie la versimiglianza; e così sopra essa insistono, che la richiedono non che nell'azione, e nel fatto, ma ne i costumi, come appresso diremo, e nelle sentenze, e fino nelle parole; così che parte non sia, in cui essa non debba aver luogo. Ma io non so poi, perchè il popolo non possa tener per vera un'azione, quantunque non si ricordi di averla letta in niuna istoria; ed, avendola egli pur per vera, così moversi a compassione, come se vera fosse. Nè è men dolorosa, e lagrimevole la sciagura d'Ulisse il Giovane, che quella di Edipo, benchè quella sia tutta favolosa, e questa si appoggi, come dicono, a qualche istoria; ma il popolo non sa nè l'uno, nè l'altro; e le riceve amendue d'un istesso modo.

Finquì parmi avere spiegato, come un fatto stesso possa essere insieme verisimile, e insieme maraviglioso; ed anche di aver mostrato il principio della verisimiglianza, il qual consiste nel far sì, che possa credersi, quell'avvenimento, che pigliasi a rappresentare, essere veramente una volta accaduto. Ho ancora notato alcuni luoghi, onde può nascere una tal credenza. Delle quali cose assai poco, per quanto io so, hanno scritto i maestri di quest'arte; nè era forse necessario scriverne più; essendo molto facile il riconoscere, dove il verisimile manchi alla favola, e dove non manchi; onde veggiamo, che tali mancanze, occorrendo spesso nelle pubbliche rappresentazioni, si ricono-

cono-

conoscono comunemente anche da gl' ignoranti, e da gl' idioti.

Resta ora, che noi passiamo al maraviglioso, che è una qualità non men necessaria, che il verisimile, e forse anche più; in quanto che più gradita è una favola, che essendo maravigliosa, abbia alquanto di inverisimile, che un' altra, la quale essendo tutta verisimilissima, niente abbia del maraviglioso. E noi troveremo di molte tragedie, che si tengon per bellissime, e sono; nelle quali avendo voluto il poeta essere maraviglioso, non si è guardato di allontanarsi alquanto dal verisimile. E certo par difficile a intendersi, come i buoni cittadini di Tebe, anzi Edipo stesso, stessero tanto tempo a cercar della morte di Lajo. Nè so, se gli enigmi della Sfinge possano scusargli abbastanza d' una tal trascuraggine.

Nè solamente aggiunge bellezza alla favola il maraviglioso, ma anche accresce la compassione; perciocchè par certamente più infelice colui, che cade in una subita sciagura per un accidente strano, che avvenga a pochi, e di rado; che un altro, il qual cada nell' istessa miseria per un accidente ordinario e comune; poichè pare, che quello dovesse meno aspettarsi la sua disavventura.

Passando dunque a dire del maraviglioso, piacemi di distinguerlo in due specie; nel maraviglioso semplice, e nel composto. Il maraviglioso semplice è quello, che consiste in una cosa semplice e sola, ma che è però fuori dell' uso ordinario. Un uomo, il qual vo-

li, sarà un maraviglioso semplice, e così un albero, che parli; una barca, che si trasformi in ninfa; ed altre tali stranezze, di cui son pieni i poeti, i quali parte se l'hanno finte eglino stessi, e parte le hanno prese dalla credenza de' gentili. Nè questo maraviglioso però è quello, che alla tragedia si richiede; anzi io estimo, che quanto meno avrà essa di queste stranezze, tanto sarà migliore. Nè è difficile il fingerle, nè molto ingegno vi si ricerca; basta solo raccogliere i sogni, che d'ordinario si hanno dormendo.

Il maraviglioso, che principalmente richiedesi alla favola tragica, e più le conviene, si è quello, che chiamiamo composto, e consiste non in un accidente solo, ma nell'intreccio di molti, nascendo la maraviglia non da ciascun di loro, ma dall'accozzamento di tutti. E ciò principalmente avviene, quando da quelle cause, onde parrebbe, che dovesse uscire un effetto, con bella maniera se ne fa uscire tutto il contrario. Come nell'Edipo, dove le ricerche, che il Re prende a fare dell'assassinio di Lajo, pare, che debban condurlo ad una somma felicità; e son pur desse, che lo traggono in un'estrema miseria.

E questa maraviglia, che nasce dall'esito inaspettato, tanto piacque a gli antichi, che non solamente la ricercarono nell'azion principale della tragedia, ma pare, che la studiassero anche in quegli accidenti particolari, onde l'azion principale si compone, così che potesser trarsene varie scene, ognuna delle quali riuscisse a fine inaspettato; e quì però poco importa, se

l'esi-

l' esito non è inaspettato a gli ascoltanti, purchè sia inaspettato ad alcuni di coloro, che entrano nella scena; perciocchè una tal maraviglia molto piace, non sol sentendola in noi, ma anche veggendola in altri. Però è assai bello, quando Giocasta, credendo di confortare il marito, gli fa un racconto, che viene maggiormente a rattristarlo; di che più, che gli uditori, dee Giocasta stessa maravigliarsi; e similmente quando il Nunzio di Corinto tutto festoso, narra a Edipo quelle cose, che egli crede dover consolarlo, e farlo lieto, e per esse lo induce all' ultima disperazione; di che più che ogni altro, dee maravigliarsi il Nunzio istesso.

I Franzesi, de' quali bisogna pur dir qualche cosa, pare, che nelle loro tragedie non molto cerchino questo maraviglioso. *Esce Cimene, e per le parole della Governatrice entra in speranza d' aver Rodrigo per isposo. Viene la figlia del Re, e mostra se essere di Rodrigo innamorata. Appresso vengono il Padre di Cimene, e quel di Rodrigo, pungendosi l' un l' altro d' aspre parole; e quegli in ultimo fa gravissima ingiuria a questo*. Niuna di queste scene, come vedete, ha quel maraviglioso, che io ho detto di sopra, riuscendo ognuna ad un fine, che potea fin dal principio leggermente aspettarsi. E così sono, se la memoria non me ne inganna, tutte, o quasi tutte, le scene di quella tragedia. Le quali io non dico, che non sieno belle, che anzi n' ha alcune, che a me pajon per molte ragioni bellissime; ma se son belle, sono per altro. E ciò ba-

sta, perchè la tragedia meriti quelle lodi, che le si danno. E più ancora a mio giudicio le meriterebbe, se avesse meno del romanzesco, e fosser le parti di essa più legate tra loro, e connesse. Che a dir vero quella discesa improvvisa de' Mori, e il fortunato esito del duello, più che dalle cose precedenti nascon dal caso. Di tali accidenti può fingerne il poeta sempre che a lui piaccia. Lascio stare, che quell' innamoramento della figliuola del Re io non so in tutta quella favola a che serva. Ma io estimo, che sia tanto difficile il formare una perfetta favola, che non bisogni in ciò nojar troppo i poeti. La Berenice, come tragedia più semplice, pare ancor più connessa. Ha anche alcun poco di quella maraviglia, di cui parliamo. Antioco fa apprestar le navi per partirsi, e allontanarsi da Berenice; indi a poche ore monta su le navi medesime, e parte con esso lei. Nel primo atto della tragedia esce Berenice, e credendo di far piacere ad Antioco, gli racconta le feste grandissime, che per lei si dispongono in Roma; ed è questo appunto quello, che più lo crucia.

Ma tornando a noi, hanno gli antichi mostrato un mezzo assai comodo per far nascere questi accidenti del tutto contrarii all' aspettazione; ed è quello, che suol chiamarsi agnizione; e si fa, quando viene a conoscersi, che una persona sia di una nascita, o di una condizione, o di un grado, di cui non credeasi, che ella fosse; poichè da questo riconoscimento facilmente nascono accidenti fuori dell' aspettazione.

Vuol-

Vuolsi bene, che il riconoscimento, o vogliam dire agnizione, si appoggi a indizii certi, che manifestino pienamente la cosa, e la mettano fuor di dubbio. Al che però basta talvolta un segno impresso nel corpo, come sarebbe una cicatrice, un neo; ed anche alcuna particolar maniera, un gesto, un movimento della bocca, un volger d' occhi, che possono a taluno far conoscere, la persona qual sia. Nè le agnizioni però che si fanno per tal modo, si stimano assai perfette; nè Sofocle si contentò della gonfiezza de' piedi per riconoscere in Edipo il figliuolo di Lajo.

Agnizione bellissima si crede esser quella, che fassi, secondo che i letterati soglion dire, per sillogismo; io dirò: per argomentazione; ed è quando comunicando insieme molte persone, e scoprendosi a poco a poco quello, che ognuno sa, se ne argomenta la nascita, o la condizione di alcuno, che niuna di quelle sapeva. Di che abbiamo un bellissimo esempio nell' Edipo, dove Edipo stesso mettendo insieme, e raccogliendo le cose dettegli prima da Giocasta, poi dal Pastore, e dal Nunzio, non può non conoscere, se esser nato di Lajo, e non di Polibo, e tutte quelle atrocità esser vere, che Tiresia, e gli oracoli avean predette.

L' agnizione, facendosi a questo modo, viene a farsi per così dir lentamente, e a poco a poco, onde apre un largo campo alle sospensioni, alle ansietà, a i timori, e a tutti quegli affanni, che tanto piacciono nella tragedia. Può ancora facilmente far nascere

re di quegli accidenti, che sono contra ogni aspettazione; in che veramente il maraviglioso consiste; imperocchè niuna cosa, per grande che ella sia, si dice essere maravigliosa, se così grande, come ella è, potea di leggeri aspettarsi.

Abbiamo detto di sopra, che la favola, oltre l' essere verisimile, e maravigliosa, dee anche essere appassionata, ovvero affettuosa, che è quanto dire: atta a movere affetti. Il che è chiaro, dovendo essa servir di argomento alla tragedia, che è rivolta a questo fine. Acciò però, che la favola dicasi affettuosa, e sia, non basta già che essa contenga in se qualche miserabile avvenimento; bisogna ancora, che essendo, come sopra è detto, composta di varii accidenti, i quali si rappresentano l' un dopo l' altro in varie scene, molti di questi accidenti sieno valevoli, ciascun per se, a movere le ansietà, i timori, le compassioni. E certo mal servirebbe una tragedia al suo fine, quando non avesse che una scena sola, in cui tal affetti si movessero; anzi una scena sola, ove non fosse ajutata dalle altre, non potrebbe movergli, che leggermente; imperocchè poca compassione ne daria un signor grande, se essendo in tutto il restante della tragedia lieto e contento, venisse in ultimo chi avvisasse, lui d' improvviso esser morto; poichè nè, morto essendo, daria compassione; che de' morti non s' ha compassione, quantunque dispiaccia la morte loro; nè vivo potea darla, non sentendo egli allora la sua sventura. Dee dunque il poeta per mio avviso tesser la favola

vola di molti accidenti, che divisi in varie scene tengano gli animi in ansietà, e in timore, come fece Sofocle divinamente nell' Edipo.

Di quì può vedersi, quanto giovar debba al poeta tragico il sapere a memoria i luoghi, onde si traggon gli affetti, e massimamente la compassione; de' quali luoghi prima che tutti gli altri, per quanto io so, scrisse Aristotele, e forse anche meglio, che tutti gli altri. Voi non vorrete però, Gentilissima Signora Marchesa, che io quì ora partitamente gli spieghi, ed entri in così gran pelago; e sarete contenta, che uno solo ne accenni, il qual serva d' esempio. Io dico dunque, che ad accrescere la compassione verso un infelice, gioverà grandemente il mostrare, che pur poco mancò a quel misero per isfuggire la sua sciagura; e sarà questo un luogo bellissimo della compassione. Però ben se ne valse colui, il quale raccontato avendo d' Eurinome, che vinta dal dolore s' era gittata in mare, aggiunse

E tre passi mancar, che non la tenni.

Molti luoghi simili a questo ne mostra Aristotele, che servir possono alla compassione e ad altri affetti. Io non so però, perchè, mettendovi studio e diligenza, non se ne possano scoprir de' nuovi.

Essendo la tragedia, come è detto, rivolta a movere non solo la compassione, ma anche il timore, cercano molti, questo timore qual debba essere. I più vogliono, che gli ascoltanti debbano per la tragedia indursi a temere, non avvenga loro un caso simile a

quel-

quello, che hanno veduto intervenire al protagonista. All' opinion de' quali, se ho da dirvi il vero, io non saprei gran fatto accordarmi; perchè se così fosse, come dicono, qual ragion vorrebbe, che il protagonista fosse un alto e gran signore, e tanto lontano dalla condizione degli ascoltanti, sapendosi, che più ne danno a temere i casi, che avvengono a nostri pari? E perchè dovrebbe l' avvenimento essere, come si vuole che sia, strano, e maraviglioso, quando più si temono i casi frequenti, che quelli, che son tanto rari, che par maraviglia, che sieno succeduti una volta in mille anni? Io dunque penso, che dovendo la tragedia, prima di condurre il protagonista all' estrema miseria, fargliene sentire l' aspettazione per mezzo di molte angustie, e molti timori, debbano queste angustie, e questi timori farsi sentire a gli ascoltanti altresì; acciocchè, vedendo essi il protagonista in tanto pericolo, per lui temano, non per loro stessi; e in ciò credo io, che consista quel timore, che per la tragedia vuole indursi; la qual dee avvezzar gli uomini non tanto a compatir gli altri, quanto a temere per gli altri; nè solo a sentir dispiacere della miseria, in cui altri sieno incorsi, ma anche timore, che non vi incorrano. E se è così, par bene, che quella favola, che moverà la compassione, avrà di leggeri mosso anche il timore; nè molto studio debba porsi a mover questo. E ciò è forse la ragione, perchè Aristotele, avendo proposto alla tragedia due fini, cioè il timore, e la compassione; della compassione abbia poi detto assai; del timore, poco o nulla.

Do.

Domanderanno alcuni: perchè non potrebbe la favola avere un felice esito, e però non esser diretta alla compassione? Anzi perchè non potrebbe farsi una rappresentazione, che avesse qualunque altro fine più si volesse; e tanto e tanto esser bella; e nominarsi tragedia? Nel qual caso sarebbe il poeta sciolto da tante avvertenze e tante regole, che non mirano ad altro, che alla compassione, e far potrebbe le sue tragedie con maggior comodo. A questi io rispondo, che niente vieta il fare una rappresentazione, dirigendola a qualunque fine l' uom voglia; e potrà esser bella; e se vorranno pure nominarla tragedia, io non contrasterò del nome. Dico bene, che siccome quelli, che hanno diretta la tragedia al fine di movere la compassione, hanno poi anche studiato i mezzi, e gli artificii, e le vie più acconcie per giungere a un tal fine; e allora solo si credono aver fatta una bella tragedia, quando hanno quelle vie diligentemente tenute ed osservate; così quelli, i quali volesser dirigere la tragedia, o qualunque si fosse rappresentazione ad altro fine, dovrebbon prima studiare, e stabilire quei mezzi, e quegli artificii, che fossero i più belli, e i più ingegnosi, e i più atti a conseguire quel loro fine; e questi mezzi, e questi artificii mettendo in opera, ed usandogli giudiciosamente, farebbono una bella rappresentazione. Bisognerebbe dunque, che si formassero ancor' essi una certa arte; nè dovrebbon credere, per essere sciolti dalle regole di Aristotele, di essere per ciò sciolti da ogni regola. E se non avessero altro fi-

ne, che quello di piacere al popolo per qualunque mezzo, e in qualunque modo; e perciò accozzassero insieme varie e strane cose, senza discernimento e giudicio niuno, purchè piacessero; nessuna lode meriterebbe la rappresentazion loro, quand' anche conseguissero il loro fine; perciocchè piace al popolo, e conseguisce il fin suo anche colui, che mangia i rospi, e fa ballare le scimie, nè si crede però degno di molta laude.

Quanto poi alle tragedie, la cui favola riesce a lieto fine, di molte ne sono state fatte, e molto belle; e queste traggono in ultimo il protagonista dalla miseria alla felicità; di che si rallegrano tanto più gli uditori, quanto maggior fu la compassione, che ebbero del tristo, e misero stato, in che egli era. Laonde pare, che in queste tragedie ancora non meno, che nelle altre, studiar si debba la compassione, nè siano inutili gli avvertimenti finora detti.

Prima di por fine a queste mie avvertenze intorno alla favola, non sarà fuor di propósito il dir qualche cosa della distribuzione, e del compartimento di essa. Imperocchè essendo essa di molti e varii accidenti composta, nè potendo tutti rappresentarsi in su 'l teatro, e mettersi dinanzi a gli occhi del popolo, bisogna sceglier quelli, che vogliono rappresentarsi, lasciando, che il popolo intenda gli altri per via di racconto: nè tale scelta dee certamente farsi a capriccio, nè a caso, ma con discernimento, e ragione. Il perchè io vorrei, che i maestri ne trattassero alquanto

più

più largamente, che non fanno. Tuttavia molto si può apprendere dalla ragione istessa e dal buon giudicio, senza grande studio.

E certo che, volendosi la favola rappresentare, bisogna mettere in scena gli accidenti principali, che la compongono, come se allora veramente seguissero, dinanzi a gli occhi del popolo. La nuova recata a Edipo di ciò, che ha risposto l' oracolo; lo scoprimento, che fa Tiresia dell' uccisore di Lajo; il racconto, che fa Giocasta del figlio esposto; il consentimento di ciò, che dice il Pastore con quelle cose, che dice il Nunzio, sono senza dubbio parti principalissime di quella favola. Però con sommo giudicio volle Sofocle, che tutti quegli scoprimenti e quei colloquii si facessero su la scena, e dinanzi al popolo.

Sono dunque da mettersi su la scena, sempre che far si possa, gli accidenti principali, e quelli, che sono i più importanti, e i più appassionati, e che il popolo maggiormente desidera di vedere; non essendo cosa più sconcia, che mover nel popolo un desiderio, a cui non possa, o non voglia soddisfarsi.

Nè dico io già, che tutti gli avvenimenti, quantunque importantissimi alla favola, possan mettersi in scena, o debbano. Orazio, gran maestro in poesia, non vuole, se ben mi ricorda, che si mostrino al popolo le piaghe, ed il sangue. Di che la ragione potrebbe esser questa; che, dovendo la tragedia, come in altro luogo abbiamo detto, mitigar gli uomini, e ricondurgli dalla ferocia alla mansuetudine, e alla pia-

cevolezza; niente a ciò gioverebbe l' avvezzargli a vedere il sangue e le ferite; le quali cose, vedute essendo, eccitano in noi un certo affetto, che orrore più tosto chiamasi, che compassione; il qual' orrore si perde poi per l' uso, e, quello perduto, divengon gli uomini più fieri, e più feroci. E sappiate, che sono alcuni, i quali vogliono, che quella fierezza, che durò per così lungo tratto di tempo ne i greci, e ne i romani, eziandio dopo introdotte le scienze e le lettere, principalmente si conservasse in loro per l' uso frequente, che ebbero di dare al popolo spettacoli sanguinosi di combattimenti quando di fiere, e quando d' uomini. Nessuno dunque per mio avviso metterà in scena quelle cose, che dispiacquero ad Orazio; e veggiamo, che Sofocle non volle mostrare al popolo Giocasta appesa al laccio, nè volle, che il popolo vedesse Edipo nell' atto di accecarsi.

Son di quegli, i quali non vorrebbono, che si mettessero su la scena, se non precisamente quegli accidenti, che son necessarii per condurre a fine tutta l' azione; e par loro error grande, qualunque volta una scena sia tale, che, levata essa, la favola nè più nè meno venga al suo fine. E certo se molte scene in una tragedia fossero tali, non potrebbon piacermi; ma non vorrei però farmi una regola, che si dovessero sfuggir tutte, vedendo, che poeti grandissimi non se l' hanno fatta. La disputa, che fa Ulisse con Agelao, rimanendosi in ultimo Ulisse nell' opinion sua, niente fa all' uccision di Teodoto, che è come il fine dell'

azio-

azione. E similmente chi levasse via la contesa di Edipo, e di Creonte, facil cosa sarebbe condurre a fine tutta quella azione, la qual per poco seguirebbe all' istesso modo anche senza il contrasto di Tiresia. Io ben vorrei, che qualunque volta una scena niente giova a condur l' azione all' ultimo scioglimento, giovasse però a rendere lo stesso scioglimento più compassionevole, come può vedersi ne gli esempi ora addotti; perciocchè Edipo, dolendosi in ultimo di molte cose, ancor si duole delle aspre e pungenti parole dette a Tiresia ed a Creonte. E quanto si pente Ulisse di non aver consentito ad Agelao! Così quelle scene, che non servono allo scioglimento ultimo dell' azione, servendo però alla compassione, non sono inutili; anzi, secondo me, danno alla rappresentazione maggior somiglianza del vero, nè la lascian parere così studiata, e quasi fatta al torno, come parrebbe, se niente in lei soprabbondasse.

Non è da trascurarsi l' avvertimento di quelli, a cui piace, che le scene si attacchino l' una all' altra per modo, che le persone, che son nell' una, non mai partano tutte ad un tempo, ma sempre alcuna ne rimanga, la quale entri nella scena che segue. Dee parimente piacere, che niuna persona venga in scena, senza che abbia una qualche ragion di venirvi, tanto che paja esservi condotta dalla cosa istessa, non dal poeta. Le quali regole per avventura non furono così osservate da gli antichi, come sono oggidì da i Franzesi. Ma già abbastanza abbiamo detto della favola, e delle scene, e del divisamento loro. Di-

Diciamo ora del costume. Essendo la favola composta di più persone, per la cui opera si conduce l' azione al fin suo, non può certo il poeta fingere tali persone, senza fingerle di certi costumi, qual d' uno, e qual di un' altro, secondo che più alla tragedia conviensi. Bisogna dunque sapere, quali proprietà generalmente aver debba il costume delle persone tragiche, per non lasciarsi condur dal caso, e formarlo così a capriccio; perchè formando il costume così a capriccio, e senza ragione alcuna, potrebbon nascerne molti inconvenienti. Aristotele, maestro grandissimo, vuole, che il costume aver debba quattro qualità; la bontà, la convenienza, la somiglianza, l' uguaglianza. Io dirò dunque di queste quattro qualità partitamente, e secondo l' ordin loro; e crederò d' aver detto abbastanza del costume, avendone detto, quanto ne disse Aristotele. Comincio dalla bontà.

Per bontà vuolsi intendere quella qualità, o forma, o abito, comunque si nomini, per cui le azioni, e i costumi dell' uomo si dicono, e sono, o onesti e lodevoli, o disonesti, e degni di biasimo. E quantunque una tal qualità, così presa, sia verso di se indifferente ad esser buona, o cattiva, nondimeno, pigliandosi il nome dalla parte migliore, si chiama bontà; e suol dirsi nelle scuole, s' io non m' inganno, bontà, o malizia morale.

Ora egli è certo, che ne i costumi delle persone tragiche dee apparire qualche bontà o malizia morale, valendo molto or l' una or l' altra a far nascere que-

gli

gli affetti, che vuol la tragedia. E già il Protagonista, siccome sopra è detto, conviene che sia di una bontà mezzana. Gli altri personaggi si mostreranno buoni, o cattivi, secondo che tornerà meglio al poeta di fingergli, per condurre a fine l'azione con verisimiglianza, e con movimento di passioni. Nè però dicesi, che tutti i personaggi debbano apparire o buoni, o cattivi; ma solo i principali, e quelli, che più si adoperano in tutta l'azione, potendo esservene alcuni, i quali vi abbiano poca parte, come messi, e ambasciatori; e niente importi conoscere i costumi loro.

Dovendo dunque il poeta formar le persone quando virtuose, e quando no, bisognerà, che egli sappia ben distinguere le azioni proprie di ciascuna virtù, e di ciascun vizio; il che non potrà egli meglio apprendere, che da gli scritti de i filosofi, a' quali io mi rimetto. Nè vorrei io già, che egli si abbandonasse alle opinioni del popolo, il qual di leggeri scambia con la virtù il vizio, e prende bene spesso la temerità per valore, l'astuzia per prudenza, la buffoneria per grazia, la melensaggine per modestia, la superbia per grandezza d'animo, e così fa dell'altre virtù. Poichè se il poeta, formar volendo un virtuoso, scambierà così la virtù; in vece di un virtuoso, formerà un pazzo, e talvolta anche un malvagio; ed oltre che dispiacerà a quelli, che hanno l'animo ben composto; secondando le opinioni sciocche del volgo, non le emenderà, e si opporrà a quel fine, che pure ha la tragedia di ammaestrar gli uomini, e indurgli alla virtù.

tù. Nè io so, se i Franzesi si guardino tanto da questo vizio, quanto io vorrei; che certamente non può piacermi Rodrigo, la dove egli si presenta davanti a Cimene, e la priega, e la supplica, che voglia fargli la grazia di ammazzarlo; poichè se il poeta ha voluto, che egli con ciò si mostri di grande, e virtuoso animo, s'è ingannato; non essendo in ciò virtù niuna. E quand' anche avesse voluto, che Rodrigo in quello stato di cose deviasse alquanto dal retto giudicio, non accadea però farlo impazzir tanto.

Sono poi alcune azioni, le quali, quantunque sieno forse lecite, e talvolta lodevoli; tuttavia il saper farle con facilità, e prontezza somma, è indizio d' animo scostumato. Il saper giocar bene a scacchi è una lode; dà però un certo indizio di aver perduto lungo tempo in quell' esercizio, laonde al Castiglione parve un biasimo. Come che sia; io non so, se io lodi tanto Cimene del sapere così ben fingere dinanzi al Re, e d'aver le risporte così pronte per ingannarlo, e nascondergli un' amore, che già sapeasi. Io la loderei più, se si confondesse alcun poco. Nè molto mi piace Ermione, che, non essendo innamorata di Oreste, anzi avendolo in dispetto, pur sa così ben lusingarlo, e indurlo a suoi voleri; perchè il lusingar così bene è un indizio di averlo fatto molte altre volte, e d' essersi lungamente esercitata in quello studio. Che se il costume del lusingare, e del fingere è pur cosa vile, e brutta, e diforme, non bisognava mostrarne gl' indizii in giovane donna, nata di real sangue, come Ermio-

mio-

mione era; nè anche in Cimene. Che che sia di questi esempi, che ben potrebbe la memoria, che ora ho di quelle due tragedie, ingannarmi; non dovrà certamente il poeta per mio consiglio, ove voglia mettere in scena persona onesta e virtuosa, farle fare di quelle azioni, che metton sospetto; e sopra tutto si guarderà da quella falsa virtù, che tanto si ammira ne i romanzi.

La convenienza del costume è quando si attribuisce alla persona un costume tale, qual si conviene alla nascita, al sesso, all' età, alla condizione, al grado di essa; senza che sarebbe il costume inverisimile, e leverebbe la verisimiglianza a tutta la favola. Dovrà dunque il vecchio avere il costume comune de i vecchi, e il giovane quello de' giovani; nè dovrà il pastore esser magnifico; nè il Re vile ed abietto ne' suoi modi; nè anche dovrà la donna essere così intrepida ne i pericoli, come l' uomo. Di che io mi sono qualche volta maravigliato, come, facendo Edipo, e Creonte, uomini di alto senno, tanto caso delle risposte de gli oracoli, Giocasta sola se ne ridesse, e le disprezzasse; sapendosi per altro, che le donne sono più inchinate alla superstizione, non che alla pietà, che gli uomini.

Non è però necessario, che il costume proprio della persona apparisca da per tutto egualmente; perciocchè i gran signori non sempre operano da gran signori, ma fanno e dicono molte cose non altrimenti, che i privati. E sono alcune inclinazioni, e consuetudini comuni a tutti. Il costume proprio poi della per-

sona, più, che da altro, si conosce da certi brevi tratti, in cui per lo più trascorre l'uomo senza avvertirvi. Quell'avaro torna indietro cinque o sei volte per veder pure, se ha bene chiuso lo scrigno; e con ciò mostra la sua avarizia. Sofonisba uscendo fuori, rivolgesi alle donne, e loro ordina, che, come abbian fornita quella veste, che doveva offerirsi al tempio, la chiamino. Ciò basta a far conoscere la bontà, e la religione di quella savia signora. Questi tratti, che manifestano l'animo dell'uomo, e secondo l'uso delle scuole posson chiamarsi i luoghi del costume, dovrebbono ben sapersi da chiunque voglia imprendere di far tragedie. Aristotele ne notò alquanti; e forse più Teofrasto, considerando i costumi di quel secolo. Un dotto Franzese ha considerato, e diligentemente descritto quelli del nostro. Da lor dunque potranno apprendersi i luoghi del costume, scorrendo per tutte le età, e per tutti gli ordini.

La somiglianza poi, che è la terza qualità del costume, è posta in questo, che attribuiscansi alle persone quei costumi, che il popolo sa, o crede sapere, che esse ebbero. E quindi è, che se il costume delle persone, che si introducono, fosse notissimo, non dovrebbe esso per nessun conto cangiarsi; nè farsi Ulisse semplice, nè Achille mansueto, nè Penelope dissoluta, nè Elena molto modesta, correndo di essi fama contraria. Che se il poeta, ritenendo pure il costume già noto della persona, non potrà tessere assai comodamente la sua favola, nè farla così verisimile, e maravi-

ravigliosa, nè così affettuosa, come si converrebbe, egli dovrà più tosto abbandonare quell' argomento, come poco atto alla tragedia, e prenderne un' altro.

Che se i costumi delle persone non saran noti al popolo, allora potrà il poeta cangiarli, e fingerli a modo suo, così però, che pajano proprii di quel paese, e di quel tempo, in cui le persone furono, o si finge, che fossero. Altrimenti sarebbe il costume inverisimile.

Sono alcuni, i quali studiano nelle istorie, e grandemente si affaticano per rintracciare, quali veramente fossero i costumi delle persone, che vogliono introdurre nella tragedia; e credono di conseguire la somiglianza, facendoli tali appunto, quali furono. E questi prendono fatica inutile; che, oltre che i costumi veri delle persone posson talvolta esser contrarii all' intenzion della favola, niente importa, che i costumi, che si rappresentano, sieno veri; basta bene, che possano parer tali. Nè accade, che il poeta si metta in travaglio per instruire il popolo delle usanze, che ebbero i Medi; nè come si salutassero, incontrandosi l' un l' altro, gli Assirii; nè a qual' ora cenassero i Cartaginesi; perchè quelli, che hanno voglia di saper così fatte cose, le cercano dalle istorie, e non dalle tragedie, le quali si sa, che hanno altro fine.

Sono de gli altri, i quali credono di conseguire la somiglianza, di cui trattiamo, dando alle persone della tragedia i costumi del nostro secolo, e della nostra nazione; il che potrebbe loro concedersi, se fossero

anch' esse le persone e del nostro secolo, e della nostra nazione; ma essendo, come per lo più sono, e di tempo e di luogo a noi lontanissime, chi è mai quello, a cui non debba parere, che le usanze, e maniere loro debbano essere dalle nostre diversissime? Però quei, che le fanno simili alle nostre, senza accorgersene le fanno inverisimili. E così parmi, che facciano i Franzesi, i quali trasferiscono bene spesso i costumi loro presenti alle nazioni ed alle età più rimote; e così vogliono, che i Greci, e i Romani avessero in riverenza le donne, come le hanno essi. A me però non piacerebbe, che Cesare, o Catone, o Pompeo si stesse riverentemente ascoltando tutte le ingiurie, che dir gli volesse qualunque nobil donzella; nè che parlasse con tanto ossequio e sommessione ad una schiava, quantunque fosse reina; ben sapendosi, che queste languidezze non furono in pregio al tempo de i Romani, ed io credo, che i Franzesi le abbiano apprese da i secoli romanzeschi.

Abbiamo detto della somiglianza del costume, diciamo ora dell' uguaglianza, la qual però, come avremo spiegato, in che consista, poco altro dovrà dirsene; nè molto ce ne ha detto Aristotele istesso. Consiste dunque l' uguaglianza in questo, che l' uomo serbi lo stesso costume perpetuamente, nè si mostri ora prodigo ed ora avaro, e quando iracondo, e quando mansueto, ma tale sempre apparisca, qual si mostrò da principio. Che di vero, essendo sempre difficil cosa il cangiar costume, è poi quasi impossibile il farlo

in

in quel brieve tempo, che all' azion tragica è conceduto. E ciò basti aver detto intorno al costume.

Passiamo allo stile. Non è alcun dubbio, che rappresentandosi tutta l' azione per mezzo di ragionamenti, che le persone tragiche fanno dinanzi al popolo, ed essendo ogni ragionamento composto non d' altro, che di sentenze, e di parole, bisogna vedere ancor queste quali esser debbano per servir meglio al fine della tragedia, perchè non tutte servono egualmente, ma altre più, ed altre meno; e n' ha molte, che potrebbono disconvenire. Per ragionar dunque delle sentenze insieme, e delle parole, io penso, Gentilissima Signora Marchesa, di ragionarvi dello stile, il qual si forma dell' une, e dell' altre. E poichè gli stili possono esser molti, vi mostrerò brevemente qual sia quello, che più, secondo me, alla tragedia conviensi. Bisogna ben però, che voi mi diate licenza di far prima un largo giro, e di parlarvi alquanto ampiamente dello stile in generale.

Lo stile in generale è una qualità, che prende il discorso dalle sentenze e dalle parole, che lo compongono; le quali potendo essere di moltissime spezie e diversissime, così anche formano moltissimi, e diversissimi stili. In tanta moltitudine però e diversità di stili sogliono assegnarsene tre, che son quasi i termini, dentro cui si contengono tutti gli altri; il grande, l' umile, e quello, che sta quasi in mezzo di questi due, e chiamasi mezzano. Gli altri stili si accostano qual più, qual meno all' un di questi, e soglion prendere

il

il nome dal più vicino. Non è però, che non sia talvolta assai difficile lo stabilire, qual de i tre sia il più vicino; e a taluno parrà mezzano uno stile, che ad altri parrà grande, parendo loro, che più tragga al grande; e similmente il medesimo stile si dirà da alcuni umile, che altri dirian mezzano; nè sarà tuttavia la quistione molto importante, potendosi scrivere, e parlar bene in mille maniere.

Prima di dichiarare, di quali cose si componga ciascuno de' sopraddetti stili, fie bene dir di ciò, che è necessario in tutti, ed è la purità, e la proprietà della lingua; perchè chi parla una lingua, e non ne osserva nè la proprietà, nè la purità, si mostra ignorante, e bene spesso fa ridere, il che sta male in ogni stile. Ora per conseguire la purità e la proprietà della lingua, bisogna non solamente osservar le regole della lingua istessa, circa le quali io mi rimetto a i grammatici; ma anche far buon' uso de gl' idiotismi, che son certe forme di dire tanto proprie di quella lingua, che l' uom parla, che chi le usa par nato in essa, e mostra subito il suo paese. Di questi idiotismi, giacchè così piacemi di nominargli, formasi quell' urbanità, che tanto piace ne i ragionamenti, ed è stata sempre commendata, come un singolar pregio di essi; sebben Teofrasto non potè conseguirla abbastanza, sicchè la contadinella nol conoscesse per forestiero. Son però molti oggidì, i quali non vorrebbon parere di niun paese, e credono farsi grande onore, chiamandosi *cosmopoliti*, che è quanto dire, cittadini del mondo; e

questi

questi non avranno certamente urbanità niuna; anzi mostrando di non esser nati in niun paese, mostreranno di non esser nati nè meno nel mondo.

Bisogna dunque, che colui, che compone, pigli una lingua, in cui comporre, e studii gl' idiotismi, e l' urbanità di essa. Gl' Italiani, nello scrivere e comporre, usano certa lor lingua, che sogliono comunemente chiamar toscana; nè senza ragione; perchè sebbene di parole e di forme la compongono prese da tutte le provincie d' Italia; più però, che da tutti gli altri, ne prendono da i Toscani; come quelli, che in grazia, e in leggiadria di dire avanzano di gran lunga tutti gli altri; e i Fiorentini stessi, ove s' avvengano in parole e forme belle, da qualunque provincia venute sieno, non le rifiutano; anzi le ricevono volentieri, e adornandone i loro vocabolarii, le fan parer fiorentine.

Ora questa lingua italiana ha essa pure, non meno che le altre lingue, le sue vaghezze e proprietà, le quali debbono studiarsi ne' buoni autori; nè credersi, che vengano in mente a chiunque, senza averle mai avvertite. Gli autori istessi, se non ne avesser tenuto gran conto, non le avrebbono così frequenti. *Non si dee fare*. Diranno anche spesso. *Non vuol farsi*, ovvero *Non istà bene di farlo*; ne sempre diranno. *Sono alcuni, che credono*; ma spesse volte *Son di quegli, che credono*; ne sempre *Vicino a quell' isola*, ma anche *Vicin di quell' isola*. E quante volte volendo dire: *con condizion, che tu facci*, diranno: *Così veramente che tu fac-*

facci? E in vece di dire: *potrei nominar molti*; diranno: *potrei nominare di molti*. Nè sfuggiranno di dire. *La nave ruppe ad uno scoglio*: volendo dire: *La nave si ruppe*. Nè I *miseri annegarono*, in vece di dire I *miseri si annegarono*. Ed ameranno molte volte di dire: *Son presto di farlo*. più tosto, che *Son pronto a farlo*. Queste, ed altre infinite maniere simili a queste, possono di leggieri avvertirsi in tutti gli scrittori eccellenti, massimamente nel Boccaccio, che è fra tutti eccellentissimo. Leggendo i quali piacerebbemi, che si osservasse ancora la sceltezza, e la collocazione delle parole, e il numero, e l' andamento di tutto il discorso, le quali cose hanno ancor' esse un certo loro idiotismo. *La giovane d' essere più in terra, che in mare, niente sentiva*; dice il Boccaccio. Io che non so quelle grazie, e ne sono del tutto privo, come ognuno, leggendo il presente trattato, potrà conoscere, avrei detto: *La giovane non si accorgeva, se fosse in terra, o in mare*; il che sarebbe detto grossolanamente. Il Boccaccio in vece di dire *non si accorgeva*, dice: *niente sentiva*, che è modo di dire più scelto; e dispon le parole, e il sentimento tutto con molto maggior vaghezza. E quantunque queste avvertenze possano parer frivole; e certo che prese, ognuna da se sola, son di pochissimo, e quasi niun momento; ad ogni modo non debbono trascurarsi; perciocchè, usate a tempo e con giudicio, tutte insieme danno al discorso quel colore di urbanità, che tanto piace.

Nè dico io già, che lo scrittore debba avere tutte

te le parole sceltissime, nè possa mai dir. cosa naturalmente, e così appunto, come si direbbe senza studio; perchè questo sarebbe affettazione, la quale è vizio, e peste, e veleno di ogni cosa. Però voglio, che egli usi le vaghezze proprie della lingua discretamente, e le sparga nel suo discorso per modo, che pajano da se venute, e non ricercate. Il che forse gli avverrà, se avendole prima raccolte nell' animo, e rendutesele con lo studio famigliari, scrivendo poscia userà quelle, che gli verranno in mente da loro stesse; perchè così non essendo ricercate, nè pur parranno. Nè voglio, che egli usi quelle forme, che son tanto antiche, che oggimai pajono strane, e offendon le orecchie del popolo, quantunque forse non le offendessero a i tempi del Boccaccio; nè che usi frequentemente quelle maniere, che usate furono da' migliori scrittori rade volte.

E similmente vorrei, che la collocazion delle parole fosse facile, e naturale, nè sfuggisse però quelle frapposizioni e intralciamenti, che usaron gli antichi, e che posson soffrirsi dal popolo anche oggidì; perchè il popolo, siccome io credo, amerà bene che uno dica: *E' cosa umana aver compassion de gli afflitti*: ma niente però si offenderebbe, se altri dicesse: *Umana cosa è aver compassion de gli afflitti*, che in vero è detto meglio, ed ha maggior gravità. E certo che il variar l' ordine delle parole serve mirabilmente a variar gli stili; e massime, ove diasi al sentimento un lungo giro, accresce di gran lunga la maestà del discorso. Però questo costume, che ebber gli antichi di sospen-

dere per lungo tratto il sentimento, e variar la disposizione delle parole, dee ritenersi, quanto si può. Dico, quanto si può; perchè se si usassero tutte quelle sospensioni e frapposizioni, che usaron gli antichi, le persone, che più non vi sono avvezze (colpa forse de gli scrittori, che le hanno da lungo tempo in gran parte dismesse) non così agevolmente le intenderebbono. Bisogna dunque servirsene mezzanamente, ed usar quelle soltanto, che non danno fatica a chi ascolta. Ed io credo, che i Franzesi le rifiutino tutte, eziandio quelle, che noi pure usiamo in Italia tutto 'l dì, solo per non dar fatica alle lor donne, che difficilmente gl' intenderebbono. Bisogna però dire, che le Italiane abbian l' ingegno più sciolto, e più speditò, che le Franzesi non hanno; e molto più fossero pronte le donne greche, e le romane, che pur' intendevano senza pena Demostene, e Cicerone.

Ma tornando alle proprietà, e per usar sempre lo stesso nome, a gl' idiotismi della lingua, io non so, perchè alcuni, tenendogli in tanto pregio nelle altre lingue, che sappiamo, quanto conto ne fanno nella latina, e quanto ne son gelosi nella franzese, niente gli curino nell' italiana. Anzi son di quegli, che più oltre procedono, e van cercando con sommo studio tutte le forme, che sono idiotismi nell' altre lingue, e le trasportano nella loro, dove non sono; e van dicendo, ch' e' bisogna arricchir la lingua; e che quelle forme, che non sono ora idiotismi, come saranno domesticate dall' uso, diverranno idiotismi ancor' esse. A' qua-

quali io rispondo, che io non so, che gran guadagno si faccia la lingua, se introducendovi le forme forestiere, va perdendo a poco a poco le sue. E quanto al dire, che le forme, che non sono ora idiotismi, saranno forse una volta, questo è lo stesso, che voler fare ora le scritture brutte con la speranza, che una volta diverran forse belle. La quale speranza è molto incerta, e fallace. E quindi è, che non dee l'uomo arrischiarsi, se non rade volte, di formar nuove voci, o di introdurre le forestiere, o richiamar quelle, che già sono da lungo tempo in disuso; e allora solo dovrà farlo, quando avrà qualche ragion di sperare, che possan quelle una volta diventar belle; e di più si confiderà di aver data per altro alla sua scrittura tanta grazia, e leggiadria, che quand' anche due o tre voci fossero per istar male, non dovesse però quella essere in gran pericolo. Laonde è stato detto, che l' introdur parole nuove, o forestiere, o disusate è solo de' grandi uomini. Ma già mi accorgo di aver detto circa la proprietà della lingua più, che io non volea. Torniamo ora a quei tre stili, che sopra furon proposti, cioè il grande, l' umile, e il mezzano; e veggiamo, di che si componga ciascun di loro.

Lo stil grande, che talor nobile ed alto si chiama, ed ora grave, ed or magnifico, si compone di sentimenti grandi altresì e nobili, espressi con parole, e forme di dire, alla grandezza, e nobiltà loro convenienti. Ben gli stanno le figure più splendide, e le sospensioni lunghe, e che ben cadano, e con maestoso

suono all' orecchio. Molti hanno raccolto con somma diligenza le parti eziandio più minute, di cui si compongono tutti gli stili, senzà lasciar quello, di cui ora parliamo, assegnando a ciascuno certo numero e certa misura di parole, e di sillabe; e fino la qualità delle lettere. Ermogene fu eccellente in queste minutezze. Noi però non crediam necessario andar tanto innanzi. Basta bene; che il discorso grande e magnifico, se sarà veramente tale; presentandosi all' animo, si farà tosto conoscere per se medesimo.

Nè perchè uno far voglia alcun tratto del suo discorso in stil grande, dovrà egli per ciò raccorre in esso tutte le parti della grandezza, nè volere, che ogni cosa sia grande, che questo forse saria troppo; basterà, che molte parti del discorso sieno grandi e magnifiche, e le altre non discordino; e sarà bella, e potrà piacere quella grandezza così moderata. Nè io dubiterò di ridurre allo stil grande quei due versi

L' altr' è il figliuol d' Amilcare; e no 'l piega
In cotant' anni Italia tutta, e Roma.

Perchè sebbene quella parte: *è il figliuol*, non par forma di dire molto grande; grandi però sono le altre parti; e quella istessa non discorda. E similmente io avrò per grandi quei versi

Giunto Alessandro a la famosa tomba
Del fiero Achille, sospirando, disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse.

Perchè, quantunque il *giungere alla tomba*, e il *dir sospiran-*

pirando non abbiano in se molta grandezza, assai però ne hanno il sentimento, e le parole gravi, e il suono, e le rime istesse. E di questo, ch'io dico, potrei forse recare migliori esempi, se avessi tempo di ricercarne, e farne scelta.

Chi segue lo stil grande dee guardarsi sopra tutto dalla gonfiezza, che è l' eccesso della grandezza. E allora si dirà lo stile eccedere in grandezza, quando sarà egli grande, e non parrà, che la materia lo meriti; e similmente quando per far grande lo stile si oltrepasseranno i limiti del buon senso, e della ragione; nel che pochi precetti dar si possono: valendo più in ciò l' uso, e la pratica, che tutte le regole; il qual uso si fa, leggendo spesso i libri migliori massime in compagnia di dotti uomini, e scienziati; e ragionandovi sopra famigliarmente con loro. Nè dovrà lo scrittore, detto che abbia alcuna cosa in stil grande, contenersi poi sempre in quel medesimo grado; che in ciò pure sarebbe eccesso, e ne nascerebbe noja; ma dovrà discendere di tanto in tanto da quella altezza, accostandosi con bel modo ad altri stili, e variando così il discorso, secondo che richiederà la cosa istessa. In che consiste la somma perfezion dello stile, come più sotto dichiareremo.

Lo stile umile, che anche puro e semplice suol nominarsi, si compone di sentimenti semplici, e naturali, non però vili e plebei, ma tali, quali sogliono naturalmente avergli le persone di non oscuro ingegno, savie, e costumate. Le parole comuni gli stanno bene,

ne, e le figure non ricercate; e se v' ha stile, a cui convengasi una somma proprietà di lingua, si è lo stile umile. Nè un suono negletto gli si disdice, il quale, soddisfacendo poco alle orecchie, soddisfa però molto all' intelletto, che si compiace di udir le cose dette in maniera semplice, e adattata a quell' affetto, con cui si parla, e a quel fine, per cui si parla. Il Petrarca, andando dietro ad una somma semplicità, non rifiutò di finire quel verso, dicendo: *e il fuggir val niente;* anzi tutto il sonetto con quell' altro:

Dinanzi a l' ali, che il Signor nostro usa.

Il qual verso, vago nelle parole, non cade molto soavemente alle orecchie; ma piace all' animo di conoscere la semplicità, che mostra chi lo scrive. Non è però, che il suono non possa, anzi non debba spesse volte esser lene e soave; che anzi starà molto bene, purchè non paja in niun modo ricercato. Di che parmi possano servir d' esempio quei versi:

Il Giovinetto si rivolse a prieghi,
E disse: o Cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi,
Ch' io seppellisca il corpo del Re mio.

I quali versi hanno molta soavità, ma niente ricercata; e pare, che le parole si sieno disposte ed ordinate naturalmente, e da loro stesse; e tanto più stanno bene, quanto che esprimono i sentimenti di un giovinetto semplice, e sincero, e posto in gran pericolo, siccome era Medoro.

E certo è, che non mai meglio si sente la bellez-

za

za dello stile umile, che allora quando si esprimono affetti teneri, che restringon l'animo, come l'amore, il timore, la compassione; perchè gli altri affetti, che dilatano, per così dir, l'animo, e gli danno ardimento, ed orgoglio, come l'ira, voglion'essere espressi più tosto con maniere grandi, e sforzate, che con umili, e sommesse. E quindi è, che rade volte un verso umile, letto da se solo, potrà parer bello; perciocchè da se solo non basta ad esprimere quell'affetto, che esprime essendo letto insieme con gli altri, che gli vanno innanzi, o lo seguono.

Vale anche molto lo stile umile ad esprimere la sincerità, e la candidezza dell'animo, con cui si scrive, o parla, benchè questi non sieno affetti cotanto vivi. E per ciò sta molto bene in quei sonetti, che si scrivono a gli amici quasi in forma di lettera: di che abbiamo in eccellentissimi autori infiniti esempi: come quello del Petrarca

Senuccio, i' vò, che sappi, in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia

e quell'altro del Bembo

Molza, che fa la donna tua, che tanto
Ti piacque oltra misura, e fu ben degno.

La bassezza, che è eccesso d'umiltà, è vizio grande. Però non bisogna tener lo stile più umile, che non convenga; e quando pure lo stile umile convenga, non bisogna continuarlo troppo; che oltre che genererebbe noja; quei versi cotanto umili, ancorchè ognun di loro da se fosse buono, tutti insieme per la

loro continuazione farebbono il discorso basso e cattivo. Dovrà dunque lo stile umile di tanto in tanto adornarsi alcun poco, e salir più alto. Il Petrarca, come ebbe fatto quel terzetto semplicissimo

Poi le vidi in un carro trionfale;
E Laura mia con suoi santi atti schifi,
Sedersi in parte, e cantar dolcemente.

Volle innalzar l' altro così

Non cose umane, o vision mortale!
Felice Automedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente!

Lo stil mezzano, che temperato ancora suol dirsi, o mediocre, si compone di sentimenti, che son quasi nel mezzo tra i grandi, e gli umili, espressi con parole alquanto scelte, vaghe, e leggiadre, come i sentimenti istessi, e con un suono dolce e soave, misto di qualche gravità. Io ridurrei allo stil mezzano quei versi del Petrarca

Erano i capei d' oro a l' aura sparsi;
Che in mille dolci nodi gli avvolgea.

E similmente avrei per mezzani quegli altri

Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d' oro sì fino a l' aura sciolse?

Convengono allo stil mezzano gli ornamenti ancor più scoperti, e palesi, purchè non pajano cercati con istento. Però gli stanno bene quelle uguaglianze di membri, che si rispondono l' uno all' altro non senza qualche vaghezza, e varietà, come nel sovrapposto verso

Qual

Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea,
dove corrispondendosi *Ninfa* e *Dea*, *fonti* e *selve*, hanno però contrario ordine, et aggiuntavi la repetizione della voce *qual*, fanno un verso vaghissimo.

Alle volte non due parti di un verso solo, ma più versi insieme si corrispondono. E questo pure ha molta grazia e leggiadria, come in quei versi

Il gorgheggiar de' garruletti augelli,
A cui da gli antri cavi Eco risponde;
Il mormorar de' limpidi ruscelli,
Che van dolce nel margo a romper l' onde

i quali versi, oltre che presentano all' animo immagini vághissime, procedon poi con tal misura, che i due ultimi pajon fatti su la stessa forma, che i due primi.

Ben' è vero, che tali ornamenti, ove mostrino studio, diventano puerili, e passano in affettazione, che è vizio sommo. Nè passan meno in affettazione, e in puerilità, ove sieno frequenti troppo e continuati. Bisogna dunque usargli sobriamente; e molto ben fece, e mostrò giudicio il poeta in quel quadernario

Ove ch' io vada, ove ch' io stia talora
In ombrosa valletta, o in piaggia aprica,
La sospirata mia dolce nemica
Sempre m' è innanzi; onde convien, ch' io mora.

dove avendo vagamente legati i primi due versi con parità et uguaglianza di membri, et ornatigli co i contrapposti *vada*, e *stia*, *ombrosa* et *aprica*; lascia poi scorrere gli altri due con una facile, e bella negligenza.

Abbiamo detto di sopra, che fra i tre stili, il grande, l'umile, e il mezzano, moltissimi altri posson formarsene per la varietà de i sentimenti, e delle parole, che è quasi infinita. Ora troppo lungo sarebbe, e forse impossibile l'andar dietro a tutti; diremo qualche cosa di due solamente, cioè di quello, che chiamasi propriamente grave, e di quello, che con latino vocabolo suol dirsi aptitudine, nè forse male si chiamerebbe convenienza.

Lo stil grave o è con asprezza, o senza. Il grave ed aspro si compone di sentimenti grandi, ma rigidi, e austeri, quali soglion nascere dalla malinconia, dallo sdegno, dall'ira; espressi poi con parole convenienti, cioè aspre, e che anche pel loro accozzamento rendano aspro suono. Io non so, se un discorso, che niente avesse di dolcezza in niuna sua parte, ma fosse in tutto e perfettamente aspro, potesse piacere; ma come non è quasi possibile fare un discorso, che sia perfettamente di uno stil grande, senza che nulla pigli dall'umile o dal mezzano; nè che sia perfettamente di uno stile umile o mezzano, senza che pigli qualche cosa da gli altri stili; così è difficile, che un discorso sia mai perfettamente aspro, così che non vi si mescoli qualche poco di soavità; e quella asprezza così un poco temperata piace grandemente a gl'intelligenti; credo, come il vino austero piace a i bevitori.

E certo nel minacciare, nel riprendere, e in altri tali argomenti sta bene lo stile aspro. Il Casa vi riuscì eccellente, quantunque lo usasse in argomenti amo-

amorosi, a cui pare, che più tosto lo stile umile, o il mezzano si convenga, che l' aspro e il grave; ma egli non fece quasi mai altro, che querelarsi con isdegno di quella sua donna

Qual dura quercia in selva antica, od elce
Frondosa in alto monte ad amar fora,
O l' onda, che Cariddi assorbe e mesce,
Tal provo io lei; che più s' impetra ognora,
Quant' io più piango; come alpestra selce,
Che per vento, e per pioggia asprezza cresce.

Ne è però così aspro negli altri sonetti, che hanno più dolce argomento, quantunque sia sempre grave.

Lo stil grave, e senza asprezza, si compone di sentimenti nobili e grandi, espressi con parole piane e semplici, e quali allo stile umile si converrebbono, nè è molto curante del suono, così che chi adopera questo stile, pare, che sia contento della grandezza delle cose, che dice, senza volere far pompa delle parole; e con ciò acquista maggiore autorità. Gravi di questa maniera a me pajon quei versi:

Quel, che infinita provvidenza et arte
Mostrò nel suo mirabil magistero.

e quegli altri, che disse Laura con molta gravità, parlando alla Morte

Come piace al Signor, che in cielo stassi,
Et indi regge, e tempra l' universo,
Farai di me quel, che de gli altri fassi.

Non è alcun dubbio, che lo stil grave, così senza asprezza, è molto conveniente a persone di alto

affare, et a scienziati, e a tutti quelli, che sono di grande animo, i quali tanto stimano le cose, che poco curano le parole; e sta sommamente bene ne i racconti, e nel trattar de i negozii, quando sieno gravi, e di importanza; perchè allora chi parla dee mostrare di avere a cuor la faccenda, non di essere bel parlatore; e quindi è, che i pensieri più ricercati, e gli ornamenti, che sopra dicemmo, dello stil mezzano gli si disdicono.

Quello stile, che latinamente chiamasi aptitudine; io lo direi più volentieri convenienza, ovvero pieghevolezza del discorso; non si distingue propriamente da gli altri stili, ma più tosto gli comprende tutti. Imperocchè la materia, che trattasi nel discorso, non segue ad esser sempre la stessa, ma cangia modo, e forma, e di piccola si fa grande, e di grande piccola, e va prendendo varie qualità; nè avviene già un tal cangiamento solo ne' lunghi tratti; si fa talvolta nel breve giro di pochi sentimenti, ed anche di un solo. Ora è bello, che il discorso si adatti per tutto, e si volga secondo le varie pieghe della materia istessa, accostandosi quando ad uno stile, e quando ad un altro, a misura, che le qualità della materia il richieggono. E chi sappia far questo con bel modo, e senza che ne discordin tra loro le parti del discorso, ma in una bella varietà si uniscano; avrà conseguito quella tanto maravigliosa aptitudine, che non è propria se non de gli scrittori, o parlatori eccellentissimi.

Nè quanto vaglia l' aptitudine, nè che cosa ella

sia,

sia, non potrà abbastanza intendersi se non da chi la cerchi con diligenza e la osservi ne gli scritti de' valenti uomini. Laonde gioverebbe quì grandemente a spiegarla il recarne molti esempi, e de' più scelti; la qual fatica io ora non potrei prendere. Di che però poco mi dolgo, sapendo, che voi, Gentilissima Signora Marchesa, non ne avete bisogno. Recherovvene tuttavia alcuni pochi, che, così senza pensarvi, mi vengono alla memoria. Il Patrarca avendo espresso il valor maraviglioso di Annibale con due nobilissimi versi:

L' altro è il figliuol d' Amilcare, e nol piega
In cotant' anni Italia tutta e Roma.

Volendo poi dire, che egli in Puglia si innamorò d' una donnicciuola, declina alquanto da quella nobiltà di stile nel terzo verso:

Vil feminella in Puglia il prende e lega:

L' Ariosto avendo con un verso grave e sostenuto dimostrata la nobiltà di Angelica,

Figlia del maggior Re, ch' abbia il Levante

discende poi tosto alla somma umiltà dello stile, dir volendo, che ella si giunse a Medoro

Da troppo amor costretta si condusse
A farsi moglie d' un povero fante.

Ecco, come lo stesso Ariosto innalza lo stile, appellando uno dei Signori da Este, che era il Cardinale Ippolito, a questo modo:

Piacciavi, generosa Erculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,

indi tosto, offerendogli il suo lavoro, esprime maraviglio-

vigliosamente con l' umiltà dello stile quella dell' animo

Ippolito, aggradir questo, che vuole
E darvi sol può l' umil servo vostro.

Il Petrarca annovera soavemente le cose soavi in due versi; indi nel terzo si volge allo stile aspro nominando le fiere.

E cantar augelletti, e fiorir piaggie,
E in belle donne oneste atti soavi
Sono un deserto, e fere aspre, e selvagge.

Anche in un verso solo cangiò stile il Petrarca, come in quello:

Ch' ogni dur rompe, et ogni altezza inchina.

che nel principio per l' accorciamento della voce *duro*, e per l' incontro delle due *r*, è molto aspro, e sta bene, dovendo esprimere cosa aspra; nel fine poi scorre con lenità.

Così per l' aptitudine si adatta lo stile alla materia; il che pochissimi sanno fare, essendo difficilissimo dar tante pieghe al discorso senza che discordin tra loro. Voglio ben dirvi generalmente, e senza andar dietro a tutte le minutezze, che se l' uomo, che parla, avrà riguardo alla persona sua, e alla materia, di cui parla, e molto più al fine, che egli in parlando s' avrà proposto, sarà lo stile sempre bello, nè accaderà cercare, se egli nobile debba dirsi, o umile, o temperato; perciocchè, essendo conveniente alla persona, alla materia, et al fine, starà bene, qualunque nome egli s' abbia. E già dello stile generalmente abbiamo detto abbastanza.

Tor-

Tornando ora, donde partimmo, dico, che essendo la tragedia composta di ragionamenti, in cui parte si raccontano affari, e parte si trattano, e dovendo questi ragionamenti esser fatti da persone varie di condizione, di professione, di sesso, di età, par bene, che debbano anch' essi aver tra loro non poca varietà di stile. Tuttavia, non volendosi andar dietro a ciascuna parte, nè raccogliere tutte le minuzie, può dirsi, che lo stile, che generalmente, e per lo più conviene alla tragedia, si è lo stil grave; e la ragione se ne intenderà subito e facilmente, riducendo a memoria le cose, che intorno a questo stile poco innanzi abbiamo dette.

Quantunque però lo stil grave, come sopra è detto, ami le parole, e le forme più pure, e più semplici, e rifiuti quasi ogni ornamento, io non voglio già per questo, che il poeta, mentre sta componendo la tragedia, si dimentichi del tutto d' esser poeta, e dica tutte le cose con quelle parole istesse, et a quel modo che le direbbe un prosatore; che in tal caso potrebbe anche lasciar di comporla in versi. Io voglio anzi, che egli di tanto in tanto dia al discorso qualche color poetico, allargando il sentimento, et adornandolo come fanno i poeti; purchè ciò faccia parcamente, e con gravità, e non sempre; e sopra tutto fugga l' affettazione; e però guardisi d' usar lumi poetici ne i racconti, e molto più ove trattinsi affari, quando la cosa istessa mette ne gli uditori tanta ansietà, che ogni ornamento gli noja. Il perchè dovranno

sfug-

sfuggirsi con ogni diligenza i concetti troppo ricercati, e tutti quegli abbigliamenti, che abbiamo detto esser proprii dello stil mezzano.

Piacemi Edipo, che nell' uscire, incontrandosi in un coro di cittadini Tebani, che si stavano pregando gli Dii, dice loro.

O figli miei Tebani, de l' antico
Cadmo stirpe novella, qual cagione
Or fa voi qui seder col capo cinto
Di supplicanti frondi? e la cittade
Di vapori odoriferi ripiena
Risonar d' inni, e gemiti dolenti?

i quali versi hanno gravità e splendore, e sono moderatamente ornati; nè si fa quivi racconto veruno, nè trattasi verun' affare.

Piacemi anche Oreste, dove circoscrive la terra di Tauri in quei primi tre versi

Se ben, Pilade, sai l' alto misterio,
Che n' ha condotti in questa cruda terra,
Che il pelago di Scitia attorno bagna,

con che accenna vagamente quella contrada; e più ancora mi piacerebbe, se si fosse contentato di quei primi tre versi, senza aggiungere gli altri tre

Salvo ove si restrigne, e il sottil colle
Quasi sporgendo infra due mari ondosi,
S' attien' al corpo de la madre antica

parendomi, che sieno soprabbondanti, e contengano una certa studiata, e pomposa descrizione. Ma come il Trissino potea forse cercar gli ornamenti più che

non fece, così poteva il Rucellai cercargli meno.

Ove la materia sia molto umile, non dovrà darsi al discorso molto splendore, e in tutto starà bene una certa convenienza. Sofonisba in uscendo volgesi alle donne, e dice loro

Abbiate cura, come sia fornita
Quella vesta, che Erminia apparecchiava
Per offerir al tempio, di chiamarmi.

Che è detto con somma semplicità; nè altrimenti dovèa dirsi, trattandosi di cosa tenue. Ifigenia uscendo su 'l far del giorno pe' suoi sacrifizii, descrive con qualche pompa il nascer del sole

Or che il Sol co' suoi raggi almi, e lucenti,
Ammirabil bellezza di natura,
Illustra, e rende il suo colore al mondo;

nè sta male, che il discorso sia splendido, essendo splendida ancor la cosa.

Alle persone trasportate dall' ira, o da qualche altra impetuosa passione staranno bene parole, e forme di dire alquanto straordinarie, e che mostrino il trasporto; e similmente, anzi molto più, alle persone possedute et agitate da qualche Dio, acciocchè il discorso paja degno di quel Dio, che le agita. Così piacemì l' Indovina la dove predice ad Ulisse l' accecamento de gli occhi; che a lui prima dispettosamente volgendosi esce in questi versi.

Vedi quel Sole,
Che in oriente
Sferzando i suoi

Pronti destrieri,
Ora incomincia
L' invariabile
Eterno corso?

indi pietosamente rivoltasi al sole istesso, pronunzia quegli altri versi, pieni anch' essi d' ardor poetico,

O eterna lampa,
Che il vasto regno
De' sommi Dii,
E i lati campi,
E d' Anfitrite
Illustri il seno
Umidazzurro,
Addio per oggi,
Addio per sempre.

Alle cantilene poi, se alcuna se ne frapponga alla tragedia, come fu già uso de gli antichi, i quali vi introducevano un coro, che, per quel che dicesi, di tanto in tanto cantava; alle cantilene, dico, vuol concedersi uno stile grave bensì, e serioso, ma però splendido, e poetico; e tanto più che nelle cantilene non si fanno racconti, nè si trattano affari, e possono aversi quasi come estrinseche, e fuori della tragedia.

Per altro ove si tiene consiglio, e si espongono, o trattano affari, bisogna, che lo stile sia tale, (e in ciò vuol riporsi ogni studio e diligenza), che le persone, che parlano, mostrino di consultar veramente tra loro, e di deliberare, e non di far prova di ingegno;

gegno;

gegno; e in vero troppo si disdice, che mentre s' apparecchiano a qualche grande, e difficile impresa, così parlin tra loro, come facesser sonetti e madrigali. Dal qual vizio non sempre forse si astennero i nostri antichi, nè troppo per verità se ne guardano ora i Franzesi. Rodrigo, ove è preso dal suo maggior dolore, e va pur pensando quello, che far debba, fermasi a recitare una ornatissima canzone. Cimene, veduto il padre morto, corre al Re e dice: *Io arrivai senza forze, e trovai lui senza vita. Era il suo fianco aperto, e il sangue, che ne scorrea, per maggiormente commovermi, scrivea sopra la polvere il mio dovere; anzi il suo valore, così ridotto, parlavami per quella piaga, ed affrettava la mia vendetta; e per farsi udire dal più giusto Re della terra, prestar si faceva da questa misera bocca la mia voce*.

J' arrivai donc sans force, et le trouvai sans vie
Son flanc étoit ouvert, et pour mieux m' emouvoir.
Son sang sur la poussiere écrivoit mon devoir,
Ou plū- tost sa valeur en cet estat reduite
Me parloit par sa playe, et bastoit ma poursuite,
Et pour se faire entendre au plus juste des Rois,
Par cette triste bouche elle empruntoit ma voix.

Io non so, come non debba parere studiato troppo, e troppo ricercato un tal dire. E similmente là, dove dice: *Piangete, occhi miei, e discioglietevi in lagrime. L' una metà della mia vita ha messo l' altra nella tomba; e mi costringe per ciò a vendicar sopra quella, che ancor mi resta, quella, che più non ho.*

Pleurez, pleurez, mes yeux, et fondez vous en eau.
La moitié de ma vie a mis l' autre au tombeau,
Et m' oblige a vanger après ce coup funeste
Celle que je n' ay plus sur celle, qui mi reste.

Per assai meno condannò Moliere il sonetto d' Oronte nel Misantropo.

Io son d' opinione, che molti amino queste forme di dire così ingegnose, perchè par loro, che senza esse non possa farsi ragionamento bello, e degno di piacere; e stimano, che, quelle lasciandosi, debba lo stile riuscir basso, vile, ordinario, e non conveniente alla grandezza delle persone, che parlano; ma di ciò si ingannano; e la cagion dell' inganno credo che sia, perchè non hanno abbastanza studiate le bellezze dello stil puro, semplice, e grave; le quali se studiate avessero, intenderebbono facilmente, come possa farsi un ragionamento bellissimo, e nobilissimo senza quelle forme ricercate tanto, e tanto affettate. Con quanta grandezza d' animo, e come signorilmente parlano Alceste, Ecuba, Polissena in Euripide, e pure con quanta semplicità? A me pare, che Sofonisba parli assai nobilmente, e da Reina, benchè non mostri tanto ingegno, quanto Cimene.

Essendosi detto, che lo stile della tragedia dee per lo più esser puro, e semplice, quantunque grave, domanderanno alcuni, perchè debba essa scriversi più presto in versi, che in prosa. E son di quegli, che diranno, non poter mai parer vero, che gli uomini pigliando consiglio, e trattando affari parlino in versi;

e ag-

e aggiungeranno, la poesia essere un' arte di imitare, e che però tanto sarà più perfetta, quanto più perfetta sarà l' imitazione, la quale allora solo si stima esser perfetta, quando si accosta al vero per modo, che pare il vero istesso; il che non potrà mai succedere parlando le persone in versi. Alla ragion de' quali se si attendesse, bisognerebbe, che gli uditori, qualora ascoltano una tragedia, potessero persuadersi non esser quella una imitazione di un fatto altra volta seguito, ma essere il fatto medesimo. Il che non so, quanto possa sperarsi; nè anche quanto sia da desiderarsi; perciocchè molte cose sono, che essendo imitate, e noi sapendolo, ci piaciono; le quali, se fosser vere, o noi per tali le avessimo, ci dispiacerebbono; come si vede nelle pitture, e in tutte le altre cose, che si fanno per imitazione. E quindi è, che quelli, che fingono per dilettare altrui, non si guardano di aggiungere a quel, che fingono, qualche cosa, che ne avvisi, quella esser finzione, non verità. Non bisogna dunque dalla tragedia escludere il verso per questa ragione, perchè essendo scritta in versi, non può parere, che il fatto allor veramente accada, quando si rappresenta; poichè nè ciò parer puote in alcun modo, nè dee volersi, che paja. E d' altra parte non dee privarsi la tragedia di un' ornamento, per cui è stata piaciuta alle nazioni tutte, che sempre hanno voluto, che fosse in versi composta. Quanto poi a quelli, che dicono, la poesia essere un' arte di imitare, io temo, che abusino della definizione; et amerei meglio, che

dices-

dicessero, la poesia essere un' arte di dilettare imitando; intendendosi, che la dilettazione sia il fine, e l' imitazione un mezzo, il qual mezzo intanto solo dee adoperarsi, in quanto serve a quel fine. Che se l' imitazione fatta in versi reca maggior diletto, come sappiamo, per testimonianza di tutte le nazioni, che ella fa, bisognerà pur farla in versi. Nè io so veramente, se più tosto il verso sia stato aggiunto all' imitazione, o l' imitazione al verso; potendo ben credersi, che gli uomini, da prima vaghi del canto, si accorgessero poscia, che sarebbe quello ancora più dilettevole, se alcuna imitazione gli si fosse aggiunta; e per ciò instituissero, che i verseggiatori imitar dovessero alcun fatto, e tanto bene imitarlo, quanto imitar si potesse verseggiando; il perchè pare, che la poesia sarebbe più presto da definirsi un' arte di verseggiare imitando; che un' arte d' imitare verseggiando. A me così pare.

Saranno ancor di quegli, che diranno, il verso opporsi al fine della tragedia; perciocchè, mostrando apertamente, che il fatto non allora veramente segue, quando si rappresenta, leva, o sminuisce la compassione. I quali però io credo, che sieno in errore; imperocchè può qualche fatto movere la compassione, eziandio che non paja del tutto vero e presente; anzi se tal fosse, o per tale si avesse, genererebbe forse una compassion troppo grande, che non piacerebbe a gli uditori, i quali vogliono quella tristezza per diletto. Ed è pure il diletto fine principalissimo, come d'

ogni

ogni altra poesia, così anche della tragedia. Non son dunque per queste ragioni da rimovere dalla tragedia i versi, i quali servono a render più dilettevole la compassione, e veggiamo per esperienza quanto piacciono.

Ben' è vero, che essendo i versi di più maniere, perciocchè altri più si scostano dalla prosa, ed altri meno; e quelli certamente più si oppongono alla perfetta imitazione, che questi; potrebbe cercarsi, quali di loro siano alla tragedia più confacenti; e par veramente, che tutte le nazioni abbiano sempre gradito quei versi, che, accostandosi alla prosa, meno offendono l'imitazione; et io estimo, che tra versi italiani i più accomodati sieno quelli, che chiamansi sciolti, di cui si servirono per lo più gli antichi; benchè il Trissino gli lega con le rime talvolta per modo, che più non pajono sciolti; e ben poteva astenersi da quelle rime. Quella maniera di versi, che ci è venuta ultimamente di Francia, io la lascerei a' Franzesi, giacchè loro tanto piace; in Italia, bisogna ben dire, che poco piaccia, vedendosi, che quei, che recitano tali versi, si sforzano, quanto possono, di nasconderne il suono, e le rime.

Avendo noi finquì detto de gli artifizii della tragedia, resta, che diciamo qualche cosa delle parti di essa; sebbene come debbano queste esser composte, e come legate tra loro, assai può conoscersi per le cose già dette; nè altro quasi a dir rimane, se non quali sieno esse, e che nome abbiano. E già la favola, il costume, e lo stile, estendendosi per tutta quanta

la tragedia, più tosto qualità di essa dir si dovriano, che parti; pure chiamansi da alcuni parti di qualità, chiamandosi poi parti di quantità quelle, che sono veramente parti.

Tra le parti di quantità la prima si è il prologo, a cui seguono gli altri atti; ed è quella prima informazione, che si dà al popolo, di ciò, che egli saper dee per ben' intendere la tragedia tutta. Il che alcuni hanno fatto senza niuna arte, facendo uscire in su 'l principio un personaggio, il quale espressamente parli al popolo, e sì lo informi. Il prologo fatto a questo modo pare, che sia fuori della tragedia. I più lo fanno più artifiziosamente, disponendo la favola per modo, che quelle persone, che son le prime a comparire dinanzi al popolo, entrando nell' affare, e ragionando tra loro, vengano con bella maniera a dir tutto ciò, che il popolo dee sapere per poter' intendere il restante. E questo è assai bel modo di fare il prologo; e i Franzesi l' osservano con molta lode, facendo, che il prologo sia quasi il primo atto della tragedia.

Gli atti poi, che tutta la tragedia compongono, vuole Orazio, che sieno appunto cinque. Io non so però, perchè la tragedia dovesse esser men bella, se fosse divisa in tre atti soli, o anche in due; parendo, che la favola possa essere egualmente verisimile, e maravigliosa, e piena di affetto; e il costume, e lo stile egualmente convenirsi; qualunque il numero degli atti sia. Sebbene in cosa, che poco rileva, vuolsi seguir l' uso.

Il coro, che noi troviamo nelle tragedie antiche, par che fosse una raunanza di persone, che avessero un loro capo. Alcuni credono, che il coro stesse perpetuamente in scena alla vista del popolo. Comunque sia, il capo del coro facea certamente le veci d' una persona, la qual parlando a nome del coro prendea qualche parte nell' affare. Il coro poi tutto frapponeva alla tragedia sue cantilene, le quali se ora si usassero, potrebbon servire a distinguere la tragedia in varii atti, e far quello, che fanno i nostri intermezzi; se non che le cantilene degli antichi erano tutte accomodate alla tragedia istessa, e però potean parer parti di essa; i nostri intermezzi, come gli usiamo, ne sono separati affatto.

Oltre che può dividersi la tragedia nelle tre parti, che abbiamo dette, cioè prologo, atti, cantilene, può anche dividersi più brevemente in due sole parti, che chiamansi nodo, e scioglimento. Nodo è quel tratto della favola, che tiene tuttavia sospesi gli uditori, e in timore di ciò, che in ultimo debba avvenire. Scioglimento è quell' ultima avventura, dopo cui niente più aspetta l' uditore. E certo queste due parti, cioè il nodo, e lo scioglimento, sono essenzialissime; nè so, se favola niuna formar si possa senza esse. Nè sono meno difficili a ben comporsi. E troverete di molte tragedie, che avendo il nodo bellissimo, saranno infelici nello scioglimento; in altre sarà bello lo scioglimento, il nodo non bello; e par, che pochi poeti sieno stati egualmente atti a sciogliere la favola, e

ad annodarla. Quali avvertenze però usar si debbano nell' una parte, e nell' altra a non errare, e a farne un diritto giudicio, spero di averlovi per le cose finora dette abbastanza dimostrato. Fin quì della tragedia.

Credo oramai d'aver fornito, Gentilissima Signora Marchesa, il vostro ordine; e d' aver soddisfatto al desiderio, che voi avevate d' intender da me, qual sia quella forma migliore, che a giudicio mio dar si debba a una tragedia; il che come io m' abbia fatto, e con che grazia io abbia scritto in una materia, che io non so, io che non saprei scriver bene in niuna, voi vel vedrete. Non vorrei già, che quello studio, a cui io vi ho forse incitata, di riconoscere i difetti delle tragedie, voi lo rivolgeste a riconoscere i miei; e così notaste gli errori, che io ho commessi in tutto questo ragionamento, come io in esso ho notato, secondo che l' argomento più tosto, che l' indole, e la volontà mia, richiedeva, quelli di molti tragici. Io però son sicuro che il vostro generoso animo non vorrà cercare i difetti d' una scrittura, che troppo ne abbonda, nè vorrà pigliare impresa cotanto facile; e vi tornerà a memoria, che io ho pure scritto finquì non per altro, che per obbedirvi; il che avendo fatto in quella miglior maniera, che io ho potuto, parmi per questo solo aver tanto merito, che perdonar mi si possa qualunque errore. Sebbene la bontà vostra è tanto grande, che anche minor merito, siccome io spero, mi basterebbe.

DELL'

DELL' ARTE POETICA

RAGIONAMENTO TERZO.



DELLA COMMEDIA.

Io m' era più volte, Gentilissima Signora Marchesa, tra me lusingato, che avendo io scritti que' pochi avvertimenti, che già vi diedi, intorno alla tragedia, voi non avreste voluto, che io scrivessi più altro, potendo per essi aver conosciuto abbastanza, quanto io in materia principalmente di poesia poco vaglia. Ma avendomi voi poscia significato di volere, che io similmente vi scriva della commedia, e della epopeja, e delle altre forme di poesia, che oggidì s' usano in Italia, per averne qualche regola, onde dirigere, come voi mi diceste, il giudicio vostro, ho creduto, l' una delle due cose aver voi mossa a così volere: o perchè voi siate contenta di quel poco, anzi pochissimo, che io ne so; o perchè abbiate sperato, che seguitando io a scrivere di tali materie, avrei profittato alcun poco, e scritto forse delle altre parti della poesia alquanto meglio, che della tragedia non feci. Del-

le quali due cose io amerei meglio che voi foste stata mossa dalla prima; perchè sebbene, contentandovi voi di quel poco che io so, vi contentereste di quello, di che non so contentarmi io; tuttavia mi sarebbe più facile il servirvi. Nè io saprei d' altra parte, come sperare di riuscir meglio scrivendo della commedia, o dell' epopeja, o della lirica, di quello, che sono riuscito scrivendo della tragedia; della quale molti molte cose hanno scritte, da cui poter' imparare; laddove delle altre pochi hanno scritto, e assai poco; e quegli stessi, che ne hanno scritto più de gli altri, non però più de gli altri ne hanno insegnato. E già della commedia alcuni sono, i quali credono di aver detto abbastanza, dicendo, che in quanto ad essa, si rimettono a quello, che è stato detto della tragedia, valendo nell' una, e nell' altra gli stessi ammaestramenti. Nel che mostra, quanto poco avanti procedano e nell' una, e nell' altra: imperocchè essendo la commedia, e la tragedia due specie e per lo fine, che hanno, e per le persone, che imitano, tra loro differentissime, pare, che non possano convenire, se non nelle cose generalissime; laonde quelli, i quali non altro recano, se non precetti comuni ad amendue, niente toccan di quello, che è proprio a ciascuna di loro. Nè io però di questo gli riprendo; che è forse troppo difficile passar con lo studio più avanti. Sperando io dunque, che voi dobbiate esser contenta del mio poco sapere, rimettendo ad altro tempo lo scrivervi, se così pur vorrete, delle altre forme di poe-

sia,

sia, ho deliberato di ragionarvi ora alquanto della commedia, e proporvi alcuni avvertimenti, che altri forse con nome più autorevole chiamerebbon regole; io non ardisco tanto; e questi avvertimenti io vi spiegherò quasi con l' ordine istesso, con cui vi spiegai gli altri intorno alla tragedia; il che gioverà ancora per ridur questi di nuovo alla memoria, e paragonando gli uni con gli altri, riconoscere ad un tempo istesso alquante di quelle differenze, che passano tra la tragedia, e la commedia, le quali a dir vero non son nè poche, nè piccole. E senza più darò principio a questo modo.

Commedia per mio avviso altro non è, se non che una rappresentazione di qualche lieto avvenimento, la qual si fa recitando, et è diretta a ricrear gli animi de gli ascoltanti, distogliendoli dalle cure serie e moleste, e volgendogli a festa, et a riso.

Di che subito si vede, qual sia il fine della commedia, che non è solo di dilettare, (il che è fine comune di tutte le poesie) ma di farlo, rallegrando gli animi, e non come fa la tragedia, rattristandogli.

Che se la commedia dee pure indur gli animi a festa e riso, ben' anche si vede, che il fatto, che in essa si rappresenta, non dee essere così grave, e serio, che escluda i moti, e le beffe; e che dee versare tra persone di condizion mezzana; che troppo si disdirebbe a i valorosissimi capitani, e a i re grandissimi il motteggiarsi tra loro, e il beffarsi.

E quantunque il dilettar gli animi, inducendogli a riso sia il fine proprio della commedia, non lascia

pe-

però ella di avere anche un' altro fine, che è comune a tutte le opere di poesia, ed è quello di ammaestrar gli ascoltanti, e rendergli, quanto far si possa, migliori. E ciò farà la commedia, se volgerà in ridicolo i difetti de gli uomini; perchè allora gli ascoltanti conoscendone la deformità, cercheranno di astenersene; e questo è l' insegnamento, che la commedia dar dee.

Nè dee già ella, per motivo di ammaestramento, dar lezioni di filosofia; nè mettersi a spiegar sottilmente le pratiche delle arti, come si ordini un' esercito, o come si formi una nave; o, per discendere a cose più leggeri, come si cuocano le vivande, o come si appresti un convito. Le quali cose a quei, che vogliono appararle, si insegnano seriamente; e quelli, che vanno alla commedia, voglion ridere. Quei dunque, che per ammaestrar gli uditori fanno somiglianti lezioni, si partono dal fine della commedia, e con ottima volontà fanno male.

Anzi essendo la commedia diretta al riso, e dovendo, mentre ciò opera, correggere pur' anche i difetti de gli uomini; assai per ciò si conosce, non dover' essa voler correggere que' vizii, che son tanto grandi, che movono orrore, e non lasciano luogo al riso. Chi sarebbe, a cui sofferisse l' animo di volgere in ridicolo il bestemmiatore, il traditor della patria, il parricida? de i quali non si può ridere, tanto orror fanno.

Lasciando dunque da parte queste solenni ribalderie,

rie, dovrà la commedia rivolgersi a quei viziosi, i quali sebben sono malvagi, e degni di odio, fanno però anche ridere, come l' avaro, l' ipocrita, il prosuntuoso; et a quelli, i quali benchè non abbiano malvagità in se, hanno però difetto, che sta male, e dee emendarsi, come il misantropo, l' importuno, il collerico.

Finquì abbiamo detto, che cosa sia la commedia, e qual fine abbia, e quai vizii debban per essa correggersi. Ora tre parti possono in essa principalmente considerarsi nè più nè meno, come nella tragedia; cioè il fatto, che si rappresenta et anche favola si chiama; il costume delle persone, che entrano nel fatto; e lo stile, cioè le sentenze e le parole, di cui le persone si servono ragionando tra loro. Diciamo della favola.

Cinque condizioni ricercansi alla favola nella commedia, e sono quelle medesime, che le si ricercano anche nella tragedia; benchè in diverso modo, come potrete accorgervi per le cose, che appresso diremo. Vuol dunque la favola nella commedia esser' una, e continuata, ed oltre a ciò verisimile, maravigliosa, affettuosa. Come io vi avrò spiegate queste cinque condizioni, secondo la debolezza dell' ingegno mio, crederò aver detto della favola abbastanza. Comincio dalle due prime, cioè dall' unità, e dalla continuità.

Egli è chiaro, che il fatto, che si rappresenta, non può, nè dee essere tanto semplice, che non si componga di molti accidenti, i quali seguendosi l' un

l' al-

l' altro, diano alla commedia una certa lunghezza, senza la quale nè pur commedia si direbbe. Ora se tali accidenti tenderanno tutti ad un sol fine, la favola si dirà esser' una; e se saranno talmente legati tra loro e connessi, che dal primo nasca il secondo, e dal secondo il terzo, e così di mano in mano finchè si arrivi all' ultimo, la favola si dirà esser continuata. Nè è da domandare, perchè debba la favola esser tale; essendo fuor di dubbio, che qualor sia tale, cioè una e continuata, maggiormente piacerà, che se tale non fosse. A me certo più piacerebbe il Misantropo, se l' amore di Celimene, e la contesa sopra il sonetto, e la causa perduta in giudicio, non fossero accidenti così staccati tra loro, come pur sono. E piacerebbemi, che nell' Andria quelle beffe, che fa il servo ne' primi tre atti, qualche connessione avessero, che niuna ne hanno, con l' agnizion di Pasibula, che si fa nell' ultimo, e compie la favola.

Ma per dire particolarmente dell' unità, è da sapere, che oltre l' unità dell' azione dee la favola, secondo i più valenti maestri, avere eziandio l' unità del luogo, e l' unità del tempo, volendosi, che tutti gli accidenti seguano in un luogo solo, e dentro un breve giro di ore; nel che sono alcuni forse più scrupolosi, che non bisogna. Ma certo si disdirebbe, che il fatto cominciasse in Venezia, e finisse a Parigi, e che si estendesse per lo spazio di molti mesi. Par dunque, che la commedia quanto all' unità si assomigli alla tragedia; se non che nella tragedia l' unità dell'

azio-

azione si trae seco l' unità del protagonista, cioè di quella persona, che si tien per prima, e principale, il che non so, come si servi nella commedia; nella quale bene spesso accade, che uno sia quello, intorno a cui si rivolge l' azione, et un' altro quello, sopra cui cadono le beffe, e il riso, tanto che due pajon' essere i protagonisti. Vedete nell' Andria, che tutta l' azione si rivolge intorno a Panfilo; le risa, e le beffe cadono sopra Simone. Non così nell' Edipo; dove l' azione s' aggira intorno a Edipo, e sopra lui stesso cade la compassione. Nè di questo però voglio io, che noi ci mettiamo pensiero alcuno; e diremo pure l' azione esser' una, sempre che tenda ad un sol fine; nè cercheremo gran fatto, qual sia il protagonista, nè se due n' abbia la commedia, o uno solo; che ciò poco leva.

Quanto poi alla continuità della favola, benchè gli accidenti, che la compongono, debban nascere l' un dall' altro, come sopra abbiam dichiarato, non debbon però succedersi l' uno all' altro con tanta fretta, nè così stringersi tra loro, che non lascino luogo ad episodii, che vale a dire a certi accidenti, che si frappongono, e non nascono veramente dalle cose precedenti, ma pur servono o a condur l' azione al suo fine, o ad accrescerne il ridicolo. Così l' intervenimento di Madama Pernelle nel Tartuf molto mi piace, benchè nulla serva a compier l' azione; ma molto ne accresce la giocondità; in grazia della quale volentier si soffre qualche discontinuità nella favola. Ben' è ve-

ro, che io non vorrei, che gli episodii fossero poi tanti, che quasi tutta la commedia s'andasse in episodii, come pare, che faccia il Misantropo; nel quale essendo gli accidenti così staccati tra loro sembrano ognuno un' episodio.

E già dell' unità e continuità della favola, per quanto comporta la brevità del presente trattato, abbiamo detto abbastanza. Passiamo ora a dire delle altre qualità, e prima della verisimiglianza. Verisimile, siccome parmi avervi detto in altro luogo, è quel fatto, che si presenta all' animo, accompagnato da alcune ragioni, che possono farlo creder vero. Di che subito si intende, come possa un medesimo fatto essere insieme verisimile, e insieme maraviglioso; imperocchè quante cose maravigliose si propongono a gli uomini, che le tengon per vere; nè le terrebbon per vere, se non ne avessero qualche ragione, qualunque ella sia? Ma già di questo assai dissi, se non m' inganno, ragionandovi della tragedia.

Essendo molti i modi, e gli argomenti, per cui si rende credibile un fatto, i più sono comuni sì alla tragedia, come alla commedia; pur n' ha uno, che è tutto proprio della tragedia. Ed è quando il fatto s' ha per vero, credendosi preso da qualche istoria; il che può accadere nella tragedia, in cui propongonsi avvenimenti grandissimi, degni d' istoria; non può nella commedia, la qual si rivolge sopra piccoli affari e domestici; ben sapendosi, che gl' istorici non ne sogliono tener conto. Ma fuori di questo argomento

gli

gli altri tutti, che rendon verisimile il fatto nella tragedia, tale lo renderanno nella commedia altresì.

Sarà dunque nella commedia assai verisimile il fatto, se gli accidenti, che lo compongono, saranno, secondo il giudicio del popolo, possibili ad avvenire, e se si legheranno insieme convenientemente, e se saranno vestiti di quelle circostanze, che più gli possono far parer veri, nè discorderanno da i costumi delle persone, che vi avranno parte; poichè fingendosi il fatto a questo modo, è sempre il popolo disposto a considerarlo, come vero; e solo che gli si proponga, per tale lo prende, nè pensa più avanti.

Essendosi detto, che gli accidenti, di cui si compone la favola, debbon' essere legati tra loro convenientemente, che vale a dire, nascere con bel modo l' un dall' altro; il che serve molto non solo alla continuità della favola, ma anche alla verisimiglianza; non sarà fuor di proposito far una breve considerazione. Io dico dunque, che può un' accidente nascer da un' altro in due maniere, o nascendo naturalmente, e da se, o nascendo per qualche caso, che fortunatamente vi si intrappone, e senza cui non nascerebbe. Veggiamo un' esempio della prima maniera nell' Andria. *Volendo Simone tentar Panfilo, se egli abbia l' amore, come ha veramente, rivolto a Gliceria, fanciulla povera, e di condizione, per quanto credesi, bassissima, finge voler maritarlo con Filumena, figlia d' un' assai ricco ed onesto cittadino. Il servo, conosciuta la frode del vecchio, e ben veggendo, quel matrimonio esser finto,*

conforta Panfilo a non temer di nulla, e acconsentirvi. Onde Panfilo acconsente. Il vecchio così ingannato, credendo, che Panfilo sia veramente disposto al voler suo, si mette in pensiero di dar' effetto a quel matrimonio con Filumena, a cui dianzi non pensava. Quì ben si vede, come l' una cosa nasce dall' altra naturalmente, e da se. Volendo Panfilo seguir nell' amore di Gliceria, e insieme sottrarsi all' ira et alle furie del padre, non potea far meglio, che mostrarsi pronto alle nozze di Filumena; nè questa prontezza creduta dal vecchio, potea far nascere nel vecchio istesso miglior pensiero, che quello di recar, se può, ad effetto quelle nozze, e di finte, che erano, farle divenir vere.

Della seconda maniera, che è quando il caso o la fortuna fa nascere un accidente da un' altro, posson vedersi molti esempi in molte commedie bellissime. Nascondesi il giovinetto Damis per ascoltar ciò, che Tartuf voglia dire ad Elmira; nè altro lo move se non che un desio vano e fanciullesco. Pur senza questo non seguirebbono quegli accidenti, che poi seguono, e recano quella favola al fin suo. Così nascono spesse volte i gran romori, o perchè la fantesca ciarlando a caso, e fuor di proposito, manifesta, senza avvedersene, quello che non dovea, o perchè avvisando uno di esser solo, parla con voce alta, et è udito da cui non vorrebbe. E di questi casi, che nascono accidentalmente, e potrebbon con egual facilità non nascere, e vaglion però molto a legare insieme le parti della favola, son piene le commedie eziandio de' poeti più illustri.

Pos-

Posson dunque gli accidenti della favola legarsi insieme ne' due sopraddetti modi, o perchè l' un' accidente trae a se l' altro, o perchè alcun caso vi si frappone e gli unisce. Ora se tutti, o quasi tutti, gli accidenti della favola potesser connettersi nel primo modo, assai mi piacerebbe così nella tragedia, come ancora nella commedia; perchè parmi, che la favola avrebbe così più del verisimile, procedendo quasi da se stessa senza aver tanto bisogno della fortuna. Nè io però di questo vorrei fare una regola, la qual chi facesse, bisognerebbe poi troppe commedie condannare.

Ben' è vero, che se vuol permettersi a' poeti di connettere gli accidenti delle lor favole al secondo modo, cioè per alcun caso, che fortunatamente sopravvenga, dee ciò permettersi più tosto a' comici, che a' tragici. E la ragione si è, perchè nelle tragedie si trattano affari publici e grandissimi, ne' quali si sa, che gli uomini sogliono porre molto studio, e lasciano il men luogo, che possono, alla fortuna; laddove nelle commedie si rappresentano affari privati e domestici, in cui non è da domandare, quanto vaglia il caso. Una balordaggine di un servo, una paroletta d' una fantesca bastano spesse volte a sconvolgere tutta la famiglia.

L' ultimo accidente però, cioè quello che chiude la favola, e ne contiene lo scioglimento, io vorrei bene, che fosse tratto dalle cose antecedenti, e non nascesse così per fortuna; e ciò non meno vorrei nella tragedia, che nella commedia. Imperocchè molto

mag-

maggior diletto recherà certamente a gli ascoltanti quella favola, che va a sciogliersi da se stessa, che non quella, la qual sciogliesi a caso, e per fortuna. Oltre che mostra il poeta aver poca arte, se a sciogliere, e finir bene la favola, ha bisogno di un accidente, che non nasca da essa, ma debba farsi venir d' altronde; il che è sempre facilissimo, nè grande ingegno vi si ricerca.

Niente era più facile a levar d' inquietudine e di pericolo Cinna ed Emilia, che far nascere nel cuor d' Augusto una subita risoluzione di perdonar loro il delitto della congiura, e per una generosità d' animo, che non troppo bene si intende, colmargli di beneficii. A questo modo possono sciogliersi facilmente tutte le favole, che si annodano di qualche gran misfatto. E per venire a un' esempio di qualche commedia, io non so, quanto debba piacermi, che l' ampia donazione fatta da Orgone a Tartuf si sciolga in ultimo non per altro, che per un' improvviso ordine del Re. D' altra maniera finisce l' Edipo; perchè quell' ultima sciagura nasce dal voto, di cui erasi stretto Edipo fin da principio, e dalle dichiarazioni fattegli prima dall' oracolo, poi da Tiresia, indi da Giocasta, e ultimamente dal pastore, le quali dichiarazioni formano quasi tutto l' ordine di quella rappresentazione. Ma già di questo ho detto abbastanza; e per la brevità, che mi convien seguire, forse anche troppo.

Prima però di por fine a questo capo della verisimiglianza; fie bene di dire alcun poco de gli acciden-

denti soprannaturali, i quali, come già vi dissi che non levano la verisimiglianza della favola nella tragedia, così credo poter dirvi anche nella commedia, valendo in amendue la stessa ragione. Imperciocchè qual popolo è, che non abbia qualche religione, ed avendone pur' alcuna non sia disposto a creder cose soprannaturali? E so bene, che sono oggidì alcuni, i quali, non avendo credenza niuna delle cose di là, vorrebbono, che niuna pure ne avesse il popolo; e per distornelo, quanto possono, vogliono, che si levi via dalla commedia e da qualunque pubblica rappresentazione tutto ciò, che saper possa di soprannaturale; i quali oltrechè mostran di essere malvagi uomini, sono anche cattivi poeti, perciocchè dee il poeta, in quanto è poeta, servire all' opinion del popolo, e non alla sua propria, nè a lui sta di esaminare quali sieno le vere credenze, e quai le false.

Io dico dunque, che le cose soprannaturali non debbono escludersi dalla commedia per questo, che sieno inverisimili; quando pure possan parer verisimili al popolo. Vorrei bene, che il poeta se ne valesse rade volte, e il men che può; perchè mostra sempre d' esser povero di invenzione colui, che per sostenere la favola, e condurla a fine, ha bisogno di cercarne i mezzi nell' altro mondo.

Ed anche voglio, e molto più, che, dove piaccia al poeta interpor cose soprannaturali nella commedia, quelle soltanto vi interponga, che dan luogo a festa e riso; come sarebbono le baje, che si racconta-

ta-

tano, de i folletti, o le trasformazioni ridicole operate da negromanti; perchè o fanno rider da se, o danno occasione ad altri avvenimenti, che fan ridere. Le altre cose soprannaturali, che traggon seco l' orrore, o non posson rammemorarsi senza grandissima venerazione, dovrà il poeta per ogni conto sfuggirle nella commedia, e lasciarle a i tragici.

E certo io non so, se colui, che compose il famoso Convitato, intendesse di dare una commedia; che troppo orrore ne reca quella statua, che a cenar viene con D. Giovanni; benchè il Moliere, trasportando nel francese quella nobile rappresentazione, e facendola quasi sua, più tosto che la statua, ha amato, non so veramente per qual ragione, farvi venir l' ombra; nè egli però avrà inteso, secondo ch' io credo, che quella sia una commedia. Nè l' Amfitrion pure; quantunque le buffonerie di Mercurio e di Sosia possano farla parer tale. Ma di vero l' intervento di Giove, così grande Iddio, non molto si confà a una commedia; poichè, non credendosi quella divinità, riesce la favola del tutto inverissimile; e credendosi, tanta è la maestà del soggetto, che non può ridersi con libertà. E quindi è, che Plauto stesso, da cui Moliere trasse quella commedia, fu in dubio, qual nome dovesse imporle. Avrebbe amato meglio chiamaria tragicommedia, e con ragione. Donde si vede, quanto sia antico l' uso di queste rappresentazioni, che hanno del tragico insieme e del comico, delle quali abbiamo un' esempio in Plauto; e, credo se ne trove-

reb-

rebbe anche in Aristofane. Gli Spagnuoli ne hanno composte molte con molta approvazione, e molta lode, e fra l' altre il Convitato, che piacque al Moliere. Io dirò forse al fine di questo breve trattato qualche cosa anche della tragicommedia per non lasciare indietro parte alcuna; sebbene chi avrà inteso gli artificii, e le bellezze sì della tragedia, come della commedia, non avrà bisogno di molto studio per giudicare altresì delle tragicommedie.

Finquì ho detto della verisimiglianza, che si richiede alla favola; rimane che io dica dell' altre due condizioni, che non meno le si richieggono, e forse anche più; e sono la maraviglia, e l' affetto; e perchè tra gli affetti, che mover dee la commedia, è senza dubio il riso, che va sempre congiunto con qualche maraviglia, pare, che il luogo istesso mi chiami a dire d' una certa bellissima qualità, che, ovunque facciasi sentire, ha gran forza di moverlo, e chiamasi da rettorici festività, la qual se lodasi grandemente ne gli oratori, molto più è da lodarsi ne' comici. E benchè paja, che ella risiegga principalmente nelle sentenze, e nelle parole, ha però luogo, secondo me, eziandio nelle cose, ed entra a far bella ancor la favola. Piacciavi dunque, Gentilissima Signora Marchesa, che io quì allarghi alquanto il discorso, e dica prima della festività in generale. Dirò poi particolarmente di quella maraviglia, e di quell' affetto, che alla favola comica si convengono.

La festività è una qualità piacevole e grata, la
 qual

qual risiede o nelle parole, o nelle cose. E' difficilissimo il definirla, e spiegare, in che consista; pure alcuni si sforzano; e son di quegli, i quali credendo di spiegarla, non altro fanno che variarne il nome. Quindi è, che anche venustà la chiamano, e urbanità, e facezia, e lepore, e grazia; a i quali nomi se mi fosse lecito di aggiungerne uno, io la chiamerei volentieri giocondità.

Ora questa festività, o grazia, o giocondità, comunque si nomini, sogliono i rettorici considerarla d' ordinario in quelle, che volgarmente si chiaman facezie, e consistono in certi detti brevi et arguti, che movono il riso; le quali facezie si fan conoscere abbastanza per se stesse, et hanno maravigliosa forza per ismorzare ove bisogni l' ira de i giudici, inducendoli a riso; perciocchè chi ride non è irato.

Trattando dunque i rettorici delle facezie, mostrano con grandissimo studio i luoghi, onde esse si traggono; il che più tosto serve a loro per parlarne con qualche ordine, che a gli altri per cercarle, e ritrovarle; e tanto più, che quei, che le cercano, debbon mettere ogni studio, perchè non pajan cercate, niente essendo, che più guasti le facezie, che lo studio, ove apparisca; e quindi è, che quelle si stimano grandemente, che pajon venute all' improvviso. Ne danno i rettorici poi alcune regole assai buone, le quali però mostran più tosto quello, che dee sfuggirsi nelle facezie, che quello, che dee farsi. Le facezie non debbon contenere empietà niuna ne contra Dio, nè

con-

contra Santi; di che pare, che sia molto da riprendersi il nostro Boccaccio; nè debbono esser vili, nè laide, il qual vizio è tanto comune a gl' italiani, che per ciò meno si avverte nel Boccaccio, e nell' Ariosto. E perchè alcune facezie pungono altrui, facendo rider quelli, che non sono punti; vuolsi aver riguardo, che non mai si pungano le persone, che si credon degne di stima; nè i poveri e miserabili; perciocchè questi movono la compassione, e quegli, che gli compatiscono, mal soffrono, che sien derisi; salvo se i miserabili non fosser superbi e prosuntuosi, perchè allora succede il riso alla compassione.

Queste et altre tai regole posson leggersi non solo appresso i Retori, ma anche nel Galateo di Monsignor della Casa, e più ampiamente nel Cortegiano del Castiglione, il qual le prese, cred' io, da Cicerone, e da Quintiliano. Vedete però, che poche sono, e poco vagliono; ma sappiate, che questa virtù di far ridere è stata sempre stimata difficilissima da conseguirsi; perchè quelli, che molto vagliono in altre cose, par, che a questa sieno meno atti; e quelli, che non vagliono se non a far ridere, il fanno bene spesso fuor di proposito, ed oltre a ciò sono vili et abietti, e movono il riso senza meritar lode; però di pochi leggiamo che sieno stati eccellenti, e da imitarsi. Dicesi, che Demostene non seppe far ridere in niun modo. Cicerone lo fece forse troppo; certo che non isfuggì a' suoi tempi la taccia della scurrilità che noi diremmo buffoneria. Le facezie del nostro Boccac-

cio sono per lo più fredde, e quasi sempre vili, e plebee; e ben fece di astenersene nel Filocolo.

Ed oltre che è assai difficile il dar precetti delle facezie, è molte volte anche inutile il proporne gli esempi; perchè tal facezia avrà fatto ridere, essendo detta a quel tempo, in quel luogo, et a quel modo; e ridotta poi in iscritto appena che farà ridere, e non sarà quasi più facezia, massime se colui, che legge, non sappia mettersi con l' animo in quelle circostanze medesime, in cui la facezia fu detta. Ne' per questo però lascerò io di recarvene qui alcuni esempi, che parmi aver letto una volta ne' maestri di rettorica; co' quali avrò comune la colpa, se vi parrà, che poco vagliano. Metterò in primo luogo quella pronta risposta, che fu data al Re Pirro, il quale sgridava due soldati, che cenando insieme avevan detto gran male di lui; a cui l' un d' essi rispose: *Signore, se non finiva quel fiasco di vino, che noi bevevamo, noi avremmo detto anche peggio*. Rise Pirro, e lo sdegno depose. Similmente salso et urbano parve il detto di colui, il quale alzandosi con gran pena dal letto, *quanto*, disse, *mi piacerebbe, che la pigrizia fosse una virtù*! Parve anche bello il detto di Scipione, il quale, avendo certo Metello quattro figliuoli, i quali, secondo che eran minori di età, eran' anche di più tardo ingegno; *se la madre*, disse, *partoriva il quinto, partoriva un' asino*; e quello di Cicerone, il qual, dicendosi che certa femmina era nel trentesimo anno della sua età, *questo*, disse, *dovrà esser vero, percioccbè*

non

son già vent' anni, che io odo affermarlo; e quell' altro pur dì Cicerone, il quale, essendo corso certo romore della morte di Vatinio, chiamato a se un liberto di lui, domandollo, in casa di Vatinio come le cose andassero, et avendo quegli risposto, che andavan benissimo, *dunque*, disse Cicerone, *Vatinio sarà morto*.

Infinite altre arguzie da infiniti scrittori potrebbe raccogliere chi avesse tempo; e potrebbe anche dividendole in varie classi, farne un trattato; il che non è ora mio intendimento. Solo voglio avvertire, che la giocondità delle facezie par, che nasca generalmente da un' ingegnoso, et improvviso accopiamento di due cose disparate tra loro e disconvenienti. Vedete colui, come unì il fiasco con la maldicenza, e quell' altro la pigrizia con la virtù; e quell' altro il parto di un' asino con la donna; e così troverete le altre. Laonde assai bene definì Aristotele il ridicolo, dicendo, consister' esso in una certa deformità senza dolore; perchè siccome ne' corpi la deformità, quando sia senza dolore, e senza grave incomodo della persona, ci muove a riso, così anche avviene nelle sentenze.

Giacchè abbiam preso a dire delle facezie, non è da tralasciarsi l' avvertimento di Domizio Marso. Fu costui gran maestro di rettorica prima di Quintiliano, e dicesi, che lasciasse scritto un bel trattato dell' urbanità, che l' invidia de i tempi non ha lasciato arrivare fino a noi. Si sa però, che egli notava in esso una certa maniera di facezie, non giocose, ma serie, e che non movono il riso, ma contengono però una

cer-

certa subita maraviglia, congiunta ad un particolar vezzo, per cui piacciono oltre modo, e ricreano; il che meglio che per altro può conoscersi per gli esempi. Chi è, cui non paja graziosa, e condita con sommo lepore la lode, che fu data a Giulio Cesare, quando dissero, che egli teneva a memoria tutte le cose, fuorchè le ingiurie? E non è bello et arguto ancor quello di Annibale? *io chieggo la pace; e sono Annibale*. E quello, che fu detto di Augusto, il quale essendo stato oltre modo malvagio prima che fosse Signor di Roma, come poi ebbe occupata la signoria, mostrò clemenza, e saviezza; onde si disse, che egli avea prima ottenuto l'imperio, e poi meritato. Fu anche acuta e nobile la risposta di quella donna spartana, che essendo schiava, e condotta dal padrone al mercato per esser venduta, il compratore prima di accordarsi del prezzo, a lei si volse, e interrogolla: *sarai tu onesta, se io ti compro?* a cui ella rispose: *anche, se tu non mi compri*. Di tali facezie, che hanno gravità, assai ne troverete presso i filosofi. Seneca ne abbonda, più forse che non bisogna; le cui facezie sono talvolta fredde, e puerili; il che avviene a tutti quelli, che troppo le cercano.

Oltre questa festività breve, che consiste in motti arguti ora giocosi, e quando serii; n' ha anche un' altra distesa, e continuata, che gli antichi conobbero, e la avvertirono, nè però molto la spiegarono. Di quì forse può intendersi, quanto sia difficile il farlo. Consiste essa in certo vezzo, e grazia, per cui si es-

pon-

pongon le cose con tanta soavità, che quantunque non ne seguano le risa grandi, è però giocondissimo l' ascoltarle, e ricrea gli animi, e mirabilmente piace. Gli esempi potrebbono far conoscerla; ne so, se altro il potesse; i quali però dovendo consistere in discorsi lunghi e continuati, non capirebbono in un trattato breve, come questo mio è; e perchè dovrebbon prodursi non senza molte annotazioni, che ne indicassero la bellezze e gli artificii, non so, se un trattato più disteso anche, e più lungo potesse comodamente contenergli. Il meglio si è dunque accennarne alcuni, che potrete poi leggere ne' loro autori. Quintiliano n' accennò uno di Cicerone, che è veramente giocondissimo; et è là, dove avendo preso Cicerone a difendere Aulo Cluenzio, racconta, come Cepasio orator malvagio, sostener volendo la causa d' un certo Fabrizio, uom più malvagio di lui, si mise in ultimo a pregare i giudici, che riguardasser Fabrizio, e lo squallore, e la vecchiezza sua e il pianto mirassero; et avendogli di ciò più volte pregati, si volse per riguardarlo egli; e s' avvide, che Fabrizio più non v' era. Di che si rise, e fu guasta tutta quella perorazione: così Cicerone racconta. E certo che come nelle altre parti, così fu quell' eccellente Oratore anche nella festività, e nella giocondità del dire maraviglioso. L' orazion sola, che egli fece per Publio Quinzio parmi, che possa darne più d' un' esempio. Quanto è giocondo, la dove racconta di Roscio, che l' avea con ogni istanza pregato di assumere quella causa; e non volen-

do

do egli assumerla per niun modo, dicendo, se esser giovane, e temer troppo l' eloquenza di Ortensio, che era dalla parte contraria, *e che dunque?* ripigliò Roscio, *non ti basterà dunque l' animo a sostenere contra Ortensio, che non può un uomo nello spazio di due soli giorni aver corse settecento miglia? E pur di quì pende tutta la causa*; e seguendo Roscio, mostrogli, che così era. Allora Cicerone, come egli narra, prese alquanto animo, e deliberò di provarsi, se potesse contra Ortensio sostenere, che non possa un' uomo in così breve tempo fare un così sterminato viaggio. Ne è meno gioconda l' orazione, che di Cicerone abbiamo, fatta per Gneo Plancio. Avea costui ottenuta l' Edilità dal popolo romano, essendone stato escluso Marco Lateranese, uomo nobilissimo, che avea militato lungamente in Asia con gran prodezza, e fortuna. Il perchè mal soffrendo Lateranese quella repulsa si diede ad accusar Plancio che avesse corrotto il popolo con denaro, e però ottenuta l' Edilità contra le leggi. Cicerone difende Plancio da quella largizione; e concede però a Lateranese, che egli sia e più nobile, e più valoroso, e più degno dell' Edilità, che non è Plancio. *Ma che ha a farsi?* soggiugne poi. *Il popolo non conosce il merito, nè la virtù degli uomini; e vuol tuttavia essere, ed è, padrone de' suoi suffragi. Egli non dovea posporvi a Plancio; ma vi ha posposto. Egli non dovea escludervi dall' Edilità; ma vi ha escluso*. Poi conforta Laterense a non prender di ciò nè affanno, nè maraviglia. *Voi*, dice, *avete fatte*

bel-

bellissime, e grandissime, e onoratissime imprese; ma voi le avete fatte in Asia; e sappiate, che in Roma niuno ne ha parlato. Udite quello, che a me pure intervenne. E quì narra Cicerone con maravigliosa festività e grazia ciò, che gli avvenne a Pozzuolo, dove sceso, essendo quivi un gran numero di Cittadini Romani, avvisava, che ognuno gli sarebbe uscito incontro per rallegrarsi con lui de' grandi onori fattigli in Sicilia, donde allora veniva, e dice, che trovò appena chi lui sapesse essere stato in Sicilia.

Ma già mi avveggo d' esser stato nell' espor questi luoghi troppo lungo, perciocchè io non ebbi già in animo di esporgli, ma sol di accennarli, acciocchè chi vuole possa leggerli in Cicerone istesso. E quindi è, che notandogli così, come mi passavano per la memoria, non ho nè men creduto necessario di riferirgli con somma fedeltà, e molto manco di esprimere quella festività, e quella grazia, che è in Cicerone; il che sarebbe difficilissimo a tutti, e a me molto più, che non vi ho disposizion niuna. Chi poi volesse altri esempi di questa festività continuata, di cui parliamo, molti se ne troverebbono in libri di novelle, e in altri simili. Il Decamerone ne sarebbe pieno, se la laidezza, e la viltà non ne guastasse una gran parte. I dialoghi, se sieno ben tessuti, e con arte, ricevono volentieri la festività, e quasi la esigono. Quanto sono giocon de quelle interrogazioni improvvise, quelle risposte inaspettate, quell' avvilupparsi l' uno ne gli argomenti dell' altro, e confondersi in ciò che egli credea più chiaro,

e mille altri artificii proprii massimamente del dialogo, cui spiegandosi sottilissime cose si spiegan con gioja et allegria. Il Cortegiano del nostro Castiglione è tutto pieno di questa nobile festività, la quale egli prese da' dialoghi di Cicerone, e Cicerone l' avea presa in gran parte da Platone; sebben Platone si valse dell' ironia molto più, che quegli altri non fecero. Rivolgendo simili autori, e leggendogli spesso, potrà ognuno facilmente intendere, che cosa sia questa continuata festività, tanto rara; ed anche avvezzarsi ad usarla ne' suoi ragionamenti, se vi sarà da natura disposto.

Benchè però si consideri la festività, o giocondità, se così vogliam nominarla, ne' ragionamenti principalmente, e d' ordinario; non è, che non possa a mio giudicio considerarsi anche nelle cose; che di vero n' ha alcune per se stesse tanto gioconde, che quantunque la grazia di chi le espone, ne accresca di molto la giocondità, non lascian però di esser tali, a qualunque modo si espongano. Di questo genere sono quelle, che chiamansi burle, o beffe, che gli uomini fanno talvolta l' uno all' altro nelle oneste, e gentili compagnie. Io non so, se alcuno ne abbia dato regole assai certe, e determinate. Monsignor della Casa lo ha certamente tentato, e il Castiglione altresì.

A me basta ora di avvertire, che ogni burla o beffa contiene un certo inganno inaspettato, per cui nasce molestia ad alcuno, senza dolore però, e senza grave incomodo. Dico, senza dolore però, e senza grave incomodo, perchè se la burla riuscisse a grave in-

incomodo, non sarebbe più burla nè piacer potrebbe alle persone costumate; salvo se colui, sopra cui cade la burla, non fosse un' iniquissimo uomo, e scelleratissimo; perchè in tal caso potrebbe piacere il vederlo castigato della sua malvagità. Così piace, che in ultimo il Tartuff rimangasi svergognato, essendosi fatto conoscere in tutta quella commedia per un ribaldo. Lo stesso può dirsi del Negromante nella commedia dell' Ariosto.

Ma per tornare al proposito, par certo, che la burla consista in inganno, il quale non è mai senza maraviglia, perchè colui, che è ingannato, sempre si maraviglia di esserlo; e quei, che il veggono, godono dell' inganno, e della maraviglia di lui; e talvolta si maravigliano eglino stessi, veggendo la burla riuscire a quel fine, cui nè essi pure aspettavano. E certo la burla tanto sarà più gioconda, quanto avrà più del maraviglioso.

Però sarebbe, a parer mio, molto utile a gli oratori, e quasi del tutto necessario a quei, che prendono a scriver commedie, l' aver notato, quali sieno quelle burle, che avendo in se maggior maraviglia, hanno ancora maggiore giocondità; perchè riducendole a varie specie, e queste tenendo a memoria, sarebbe forse piu facile il fingere nuove burle, o il variare con giudicio le vecchie. Io non mi arrogherò di far quello, che i grandissimi maestri, per quel, ch' io sappia, non hanno ancora tentato. Solo per darne alcun saggio, dirò, quel genere di burle essere giocondissimo, quando riceve inganno colui, che confidando mol-

to nella sua accortezza si credea piu sicuro di non dovere essere ingannato; e quell' altro genere similmente, quando colui, che tu vuoi burlare, sta su le guardie, e pon molti mezzi per non esser burlato, e quei mezzi stessi, che egli pone, servono a maggiormente burlarlo. E' anche assai gioconda la burla, quando colui, che la fa, rimane burlato egli. Io sarei troppo lungo, se volessi andar dietro a tutte le forme del burlare, che posson raccogliersi dalle commedie più eccellenti di Plauto, di Terenzio, di Moliere. Lascerò, che altri pigli questa fatica.

Molto dunque alla festività o giocondità continuata servon le cose, che sono per se stesse gioconde, come le burle, ove si espongano con bel modo, o per via di racconto, o per via di rappresentazione. Alle burle possono aggiungersi altri accidenti, che alcuni forse non chiamano burle; ma hanno però in se qualche cosa di inaspettato; e contengono maraviglia senza grave noja, e piacciono sommamente. Entrano in discorso tra loro quei con mille dimostrazioni di riverenza, e rispetto, e con mille cirimonie; indi a poco, riscaldandosi gli animi per lieve cosa, finiscono in villanìe. Quel frettoloso incontra ad ogni passo chi lo trattiene. Quel geloso s' adombra, quando meno dovrebbe. Le quali cose sono molto gioconde, perchè di niente più si ride, che dell' inganno, e dell' ira nata per cagion lieve. Piace nel Misantropo, che quando Alceste querelasi con Celimene delle visite, che ella troppo frequentemente riceve, allora appunto altre

ed

ed altre ne giungono; ed egli vieppiù si addira.

E' ancora moltissima grazia e venustà nell' imitazione, quando uno contraffà un' altro, e così bene ne esprime il volto, i gesti, le parole, e tutti i modi, che par desso; massime se colui, che si imita, sia in se alquanto ridicolo. Ben' è vero, che può in questo eccedersi; e se colui, che contraffà, per imitar l' altro si distorcerà il viso, e farà atti sconci, avvilirà se stesso, e sarà non grazioso, ma buffone; il che può tollerarsi talvolta ne' commedianti. Cicerone, e Quintiliano lo vietano a gli oratori; e il Castiglione a i nobili cortegiani. I quali, se imitar vogliono i costumi altrui, debbon farlo soltanto con le parole, esponendo la cosa per modo, che paja quasi a gli ascoltanti di vederla. Il che facendosi con decoro, ha somma grazia, e leggiadria; e perchè l' abbia ancor maggiore, vogliono i maestri, che in quella imitazione, se faccia d' uopo, qualche cosa si aggiunga al vero. E ciò far debbono molto più i comici, a cui si concede alcun poco di buffonerìa; benchè io non vorrei, che si perdessero tanto nelle buffonerie, che lor mancasse quell' altra nobile festività, che tanto piace alle persone gentili, e costumate, e di cui abbiamo tanti esempi in Terenzio; e più forse io Moliere.

E qui bastimi aver detto così in generale della festività; nè solamente di quella breve, che consiste ne' motti; ma ancora di quella più larga ed estesa, che si diffonde pei ragionamenti, e risiede ancor nelle cose, di cui si ragiona, o che si rappresentano.

Tor-

Tornando ora al proposito della commedia, dico, che ben le stanno i motti, e quella festività continuata, che abbiamo detto; sebben queste due parti più allo stile si appartengono, che alla favola. Alla favola propriamente appartengon le beffe, le quali posson piacer eziandio senza motti, come veggiamo in moltissime commedie, massime in quelle di Terenzio.

Oltre le beffe, di cui s' è detto, convengono alla commedia altre cose, le quali postochè al genere della festività non riducansi, fanno però effetto simile, e rendono allegra la favola. Tali pur sono l' aver prospero e lieto fine, il risvegliare soavi affetti di benevolenza, ed altre tai cose, delle quali dirò brevemente; e se parrà, che io confonda talvolta il maraviglioso con l' affettuoso, nè molto ordinatamente proceda, spero, che voi, Gentilissima Signora Marchesa, non vorrete accusarmene, ben conoscendo, che il tenere un' esatto ordine in cose tali è più difficile, che necessario.

Io voglio dunque in primo luogo, che il fine della favola, cioè quell' accidente ultimo, che la compie, prospero sia et allegro; perchè di vero troppo si disdirebbe, che una rappresentazione fatta per rallegrar gli animi, finir dovesse con tristezza; nè so, come possa piacere quella malinconia, con cui finisce il Misantropo. Celimene rimansi abbandonata, e svergognata, senza meritarlo troppo, non essendo poi così rea femmina. Il Misantropo mostra voler nascondersi tra le caverne. Gli altri si rimangon tristi de' loro amo-

mori. Che ha quì di lieto, e di festevole?

E tanto mi piace, che il fine della favola sia lieto; che, potendo esser lieto verso una, o due delle persone, che entrano nella commedia, e molesto e gravoso verso un' altra, io vorrei, per quanto far si potesse, che non fosse molesto a niuno. E parmi, che siano da lodar molto quelli, che terminando la favola con le sponsalizie secondo il piacer de' giovani, il fan per modo, che i parenti loro ne sien contenti. E molto piacemi l' avvedutezza di Terenzio nell' Andria, che non lascia finir la favola senza trar Davo da i ceppi.

So io bene, che molte volte è cosa lieta il vedere, che male avvenga a un malvagio; ma io vorrei, che il malvagio si fosse prima renduto molto odioso, e che il mal, che gli segue, non fosse poi tanto grande da avergliene compassione; perchè si sa, che, quando sono tratti al supplicio, dan compassione anche i ladri. Dovrà dunque il poeta per mio avviso, volendo al fin della favola punire un malvagio, veder di non farlo troppo; perchè quella tanta severità induce tristezza, e nella commedia si vuol ridere. Però se il Tartuff rimanesse soltanto deluso e svergognato, e non fosse tratto, com' è, in prigione, più forse quella commedia mi piacerebbe. Per quanto ribaldo fosse il Negromante, non volle però l' Ariosto, che egli cadesse nelle mani de' sergenti, e il fe fuggire.

Nè anche molto mi piacerebbe, che l' accidente ultimo, benchè prospero, fosse troppo serio e grave;

co-

come se fosse l' acquisto d' una gran signoria, o il conseguimento di qualche nobile magistratura, o qualche pubblica instituzione appartenente alla sicurezza et alla gloria de' cittadini; perchè tali cose non vogliono esser trattate ridevolmente, e niente hanno del comico, e troppo si disdice, e troppo è inverisimile, che affari di tanta importanza si conducano a fine per mezzo di burle e di facezie. Quello poi non è da soffrire in verun modo, che l' ultima azione, per cui si chiude la favola, sia azione empia e inumana, come nelle Nubi di Aristofane, dove la favola non si scioglie senza che il figlio bastoni suo padre.

Ma qualunque sia l' ultimo avvenimento, vuolsi sempre aver riguardo, che gli altri, che lo precedono, e si rappresentano al popolo in varie scene, o si narrano, sieno per la maggior parte festevoli, e giocondi; e se n' ha alcuno molesto e nojoso, sia di quelle noje, che ricreano l' animo degli spettatori, e piacciono; come l' ira del frettoloso, che è impedito; l' inganno fatto all' avaro; le inquietudini del geloso; le impazienze dell' amante, e generalmente le beffe, se riescono a buon fine. Abbiamo di sopra notato alcuni luoghi, onde nasce la giocondità nelle cose; ma molto più se ne impareranno, leggendo le eccellenti commedie dei gran maestri. Terenzio fu, a mio giudicio, graziosissimo. Plauto parmi, che dia troppo spesso nella buffoneria; e son contento, che così mi paja, giacchè così parve anche ad Orazio. Moliere in quelle commedie, che egli ha fatte, seguendo l' ingegno suo,

è sta-

è stato tanto grazioso, che io non so talvolta, perchè io non lo eguagli a Terenzio; benchè nell' altre, che egli senza dubbio avrà stimate meno, e le ha forse composte in fretta per servire al capriccio del popolo, o della corte, è stato buffone oltre modo; intanto che Boileau non riconosce nelle furberìe di Scapino l' autor del Misantropo. Comechè sia però, molto si può apprendere da tutti e tre questi autori, purchè vi si adopri avvertenza e giudicio; col quale potrà apprendersi anche molto dall' Ariosto.

E certo che non solo ne i detti, ma ancor nelle cose, è da distinguersi la grazia dalla buffonerìa; e benchè sia difficilissimo il segnare i termini sì dell' una, come dell' altra, bisogna però studiarsi di averne un certo tal qual sentimento, per non iscambiare l' una con l' altra, siccome molti fanno; perciocchè la grazia sta bene e piace in ogni cosa; la buffonerìa appena che stia bene, e piaccia in alcune; anzi, ove sia lunga e ricercata, non può piacere in cosa veruna, se non se a quelli, che niun sentimento hanno di gentilezza. Io non vorrei dunque, che si cercasse di piacer tanto a gli spettatori con le cascate di arlecchino, coi travestimenti della franceschina, con le bastonate di pantalone, e con altre tai cose, nelle quali Boileau non avrebbe conosciuto l' autor del Misantropo. Piacemi, quando la serva avvisa Orgone de gl' incomodi della moglie, et egli domanda di Tartuff; et ella torna a dirgli della moglie, et egli torna a domandare di Tartuff. Piacemi, quando Orgone, non avendo mai

voluto credere ad altri circa la malvagità di Tartuff, venutone poi egli in chiaro, trova Madama Pernelle, che non vuol credere a lui; e dicendo egli di aver veduto con gli occhi suoi, ella gli risponde, che non dia mente alle ciance; e tornando egli a dire, che ha veduto con gli occhi suoi, ed ella torna a rispondergli, che non bisogna ascoltare i maligni; e gli fa perdere la pazienza. Io non finirei mai, se volessi numerar tutti i luoghi e di quella commedia, e d' altre simili, che hanno un' infinita grazia, e potrebbon piacere anche a Boileau.

Quantunque però le buffonerle poco mi piacciano, e volentieri mi accordi a i maestri, che le condannano, io non so tuttavia, se non sia da concedere qualche cosa alla natura, o alla consuetudine delle nazioni; perchè siccome nel mangiare, e nel bere, e nel vestire hanno esse inclinazioni e disposizioni diverse, così che quello, che piace ad una, non piace ad un' altra, così pare, che sieno anche diversamente disposte al ridere. Gl' italiani non sanno quasi ridere, che alle viltà, e alle buffonerle; di che non meritano certamente molta lode; e quelle grazie, che, come odo dire, fan tanto ridere in Francia, non so, quanto facesser ridere in Italia. Certo è, che volendosi quì tutto 'l dì commedie, e cercandosene da tutte le parti, quelle però di Moliere non si desiderano gran fatto; segno, che il popolo non molto le gusta; e molto meno gusterebbe quelle di Terenzio; o sia ciò, perchè la nazione poca disposizione naturalmente abbia

alla

alla gentilezza et alla grazia; o sia, perchè i poeti l' hanno guasta, avvezzandola a compiacersi non d' altro, che delle viltà. Intanto però, essendo così disposto il popolo, è forza, che chi vuol farlo ridere, e metterlo in festa, si vaglia di buffonerie; et io gliel comporterei, purchè si guardasse da quelle, che sono poi troppo fredde, e troppo ricercate, e troppo vili et abbiette; vorrei bene, che oltre le buffonerie, con cui, per quanto piacesse al popolo, e a gl' ignoranti, non meriterebbe mai gran lode, studiasse ancora di conseguir quella grazia nobile, e ingegnosa, con cui (se fosse bene rappresentata) piacerebbe a tutti, e meriterebbe lode grandissima.

Ben' è vero, che gli attori eccellenti con la voce, col volto, coi gesti, con tutta la azione rendono talvolta grazioso quello, che per se stesso non è. E noi abbiamo veduto scene, anzi commedie intere, che, essendo molto ben recitate, ci sono piaciute; lette poi non è stato chi possa soffrirle. Et al contrario sono certi attori così sgraziati, che fanno perdere ogni grazia alle cose, che rappresentano. Perchè la forza della recitazione è incredibile, come negli oratori, così, e molto più, ne i comici. Non dovrà però il poeta, o colui, che compone la commedia, quanto alla grazia, rimettersi del tutto a i recitanti; così che, piacendo la commedia, s' abbiano a lodar questi, e non egli. Anzi dovrebbe comporla di modo, che potesse piacer grandemente, anche leggendola; e siccome allora quando una commedia recitata piacque,

se letta non piace, può farsi argomento, che la commedia sia cattiva, quantunque la recitazion fosse buona; così all' incontrario può argomentarsi, che la commedia sia buona, se letta piace, quantunque recitata alcuna volta non sia stata piaciuta, potendo ciò essere avvenuto per la recitazione non buona; intanto che io entro in opinione, che se le commedie di Moliere, recitate in italia, meno piacciono, che in Francia, ciò avvenga, perchè forse in Francia le recitan meglio. I recitatori italiani, quantunque eccellenti, avvezzi però a rappresentar così spesso buffonerle, non son gran fatto disposti a quella grazia. Et io spererei, che piacer dovesser moltissimo anche le commedie di Terenzio, se sperar potessi di aver recitatori eccellenti, e simili a quelli, che forse furono anticameute in Roma; ma io temo, che siccome gli antichi ci furono di gran lunga superiori in tutte le altre arti, di cui ci resta qualche opera, come nell' architettura, nella scultura, nell' eloquenza, nella poesia; così anche fossero nell' arte del recitare, di cui non resta memoria niuna, onde formar giudizio sicuro di quell' antica eccellenza.

Ma lasciando queste considerazioni, che sono oramai troppo lunghe, e forse inutili, e restringendo il tutto in breve, dico, che a me piacerebbe, che la commedia fosse tale, che dovesse piacere non solo essendo rappresentata, ma anche letta; il che si otterrà, se il poeta non solo la scriverà d' ottimo stile, e attribuirà a ciascuna persona costumi convenienti; di

che

che tra poco diremo; ma saprà anche compor la favola di accidenti giocondi, che distribuiti in varie scene con bell' ordine, e giudiciosamente, ne conducano all' accidente ultimo, che la scioglie. E ciò è di somma importanza. E sappiate, che sono molte commedie, il cui fine è imperfettissimo, tuttavia essendo piene di accidenti giocondi, ed ottimamente espressi, per questo solo si hanno per bellissime. Il Misantropo è forse una di queste. E la ragione è, perchè nella commedia si vuole il riso, il qual non si ottiene nell' accidente ultimo, ma in quelli, che lo precedono; al contrario della tragedia, in cui vuolsi la compassione, la quale più si ottiene per l' accidente ultimo, che per gli altri; onde può dirsi, questa differenza essere tra la tragedia, e la commedia, che nella tragedia più si considera il fine, che il mezzo; nella commedia più il mezzo, che il fine.

E quindi è, che le scene, che chiamansi inutili, perciocchè non servono allo scioglimento della favola, debbon più facilmente permettersi nella commedia, che nella tragedia; perchè, se sono giocondе, interponendosi alla favola, la rendono più festiva e ridevole, che è quello, che vuolsi principalmente nella commedia. Chi levasse via l' ostinazione di Madama Pernelle dal Tartuff, avrebbe quella commedia nè più nè meno lo stesso esito; pur vi sta bene l' ostinazione di quella vecchia, rendendo la favola più gioconda. Per l' istessa ragione può perdonarsi nell' Andria l' inutilità de' primi tre atti, se pur vogliano dirsi inutili, essendo pieni di tanta giocondità. A que-

A questi accidenti, per cui la favola si conduce al suo fine, sta bene di essere maravigliosi. Io lascio stare ora quel maraviglioso semplice, che consiste in una cosa sola, la quale da niuna altra dipende, ed è per se stessa strana, e fuor dell' uso ordinario, come se si introducesse un gigante, un nano, od altra simile mostruosità; il qual maraviglioso se troppo spesso si usasse, mostrerebbe nel poeta mancanza d' arte; dico d' un' altro maraviglioso, che mostra assai più ingegno, e suol dirsi composto; ed è quando si accoppiano insieme con verisimilitudine due cose, le quali per altro pareva, che accoppiare non si potessero, come quando da una causa si fa nascere un' effetto, o contrario, o diverso molto da quello, che parea dovesse nascerne; il che se molto giova nella tragedia a farla piacere, gioverà anche all' istesso modo nella commedia. Quanto piace nella Scuola delle donne il vedere, che per la semplicità di Agnese e di Orazio, per cui pareva, che dovessero rimaner' ingannati essi, rimanga ingannato Arnolfo!

A questo maraviglioso composto, che tanto piace, sarà molto utile l' agnizione sì nella tragedia, come nella commedia; la qual' agnizione, come altrove ho spiegato, consiste nell' improvviso scoprimento della nascita, o condizione di alcuno, che prima non sapevasi. E perchè un tale scoprimento può farsi in molte maniere, quella maniera si stima bellissima, quando lo scoprimento si fa per argomentazione; e ciò è quando da molte cose, che varie persone sapevano,

chi

chi una, e chi un' altra, quello argomentasi, che niuno sapeva.

Ben' è vero, che un tale scoprimento pare, che più si confaccia alla tragedia, che alla commedia; perchè facendosi a poco a poco, e stendendosi per lungo tratto, può facilmente far nascere molte sospensioni, e timori, et altre gravi perturbazioni, che richieggonsi alla tragedia; ma non potrebbe, traendosi così in lungo, movere di leggeri il riso, e la giocondità, che sono gli affetti proprii della commedia. E questa è forse la ragione, perchè noi troveremo talvolta stendersi l' agnizione per tutta la tragedia, come nell' Edipo, il qual può dirsi non esser' altro, che un' agnizione; e rade volte, o non mai, troveremo, che l' agnizione si stenda per un lungo tratto della commedia. Ed io osservo, che nell' Andria l' agnizion di Pasibula non comincia a farsi, che nell' ultimo, e con molta fretta si compie. E similmente si fa l' agnizion di Agnese nella Scuola delle donne; e similmente quella di Lavinia nel Negromante.

Servirà anche molto alla giocondità della favola l' esser tessuta per modo, che possa l' ascoltante e debba pigliare affetto a quella persona, a cui vuolsi, che in ultimo bene avvenga. E benchè per acquistare alla persona una tale benivolenza assai vaglia il costume, molto però ancor vagliono le parti, che nella favola le si attribuiscono. Però non dovrà fingersi, che essa ordisca tradimento niuno, nè faccia veruna frode, nè commetta veruna di quelle colpe, che più sogliono abbor-

borrirsi; anzi dovrà mostrarsi in ogni azion sua semplice, onesta, e costumata; nè però vuolsi, che sia priva d' ogni difetto; ma quelli soltanto abbia, che o si stiman leggeri, o per l' età o per altro facilmente si perdonano.

Gioverà molto ad accrescere una tale benevolenza il far sì, che la persona, a cui la benevolenza si porta, trovisi in qualche turbamento o ansietà; benchè alla fine debba poi uscirne lieta e contenta; perchè quei turbamenti e quelle ansietà moveranno la compassione, per cui maggiormente si accresce l' amore. Bisogna ben però aver riguardo, che quelle afflizioni non sieno troppo serie, e gravi, e non abbian del tragico; perciocchè la compassione, che quindi nascesse, non soffrirebbe le burle; e la festività, che pur vuolsi nella commedia, moverebbe più tosto sdegno, che riso. Laonde non può del tutto piacermi nell' Amfitrione l' afflizione troppo grave, e troppo giusta di Alcmena, che, essendo così savia e onesta donna, venga in opinione di malvagia e ribalda appresso il marito, e tutta la casa; contuttochè al fine, vergognandosene Giove con una manifesta apparizione ne dilegui ogni sospetto. Nè so perchè debba ridersi, e non anzi piangersi, per l' afflizione del buon Menedemo, che ha perduto il figliuolo; e come di questo non so lodar Terenzio, così nè anche lo lodo del non aver saputo finir la commedia, se non per mezzo del crudelissimo comando fatto già a Sostrata dal vecchio Chremete.

Cresce-

Crescerà anche la benevolenza de gli ascoltanti verso quella persona, che loro è grata, per l'opposizione d'altra persona, che sia odiosissima; perciocchè comincierassi ad amar quella anche in odio di questa. Oltre che il tristo fine, che aver dovrà la persona odiata, aggiungerà un piacer nuovo a quello, che nascerà dal lieto fine della persona, che si ama. E' difficile nella commedia del Tartuff non porre affetto a Valerio ed a Marianna, e non pigliare odio verso Tartuff, e non rallegrarsi nell' ultimo, che la lieta avventura di quei due giovani venga per l'oppression di costui.

Io non vorrei già però, che l'odio verso l'uno, e la benevolenza verso l'altro di tanto stringesser gli animi, e gli commovessero, che la cosa passasse ad una somma serietà, onde non potesser soffrirsi le burle; perchè queste nella commedia si stimano necessariissime. Per altro non dee trascurarsi quel diletto, che nasce dal porre affetto a qualche persona, e dal vederla per un felice trasmutamento di cose recata a fine prospero. E tanto può ne gli animi un tal diletto, che io porto ferma opinione, che questo solo, senza altra giocondità, potrebbe far piacere una rappresentazione anche al popolo, purchè egli vi fosse alquanto disposto, e andando al teatro non portasse seco l'aspettazione delle buffonerie; perchè troppo è difficile, che egli goda e si contenti di un piacere, quando ne aspettava, e ne voleva un'altro.

Da questi pochi avvertimenti, per lasciarne mol-

ti altri, che certamente non isfuggiranno l' acutezza dell' ingegno vostro, voi potrete, valorosissima Signora Marchesa, abbastanza conoscere, quanto difficil cosa sia il comporre et ordinar bene la favola. Laonde quelli, che giungono in ciò ad una certa mediocrità, mostrano ingegno, e sono più tosto da lodarsi per quelle perfezioni, che hanno, che da riprendersi per quelle, che non hanno. Et io, avendo finqui notati, secondo il debol giudicio mio, molti e varii difetti, e volendo per maggior chiarezza mostrarne gli esempi, per questo solo gli ho tratti da commedie stimatissime, e composte da valentissimi uomini, e lodatissimi, acciocchè più facilmente si intenda, potere una commedia essere molto bella, quantunque la favola manchi in qualche parte. Et è da seguire il sentimento di Orazio, il quale in un componimento, ove apparissero molti lumi et ornamenti, non si offendeva di poche macchie.

Senza che non tutti gli avvertimenti, che sopra abbiamo notati, possono, o debbono dirsi regola, così che il trasgredirli debba mettersi a luogo di difetto, o, come che sia, errore. E benchè l' agnizione, per esempio, sia stimata generalmente da tutti un pregio grandissimo della favola, io non ardirei però di dire, che una favola fosse cattiva, perchè fosse priva di agnizione. Son bene alcuni avvertimenti, senza i quali quasi impossibil sarebbe conseguire il fin della favola, e il trascurar questi sarebbe senza dubbio vizio grande, come chi formasse una favola, che niente aves-

avesse del verisimile, o niente del maraviglioso, e poco o nulla avesse di giocondità. Ma io lascerò ad altri la briga di distinguere gli avvertimenti che son necessarii da seguirsi, e possono dirsi regole, da quelli, che tali non sono.

Intanto passerò a dir del costume; perchè siccome nella tragedia oltre la favola vuolsi considerare particolarmente anche il costume, e lo stile, così lo stesso può e dee farsi nella commedia. Dirò dunque in primo luogo del costume, che a questa richiedesi, secondo che io ho potuto apprendere da' maestri, e secondo ciò, che ho avvertito io stesso, leggendo le commedie de' grandi uomini; dirò poi in ultimo dello stile.

E quanto al costume attribuendosi ad esso nella tragedia quattro principali proprietà, che sono la bontà, la convenienza, la somiglianza, l' uguaglianza, fia ben di vedere, se tutte e quattro convengano al costume anche nella commedia, e come convengano.

E quanto alla prima è da sapere, che i maestri di poesia non altro per bontà intendono, se non quello, che ha di morale nell' azione, o sia buono, o sia reo; e lo chiaman bontà, pigliando il nome dalla parte migliore. Ora non è alcun dubbio, che la bontà così presa non stia molto bene, anzi sia necessaria nella commedia. Imperocchè dovendo nella commedia, come sopra è detto, intervenir sempre alcuno, a cui gli ascoltanti portino affezione, desiderando, che ben gli segua; e talvolta anche un' altro, a cui abbiano

contrario animo; è chiaro, che sommamente gioverà a ciò il mostrarsi buono l' uno, l' altro cattivo. Senza che noi troveremo appena verun racconto o sia nelle favole, o nelle istorie, il quale, essendo massime alquanto lungo, non paja freddo, e nojoso, se con qualche immagine di bontà non desti la benevolenza, e l' amore verso di qualche oggetto, onde poi nascono il timore, la compassione, lo sdegno, ed altre commozioni dell' animo, che tanto piacciono. Perchè sebbene i racconti de i fisici senza tali incitamenti grandemente dilettano, quel diletto però non si gusta dal popolo, ed è proprio degli scienziati.

Nè perchè debba alcun di quelli, che hanno parte nella commedia, esser di costume buono, vuolsi però, che egli sia di bontà somma, et eroica; il che non saprei lodare, nè meno nella tragedia. E veggiamo, che i grandissimi maestri e per fama chiarissimi, quali certamente furono Terenzio, e Moliere, sfuggiron sempre in tutte le lor commedie quella troppo grande virtù. E se Aristofane introdusse nelle sue il sapientissimo Socrate, di che non so, quanto egli sia da lodarsi, non lo propose però, se non come un maestro volgare; nè a quel tempo forse correa di Socrate fama così grande. Stiasi adunque la virtù eroica in più alto luogo, nè degnisi di venire a frapporsi tra le burle della commedia. Di che se alcuno dimandasse qualche ragione, potrebbe una esserne questa; perchè la persona, che si introduce nella commedia, è sempre argomento di riso, o faccia ella ridere, o dia occasio-

casione ad altri di far ridere; nè tale esser potrebbe, se per una rara e straordinaria virtù meritasse non altro che rispetto e venerazione. Nè so, quale animo aver dovessero gli uditori verso un dottoraccio Bolognese, o un contadino di Bergamo, che in quelle loro goffe maniere rappresentassero la virtù di Bruto, o di Catone. Come potrebbono gli uditori ammirare ad un tempo la stessa persona e deriderla?

Abbiano dunque le persone buone nella commedia una bontà mezzana, nè sieno prive d' ogni difetto; ma quelli sol tanto abbiano, che gli uomini leggermente perdonano. E quindi è, che essendo nelle commedie per lo più i giovani quelli, che amandosi, e desiderando ansiosamente di unirsi in matrimonio, guadagnano la benevolenza del popolo; per ciò i poeti avveduti gli sogliono propor sempre docili, e costumati, e rispettosi verso i parenti loro; nè gli lascian cadere, se non che in difetti d' amore; e in questi istessi cadono, seguendo per lo più le insinuazioni delle nutrici, e de i servi; come può vedersi in Terenzio, e forse meglio in Moliere; e mal farebbe chi gli proponesse sfacciati, temerarii, e di poco rispetto a i lor parenti, che sono vizii odiosi, e non si perdonano; e quand' anche il popolo di questi vizii ridesse, e ne lodasse il poeta; starebbono però male, non potendo per essi nascere negli uditori quell' affetto di benevolenza, che abbiamo detto convenirsi alla commedia; e dovrebbe il poeta vergognarsi di quella lode.

Come la bontà conviene a quelle persone, che deb-

debbono nella commedia farsi grate al popolo, così la malvagità conviene a quelle, che debbon rendersi odiose, se alcuna ven' ha; le quali però piacemi, che abbiano non già quei vizii, che movono soltanto orrore; ma quelli, che posson congiungersi col riso, come l' avaro, o l' ipocrita; perchè l' avaro, quantunque sia odiosissimo, pur fa ridere per la sciocchezza sua; e l' ipocrita fa ridere per la sciocchezza de gli altri, che sono da lui gabbati.

Benchè la bontà, come sopra ho detto, debba essere ordinaria, e comune, potrà non pertanto il vizio esser grande e straordinario. E la ragione si è, perchè un vizio grandissimo può dar luogo al riso; una grandissima virtù non può; e noi veggiamo, che, quantunque Tartuff sia oltre modo ribaldo, pur si ride in quella commedia moltissimo; nè potrebbe ridersi in una commedia, in cui fosse introdotto S. Domenico, o S. Francesco, o altro uomo di simil virtù. Può dunque dirsi, nella commedia dovere la virtù esser piccola, potere esser grande il vizio. E questo è quanto mi occorre al presente di dire intorno alla bontà.

La convenienza, che è la seconda proprietà del costume, consiste in questo, che i costumi si adattino alla nascita, all' età, al sesso, alla condizione, al grado della persona; così che il giovane abbia quel costume, che suole osservarsi ne' giovani, e il vecchio quello, che suole osservarsi ne' vecchi, e la donna quello, che suole osservarsi nelle donne; il che se è necessario nella tragedia, acciocchè la favola paja verisi-

risimile, sarà per l' istessa ragione necessario similmente nella commedia.

Anzi nella commedia molto più; poichè dovendo esser questa condita di una somma festività, niuna cosa può maggiormente convenirle, che una ben chiara imitazion de i costumi, per cui si veggan dipinte, e vivamente espresse le maniere di ciascuna età, e di ciascun grado, e di ciascuna passione. E sappiate, che sono molte commedie, le quali sono salite a gran fama non per altro, che per questa felice imitazione. E questa è ciò, che massimamente si loda nel misantropo.

Non vorrei però, che il poeta talmente si abbandonasse ad una tale imitazione, che esprimesse i costumi, e le maniere degli uomini così appunto, come veramente sono, e nulla più; ma vorrei, che gli caricasse alquanto, e mettendo bene in vista quello, che hanno di ridicolo, aggiungesse qualche cosa alla verità; se già i costumi non fossero per loro stessi tanto ridicoli, che per far ridere, non avesser bisogno di veruna aggiunta. Nè sono da ascoltar quelli, i quali non vorrebbono, che niente si aggiungesse al vero, dicendo, la poesia non altro essere, che una imitazione del vero istesso. Imperocchè la poesia è un' arte rivolta principalmente al diletto, e non all' imitazione, la qual si assume, acciocchè i versi sieno più dilettevoli. Laonde il poeta dovrà scostarsene alquanto, se ciò gli giovi a dilettar maggiormente. E certo egli par verisimile, che gli uomini fin da principio volessero in primo

luo-

luogo i versi per aggiunger poi loro vaghezza e grazia con l'imitazione, più tosto che l'imitazione per poi guastarla co' versi; che di vero non permette il verso, che possa giammai l'imitazione esser perfetta. Dovrà dunque il poeta seguir non del tutto l'imitazione, ma sol tanto, quanto giovi al diletto, nè temerà di allontanarsene alcun poco, se ciò gli serva a diletto maggiore.

I costumi poi, e le passioni de gli uomini si esprimono spesse volte assai meglio per certi brevi tratti, che quasi sfuggono, che per via di lunghi ragionamenti. Se Orgone uscisse fuori parlando largamente di Tartuff, e commendandolo con molte lodi fuor di misura, non così mostrerebbe di esser preso da gl' inganni di colui, come lo mostra con quelle due sole parole: *Et Tartuff*? ripetute due o tre volte, interrogandone la serva, che pur vorrebbe parlar di Elmira, non di Tartuff. Nè tanto dispetto mostrerebbe con un lungo discorso Valerio, allora quando Marianna gli si mostra dubbiosa, se sposar debba Tartuff, quanto ne mostra con quelle sole parole: *eh bene! voi sarete dunque Madama Tartuff*. Questi tratti, che non si trovano se non nelle commedie de' grandi uomini, mostrano la man maestra, e dovrebbono studiarsi con ogni diligenza.

Nè perduta opera sarebbe il raccoglierne quanti più si potesse, e distribuendogli con qualche ordine in varie classi, formarne, per così dire, un' arte, la quale avendosi presente all' animo, sarebbe di grande aju-

ajuto a gli oratori, et a i poeti, e massimamente a i comici per esprimere vivamente, e con brevità quando un'affetto, e quando un'altro. E so bene, che Aristotele imprese questa fatica e passò molto innanzi; ma non so, che nè egli, nè altri dopo lui sia mai disceso a i costumi et a gli affetti proprii delle persone di basso conto, della fantesca, della nutrice, del servo, dell'artigianello. De' quali però fa mestieri nella commedia imitar spesse volte i costumi, et esprimerne le passioni. Finquì si è detto della convenienza, che è la seconda qualità al costume richiesta.

La terza proprietà, che si richiede al costume nelle tragedie; si è la somiglianza. Non so, quanto ella possa richiedersi nelle commedie. Imperocchè la somiglianza consiste in questo, che si attribuisca alla persona quel costume, che già la fama le attribuiva; onde si faccia Nestore saggio, Achille sdegnoso, Ulisse accorto. Il che nella commedia non ha luogo; nella quale si introducono soltanto persone mezzane, e di poca importanza, che non hanno fama niuna. Non par dunque, che la somiglianza del costume debba essere ricercata nelle commedie, salvo se non vi si introducessero persone viventi, e note al popolo; il che non sarebbe da commendarsi, come che il facessero i Greci; perchè in tal caso bisognerebbe dare alla persona quel costume, che le fosse comunemente attribuito.

Delle quattro condizioni, che richiedonsi al costume, rimane a dir della quarta, che chiamasi uguaglian-

za, e non men lodasi nella commedia, che nella tragedia. Vuolsi per essa, che la stessa persona si mostri egualmente dello stesso costume dal principio della favola sino al fine. Che di vero sconcia cosa sarebbe, e fuor d' ogni verisimiglianza, che uno si dimostrasse al principio avaro, e poco appresso liberale; e quando collerico, e quando mansueto; sapendosi, che gli abiti dell' animo nè così presto, nè così facilmente si mutano. Nè vuolsi già dir per questo, che l' avaro dimostrar debba avarizia in ogni parola, che egli dica, e in ogni atto, che faccia; nè che il collerico spiri collera da per tutto; nè che l' ardito et animoso voglia sempre assalire; perchè niuno è mai, che così adoperi; e se è inverisimile il mutar abito, non è meno inverisimile il tenerlo in un perpetuo esercizio.

Benchè sono alcuni, che amano la perfezione anche ne i difetti e vorrebbono, che facendosi uno avaro si facesse sempre un perfetto avaro; e uno maldicente un perfetto maldicente; e uno bugiardo un perfetto bugiardo: e non hanno in ciò modo alcuno; e questi eccessivi costumi, e per così dire sforzati piacciono talvolta al popolo, il qual si diletta in quella stranezza. Io però non saprei del tutto accordarmi a un tal parere; perchè niuno è mai perfetto, come nella virtù, così nè meno nel vizio, nè in verun' altra qualità; laonde quelli, che vanno a gli eccessi, di troppo si allontanano dalla imitazione; e privano il popolo di quel diletto, che nasce dal veder' imitati, e

ben'

ben' espressi i costumi veri de gli uomini. E se il popolo si contenta talvolta di quel piacere, che il poeta gli porge, mostrandogli stranissimi costumi, ciò avviene, perchè ei non s' avvede, che avrebbe potuto il poeta stesso porgergliene un' altro assai maggiore, rappresentandogli quei costumi, che possono parer veri.

Io voglio dunque, che i costumi nella commedia si fingano tali, quali sono comunemente quelli de gli uomini. E per quanto il poeta gli carichi, studierà per mio avviso di farlo sempre in modo, che debba parere al popolo, tai costumi non essere così fuori dell' ordinario, che non possano cadere, e non cadano a talora in alcuni. Così avrà la commedia tutta quella maggior bellezza, che può avere, inquanto al costume.

Avendo finquì detto della favola e del costume, quali nella commedia esser debbano, resta che diciamo dello stile, il qual si forma di quelle sentenze, e parole, che entrano ne i ragionamenti, e tutta compongono la commedia. E certo che esso è degno di particolar considerazione, perciocchè la commedia ha uno stile tutto proprio di lei, e assai diverso da quello di qualsivoglia altro componimento; poichè negli altri componimenti, per quanto umili esser debbano, e semplici, sempre si ricerca una certa soavità e grazia nobile e gentile, più di quello, che alla commedia si converrebbe, in cui debbono parlar tra loro fantesche, e servi, e persone di condizion mezzana; e parlar di cose private, e dimestiche; e parlar così, che paja che

parlino all' improvviso. Laonde molto mi maraviglio, che i maestri di poesia non abbiano date lezioni più particolari dello stil comico, e ne abbiano scritto così poco. Nè io intendo però di voler' essere più diligente de gli altri; ma come avrò toccato così brevemente i capi più generali, spero, che voi, Gentilissima Signora Marchesa, non vorrete altro impormi.

Io dico dunque, che, se in alcun' altro componimento, dee certamente nella commedia esser lo stile puro, semplice, umile, dimesso; perchè quello stil grande, che entra ne gli animi de gli uditori con magnificenza, e con pompa, mal converrebbe alle persone, che ragionano nella commedia, e alle cose, di cui ragionano; nè anche loro si confarebbe lo stil temperato, o, come altri dicon, mediocre, il quale, cercandosi in esso i vezzi e le grazie, mostreria studio, e affettazione. Resta dunque, che debba nella commedia lo stile esser' umile.

E perchè l' umiltà dello stile può esser congiunta con una certa gravità; come quando si pronunziano sentenze molto serie, e si pronunziano con parole semplici e naturali, che le fanno parere ancor più serie, dovrà lo stil comico tenersi lontano anche da una tal gravità, ed esser' umile non solo quanto alle parole, ma eziandio quanto a i sentimenti. Nè ci rimoveremo da questa regola, perchè molte belle sentenze si traggano da Terenzio, e da altri eccellenti comici; perciocchè se si lodano di tali sentenze, si lodano ancora di averle usate rade volte, e non averne formato generalmente lo stil loro.

Essen-

Essendo dunque lo stile umile proprio della commedia, nè potendo convenirle altro; bisognerà, che chi si mette a scrivere commedie, studisi, quanto può, di conseguire una proprietà, e purità somma di quella lingua, in cui vorrà scrivere, usando frequentemente, e senza affettazione però, quegl' idiotismi, o, come altri dicono, atticismi, di cui formasi l' urbanità, e che fan parere, la persona, che parla, esser nata appunto in mezzo a quella nazione, nella cui lingua essa parla. Imperocchè tali idiotismi sono appunto il più bell' ornamento, che possa avere lo stile umile. Io qui non dirò molto di questa urbanità, che parmi di averne detto abbastanza altrove. Dirò solamente, che, essendo essa il precipuo ornamento dello stile umile, quelle commedie, in cui non risplende una somma purità, e proprietà di dire, e che non hanno urbanità niuna, sono prive d' un gran diletto; laonde gli antichi la cercarono molto nelle lor commedie; e veggiamo, che Plauto comico tanto eccellente così studiò la purità della sua lingua, che è stato sempre tenuto per gran maestro di latinità; e Terenzio, che lo vinse forse in tutte le altre parti, cercò di vincerlo anche in questa; e sento dire, che Moliere sia stato ancor' egli gran maestro nella lingua francese.

Ben' è vero, che questa proprietà di dire, che manifesta subito la città di colui, che parla, e chiamasi atticismo, non è forse egualmente facile in tutte le nazioni. Ed io temo, che sia tanto difficile agl' italiani il conseguirla, che io non ardirei di farne loro

una

una regola; e sarei quasi disposto a perdonar loro, se, conoscendo essi quest' atticismo, e tanto apprezzandolo nell' altre lingue, come nella latina, e nella francese, niente lo curano nella loro. Della qual mia condescendenza voi forse, Signora Marchesa, vi maraviglierete, e aspetterete, che io ve ne renda la ragione. Et io son presto di farlo; così veramente, che voi mi permettiate di allargare alquanto il discorso, e cominciar d' alto le parole.

Essendo l' Italia, come veggiamo, divisa in molte, e varie provincie, ha ciascuna di esse il suo proprio linguaggio, così che tanti sono i linguaggi, quante son le provincie, e quelli tra lor diversissimi. E certo diversissimo è il genovese dal veneziano, e il veneziano dal lombardo, e il lombardo dal fiorentino; per lasciare il napoletano, il calabrese, il siciliano, che come da noi più distanti di luogo, così sono ancora e di parole, e di forme di dire più diversi.

Ora questi linguaggi così tra lor differenti, che i letterati chiamerebbono, cred' io, dialetti, sono, una gran parte, così brutti e deformi (almeno per tali si tengono) che niuno è quasi in Italia, che, volendo parlar bene, voglia parlare il linguaggio suo. Però si sforzano quasi tutti di allontanarsene; e lasciando le forme, e le maniere più proprie e particolari della lor provincia, ritengon quelle solo, che son più comuni, e che sperano dover' essere più facilmente intese, e terminando le voci a guisa che le terminano i toscani, s' avvisano a quel modo di parlar bene, ed anche,

se

se a Dio piace, toscanamente. Così formansi una lor lingua, la qual non parlasi comunemente in niuna provincia, nè altro voglion per essa, che farsi intendere; e se ad alcuno vien voglia di essere stimato bel parlatore, s' ingegna di parer tale, dando al discorso un bell' ordine, e spargendolo di belle sentenze, e cercando tutti gli altri ornamenti dell' eloquenza più tosto che i vezzi, e le grazie della lingua. E così parlano ne i fori, e ne i giudicii, e ne i consigli pubblici, e nelle nobili compagnie, trattando affari d' ogni maniera, d' arti, di scienze, di mercatura, di pace, di guerra. E tanto son lontani dal cercare verun' atticismo o urbanità di lingua italiana, che sono già alcuni, i quali per parer più vezzosi, affettano di non sapere assai ben l' italiano, e van mescolando al discorso forme e maniere quando francesi, e quando inglesi. E questo uso tanto ha potuto, che s' è introdotto eziandio nelle scritture; nelle quali oramai vogliono alcuni, che ogni ragionamento si chiami *memoria*, nè che più dicasi: in ciò, che appartiensi alla filosofia, ma: *in fatto di filosofia;* e pajon loro graziosi modi: *portare i rispetti*, *avanzar la notizia*, e *regrettare*, e *testimoniare il suo attaccamento*, ed altre infinite stranezze, le quali chi usa, mostra di non aver gusto niuno di quell' atticismo, che servan pure oggidì tra loro i Francesi, e che ebbero in sommo pregio gli antichi cittadini di Roma; anzi mostra di averlo più tosto in ira, e in dispetto.

Benchè dunque sia stata sempre un grandissimo

pre-

pregio dello stil comico la grazia e la vaghezza della lingua, io non saprei tuttavia prescriverla a chi volesse ora far commedie per gl' Italiani; perchè dovendosi nelle commedie imitare, quanto maggiormente si può, il parlar comune del popolo, non veggo qual grazia, nè qual vaghezza possa ritrovarsi in quello, che oggidì usa il popolo in Italia. Però se alcuno si mettesse a scriver commedie per piacere a gl' italiani, io il pregherei quasi, che non volesse pensar punto a quella virtù, che chiamasi atticismo, e la lasciasse alle altre nazioni; e poichè oltre l' atticismo sono altri ornamenti assai, vaghissimi e bellissimi, si contentasse di questi.

So io bene, che potrebbono anche gl' Italiani aver gusto di urbanità, sol che volessero nel parlare, o nello scriver loro, stringersi al linguaggio di una sola provincia, come gli antichi si stringevano a quello di Roma; e certo che ha nell' Italia alcune provincie, che usan linguaggi assai vaghi e leggiadri; sebbene in vaghezza e leggiadria, e in ogni grazia di dire i Fiorentini per comune consentimento avanzano di gran lunga tutti gli altri. E quindi è, che moltissimi di quei, che scrivono in Italia, non crederebbono di scriver bene, se non credessero di scrivere fiorentino. Nel che però io temo assai volte, che troppo facilmente si lusinghino; perchè a scrivere fiorentino io non credo già, che basti il terminar le voci così come le terminano i Fiorentini, e usar soltanto quelle, che trovansi ne i loro vocabolarii; ma bisognerebbe studiar le forme e i modi di quella lingua più scelti, e più vaghi,

ghi, raccogliendoli massimamente dal parlar delle donne; perchè gli uomini di quella nazione, se ho da dirvi il vero, hanno già cominciato a tingersi ancor' essi di francesismo, come si vede nelle scritture loro; e par, che abbiano ambizione di non saper abbastanza la loro lingua; laonde gli antichi toscani furono a mio giudicio molto più belli e leggiadri, che i presenti non sono. Ma tornando al proposito nostro, io dico, che volendosi scrivere fiorentino, usando le vaghezze di quella lingua senza affettazione, e con bel modo, potrebbe lo scrittore conseguir tanta lode di urbanità, che niente avesse da invidiare a gli scrittori delle altre nazioni. Et io loderei molto chi ciò facesse in trattati di scienze, in dialoghi, e in altri componimenti, ove non cercasi gran fatto di piacere al popolo. Ma se uno facesse una commedia tutta in lingua fiorentina, per quanto leggiadramente la scrivesse, non so, se quella leggiadria fosse gustata nelle provincie dal popolo, il qual non è avvezzo a sentir mai parlare a quel modo. E so, che alcuni Toscani hanno scritto di molte commedie assai belle nella lor lingua; ma non veggo, che sieno state ricevute troppo volentieri dal popolo nel restante dell' Italia; nè anche so, come sieno state ricevute in Toscana stessa.

Un' altra maniera avrebbono gl' Italiani di conseguire una grande urbanità, purchè volesser formarsela, come fanno alcuni, raccogliendo da tutte le provincie d' Italia, e da tutti gli scrittori più illustri, quelle forme di dire, che pajon essere più gentili, e più pro-

 prie.

prie. Il che facendo, fingonsi una lor lingua, la qual veramente non parlasi in niun luogo, ma è però intesa da per tutto, ed ha i suoi idiotismi, le sue proprietà, e le sue grazie nè più nè meno, come fosse lingua usata da qualsivoglia nazione più colta, e più gentile. Il Conte Baldassar Castiglione non altra lingua volle usar, che questa; e scrisse in essa quel suo famoso Cortegiano, dopo cui difficile è sperare di veder cosa più eccellente e migliore. Ben' è vero, che pochi oggidì amano una tal lingua, e vogliono quasi tutti mostrar di scrivere toscanamente; dalla qual opinione facilmente si ritrarrebbono, se si accorgessero, quanto nel loro scrivere sieno poco toscani. Quantunque però vaga et avvenente sia cotesta lingua, che usò il Castiglione, io non mi confiderei, che il popolo dovesse gustarne la bellezza; e se io desiderassi, che una commedia, oltre gli altri pregi, quello anche avesse dell' atticismo, e per esso dovesse piacere al popolo; non mi arrischierei mai di scriverla in una lingua, la cui bellezza non potrebbe esser sentita se non da quelli, che per lo continuo legger de' buoni libri vi hanno avvezze le orecchie, e se l' han fatta quasi sua.

E queste son le ragioni, perchè io stimo difficilissimo, che una commedia, fatta oggidì per Italiani, possa avere quell' atticismo, che ebbero un tempo, e per cui tanto piacquero a' Romani le commedie di Terenzio; imperocchè la lingua, che parlasi nella comune usanza, non ha quasi vaghezza niuna; e la fiorentina, e quell' altra, che amò il Castiglione, quantun-

que

que vaghissime sieno e bellissime, non par però, che abbiano quella grazia, che è gustata comunemente dal popolo.

E quì pare, che la cosa istessa mi ammonisca di ragionare alquanto di una consuetudine introdotta, già è gran tempo, in Italia, e ritenutavi dalla comune approvazione del popolo; la qual' è, che la commedia non più si componga tutta in una lingua sola, ma parte in una lingua, e parte in un' altra; introducendovi varie persone, che parlino variamente, chi bolognese, chi veneziano, chi napoletano, chi toscano, chi bergamasco. E tanto piace al popolo una tale varietà, che non può se non che difficilissimamente accomodarsi a quelle commedie, che non hanno questi varii linguaggi. Et io credo, questa essere in gran parte la ragione, perchè le commedie francesi tradotte nel volgar nostro, non sono molto desiderate; nè quelle dell' Ariosto, per quanto belle esser possano, si soffrirebbono; nè quelle di Terenzio, quantunque sieno bellissime.

Io ho pensato meco stesso alcuna volta, onde avvenga, che tanta varietà di linguaggi in una sola commedia tanto piaccia. Et ho veramente creduto, che quei linguaggi riducano a mente anche i costumi e le inclinazioni di quei popoli, che gli parlano; i quali costumi hanno assai volte del ridicolo; et è bello il rappresentargli. E certo che il sermon bergamasco ci fa sovvenir tosto il costume de' bergamaschi, e il veneziano quello de' veneziani, e il bolognese quello de'

 bolo-

bolognesi; per la qual cosa volendo introdurre uomini di queste nazioni, et imitare i costumi loro, pare, che non possa ciò farsi, se non facendo parlar ciascuno in quell' idioma, che è proprio del suo paese; perciocchè chi soffrirebbe, che uno, dovendo parer bergamasco, o veneziano, parlasse toscano, o bolognese?

Ho anche creduto, che quei varii linguaggi nella commedia piacciano tanto al popolo per un' altra ragione. E questa è, perchè avendo ognun d' essi i suoi modi, e le sue proprie forme di dire, fa sentire al popolo un certo atticismo, che piace; e sebbene molti di quegl' idiotismi hanno poca grazia, e molti son vili, e sanno troppo di buffoneria, onde difficilmente si soffrirebbe una commedia, in cui tutti parlassero una medesima lingua, o bolognese, o bergamasca, o altra che sia; tuttavia parlando ognuno nella lingua sua, et usando gl' idiotismi, che ad essa son proprii, piacciono per quella varietà. Oltre che n' ha anche molti assai belli, e leggiadri, massimamente nell' idioma veneziano; nel quale veggiam talvolta farsi alcune scene con tanta festività, urbanità, e grazia, che non lasciano desiderar quelle di Moliere, nè di Terenzio. E lo stesso avvien talora anche nell' idioma bolognese, quantunque pieghi molto al vile et al plebeo: non so, se mai nel bergamasco. Io son dunque di opinione, che a far piacere nella commedia la varietà delle lingue assai giovi quell' atticismo, che ha ognuna da se.

Di che una prova esser può, che quelli, che imi-

tano

tano il parlar bergamasco, o il veneziano, o il bolognese, volentieri si ascoltano; laddove quelli, che vogliono parlar toscano, e son d' ordinario gl' innamorati, poco piacciono; e se si trattengano lungamente ragionando tra loro su 'l teatro, rade volte avviene, che il popolo non se ne annoi. E credo bene, che ciò avvenga in gran parte, perchè volendo eglino parlar toscano, credono di dover parlare con nobiltà, onde sono per lo più affettati, e niente hanno del comico; e così il figlio di pantalone spiega l' amor suo alla figlia del dottore, come farebbe Rodrigo a Cimene, o Tito a Berenice; ma credo ancora, che la noja, che danno, nasca in gran parte da questo, che parlando essi in quel toscano, che usasi comunemente nelle provincie, e che non ha altro di toscano se non la terminazione delle parole, non hanno niun vezzo, e niuna grazia di lingua. Nè vale il dire, che questi innamorati, i quali ancor si chiamano, non so per qual ragione, i serii, sono stimati generalmente le parti principali della commedia; poichè ciò non è già, perchè piacciano più che gli altri; ma più tosto per un certo uso, che s' è introdotto (quanto bene, altri sel veggano), di compor le commedie all' improvviso, così che i recitanti le compongano ad un tempo, e le recitino; perchè rivolgendosi per lo più la favola intorno alle vicende de gl' innamorati, sta ad essi principalmente di ben condurla, e conservarne l' ordine; il che facendo, se aprono un largo campo alle astuzie di brighella, o alle gofferie di arlecchino,

mo-

mostran destrezza, e piacciono non per quello, che fanno o dicon' essi, ma per quello, che fanno fare o dire a gli altri.

Io veggo bene, che voi qui vorrete, Gentilissima Signora Marchesa, che io vi spieghi più apertamente, qual sia il sentimento mio intorno alle maschere; che così appunto si chiamano quelli, che nella commedia usano i varii linguaggi delle provincie. Entrerò dunque a tal questione, parendomi pure, che ve ne sia venuto voglia; e cercherò di satisfarvi, come io potrò, e per quanto porta il debil giudicio mio. Io dico dunque, che le maschere non altro essendo, che una gioconda imitazione di varie nazioni, io non saprei condannar quelli, che l' hanno introdotte nella commedia, e che le usano. Imperocchè può con esse tessersi una buonissima favola, con costumi convenienti; et oltre a ciò da quella varietà di linguaggi viene allo stile quella urbanità, che sopra abbiamo detto, e che difficilmente potrebbe conseguirsi in altro modo. Et è proprio della commedia il volgere in ridicolo i difetti non solo de' varii ordini, ma anche delle varie nazioni.

Non è però, che nelle maschere, così come sogliono usarsi nelle commedie, io approvi ogni cosa. E primamente io temo, che parer debba inverisimile, che in una, o in due famiglie mezzane, e private, in cui dee compiersi l' azion tutta, raccolgansi ad un tempo, per così dire, tante provincie; così che vi si trovino insieme e un bolognese, e un veneziano, e un bergamasco, e un napoletano. Ne può facilmente in-

ten-

tendersi, come una giovinetta cresciuta in casa di un bolognesaccio, nè altro tutto 'l dì udendo, che la franceschina, et arlecchino, parli poi essa un bel toscano.

Lascio stare molte altre inverisimiglianze, che non son vizii propriamente delle maschere, ma di chi non fa farne buon' uso. Perchè certo non può mai parer verisimile quel fingere arlecchino della maggior goffezza, che immaginar si possa, e poi farlo in certe occasioni così destro, e portator di lettere tanto accorto. Ed anche talvolta nello stesso portar lettere farlo tanto sciocco, che più sciocco debba parere il padrone, che a tale ufficio di lui si serve. Ma il popolo soffre quella inverisimilitudine in grazia della sciocchezza, che lo fa ridere. E quei, che compongono la commedia, credon d' essere eccellenti, e degni di lode, purchè facciano ridere il popolo, comunque sel facciano.

Nulla dirò di tanti modi freddi et insulsi, che si attribuiscono alle maschere: per esempio arlecchino, che non sa mai dire una parola dirittamente, nè chiamar *pantalone*, che non lo chiami *piantalimone*; ed altre tali infinite sciocchezze, le quali io mi maraviglio, che possan piacere, non che a gli uomini di qualche ingegno, ma a gl' ignoranti stessi. A questi modi altri bene spesso se ne aggiungono tanto vili, e tanto plebei, che a petto a loro gentili parer potrebbono quei di Plauto, che tanto dispiacquero ad Orazio; a Boileau parrebbe gentile quel sacco, in cui s' avvolge

Scap-

Scappino. Sono ancora de gli altri modi così fetidi, e laidi, che io non vorrei rammemorare parlando con servitori, non che scrivendo a così gentil Dama, come voi siete; i quali modi, o non piacciono, o è vergogna, che piacciano. Nè questi, come ho detto di sopra, sono vizii delle maschere, ma di quelli, che, componendo la commedia, alle maschere gl' impongono. Colpa senza alcun dubbio di una falsa opinione, che hanno, cioè che la commedia debba dilettare il popolo a qualunque modo; e che questa sia la somma, anzi l' unica lode del poeta. Secondo la qual' opinione potrebbono egualmente lodare anche il saltinbanco, che fa ballare la scimia, e con quello diletta il popolo.

E quì farebbe luogo di entrare in una quistione assai molesta, nella quale è difficile convincer quelli, che sono d' un' opinione contraria; imperocchè si difendono con una ragione, che a prima vista par vera e buona, e tanto più facilmente entra nell' animo, quanto è più breve. Argomentano dunque a questo modo. Bello e lodevole dee certamente dirsi quello, che ottiene il fine, per cui è fatto; essendo dunque la commedia fatta per piacere, bella sempre, e lodevole dovrà dirsi quella commedia, che piace, comunque piaccia; et al contrario brutta e degna di biasimo quella, che non piace. E quindi passano a disprezzare ogni avvertimento, et ogni regola, come affatto inutile, veggendosi per isperienza, che molte commedie fatte senza regola, e senza avvertenza niuna, pur molto piacciono, ed altre per lo contrario, fatte con

stu-

studio, e con accorgimento, non piaccion punto. E così levando via tutti i precetti vorrebbon, che le commedie bellissime si facessero senza arte niuna, e per un certo impeto, a guisa che per lo più si fanno i sonetti.

Io mi ingegnerò di tor via questa ragione, la qual se valesse, bisognerebbe confessare, che tutti gli avvertimenti da me finora stesi, fossero vani et inutili; e che io, scrivendogli per ordin vostro, avessi perduto il tempo in obbedirvi. Ma primamente quanto a quello, che dicono, che una commedia, in cui non si osservi niuna regola, pur piace grandemente al popolo; vorrei bene, che intendessero, che ciò par vero spesse volte, e non è. Imperocchè rappresentandosi la commedia, molte cose le si aggiungono accidentalmente, le quali se piacciono, parte il popolo, e, non distinguendo nulla, dice, quella commedia essergli grandemente piacciuta; nè si avvede, che in quella rappresentazione tutt' altro gli piacque fuorchè la commedia istessa. *Quanto mi piacque*, dice taluno, *la commedia jer sera! Quel ballo di quei due cani com' è grazioso! E quella scimia, che viene nel terzo atto, e maneggia la bandiera con tanta destrezza! Io non ho mai veduto cosa simile. I travestimenti poi di arlecchino, fatti con quella prestezza, sono una maraviglia*. Così credono lodar la commedia, lodando la destrezza della scimia, e di arlecchino. Loderebbono la commedia, se dicessero; vedete la favola quanto è ben tessuta! come ben si legano insieme quegli accidenti! Quanto

fa ridere quella beffa! Come è ben' espresso il costume di quell' avaro! Che vezzo di dire! Che urbanita! Così loderebbesi la commedia. E non è già, che io disapprovi in tutto o la danza delle scimie, o i travestimenti di arlecchino, quasi che non debban piacere in niun modo; che anzi avendo veramente in se non so che di maraviglioso, per breve spazio di tempo posson piacere anche a gli uomini di qualche ingegno; e piacerebbono fuori della commedia ancor da se. Io voglio solo, che mi si conceda, che, piacendo tali cose, non è la commedia quello, che piace.

A questo si aggiunge la recitazione, che ha una grandissima e maravigliosa forza, e fa spesse volte parer bella quella commedia, che non è; laonde così sovente avviene, che una commedia, essendo recitata, si lodi grandemente; essendo poi letta, niente si trovi, di che lodarla; di che può raccogliersi, tutta la lode essere della recitazione, e niuna parte avervi la commedia stessa. E so bene, la recitazione poter considerarsi, come una parte della commedia, inquanto che senza di essa non si avrebbe una compiuta rappresentazione. Ma noi intanto chiamiamo commedia quella parte, che vien dal poeta, che la compone, e non da quei, che la recitano, la qual parte non dee dirsi bella, perchè sieno belli i recitatori. Ma il popolo confonde ogni cosa, e dice, esser bella la commedia, se è bella la recitazione.

Pure diranno alcuni: piace talvolta, et è ricevuta con grande applauso, una commedia, che sarà stata

fatta

fatta a capriccio, e senza osservanza di veruna regola, quantunque la recitazione non sia molto eccellente, nè abbia verun' estrinseco ornamento che la commendi. E in tal caso dovrà pur dirsi quella commedia esser bella, e le regole inutili. A i quali io dimanderei volentieri, se essi credano, che quella commedia piaccia, perchè non osserva le regole, o per altra ragione. Poichè se mi diranno, piacer la commedia per questo istesso, perchè non osserva le regole; et io accorderò loro, che lo studio delle regole sia inutile. Ma se mi diranno, piacer la commedia per altra ragione; et io risponderò loro, che tanto più piacerebbe, se oltre quella ragione, per cui dicon, che piace, avesse anche quella di osservar le regole. Perchè certo se una scena è bella in se, e piace, essendo però slegata, e mal connessa con le altre, io non so, perchè non dovesse maggiormente piacere, se fosse legata, come vorrebbon le regole, e ben connessa col restante. Anzi quell' istessa scena, che è bella in se, sarà forse tale, per esser conforme ad alcuna di quelle regole, che osservano talvolta a caso ancor quelli, che non vi pensano. Nè io saprei mai persuadermi, che fosse per piacere una favola, la quale non fosse nè una, nè continuata, nè verisimile, nè maravigliosa, nè alcun' altra qualità avesse di quelle, che l' arte prescrive; e se, avendone alcuna, si stimasse bella, non so, perchè non dovesse stimarsi più bella, se le avesse tutte. E so bene, che l' averle tutte è difficilissima cosa, e da desiderarsi più tosto che da sperarsi;

si; avvenendo nella commedia, come in tutte le altre cose, che il giungere alla somma perfezione sia malagevolissimo, e alla debolezza dell' ingegno umano impossibile; non è però, che non possa con lo studio accostarvisi; e quelli, che ordineranno le lor commedie con qualche regola, le faranno certamente migliori, che se le componessero a caso.

Che è però questo, dicono alcuni, che una commedia lavorata con sottilissima arte, e con molto studio, e secondo le regole, spessissimo niente piace; anzi dispiace, e da noja? A questi similmente rispondo, che se la commedia dispiace, non dispiacerà per questo, che è secondo le regole; e più dispiacerebbe, se fosse contro le regole; nè può entrarmi nell' animo, che una commedia debba dispiacer per questo, perchè la favola vi sia continuata, verisimile, maravigliosa, o perchè vi si trovi bontà di costumi, e convenienza, o perchè lo stile vi sia faceto et urbano; poichè queste cose, ove sieno bene eseguite, non possono in alcun modo dispiacere. Ben' è vero, che il saperle eseguire non è di tutti; e i precetti, che le prescrivono, quantunque assai giovino, indirizzando l' animo, e rivolgendolo a un certo fine, tuttavia non bastano, nè mostrano assai chiaramente la via di pervenire al fine proposto. E quindi è, che taluno, volendo far la favola verisimile, il che dee farsi, la farà troppo semplice; e volendo, come pur dee, esprimere alcun costume, non saprà farlo con tratti brevi et ingegnosi; e volendo far urbano lo stile, o cadrà in affettazione, o lo farà vi-

le,

le, e plebeo; e con queste cose dispiacerà non per aver seguito i precetti, ma per non aver saputo ben seguirli. Nè perchè il seguirli bene sia impresa difficile, debbon per ciò disprezzarsi; anzi per questo istesso dovrebbono maggiormente studiarsi da tutti quelli, che si dilettano in far commedie, cercando di avergli bene in memoria, e studiando di adoperargli rettamente, e di imitare, quanto conviene, e si può, i bellissimi esempi, che ce n' hanno lasciato i gran comici, come Plauto, Terenzio, Ariosto, Moliere.

Ma i più non vogliono fare questa fatica, e potendo pure piacere al popolo con favole stravolte e sciocche, mischiandole di buffonerie vili et abiette, ad altro non pensano, e van dicendo, che così ottengono il fin loro, che è di dar sollazzo alle persone; e non essendo cattivo il fine, non bisogna biasimar quelli, che il cercano, e l'ottengono. Io però non intendo di biasimargli. Anzi convengo, che anche il volgo abbia bisogno di alcun sollazzo, nè debbasi odiarlo tanto, che si voglia privarlo d'ogni piacere. E se egli, non essendo avvezzo ad altro, può compiacersi di rappresentazioni strane e mal composte, e di maniere vili, e buffonesche, io non contenderò al volgo il suo piacere; nè biasimerò colui, che voglia darglielo, quando convenga alla dignità sua, e l'occasione il richiegga; come nè quello pure biasimerei, che, volendo dar festa ad uomini di contado, fa veder loro la corsa de' villani involti ne' sacchi, purchè non corra egli, (che ciò si disdirebbe ad uom gentile) nè pensi per questo

acqui-

acquistar lode. Così chi volesse dar festa al basso popolo, o ad uomini così rozzi, come il basso popolo è, io non direi, che mal facesse di dargli una commedia tutta stravolta, e piena di buffonerie sciocche, ed inette, senza le quali ottener non potrebbe il fin suo. Dico solo, che non dovrebbe egli per ciò stimarsi degno di gran lode, nè da essere paragonato con Terenzio, con Plauto, con l' Ariosto, col Moliere; perciocchè non fu mai stimato gran pregio il saper fare sciocchezze, che piacciano a gli sciocchi. E se colui, che compone la commedia, volesse entrare anche a recitarla, (il che però mai non fecero nè Scipione, nè Lelio; che pure, per quanto dicesi, ne composero alquante) io gliel consentirei; purchè però non pigliasse le parti più vili, massime se fosse egli persona nobile, e gentile, e le lasciasse rappresentare a coloro, a cui sta bene il saper farlo. Ma terminiamo oramai una questione pericolosa, che mi ha condotto a poco a poco, dove io non volea.

E quì porrei fine a questa mia presente scrittura, se non mi ricordassi d' aver sopra accennato di voler pure dir qualche cosa della tragicommedia. Ne dirò dunque brevissimamente, giacchè non credo, che occorra dirne molto.

La tragicommedia è una rappresentazione, che partecipa della tragedia, e della commedia, partecipando del fine dell' una e dell' altra. Vuolsi dunque per essa muovere gli ascoltanti a compassione ed orrore, e insieme indurgli a riso.

Dove

Dove subito si vede, che ad aver per buouo un tal genere di rappresentazione, bisognerebbe in primo luogo vedere, se quegli affetti, che abbiamo detto, possano unirsi insieme. E parrà forse ad alcuni quello, che da principio parve anche a me, cioè che non possano; nè sia da sperarsi giammai, che alla compassione et all' orrore aggiungasi il riso; per la qual cosa io cominciai già gran tempo a riguardare la tragicommedia, come una rappresentazione ripugnante in se stessa, e naturalmente cattiva.

Ma poi pensando meco stesso, parvemi, che potesse esser modo di far ridere anche in mezzo a gli affetti più melanconici. E considerando, che Cicerone fece ridere i giudici nell' atrocissima causa di Cluenzio; e che il Fedon di Platone non lascia d' aver certe grazie, che se non fanno ridere, pur temperano la tristezza di quel maraviglioso dialogo; cominciai a credere, che, usandovi studio e giudicio, potesse forse comporsi una rappresentazione, la qual movesse e riso e compassione. Non sarebbe per avventura difficile spiegar gli artificii, e i modi di far ciò, se noi avessimo molte belle tragicommedie, in cui notargli, e da cui trarne gli esempi: ma troppo poche ne abbiamo.

Senza entrare in una impresa tanto superiore alle mie forze, esporrò alcuni pochi avvertimenti, i quali mi piacerebbe, che si osservassero da chiunque prendesse a scrivere tragicommedie. E in primo luogo io non vorrei, che egli si proponesse di movere egualmente tutti quegli affetti, che alla tragicommedia convengono;

no; ma più tosto procacciasse di movere grandemente l' uno di essi, temperandolo poi con l' altro; e par bene, che la tragicommedia non miri ad altro; benchè a dir vero io amerei, che il poeta studiasse più tosto di temperar l' orrore grandissimo col riso, che il riso grandissimo con l' orrore; perciocchè l' orrore è un affetto spiacevole e tristo, che l' uomo ama di alleggerire, non così il riso.

E quindi forse è, che noi veggiamo alcune rappresentazioni assai ben composte, nelle quali, cercandosi sommamente il riso, et essendovi però alcuni luoghi, onde trar si potrebbe una compassione grandissima; questi luoghi appena si toccano, nè par che pongasi veruno studio a temperare il riso con quella tristezza; anzi pare, che niun pensiero s' abbia messo il poeta di movere compassion veruna. Nell' Anfitrione niun conto si tiene dell' afflizione d' Alcmena; e tutta è occupata la favola dalle buffonerie di Mercurio, e di Giove. Nel Castigator di se stesso pochissimo si considera il grave affanno del buon Menedemo. Però queste, più tosto che tragicommedie, commedie si chiamano, nelle quali quanto poi stieno bene quegli oggetti cotanto tristi, non so. Tragicommedia può veramente dirsi il famoso Convitato, che se non per altro fosse famoso, diverrebbe, per averlo Moliere fatto suo. Veggiamo in esso regnar per tutto l' orrore, temperato però di tanto in tanto dal riso.

Ma sopra tutto vuolsi nelle tragicommedie aver riguardo, che dovendo per esse moversi il riso, e la

com-

compassione, e l' orrore, non sieno rivolti questi affetti tanto diversi al medesimo oggetto, nè s' abbia a ridere di quella stessa persona, di cui vuolsi aver compassione; e bene sta nel Convitato, che s' abbia orrore dell' empietà di D. Giovanni, e si rida delle sciocchezie del servo.

Per altro non so, perchè quelle regole, che si credon comuni tanto alla tragedia, quanto alla commedia, non debbano similmente esser comuni anche alla tragicommedia; e perchè non debba anche in questa esser la favola una, e continuata, e verisimile, e maravigliosa, e affettuosa; e il costume aver bontà e convenienza; e lo stile esser faceto et urbano in quella parte almeno, che è diretta al riso; perchè nell' altra dovrà accostarsi al grave, non però tanto, che nasca deformità da quella discrepanza. Di che può intendersi, che chi volesse scrivere tragicommedie, e credesse di non dover' essere per ciò astretto a quelle avvertenze, che finora abbiam proposte trattando o della tragedia, o della commedia, sarebbe in error grande; che anzi dovrebbe aver sempre l' occhio ad esse osservandole con attenzione, e discretezza.

E certo che quegli stessi mezzi, che rendon la favola una e continuata o nella tragedia, o nella commedia, tale la renderanno eziandio nella tragicommedia. Nè diverso artificio richiederassi a renderla verisimile, maravigliosa, affettuosa. Gli stessi luoghi poi, ovunque si adoprino, indurranno nel costume le istesse qualità, facendo apparire in esso e bontà, e con-

venienza, e somiglianza; alle quali condizioni dovrà sempre seguire una perpetua uguaglianza. Nè lo stile, che vuole usarsi nella tragicommedia, o sia faceto, come esser dee a qualche luogo, o sia grave, trarrà le sue qualità da altri fonti, che da quelli, da cui le trae, o nella commedia, o nella tragedia. Ben dovrà temperarsi l' uno e l' altro stile con giudicio; nè mai permettersi, che escano le facezie in tempo, che mover debbano anzi sdegno, che riso.

E quanto alla festività, potendo questa essere di più maniere, io amerei certamente, che il poeta nelle tragicommedie quella più tosto cercasse, che è breve, e consiste ne' motti, che quell' altra più estesa, la qual' è posta nelle beffe, e ne' piacevoli inganni, che si ordiscono nella favola. Imperocchè l' animo degli ascoltanti, tenendo dietro ad un fatto orrido, e compassionevole, può ben rider talora a qualche breve motto, ma non già tener fermo il pensiero ad una lunga, e ben tessuta frode, che il metta in festa, e in giocondità.

Sono ancora altre particolari avvertenze degne d' aversi, ma poche per avventura, e, a mio giudicio, facili. E voi potrete subito, Gentilissima Signora Marchesa, avvedervene; sol che vi piaccia di riandar con l' animo le cose per me fino ad ora ragionate; al che però pochissimo tempo dovrà bastarvi, se ben conosco la prestezza dell' ingegno vostro.

DELL'

DELL' ARTE POETICA

RAGIONAMENTO QUARTO.



DELL' EPOPEJA.

Avendo io scritto, siccome voi sapete, Signora Marchesa Gentilissima, altri due ragionamenti, l' uno sopra la tragedia, e l' altro sopra la commedia, io mi disponeva molto animosamente a scrivere, secondo l' ordine vostro, anche dell' altre due parti, cioè dell' epopeja, e della lirica, confidandomi, che l' avere scritto di quelle mi renderebbe più facile lo scrivere sopra queste; ed anche sperava, che avendo voi tanto benignamente perdonato gli errori di quelle prime scritture, sareste stata per un certo uso più pronta a perdonare gli errori ancor dell' altre. Ma non so come, volendo io mettermi a scrivere, quasi sul bel principio l' una, e l' altra speranza mi abbandona; perciocchè dall' una parte io comincio a temere, che avendo voi perdonato tante altre volte, per quanto grande esser possa, e sia, l' umanità, e gentilezza, e cortesia vostra, che veramente è grandissima, pur possiate essere oramai stanca di perdonare; e d' altra

parte considerando io più da presso l' argomento, ch' io prendo ora a trattare, cioè l' epopeja, (rimettendo ad altro tempo la lirica) non posso dirvi, quanto esso già da ora cominci a parermi difficile, sì perchè il poema epico, che è quanto dire l' epopeja, è molto più grande, e più avvolto, e più vario, che la tragedia, e la commedia non sono; sì ancora perchè i maestri, per quanto mi ricorda, meno ne hanno scritto; e quello, che ne hanno insegnato, si riduce a così poche cose, e tanto comuni, che non val quasi la fatica il raccoglierle. Oltre che il leggere i poemi più illustri, che tanti valorosi poeti ci hanno lasciato, e notar le avvertenze, che questi ebbero in componendogli, e quello, che fuggir vollero, e quel, che seguirono, (il che sarebbe, secondo ch' io penso, il miglior modo di apprender l' arte) richiederebbe, come vedete, troppo gran fatica, e più tempo, e più ingegno, che io non ho. Le quali cose mi spaventan per modo, che niente ora potrebbe indurmi a scrivere sopra tale argomento fuori che l' ordin vostro; il quale io mi ingegnerò di eseguire, come io potrò, confidandomi, che se male porterò il peso, che voi mi imponete, non vorrete di ciò accusarmi per non far' animo a quelli, che volessero accusar voi di avermelo imposto.

Io dunque vi scriverò brevemente del poema epico, che chiamano anche eroico, mostrandovi il più chiaramente, che io potrò, non già quale egli debba essere, ma quale io desideri, che sia; perchè io non so-

no tanto presuntuoso, che io voglia d' ogni mio desiderio fare una regola. E so bene, che come in tutte le altre arti, così anche in poesia, due specie di avvertimenti debbon distinguersi; perchè alcuni ne sono così necessarii a quel fine, che pur cercasi, che sarebbe errore grandissimo il non osservargli; e questi propriamente regole o precetti si chiamano; ed altri, che quantunque assai vagliano a conseguire il fine, che si cerca, non però si stimano tanto necessarii; et è lode il seguirgli, non è errore, nè biasimo l' allontanarsene; e questi non altro che semplici avvertimenti posson dirsi; io però niuna cosa intendo proporvi, se non a modo di avvertimento, lasciando, che altri cerchino, se ciò, che sarà per me proposto, debba chiamarsi regola, o non debba; la qual questione sarà facile a tutti quelli, che hanno l' ingegno acuto, e pronto, e simile al vostro. Per altro io non vi esporrò se non quelle cose, che parmi di aver udito dire a i gran maestri, o lette nei libri loro; e quelle, che mi ricorda di aver' io stesso osservate ne' migliori poemi, quali certamente son quelli d' Omero, e di Virgilio; perchè gli altri, per quanto eccellenti esser possano, son però, a quel ch' io mi credo, da quella somma, e quasi divina perfezione molto lontani.

E per dar principio al presente trattato, cominciando dalla definizione, dico, che il poema epico altro non è, che un racconto fatto in versi di qualche nobile impresa condotta a fine da qualche eroe, e composto per dilettar coloro, che vorranno o leggerlo, o sa-

o ascoltarlo. Onde può intendersi, che cosa sia quello, che chiamano poema epico, e insieme qual sia il fine ad esso proposto, che è di porger diletto con qualche racconto. Imperocchè è da credere, che come gli uomini fin da principio avvertirono, che dove al canto, ovvero al verso, si aggiungesse l' imitazione, sarebbe esso di molto maggior diletto; onde poi la tragedia introdussero, e la commedia, e le altre rappresentazioni, che in versi si fanno; così anche avvisassero, che sarebbe il verso, o sia il canto di un diletto, altresì grandissimo, qualora esso contenesse qualche bel racconto. E perchè parve loro, che il più bel racconto, e il migliore, che far si potesse, fosse quello, in cui si narrasse una azion grande di qualche eroe, per ciò immaginarono un poema, che tale azion raccontasse, e a questo particolarmente rivolser l' animo, e chiamaronlo poema epico ed anche eroico, e ne diedero precetti e regole, e voller per esso non solamente dilettar gli uomini col racconto, che è il fine proprio dell' epopeja, ma anche ammaestrargli, e indurgli alla virtù, che è fine comune di tutte le poesie.

Finquì abbiamo esposta la definizione dell' epopeja, che ne mostra anche il fine. Prima però di passare avanti fie bene dichiararla alquanto più, per levar via alcuni errori, che nascono a molti per averla mal ricevuta, o male intesa. E già son di quegli, i quali vedendo, che del poema epico trattano particolarmente i maestri, e ne forman precetti, si persuadono, che qualunque volta voglia il poeta fare un racconto

lun-

lungo e continuato, far debba un poema epico, et osservare esattamente tutte quelle regole, che a un tal poema si impongono; e mal faccia facendo altramente. Et al contrario son degli altri, i quali credendo, che possa farsi un poema bellissimo, quantunque non epico, se alcun ne compongono, dichiaran tosto di non volere, che esso epico sia; e con ciò credono di sciogliersi da tutte le regole, che sono state imposte all' epopeja, e si ridon dell' arte. E così gli uni, come gli altri si ingannano.

Imperocchè quanto a' primi, egli è ben vero, che si danno precetti e regole da Aristotele, e da gli altri maestri, al poema epico; ma non vuol già dirsi per questo, che non possano essere altre forme di poemi molto belle, e molto lodevoli, et anche farsi racconti bellissimi, quantunque non vi intervenga verun' eroe, e per ciò manchi loro quella condizione, che principalmente al poema epico si richiede. Quanti ne abbiamo di questi poemi, che si tengono per eccellenti, e sono; e non sono epici? Chi metterà tra gli epici il poema di Lucrezio, e quello, che molto più vale, la Georgica di Virgilio?

E per venire a i nostri, chi avrà per poema epico quella tanto celebre Coltivazione dell' Alamanni? Nè mancano esempi di poemi, che contengon racconti, e grandemente si lodano, e non son però epici; perchè io certamente non avrò mai per poema epico ne le Tratformazioni di Ovidio, nè il Rapimento di Proserpina, che scrisse Claudiano, nè i Trionfi del nostro

Pe-

Petrarca; nè anche la divina Commedia, che che ad altri ne paja, e molto mi maraviglierei, se quell' inglese, che prese a raccontare, come Adamo et Eva il paradiso perdesse, avesse inteso di fare un poema epico. Può dunque un poema essere assai lodevole, quantunque non sia epico. E benchè la forma dell' epico sia forse la più bella, e la migliore, onde i maestri ad essa principalmente si rivolgono; son però belle anche altre forme; e chi abbia dato fuori un poema molto lodato, non dee gran fatto affannarsi, se alcuni non voglion riceverlo, come epico; nè mostrò di affannarsene gran fatto il Marini, allora che scrivendo al nostro Preti, se non voglion, disse, chiamare eroico il mio poema non intervenendovi eroi, poco importa; spero che il chiameranno divino, intervenendovi gli Dii.

Quanto poi a quegli altri, i quali non volendo fare poema epico, credon per ciò di non aver bisogno d' alcuna di quelle regole, che all' epopeja da i maestri si impongono, per me credo, che essi pure sieno in errore; imperocchè se noi considereremo bene, e attentamente tutte quelle regole, troveremo, che le più son dirette, non già a fare, che un poema sia epico, il che talora non vuolsi, ma sì a fare, che sia bello et ornato, il che dee sempre volersi; ne sarà così facile trovare tal forma di poema, in cui non debba la favola essere verisimile, e maravigliosa, con movimento di affetti, e costumi buoni, e convenienti; le quali cose, ed altre assai, non così si prescri-

vo-

vono all' epopeja, che non debbano osservarsi anche fuori di essa, e però debbono studiarsi ancor da quelli, che non vogliono essere epici.

Ma torniamo alla definizione del poema epico, da cui parrà forse che io mi sia alquanto allontanato, e dichiariamola a parte a parte. Due condizioni per essa si impongono al poema, acciocchè egli possa secondo l' uso comune dirsi epico; l' una si è, che il racconto sia fatto in versi, e l' altra, che contenga azione eroica; et essendo amendue dirette al piacere, abbiamo poi anche aggiunto, che dee il poema instruir gli uomini e ammaestrargli; perchè sebbene quei, che lo leggono, non cercano allora di ammaestrarsi, ma voglion sollazzo, e piacere, è però bene di ammaestrare ancor quelli, che nol cercano. Io dunque mi fermerò alquanto a dichiarare queste cose; e tanto più volentieri il farò, che in dichiarandole, si aprirà luogo a molti di quegli avvertimenti, che si chiamano comunemente regole, e, secondo il sentimento de i più, son da osservarsi; nè dovrà parere, che io perdendomi nella definizione perda il tempo.

E prima non credo, che sia alcuno per domandarmi la ragione, perchè abbiano desiderato gli uomini, che il racconto si faccia più presto in verso, che in prosa; perchè volendosi un racconto, che porga diletto, et essendone questo il fine, chi non vede essere a ciò molto più atto il verso, che la prosa non è? Il qual verso tanto piace, che molti non hanno saputo astenersene, ne pure scrivendo trattati di ma-

terie sottilissime, come sarebbe d' astronomia, di fisica, di medicina: ne è mancato, chi abbia scritto in versi molto elegantemente la logica. Tanto può quel diletto, che il verso ne arreca. Non è dunque da maravigliarsi, se avendo voluto gli uomini un racconto, che non serva altro, che al diletto, hanno desiderato, che sia in versi; e per questo anche è piaciuto, che esso si estenda in descrizioni vaghe, e induca le persone a ragionar lungamente, ed altri ornamenti prenda, che a semplice istorico non converrebbono. Perciocchè l' istorico cerca il diletto, che nasce dalle cose, e dee mostrare di non cercar altro; laddove il poeta cerca non solo il diletto, che nasce dalle cose, ma quello ancora, che nascer può dalla maniera del raccontarle; e quindi è, che sconvolge talora l' ordine delle cose, e dove confusion non ne segua, lo turba per vaghezza. Così Omero comincia le avventure di Ulisse dalla partenza, che egli fece dall' isola di Calipso; inducendo poi lui stesso a raccontare le precedenti avventure al Re Alcinoo. E pare che per la stessa vaghezza cominciasse Virgilio gli errori di Enea da quando egli si partì di Sicilia; sebbene io credo, che Virgilio il facesse anche per un' altra ragione, che dirò forse a miglior luogo.

Prevalendo dunque il diletto, non è da domandare perchè al poema epico richieggasi il verso, e perchè io abbia detto, che il racconto, che in quel poema si fa, siasi voluto aggiungere al canto; perchè sebbene non è uso di cantare poemi epici, tuttavolta

il

il verseggiare, e dare al discorso quella determinata armonia è una certa maniera di cantare. Però vedesi, che i poeti epici mostrano tutti di voler cantare. Omero invita la Dea a cantar l' ira d' Achille; Virgilio dice di cantar l' arme, e quel prode, che venne di Troja; l' Ariosto di cantar l' arme e gli amori; il Tasso l' armi pietose; e l' autor della Enriade, quantunque cominci quel suo poema con un verso, che non par' altro che prosa, pure in quel verso istesso dice che egli canta. Al poema epico dunque si confa il verso, e per ciò anche in certo modo il canto.

Finquì basti aver detto della prima delle due condizioni, che al poema epico si ricercano, cioè di essere scritto in versi. Passiamo ora all' altra, la qual è, che il racconto sia di azion grande fatta da qualche eroe; il che subito si vede esser nato dal desiderio del diletto; perciocchè non è alcun dubbio, che quanto è più grande l' azione, tanto più piace di intenderla, e quanto è maggiore uomo, e più riguardevole colui, che la fece; per la qual cosa niuna azione può meglio convenirsi al poema, che quella di un eroe. Però fie bene spiegar qui alquanto, quale esser debba questo eroe del poema, e quale l' azione, che di lui prende a raccontarsi.

E già vuolsi in primo luogo, che l' eroe sia uomo d' una virtù tanto maggiore dell' ordinaria, che paja in certo modo essere più che umana. Perchè sebbene eroi si chiaman talvolta quelli, che nacquero da gli dii, niun di questi però sarà l' eroe, che noi vo-

gliamo, salvo se egli non sia stato di una grandissima, e quasi sovrumana virtù; e perciocchè non può uno, secondo che pensano i migliori filosofi, possedere una virtù in sommo grado senza possederle tutte, per ciò dovrà il nostro eroe possederle tutte, nè gli mancherà la prudenza, nè la fortezza dell' animo, nè la liberalità, nè la mansuetudine, nè verun' altra di quelle virtù, che insegnano i filosofi.

Nè vuol però dirsi per questo, che non possa l' eroe cader talvolta in qualche colpa; imperocchè non può essere un uomo d' una virtù tanto grande, che sopravvenir non possa una tentazione, che abbia forza maggiore. Ben è vero, che se l' eroe cadrà in qualche colpa, dovrà ciò esser di rado; nè si lascierà mai vincere dalle tentazioni comuni et ordinarie, le quali egli dovrà vincere facilissimamente, ma solo da quelle grandissime, e somme, che posson mettere a pericolo qualunque virtù. Enrico quarto, che è pur l' eroe di quel poema, che chiamano Enriade, secondo me, troppo facilmente si innamora; che appena vede la bella d' Estrée, e ne è tosto preso. Virgilio volle, che Enea si innamorasse più eroicamente, mostrandogli una donna, non solamente bellissima, ma ancor la più savia, la più valorosa, che al mondo fosse; da cui ricevuti avea beneficii grandissimi; e a cui soddisfar dovea per gratitudine, e per bisogno; e perchè di lei si accendesse, quasi tutto ciò non bastasse, vi aggiunse anche l' opera, e lo studio di molti Dii. Così Enea cadde in quell' errore, e vi cadde da eroe.

Ne

Nè è alcun dubio, che debba l' eroe sentir le passioni, che sentono gli altri uomini, benchè più facilmente, che gli altri uomini, le vinca; anzi non le vincerebbe, se non le sentisse; nè mostrerebbe gran fortezza, se non sentisse l' orror de i pericoli; nè gran mansuetudine, se non sentisse moversi a grande ira. Che se comportasi all' eroe, che egli cada talvolta in qualche colpa, molto più concedere gli si dee, che egli abbia non pur le passioni, che hanno gli altri, ma ancor quei primi incitamenti, che non lascian luogo nè tempo alla ragione, e però non son colpevoli, benchè se durassero alquanto di spazio, facilmente diverrebbono; per la qual cosa non è da permettersi in un eroe, che troppo durino; e noi veggiamo, che Achille preso da subita, e grande ira corre con la mano alla spada, facendo segno di voler ammazzare Agamennone; di che poi subito si ritrae, avvisato dalla dea; e similmente veggiamo Enea, che in mezzo all' ultimo eccidio della sua patria, e de' suoi, veduta Elena, di subito sdegno si accende, e vuol correre a trafiggerla; ma la dea lo trattiene. Così essendo l' eroe soggetto alle passioni, e sentendone gl' impeti, piacerà il vedere, come egli le vinca; e piaceranno i suoi pericoli, i suoi timori, e i suoi travagli, che egli però non avrebbe, se non gli sentisse.

Oltre le virtù morali, che, come abbiamo detto, dovrà l' eroe possedere in grado altissimo, io vorrei, che egli avesse ancor quelle, che i letterati chiamano intellettive, e consistono nella cognizione delle scien-

ze,

ze, et arti nobili; e giacchè io, senza accorgermene, son venuto quasi formando l' immagine di un compitissimo eroe, dico, che io vorrei, che egli avesse anche le doti del corpo, e fosse d' alto lignaggio; perchè poco piacerebbe un' eroe brutto, e mal sano, cui la febbre di tanto in tanto occupasse. Omero loda il suo Achille non sol di valore, e di forza, ma ancor di bellezza; e similmente Virgilio il suo Enea; e veggiamo nell' Odissea, come era Ulisse bel parlatore, et oltre a ciò destro della persona, e valente nell' armeggiare; nè questi pregi ad Achille mancavano, il quale sapeva ancora sonar la cetera. E ben mostra, che Enea alquanto sapesse nell' arte del disegnare, là dove e' fermasi con tanto piacere a vagheggiare i rilievi, che gli corron subito all' occhio o nel tempio di Cartagine, o nell' antro della Sibilla; e dove sottentra all' ufizio di Palinuro, e dove insegna di conoscer le stelle a Pallante, ben fa vedere, che egli non era privo nè dell' astronomia, nè della nautica. Fu ancora di gran legnaggio, e, come come Achille, figliuol d' una dea; nè fu Ulisse picciol Re.

Ma dell' eroe, quale egli esser debba nel poema epico, s' è detto assai; tanto più, che dovrò forse dirne anche in altro luogo. Vegniamo all' azione, che vuol di lui raccontarsi; la quale non basterà, che sia fatta da un eroe, ove ella non sia in se stessa e grande, e nobile, e magnifica; perchè gli eroi non possono tutto 'l dì farle di tal modo, e moltissime ne fanno

si-

similmente come gli altri uomini. Sia dunque l'azion, che vuol raccontarsi, nobile e grande; e tal sarà, se sarà di gran momento alla repubblica, et oltre a ciò difficilissima, e piena d'affanni e di pericoli; e sarà fatta non per privato interesse, e vil guadagno, ma con grandezza d'animo e per ben comune. Di che subito si vede, che dovendo l'azione contener molte angustie, e molti pericoli, non potrà essere un'azion semplice, ma dovrà annodarsi e comporsi di molte. E parimente si vede, che dovrà in ultimo l'eroe uscirne felicemente, perciocchè non par gran cosa il mettersi alle difficili imprese, e non riuscirvi.

E similmente può intendersi, come l'azione debba esser tale, che l'eroe dimostri per essa sopra tutte l'altre virtù la fortezza dell'animo, essendo questa quella virtù, che più si adopera ne i pericoli. Ed è anche quella, la cui immagine proposta a gli uomini più diletta, e più piace; intanto che per virtù eroica quasi non altro intendono. E so bene, che il popolo è in errore; perchè può essere, secondo i filosofi, anche una temperanza eroica, e un'eroica pazienza, e una giustizia eroica, qualunque volta queste virtù arrivino a un grado sommo; e sarà più bella molte volte, e più lodevole presso li scienziati, e quei pochi, che giudicano rettamente delle cose, la tolleranza di quel misero, che soffre con grande animo la povertà, la fame, la sete, la malattia, i dispregi, le ingiurie, che non il valore di quell'altro, che vince una bat-

taglia, e si fa signore d' un grande imperio. Ma pochi son quelli, che così rettamente giudichino; e veggiamo, che eziandio i più savii, e i più amanti delle virtù, e i più austeri, qualora vogliono ricrear l' animo, e sollazzarsi, più presto leggono le avventure de i gran capitani, che le penitenze de gli anacoreti; le quali si voglion leggere non per divertir la mente, e passare il tempo, ma solo per apprender virtù. Essendo che dunque il poema servir dee al divertimento et al sollazzo di quei, che lo leggono, ben gli sta un' eroe forte, e valoroso; nè so quanto bene gli stesse un' eroe paziente, il qual soffrisse perpetuamente con invitto animo tutte le ingiurie.

Peggio poi gli starebbe un' eroe, che conducesse a fine l' impresa sua più tosto per via di pratiche e di maneggi, che per l' incontro dei pericoli; perchè sebbene questi maneggiatori, ove si astengano dalla simulazione, dalla bugia, dalla frode, dall' inganno, sono degni di grandissima lode, niuno è però, che tanto gli ammiri, e a cui tanto piacciono, quanto i forti, e i valorosi. Di che la ragione credo io, che sia; perchè di questi, essendo d' animo grande, più si fidano gli uomini; laddove di quelli sempre temono, e gli hanno comunemente per simulatori, e menzogneri, onde avviene, che quella loro virtù, qual che ella siasi, poco piaccia, siccome quella, che porta sempre seco la sospezione di molti vizii. Sia dunque l' eroe, che noi vogliamo, lontano dalle sottigliezze, e dalle astuzie, quanto può; e conosca gl'

in-

inganni e le insidie della guerra più per guardarsene, che per usarle.

Non credo, che sia necessario di avvertire, che debba l' eroe, non reggersi a modo d' altri, ne dipender d' altrui, ma condurre egli l' azione col senno, e col valor suo; perciocchè essendo mosso, e governato da altri, meno perizia, e meno virtù mostrerebbe: ne potrebbe l' azione più di lui dirsi, che di quello, che lui governasse. Però bene sta in Omero, che l' eroe di quel poema sia Achille, il quale, come ne fa certi Aristotele nel libro secondo, se io non erro, della rettorica, non era per giuramento veruno astretto, come gli altri, di obbedire ad Agamennone; anzi acceso in ira grandissima contro quel Re, allontanossi su 'l bel principio dall' essercito, ne più tornovvi se non per compassione che il prese de' greci, e per soddisfare con la morte di Etore all' ombra del suo Patroclo: così spense quella grand' ira, reggendosi sempre a posta sua, non da altro mosso, che da virtù. E per questo anche io credo, che comminciasse Virgilio le avventure di Enea da quando egli, morto il padre, si partì di Sicilia; perchè allora solo cominciò l' impresa ad esser tutta d' Enea; per l' addietro non più d' Enea stata era che d' Anchise, come puo vedersi, leggendo il terzo libro di quell' ammirabil poema.

Abbiamo detto delle due condizioni, che essenzialmente al poema epico si ricercano, cioè del dovere esso essere scritto in versi, e del dover raccontare

una azion grande di qualche eroe, e ciò a fine di dilettar gli ascoltanti. Ora, poichè egli dee ammaestrargli ancora, è luogo di dire, che cosa insegnar debba loro, e come.

E senza cercare più sottili artificii, io credo, che esso insegnerà le virtù tutte abbastanza, solo che egli proponga, e metta in un bello, e chiaro lume il suo eroe; perchè gli uomini mirando in esso, e contemplandone la virtù con maraviglia, e con piacere, vaghi ne diverranno, e cercheran d' imitarlo nelle loro azioni, quanto potranno. Così si avvezzeranno ad operare virtuosamente, e per quell' uso impareranno di esser forti, e liberali, e magnanimi, e non temeranno di morire per la patria. E questa è la maniera propria di insegnare del poema epico, senza la quale poco sarebbono da lodarsi le lezioni; quantunque il divino Ariosto abbia voluto cominciare con una lezione ogni canto; il che non fecero prima di lui ne Omero, ne Virgilio, ne altri ch' io sappia; ne curò poi il Tasso di imitarlo.

Sebbene anche un' altra maniera è di insegnare, che molto in un poema mi piacerebbe; perciocchè io vorrei, che il poeta insegnasse non solamente con l' esempio dell' eroe, siccome poc' anzi ho detto, ma ancora, dove possa farlo, col suo; e potrà farlo, se per tutto, dove egli parla in persona propria, si mostrerà uomo di buon giudicio, amico del vero, e del giusto, approvando, e lodando le cose oneste, e disapprovando le disoneste. E similmente se tesserà tut-

to il racconto per modo, che il bene vi si mostri sotto un bello, e lodevole aspetto, e all' incontrario il male. E di vero troppo gran vizio sarebbe, chi facesse altrimenti. Di che parmi, che sieno da lodarsi molto Omero e Virgilio. Non so, se io debba lodarne tanto l' autor dell' Enriade, il quale volendo pure, che il suo eroe, di eretico, che egli è, si faccia in ultimo cattolico, laonde dee pur volere, che la religion cattolica sia vera, e buona, e santa, è poi così poco avveduto, che va per tutto il poema dipingendo i Cattolici, come i più scellerati, e ribaldi uomini del mondo. Io non voglio dunque, che il poeta mostrando di piegare ora a un sentimento, et ora ad un' altro, appaja d' animo nascosto, e dia suspizion di se stesso.

Son poi di quegli, i quali avendosi fitte nell' animo alcune opinioni del tutto contrarie alle opinioni del popolo, e note solo agli scienziati, vogliono farne larga mostra, e pompa, e pensando con ciò di insegnare. Laonde in vece di dire: il sole s' è alzato: voglion dire: la terra s' è rivolta verso il levante; ne vorrebbono per tutto l' oro del mondo dir, che i corpi mostrino i lor colori, ma sì che riflettono raggi, che fanno apparire quei colori; e questa loro affettazione pensando di ricoprire, o più tosto di commendare, dicendo, che bisogna disingannar gli uomini, e mostrar loro la verità, e che ufficio è del poeta l' insegnare. Nel che grandemente errano; perchè lasciamo stare, che essi non sono mai sicuri, che quel-

le loro opinioni sieno vere, non vuol darsi a quei, che ascoltano un poema, quella noja di dovere tratto tratto immaginar le cose tanto altramente da quel, che sogliono immaginarsi, e concepir nell' animo il sole fermo, e la terra, che gli si rivolga intorno, e i corpi senza colore. Delle quali immaginazioni strane, e sforzate non si vagliono ne pure i filosofi, se non là dove ne sia bisogno, e ne facciano particolar quistione. Ma il poeta, che vuole dilettar gli uomini, e non dar loro fatica, e pena, dee astenersene, quanto può. Io vorrei dunque, che il poeta e in se stesso, e nel suo eroe mostrasse le virtù morali, accomodandosi nel resto alle opinioni comuni, le quali, quando bene fossero false, non farian l' uomo peggiore; e forse peggior diverebbe per lo disinganno.

Io ho finquì esposto, Gentilissima Signora Marchesa, la definizione, e il fine dell' epopeja, mostrandovi quelle condizioni, senza le quali appena che il poema meritasse di essere chiamato epico. Restano ora alcuni avvertimenti, che sarà ben di osservare, a fine che il poema non pure epico si chiami, ma bello ancor sia ed eccellente. E so io bene, che a ciò non basteranno ne quegli avvertimenti, che io vi esporrò, ne quanti Aristotele, e gli altri maestri grandissimi ce ne lasciarono; più avvertenze assai far dovrà il poeta stesso componendo il suo poema, di quelle, che o per me, o per altri scriver si possano. Chi però avrà letto attentamente le scritte, sarà più pronto a far quelle eziandio, che egli non avrà lette. Per

dar

dar dunque a' miei avvertimenti un qualche ordine, parlerò prima della favola, poi del costume, in ultimo delle sentenze, e delle parole, che è quanto dir dello stile.

Cominciando dalla favola dico, questa non altro essere che quella azione, che il poeta prende a raccontare; e chiamerebbesi favola, quand' anche non fosse finta, ma vera, sapendosi, che il poeta nel raccontarla non riguarda la verità, ma il diletto; e cangerebbe i suoi racconti, allontanandosi dal vero, qualunque volta con ciò credesse di potergli rendere o più maravigliosi, o più affettuosi, o in qual altro siasi modo più dilettevoli, e più belli; perciocchè egli non vuole informar gli uomini delle cose, che accaddero, il che fanno gl' istorici, ma sì piacer loro con l' immaginazione di quelle, le quali era bello, che accadessero.

Ora è da vedere qual debba essere cotesta favola nel poema epico per maggiormente piacere. E già, che contener debba azion grande, e di molti accidenti composta, da qualche eroe eroicamente operata, assai può conoscersi per le cose finora dette. Ma oltre a ciò dovrà eziandio essere una e continuata, e similmente, come nella tragedia, e nella commedia, verisimile, maravigliosa, affettuosa; le quali condizioni quanto vagliano a farla piacere, leggiermente intenderassi per quello che appresso di ciascuna diremo.

E in primo luogo che a fare un poema debba la favola esser una, non è alcun dubbio; perchè se due fos-

fossero, e non una, le azioni, due altresì sarebbono, e non uno, i poemi, ne lascerebbono d' esser due, per quantunque il poeta si ingegnasse di inserirgli l' uno nell' altro. Il che quanto poco si convenga, ognuno se 'l può vedere; che certamente interrompendosi l' una azione per l' altra, oscurità ne nascerebbe e confusione, e soverchia fatica ne sentirebbono i leggittori. L' Ariosto, che amò que' suoi intralciamenti, confessa egli stesso sentirne molta a non perder la traccia; nè tanto è da lodarsi per questo, quanto si loda per tutt' altro. Vuol dunque l' azione esser' una; e sarà una, se avrà un certo fine, al qual solo si indirizzino, e mirino tutte le parti di essa.

All' unità dell' azione nella tragedia, e nella commedia, soglion congiungersi l' unità del luogo, e l' unità del tempo; le quali due unità a questo tornano, che tutta l' azione si compie in luogo assai angusto, e in tempo assai breve; il che a quelle due rappresentazioni molto ben si conviene; perchè in vero sconcia cosa sarebbe, che dovesse l' uditor pensare di essere prima in Roma, e poco appresso in Atene, e, veduto un fanciullo, in poco d' ora vederlosi innanzi diventato vecchio. Le quali cose però se turbano il piacere della rappresentazione, non turbano quello del racconto; da cui lasciasi ognuno facilmente condurre per ogni luogo, e in ogni tempo, non dovendo far conto di esser egli personalmente in quei luoghi, e tempi. Essendo dunque il poema epico un racconto, non gli si ricercherà quella unità nè di tempo, nè di

luo-

luogo, che alla tragedia e alla commedia si ricercano; anzi essendo racconto di azion grande e nobile, e magnifica, ben sarà, che essa si estenda per lungo spazio di tempo, e a molti luoghi; così veggiamo, che Omero assai la estese nell' Odissea, benchè la estendesse meno nella Iliade. Virgilio si allargò di gran lunga più che Omero.

Essendo dunque nel poema epico l' unità dell' azione, poco importerà, che vi sia quella del tempo o del luogo. Un altra unità più tosto a mio giudicio gli si converrà, la qual può dirsi unità dell' eroe; perchè io non vorrei certo, che più che un eroe fosse in un poema; imperocchè se due eroi o più ne fossero, meno maravigliosa parrebbe la virtù di ciascuno, essendo comune ad altri; e poco bella mostra di lor farebbono, se o l' uno dipendesse dall' altro, o fosse l' uno all' altro contrario; ne anche mi piacerebbe, che uniti fossero a far la medesima azione, così che ne dovessero partir tra loro la lode. Io voglio dunque, che in un poema, quantunque molte e varie persone intervengano, e tra queste alcune di gran virtù, niuna però ve n' abbia, fuorchè una sola, in cui dimostrisi quella così grande, e così maravigliosa, e quasi divina virtù; che forma, e compie l' eroe. Nell' Eneide Enea supera di gran lunga tutti gli altri in virtù, e valore; e similmente Achille nell' Iliade, e Ulisse nell' Odissea.

Ma già parmi aver detto abbastanza dell' unità della favola: diciamo ora della continuazione, la qual

se

se non fosse, non sarebbe nè meno l' unità. Consiste la continuazione in questo, che essendo la favola di molti e varii avvenimenti composta, leghinsi questi insieme per modo, che l' uno nasca dall' altro, e così per una continuata serie a quello pervengano, che è l' ultimo, e compie l' azione. E non è alcun dubbio, che più piacerà quella favola, tutti gli avvenimenti della quale così si leghino insieme, e connettano; che non quella, in cui gli avvenimenti sieno sconessi tra loro; poichè tali essendo non una favola sola comporrebbono, ma sarebbon più favole. Dee dunque la favola nel poema epico essere una, e continuata; e se non fosse continuata, ne manco una sarebbe.

Ne vuol già dirsi per questo, che la serie de gli avvenimenti, onde la favola si compone, non possa essere interrotta da altri accidenti, senza cui sarebbe ella tuttavia intera e compita; anzi potrà il poeta, e dovrà talora fermarsi a raccontar di tali accidenti, se alcuno gliene occorrerà; e sarà ciò di grande ornamento al poema. Che se a i tragici, che espongono le loro favole per via di rappresentazione, pur si concede di far talvolta qualche bella digressione, molto più dee concedersi a gli epici, che espongono le favole loro per via di racconto: imperocchè nelle rappresentazioni s' immaginano gli ascoltanti, che allora appunto seguan le cose, quando si reppresentano, e sentono in certo modo quello stesso, che sentirebbono, se così fosse; e però sono ansiosi di vederne la fine, e

mal

mal soffrono ogni indugio, temendo non qualche cosa intanto frastorni ciò, che hanno cominciato a desiderare. Non così avviene nei racconti, dove quelli, che ascoltano, piglian le cose, come di molto tempo innanzi seguite, ne temono, che per accidente alcuno si mutino; e però soffrono le digressioni più volentieri, e dove sieno belle, e vaghe, et ornate, ne prendon diletto, come veggiamo accadere eziandio ne' racconti ordinarii, e comuni. E quindi è, che più spesse digressioni, e più lunghe si permettono a gli epici, che non a i tragici. E sappiate, che tali digressioni assai si commendano da i maestri, che le chiamano episodi; e troverete di molti poemi, che per niuna altra cosa maggiormente piacciono, che per gli episodi. Per la qual cosa io vorrei, che i maestri avendo lodato tanto questi episodi, avessero anche insegnato la maniera di comporli, e qual forma si debba dar loro, acciocchè sieno degni di lode; ma eglino, come è uso loro, ragionandone molto ne hanno insegnato poco. Io non presumerò già, Signora Marchesa, di insegnarvene molto io; perchè io non son da tanto; e quando ben fossi, la brevità del presente trattato nol comporterebbe. Vi dirò solo alcuni pochi miei pensamenti, che nel rivolgere meco stesso tal materia, mi son più volte occorsi all' animo, rimettendomene, come debbo, al giudicio de gli altri, e più, che a quello degli altri, al vostro.

Gli avvenimenti, che nel poema si raccontano, sono di due maniere; perchè alcuni giovano all' azio-

ne, acciocchè essa venga al suo termine, o anche le si oppongono, ma essa gli vince, e va pure al termin suo; altri poi niente fanno alle cose, che seguono; e giungerebbe l' azione al suo termine senza di loro ne più ne meno: quei primi si dice, che compongon la favola, e sono parti di essa; questi altri non compongon la favola, ma la adornano, e chiamansi episodi. Se Enea non faceva quelle tante navigazioni, e non vinceva la guerra de' Rutoli, non potea in ultimo stabilirsi con le sue genti in Italia, come e' fece; questo dunque essendo il fine della favola, saranno parti di essa quelle navigazioni, e quella guerra. Al contrario sarebbe Enea ne più ne meno sceso in Italia, quand' anche Didone non s' avesse data la morte, o non avesse egli celebrato i giuochi in Sicilia, o non fosse disceso a gl' inferi; saran questi dunque episodi.

Di quì si vede, che l' episodio niente fa alle cose, che dopo esso seguono nella favola; ben può egli però nascere dalle cose, che nella favola lo precedono; e perchè potrebbe anche non nascere da niuna di esse, per ciò pare, che in due maniere possa formarsi l' episodio, o facendol nascere dalle cose precedenti, e traendolo in certo modo dalla favola istessa, o facendol nascere da se. Ora un' episodio, il qual nascesse così da se, e a cui la favola non desse occasione niuna, per quanto bello, e vago fosse l' avvenimento, che in esso si raccontasse, a dire il vero, poco mi piacerebbe. Perchè io vorrei pure, che il poeta qualor fa ûn episodio, avesse qualche ragione di farlo;

lo; ne mi basta la bellezza dell' avvenimento, se la favola istessa non gliele mostra per così dir di lontano, e non ve lo invita. Partitosi Enea di Cartagine, chi potrebbe tenersi di raccontar la dolorosa morte di quella illustre Reina, che poco appresso a cagione di quella partenza seguì? E quanto era facile, o più tosto conveniente, che giunto Enea in Sicilia quasi il dì stesso, che quivi d' un' anno avanti morto era suo padre, celebrar volesse i giuochi, e far le feste grandi in memoria di lui! E qual cosa incitar potea maggiormente, e stimolar l' animo di Enea a seguir la sua impresa, che discendere a gl' inferi, ove il padre inviato lo avea, e veder quivi la gloria de' suoi nipoti, e la grandezza di quell' imperio, che uscir doveano? Così piacemi, che la favola occasion dia all' episodio.

E similmente mi piace, che l' episodio serva in qualche modo alla favola, non già necessariamente che in tal caso non più sarebbe episodio, ma accidentalmente; et abbia qualche relazione ad alcuna di quelle cose, che seguir debbono; e leghisi talvolta ad altri episodi; così veramente, che quel legame paja nato da se, non per deliberazione o studio del poeta. Però è bello, quando Enea, in quella discesa, che egli fa, a' campi elisi, s' incontra nell' ombra di Didone; e similmente quando egli trova l' ombra di Palinuro, che in altro episodio s' era detto esser perito in mare. E quanto gli mette bene l' avere, dopo la celebrazione de i giuochi, lasciate in Sicilia tutte le donne; che gli sarebbono state di grandissimo imbarazzo in quelle

angustie, a cui poi la guerra di Turno il ridusse! ma Enea non avea mirato a ciò, et avea lasciate le donne in quell' isola solo per contentarle. Di questi esempi assai ne troverete in Omero, e più nell' Odissea, che nell' Iliade; ma più forse che in Omero ne troverete in Virgilio; in cui vedrete assai episodi, che si riferiscono l' uno all' altro con molta vaghezza.

Parmi di aver finquì dichiarato, per quanto la brevità mel consentiva, che cosa sia l' episodio, e qual relazione a me piaccia, che esso abbia alla favola. Sarebbe ora da dire, quali qualità aver debba in se, acciocchè sia splendido, e bello, e nobilmente diletti. Ma queste non pare, che altre esser possano, se non quelle medesime, che alla favola si convengono; non essendo gli episodi se non che piccole favole, che si frappongono ad una maggiore. E non è alcun dubbio, che tali qualità non si riducano alla verisimiglianza congiunta con maraviglia et altri affetti, senza cui niun racconto piacer potrebbe; perchè le istorie istesse; quantunque non altro da lor si cerchi, che di sapere le cose andate; pur, se non sieno in niun modo ne verisimili, ne maravigliose, ne affettuose, difficilmente si leggono. Dovendo io dunque ragionar tra poco di queste tre qualità, considerandole in tutta la favola, lascierò di dirne in questo luogo.

Una cosa sola intorno a gli episodi piacemi ora di aggiungere, ed è, che trovansi non rade volte dei racconti, i quali così si frappongono alla favola, e tal relazione hanno verso di essa, che difficilmente può

sta-

stabilirsi, se episodi chiamar si debbano, o parti più tosto della favola; e molti di ciò si affannaro, e movon contese grandissime. Eccovi che il racconto, che fa Enea, incominciando dal secondo libro di quel poema, e stendendosi per tutto il terzo, alcuni l' hanno per un' episodio, ed altri vogliono riguardarlo, come una parte principal della favola. E similmente questionar potrebbono sopra il lungo racconto, che fa Ulisse delle sue navigazioni, e de' suoi pericoli al Re Alcinoo. Niente è più facile, massimamente descrivendosi lunghi viaggi, che incontrarsi in avvenimento, i quali per nulla si riferiscano al fine del viaggio; e però sieno belli, e degni di essere raccontati. Or di questi facilmente nascerà dubbio, se debbano aversi per episodi, o considerarsi come parti del viaggio, e della favola istessa. Virgilio però non lascia gran fatto luogo a questo dubbio ne i casi, che egli racconta essere occorsi ad Enea in tutto quel giro, ch' ei fece, venendo da Troja fino a Cartagine; imperocchè la maggior parte di essi, e forse tutti, o impediscono Enea, e lo trattengono dal passare in Italia, e stabilirvi la sede dell' imperio, che è il fin dell' azione; o con augurii, e con risposte d' oracoli ve lo incitano, e si legan con la favola per modo, che non è facile il conoscergli per episodi. Io però non vorrei molto affaticarmi per risolvere question tale; perchè se un' avvenimento è bello in se, e convenientemente, e quanto basta, congiunto alla favola, senza cercare, se episodio debba chiamarsi, o non debba, io pure il loderò;

e mi

e mi piacerà; niente importandomi, qual nome s' abbia. Finquì de gli episodi.

Ora tornando alla favola principale del poema, la quale, come poco avanti abbiamo detto, non solamente una, e continuata esser dee, ma verisimile ancora, e maravigliosa, e affettuosa, avendo io già delle due prime qualità parlato assai, passerò alle tre altre, e comincierò dalla verisimiglianza. Io dico dunque, che la verisimiglianza della favola, anzi di qualsivoglia cosa, che si racconti, consiste in questo, che la cosa si presenti all' animo accompagnata da quelle ragioni, per cui suol credersi, che le cose raccontate sieno vere. Non già perchè l' uditore debba aver per vere le cose, che il poeta racconta, ma perchè dee riconoscere in esse la somiglianza di quelle, che egli sa, o crede esser vere. Ed è fuor di dubbio, che grandissimo piacere ne reca una tal somiglianza, qual che ne sia la cagione. Il che veggiam pure accadere anche nelle pitture, e massime ne' ritratti, ne' quali maraviglioso piacere ne reca il vedere, che tanta somiglianza abbiano di quelle persone, di cui sono ritratti; e ciò forse, perchè forte ci maravigliamo, che due cose, non essendo le istesse, abbiano però l' istessa forma, e quasi tutte le istesse qualità; e per la medesima ragione le sculture piacciono, e quei, che sanno contraffarsi a guisa d' altri, dan sollazzo; e il medesimo avviene delle cose raccontate; le quali si vuol sempre, che sieno simili alle vere; e senza una tale somiglianza niun racconto si soffrirebbe.

Son-

Son di quegli, i quali vorrebbono, che la somiglianza, se far si potesse, passasse tanto avanti, che le cose finte fossero prese affatto per vere; e dolgonsi, che il poeta, per quanto studii e s' ingegni o nelle sue rappresentazioni, o ne' suoi racconti, non possa mai giungere a tanto. Io però sono assai lontano dall' opinion loro; e poiche desiderano quello, che ottener non si può, io gli consiglierei più presto di non desiderarlo; e vorrei, che considerassero, che se la somiglianza si recasse a quel termine, che essi vorrebbono, così che le cose finte si tenessero per vere, cesserebbe il diletto della somiglianza; il qual diletto consiste pure in quella maraviglia, che l' uomo ha, vedendo le cose propostegli essere tanto simili alle vere; di che non si maraviglierebbe, se le avesse per vere. E quindi è, che niuno prende a rimirare un' uovo simile ad un' altr' uovo, perchè quella similitudine, per quanto grande ella sia, non rende maraviglia; non essendo maraviglia che ciò, che veramente è uovo, paja uovo.

Se dunque il fatto, che si racconta, sarà di molte cose simile al vero, io non mi dorrò, che il poeta lasci trascorre nel poema molti indizii, i quali mostrino al leggitore quel fatto esser falso, o gliene diano il sospetto: ne mi dispiacerà, che egli ne' suoi racconti venga a certe minuzie, che per lo più non posson sapersi, e narri i pensieri occulti delle persone, e le parole, che ne' secreti loro consigli tra loro dissero, e le deliberazioni de gli dii, le quali ognun sa, che il poeta non può sapere. Ne a far credere, che

egli

egli le sappia, basta il dire, che egli sia inspirato da Apollo; perchè questo istesso nessun crede. E' dunque da concedersi al poeta, che lasci venir sospetto nell' animo de i leggitori; e purchè abbiano il racconto per verisimile, non voglia però, che l' abbian per vero. Il che quando non gli si concedesse, ne pur dovrebbe concederglisi, di far parlare Achille, Ajace, Agamennone in versi; ne usar l' idioma latino alla Reina di Cartagine.

Pur sono alcuni, che avendosi fitto in capo, non poter l' animo umano prender diletto, se non del vero, non vogliono, che alcun poema possa piacere, se quei, che l' ascoltano, o il leggono, non tengon per vero tutto ciò, che in esso si racconta. Il che se così fosse; sarebbe già gran tempo, che Omero, e Virglio, e gli altri poeti antichi più non piacerebbono; non potendo credersi veri quei lor racconti, che tanto sanno della folle gentilità. E pur veggiamo, quanto piacciono anche al dì d' oggi. Ma io temo, che quelli, che così pensano, poco intendano, quanto sia grande l' amore, che gli uomini naturalmente portano al vero; perchè egli è tanto grande, che non solo esso vero amano, ma amano anche la somiglianza di lui; e poichè questa somiglianza move in loro una certa maraviglia, per ciò ne piglian piacere, e spesse volte più, che non ne piglierebbon dal vero stesso; come sovente addiviene, che ci fermiamo per lungo spazio di tempo a vagheggiare un ritratto, ne ci fermeremmo altrettanto a vagheggiar la persona, di cui esso è ritratto.

o. Anzi son molte cose, che, essendo vere, dispiacerebbono; quando si sappia, che non son vere, ma imitate e finte, piacciono.

Parrà a voi forse, Valorosissima Signora Marchechesa, che avendo io preso a dirvi della verisimiglianza, mi perda in sottigliezze; e giacchè essa tanto piace, comunque ciò avvenga (che poco importa il saperlo) vorreste, che io vi accennassi gli artificii, e mezzi, per cui possa conseguirsi; il che è in vero d maggiore importanza; e sì per questo, sì per soddisfare al desiderio vostro, io il farò tra poco, come io potrò. Ora però non vi dispiaccia, che io risponda prima ad una difficoltà, che i più fanno, contra l'opinion testè proposta; e sostener vogliono, che sia necessario, che i leggitori abbian per vere le cose, che il poeta racconta loro; perchè, dicon essi, se non le hanno per vere, come potran sentire quei timori, e quei compatimenti, e quegli altri affetti, per cui tanto piacciono i racconti, che quasi non piaccion per altro? Io però rispondo loro, che non solamente la verità delle cose, ove sia conosciuta, può movere gli affetti dell' animo, come essi credono; ma spesse volte gli move anche la sola immaginazione; di che potrei apportare infiniti esempi. Chi è quello, che non senta innorridirsi immaginando solo un padre, che scanni il figliuolo, o un marito la moglie; benchè non sia verità niuna? I pericoli, che si immaginano, metton ribrezzo, quantunque si sappia, che non son veri. E chi è, che legger possa la dolorosa morte, che cagionò

rò all' infelice Didone la partenza di Enea, e non dolersene; quantunque sappiasi, che quella savia Reina ne mai vide Enea, ne mai ne fu innamorata; ne visse pure a que' dì? E per venire a gli affetti più lieti, quanto ricrean l' animo, e lo rallegrano le descrizioni vaghe de' bei giardini, e de gli ombrosi boschetti co i fuggitivi cervi, e con le ninfe cacciatrici, benchè nulla abbian del vero? Che se gli oggetti giocondi, benchè soltanto immaginati, pure inspiran ne gli animi dolcezza tale, perchè i tristi e dolorosi non potranno similmente infonder loro tristezza, e malinconia? Io voglio dirvi a questo proposito quello, che mi è venuto più volte in pensiero. Sono alcuni affetti nojosi di lor natura, anzi molesti, e tormentosi, come il timore, e la compassione, i quali però l' uomo ama talvolta che in lui si sveglino, et ha piacere di quel tormento; intanto che se n' è fatta un' arte, come veggiamo nelle tragedie, a cui si va per avere il diletto di piangere. Ora pensando io, come ciò avvenga, che la tristezza talvolta piaccia; son venuto in opinione di credere, che ciò sia principalmente, quando può credersi, che l' oggetto della tristezza sia finto, e non vero; e forse che, se si tenesse l' oggetto fermamente per vero, niun piacere allora ne nascerebbe. Per la qual cosa se vorrà il poeta co' suoi racconti mover nell' animo de gli ascoltanti quelle tristezze, che piacciono, non dovrà sfuggire, che essi vengano in sospetto, e si lusinghino, che le cose non sieno poi così appunto, com' ei le racconta; e si rattristino con qualche speranza.

Ma

Ma comechè sia, che è oramai tempo di uscire da queste sottilità, avendo io mostrato, in che consista, e come, e perchè piaccia la verisimiglianza nella favola, è da vedere, per quai mezzi possa conseguirsi. Io ve ne accennerò alcuni pochi, secondo che a mente mi verranno. E prima gioverà molto a render verisimile il racconto, se farà, o parrà, tolto da qualche istoria; perciocchè le azioni vere, massime se sieno grandi, e nobili, e magnifiche, par che non possano esser prese da altro. Ben è vero, che non da qualunque istoria dovrà esser presa. È la ragione si è, perchè essendo molto difficile, che l' istoria ne presenti un fatto tanto bello, che non possa, mutandosi, farsi più bello, toccherà al poeta di mutarlo, e rivolgerlo secondo il bisogno; e così renderlo o più maraviglioso, o più affettuoso, o, comunque siasi, vestirlo et ornarlo di tutte le qualità, che alla bellezza della favola si richieggono. Ne potrebbe ciò fare con libertà il poeta, se il fatto fosse preso da un' istoria notissima; perciocchè in tutti i luoghi, ove egli il mutasse, troppo chiara apparirebbe la falsità, e daria pena agli ascoltanti. Io voglio dunque, che l' istoria, onde si trae l' argomento della favola, sia delle men note; e tale esser dovea anche a' tempi d' Omero l' istoria della guerra trojana; e molto più a' tempi di Virgilio quella della venuta di Enea in Italia. Però ben fecero que' due valentissimi uomini a trarne gli argomenti delle lor favole. E similmente ben fece l' Ariosto, che trasse il suo da' tempi molto da lui lontani;

e il Tasso, che pur trasse il suo da' tempi assai lontani, benchè non tanto. Ne so, come sia da lodarsi l' autor dell' Enriade d' aver preso un' argomento di così fresca memoria.

Ma niuna cosa valerà maggiormente a far verisimile il racconto, che l' aggiunta delle circostanze, del tempo, del luogo, della persona, e di tutte le altre, che bene espresse e rappresentate, fanno per così dire veder con gli occhi la cosa, che si racconta; ed oltre a ciò il tesserlo, e formarlo per tal modo, che niuno effetto mai nasca, massimamente difficile, e strano, senza che se ne vegga la cagione; e veggansi per tutto nascer gli effetti da cagioni atte a produrgli; e non nascere subitamente, e con fretta, ma, come naturalmente sogliono, a poco a poco; perciocchè pare, che a questo modo non si raccontino se non le cose vere. Ne troverete mille esempi in Omero. *Giunto Ulisse alla terra de' Feaci non subito è conosciuto da quel Re. Mostrasi prima povero e mendico; poi valoroso, e di grande animo; e mette sospetto della condizion sua; finalmente a udir cantare il poeta, e rammemorar la guerra di Troja, non può tenere le lagrime, e al Re si scopre*. Vedete anche in Virgilio, come disponsi Didone ad amare Enea, e come se ne accende a poco a poco, e per così dir, non volendo. Ed è veramente in questa parte Virgilio maraviglioso, il quale fa nascere bene spesso l' effetto da molte cagioni, benchè una sola bastasse; e vuole, che quasi impossibil paja, che esso non nasca; tante son le cagioni, che egli vi

met-

mette in opera. A far nascere la guerra de' Rutoli, assai era lo sdegno di Amata, e l'obbligo, che la stringeva con Turno, e la debolezza del Re. Virgilio volle aggiungervi e l'ira de' paesani levatisi a romore per l'uccision del Daino; e tutte quell'altre astuzie a malignità della Furia. Un' altro artificio assai bello usa talvolta Virgilio, et è di far produrre l'effetto non da quelle cagioni, che prime corrono alla mente, e potrebbon produrlo; ma da un' altra meno aspettata. Quante ragioni potevano indurre Anchise a fuggirsi di Troja, seguendo Enea? Niuna però ve lo indusse, se non ultimamente l'augurio. Io non vi reco altri esempi, che so, che voi ne troverete molti per voi stessa, e trovandogli forse vi maraviglierete, che io non abbia proposti i migliori; ma questo è stato, perchè io non gli ho scelti, e mi son servito di quelli, che scrivendo mi occorrevano alla memoria.

Lasciando però questi artificii più ingegnosi, io voglio, che pongasi ben mente a quella regola, che ho detto di sopra, e che è forse la più necessaria: cioè che grandissima verisimiglianza acquisterà il racconto, qualora si faccian nascere gli effetti da cagioni idonee, e facciansi ben chiaro, per qual via, e come, e perchè nascano. Voi ne troverete moltissimi, e bellissimi esempi in Omero, e in Virgilio, e, per venire a nostri, nell' Ariosto. Non tanti forse nel Tasso. In quell' episodio per altro lodatissimo d' Olindo, e di Sofronia non può del tutto piacermi, che l'immagine della Santissima Vergine, custodita con tanta cura nella

mos-

moschea, fosse poi quindi improvvisamente levata, senza che sappiasi, ne da cui, ne per qual mezzo. *Erminia gran Signora, e avventuriera, disponsi in un momento di condur pecore, e divenir pastorella; e per indurvela bastano due parole di un villano, che brevemente le dice, se essere stato ortolano del re, e, conosciute le frodi della corte, essersi ridotto tra pastori*. La stessa poi comparisce di nuovo tra l' armi, ne si sa bene, come la pastoral vita abbia abbandonata. Gli amori poi, come nascano, quasi non si descrive; e par, che si accendano di repente, e a un guardo solo. *Tancredi vede Clorinda esser bella, e n' è subito ardentemente innamorato. Armida, che è pure strega, et ha famigliarissima usanza co' demonii, non prima vede Rinaldo, che n' è intenerita, e perdutamente lo ama*. Nell' Ariosto non così presto si accende Angelica. *Ha pietà prima del giovinetto; vuol guarirlo delle sue ferite; e mentre in ciò s' adopra, amor la stringe, senza che ella se ne avvegga*. Didone et Enea si accendono per simil modo in Virgilio. Ma il Tasso ha tanti altri pregi, che se uno gliene mancasse, avrebbe tuttavia di che contarsi.

Io ho detto finquì, che alla verisimiglianza del racconto molto giova il vedersi la connessione, che han le cagioni con gli effetti loro, e per qual via si conducono; io non vorrei però, che le cagioni, massime ove sieno molte, e vadano allo stesso fine, non vorrei, dico, che fosser tutte così ben disposte, e con tanto artificio ordinate, e tra lor rispondentisi, che do-

dovesse per ciò nascer sospetto, che l' avvenimento fosse anzi finto, che vero: e mi piacerebbe, che lasciassero qualche luogo alla fortuna, che le distogliesse talvolta dal lor cammino; perchè così avviene il più delle volte ne i fatti veri. Così piacemi in un poema, che il viaggiatore dovendo fare lungo viaggio, prima di giungere al suo termine, non sempre tenga quella via, che s' era avvisato di dover tenere; e similmente mi piace quel capitano, che dà bellissimi ordini all' esercito per vincere la battaglia, e poi la vince per tutt' altro. *Se Turno, ucciso Pandaro, volgeasi ad aprir la porta di quel recinto, per quanto begli ordini avesse lasciato Enea alle sue genti, era quello per loro l' ultimo giorno; ma Turno non ebbe quell' avvertenza; però la vittoria finalmente fu de' Trojani*. Così vorrei, che fossero gli avvenimenti, che il poeta finge, acciocchè si assomigliassero a i veri. Di che non so, se sia sempre da lodarsi l' Ariosto, le cui favole sono talvolta così ingegnosamente tessute, che pajon favole. Quelle di Omero, e di Virgilio pajono istorie.

Pochi, credo io, domanderanno, se le soprannaturali cose, e che hanno del miracoloso, inserite alla favola, levino la verisimiglianza; imperocchè sebbene alcuni cominciano ora a voler dubitarne; è però stata sempre opinion comune, non che de' grandissimi filosofi, e de' più eccellenti maestri in poesia, anche de' poeti stessi, che per niun modo la levano; e, se io ho da dire il giudizio mio, anzi l' accrescono. E la ragione si è questa. Appresso tutte le nazioni, massime

me le più culte e più ingegnose, si tien per verissimo, ne può dubitarsene, che sieno alcune forme, o nature, o intelligenze, o forze, comunque si nominino, superiori alle nostre, le quali si avvolgono negli affari de gli uomini, e per un certo comune vincolo con lor si legano. Ora se così è; chi vorrà dire, che un fatto, che si racconti, non sia simile al vero per questo, perchè quelle nature vi hanno parte? Che anzi non sarebbe simile al vero, se non vi avessero parte niuna. E poichè quelle sublimi nature, hanno più volte mostrata per vie straordinarie, e maravigliose la possanza loro in quegli avvenimenti, che pur si tengon per veri; se vorrà il poeta, che similmente la mostrino ne i finti e favolosi, saranno anche per questo i favolosi simili a i veri. L' interposizion dunque delle nature superiori non leva la verisimiglianza alla favola, anzi l' accresce. Ma è da ragionare di ciò alquanto più distintamente.

E quanto all' assistenza, che le nature de gli ordini superiori prestano di continuo a gli uomini eziandio senza miracolo, io dico, che dee il poeta di tanto in tanto farne menzione, e dichiararla per così compiere il suo racconto, e farlo più verisimile; a differenza de gl' istorici, i quali, passandosene, e non mai dicendo quella parte, che hanno ne gli umani avvenimenti le forze superiori, può dirsi, che non mai compiono ciò, che narrano; il che loro si comporta, perciocchè il saperla non è da noi; e gl' istorici fan professione di non dir se non quello, che eglino sanno.

Ma

Ma il poeta, cui si concede di poter fingere, finge tra l' altre cose d' essere egli stesso inspirato da qualche Nume; e questa immaginazion piace a gli ascoltanti; et egli mal servirebbe a tale immaginazione, qualor mostrasse di non saper quella parte, che hanno le intelligenze superiori nelle umane vicende. Egli dunque dovrà mostrar di saperla, e non la sapendo dovrà fingersela; e sì il farà, quand' anche il farlo non paja necessario, affinchè segua l' avvenimento. Siccome veggiamo aver fatto assai spesso Virgilio, e forse più spesso Omero; che ben potean fingere, che Achille ammazzasse Ettore, et Enea Turno, senza interporvi l' òpera de gli Dii; pure ve l' interposero; nè credettero, che per ciò fare dovesse sempre il nodo essere difficilissimo a sciogliersi, e però degno di un Dio; e stimarono, che fosse lecito ne' racconti de gli epici quello, che Orazio vieta nelle rappresentazioni de i tragici. E passarono tanto innanzi, che non guardaronsi di raccontar de gli Dii anche ciò, che niente fa a quello, che segue. Che fa alla guerra de' Trojani e de' Rutoli il consiglio, che tien Giove con gli altri Dii, in cui niente si delibera? Ma facendosi ragione, che tenuto pur fosse quel così grande, e così augusto consiglio, e lo sapesse il poeta, non dovea questi certamente nel suo racconto tralasciar di narrarlo. E finquì sia detto di quella parte, che fuori ancor de' miracoli hanno spesso le intelligenze superiori nelle avventure de gli uomini.

Quanto poi a' miracoli, io dico, che essi si

accordano molto bene con la verisimiglianza della favola, sol che il poeta gli sappia fingere a luogo, e tempo, e come conviene. Perchè io voglio, che il miracolo si faccia solamente in quelle occasioni, e per quei fini, e in quelle maniere, in cui credesi comunemente, che i miracoli si facciano; e sopra tutto voglio, che il miracolo sia operato da chi abbia virtù, e forza, e potestà di operarlo; altrimenti sarebbe la finzione troppo lontana dal verisimile. Le navi di Enea trasformansi in Ninfe; et è Giove, che il fa per compiacere alla Dea. Passa Priamo fino alla tenda di Achille senza poter' esser veduto da niuno; e ciò fassi per opera di Mercurio. Ne è mai, ne in Virgilio, ne in Omero, che le predizioni dell' avvenire per altri si facciano, che per gli oracoli, o sacerdoti loro, e per altre persone o nature che abbiano del divino, siccome avea la Sibilla. Però non intendo abbastanza il giudicio del poeta francese, il qual volendo, che il suo eroe mutar si debba una volta di religione, e divenir finalmente Re, fa che tutto gli si predica da un' uomo di virtù mezzana; e in tutto il resto niente diverso da gli altri uomini.

I miracoli adunque, e le altre cose, che chiamansi soprannaturali, ove fingansi dal poeta acconciamente, e con giudicio, oltre che sono di un grande ornamento alla poesia, per niente offendono la verisimiglianza; anzi, se vogliamo dirittamente giudicare, la accrescono. Di che non dirò più avanti, e parendomi della verisimiglianza aver detto assai, passerò all'

al-

altra condizione, che la favola aver dee, cioè di essere maravigliosa; che certo se tal sarà, molto maggior diletto ne porgerà, che se tale non fosse. Dovendo dir dunque della maraviglia, per non estendermi in infinito raccoglierò solo alquante cose, che posson rendere maraviglioso un racconto; riducendole, come io potrò, a pochi capi.

Ma prima d' altro voglio, che voi avvertiate, in due maniere poter dirsi un racconto maraviglioso: e per quella maraviglia, che egli move ne gli ascoltanti: e per quella, che egli mostra esser mossa in alcuna di quelle persone, di cui si racconta; imperocchè piace a gli uomini non solo la maraviglia, che nasce in loro, ma anche quella, che veggon nascere in altrui. Chi legge Omero, niente si maraviglia, che quel ramingo, venuto innanzi al Re Alcinoo, sia Ulisse; il racconto medesimo ne avvisa già, ch' egli è desso; pur piace il vedere la maraviglia, che n' ha Alcinoo. Di questi riconoscimenti, che da i maestri soglion chiamarsi agnizioni, molti ne troverete nell' Odissea, che son molto belli, massime quelli, che ne adornano il fine, e compiono maravigliosamente la favola. E già possiam dire, essere le agnizioni uno di quei capi, onde può trarsi la maraviglia.

Ma fie meglio incominciare dalla natura della cosa istessa, e risalire a i principii ultimi. Egli è certo, che acciocchè un fatto sia maraviglioso, fa di mestieri, che egli sia inaspettato; perchè niuno si maraviglia di ciò, che già aspettava. Pure non basta; perchè niu-

no aspettava, che oggi piovesse; pure piovendo niuno se ne maraviglia. Egli è dunque necessario, che all' essere inaspettato qualche altra cosa si aggiunga, acciocchè quello, che è inaspettato, sia anche maraviglioso. E prima gli si può aggiungere l' aspettazione contraria, che è quando uno non solo non aspettava, che la cosa andasse, come pur va, ma aspettava, che andasse tutt' altramente. E questo è propriamente il maraviglioso. Dico propriamente, perchè ha un' altro maraviglioso men proprio, non però forse men bello, ed è quando l' avvenimento inaspettato si presenta all' animo con una certa vaghezza, che piace, quantunque non si aspettasse il contrario. Dirò di questa vaghezza, in che consista, poco appresso. Diciamo ora di quel maraviglioso, che nasce per l' aspettazione contraria.

E già di questa maniera posson dirsi maravigliosi tutti gli oggetti, che si propongono alla mente, affatto strani, e fuor d' uso, come chi proponesse un' uomo di smisurata grandezza, o un cavallo, che volasse per aria, o un' albero, che parlasse; perchè ognuno aspettava, che l' uomo fosse della grandezza, che soglion esser gli uomini, e fosse il cavallo, come gli altri, senz' ale, e l' albero senza favella; laonde quelle immagini, presentandosi all' animo, s' incontrano nella aspettazione di tutto il contrario, di che producesi la maraviglia. Niente è più facile, che fabbricare di così fatte immagini; e benchè i poeti se ne servano, non tanto però son da lodarsi di aver quelle sapu-

pute fingere, quanto di aver con esse tessuto poi bellissime favole, ed anche per altro maravigliose; e più stimerannosi di aver trovata l' avvedutezza, onde Ulisse campò se stesso, e i compagni dal ciclope, che di aver immaginato un ciclope. Io non vorrei dunque, che il poeta fosse troppo vago di queste immagini; anzi vorrei, che se ne servisse moderatamente, e, dove necessità non lo stringesse, di quelle soltanto si valesse, che già sono in uso presso i poeti; i quali oramai le prendono come introdotte già da gran tempo, ne si ardirebbono di mutarle per niun conto.

E' anche un' altro maraviglioso, che nasce similmente dall' aspettazione contraria, assai ingegnoso; ed è quando le cause producono un' effetto o del tutto contrario a quello, cui parevan disposte di produrre, o almeno molto diverso. Il che tuttavia può accadere in due modi, o perchè le cagioni, ch' eran disposte a produrre un' effetto, pieghinsi in maniera, che producano elleno stesse l' effetto contrario, o perchè impedite da altre cagioni sopravvegnenti produr non possano l' effetto loro, onde il contrario ne segua. Comunque sia, che non bisogna in ciò sottilizzar troppo sempre che il fatto seguirà in contrario, o molto diversamente da quello, che le cagioni da principio prometteano, egli sarà maraviglioso, e gioverà grandemente alla bellezza della favola.

E questo è quel maraviglioso, cui tanto studiano, e quasi sempre, di conseguire i tragici, e i comici; ne io vorrei però esigerlo egualmente da gli epici; perchè

chè dovendo il poeta epico raccontare un fatto molto più lungo, e composto di maggior numero di avvenimenti, che non è quello, che nella tragedia, o nella commedia si rappresenta, difficil cosa sarebbe, e forse non conveniente, che e tutto il fatto, e ciascuno degli avvenimenti, che lo compongono, fossero maravigliosi ad un modo. Egli è bensì vero, che l' azion principale, ove sia dal poeta bene immaginata, non potrà non essere maravigliosa al modo, che abbiamo detto; perchè dovendo ella consistere in un' impresa grande, e difficile, condotta a fine dall' eroe con virtù somma, bisognerà, che ella riduca l' eroe di tanto in tanto alle estreme angustie, così che paja, che tutto il contrario avvenir debba di ciò, che egli vuole, e che poi segue. Senza queste terribili vicende non potrebbe la favola essere assai bella. Le sciagure di Ulisse sono da spaventare, e far cader d' animo chi che sia, fuori che Ulisse. Poco minori son quelle di Enea. E, per venire a nostri, et a moderni, ha voluto anch' egli il Tasso metter talvolta Goffredo a mal termine; l' autor dell' Enriade è stato più indulgente verso il suo eroe, e non ha voluto dargli tante noje.

Piacemi tuttavia, che gli avvenimenti altresì, che compongono tutta l' azione, e quei, che ne formano gli episodi, sieno, almeno in gran parte, maravigliosi all' istesso modo, cioè, per la contraria aspettazione. Nel che parmi, che i greci ponessero non poco studio; ma, se la memoria non m' inganna, più forse ve

ne

ne pose Virgilio; et io sentii dire una volta ad un' uomo scienziato, che Virgilio gli era sempre paruto troppo bello, parendogli, che gli avvenimenti maravigliosi sieno in esso troppo frequenti, e seguansi troppo da vicino l' un' l' altro. Certa cosa è, che egli studiò una cotal maraviglia eziandio nelle cose più lievi. Vedetevel ne i giochi, che celebrò Enea in Sicilia. Quel delle navi di quanti casi è variato, così che parendo da prima, che debba uscirne vincitor Gyas, riman questi l' ultimo, et è vincitore Cloanto. Quel, che segue; et è della corsa de' fanciulli, si cangia per modo, che, dove ognuno s' avria creduto, che dovesse vincerlo Niso, e poi Salio, lo vince Eurialo. Nella pugna, che segue, de' cesti si tien Darete certo del premio; poi nel riporta Entello, il qual da principio non s' avvisava pur di combattere. Onde si vede, quanto piacesse a Virgilio, che ogni avvenimento procedesse al suo fine, non già dirittamente, ma sempre con qualche disordine; e però mi maraviglio, come egli volesse poi ordinar così bene il quarto gioco, che fu quel del bersaglio; perchè, dovendo esserne il fine, che il dardo del Re Aceste si accendesse per aria e dileguasse, finge Virgilio, che de i quattro saettatori, Aceste per sorte uscisse ultimo, indi che il primo percotesse nell' albero della nave, il secondo nella funicella, cui era legata la colomba messa al bersaglio, e il terzo trafiggesse la colomba istessa; sicchè non altro restasse ad Aceste, che scoccare all' aria il suo dardo, il quale accesosi e dileguatosi servì d' augurio.

Io

Io non so, se abbia inteso Virgilio con sì bell' ordine di dimostrare, che avendo voluto gli dii far quell' augurio a Trojani, avessero ancora eglino stessi ordinato così bene tutto quel gioco.

Ma oltre quel maraviglioso; che nasce da aspettazione contraria, n' ha anche un' altro, come sopra è detto, che nasce più tosto da una certa vaghezza; ed è quando l' avvenimento è tale, che quantunque non si aspettasse il contrario, ne esso però pur si aspettava; ed è per altro vago, e mette voglia di udir, che ne segua. Tal vaghezza tien luogo di maraviglia. Alquanti anni dopo l' eccidio di Troja, vagando Enea per tutti i mari giunge in Epiro, e quivi ritrova Andromaca; niuno aspettava, che ciò dovesse accadere; e ne anche che non dovesse; e intanto ognuno entra in desiderio di udire i ragionamenti, che tra lor furono. Enea discende a gl' inferi, e s' avvien quivi in Palinuro; ne ciò aspettavasi, ne il contrario; piace però di udire come Palinuro gli narri il suo caso. Similmente, e senza niuna aspettazioae contraria, s' avvien poscia nell' ombra della Reina di Cartagine; chi è, che non s' accenda subito in desiderio di udire, com' egli amorosamente le parli, come si scusi, com' ella lo ascolti? Io so bene, che queste avventure non possono dimostrare abbastanza la vaghezza loro, nè eccitare quei desiderii, nè quelle compiacenze, nè quegli sdegni, nè quegli altri movimenti d' animo, per cui son tanto vaghe, se non si leggano distesamente in que' grandi uomini, che le scrissero; ma ciò avvie-

viene in tutti gli esempi, che soglion proporsi a spiegar le regole sia della rettorica, sia della poetica; le quali regole più chiaramente, e meglio sempre si apprendono, considerandole ne gli autori, che le misero in opera, che ne i maestri, che le insegnarono.

Per altro quanto sieno stati Omero, e Virgilio studiosi ricercatori de gli avvenimenti vaghi, o come che sia maravigliosi, e quanto ne abbiano studiata la varietà (giacchè la varietà tiene anch' essa del maraviglioso e del vago) meglio si intenderà da i molti esempi, che non cercati si incontreranno subito, qualunque lungo tratto si legga de' lor poemi, che da que' pochi quà e là sparsi, che io potrei addurvi, e che parrebbono cercati con istudio. Leggete il primo libro dell' Eneide. Come è pieno di varietà e di vaghezza! *Gittato Enea per tempesta di mare sopra le spiaggie della Libia incontra Venere sua madre, che gli si fa vedere in forma di cacciatrice, et egli, non conoscendola, la prega, che voglia mostrargli la via, e le racconta le sue sciagure, come ella non le sapesse. Non veduto entra nel tempio, e vede quivi fuori d' ogni espettazione effigiata la guerra di Troja, e se stesso effigiato in quella. Vien dinanzi alla Reina similmente non veduto, e vede i compagni, che avea per morti, venire a lei supplichevoli; ode, che le ragionan di lui, non sapendo, che egli quivi sia; sente, che la Reina s' invoglia di conoscerlo; e d' improvviso si scopre, onde nasce una subita, e non aspettata allegrezza in tutti. Ella lo prega a voler raccontare, come passasse l' incendio* *e il*

e il desolamento di Troja, e quali appresso sieno state le avventure di lui. Egli entra in quel divino racconto, che poi forma il secondo, e il terzo libro. Leggete anche il primo dell' Iliade. Che vaghezza! Che varietà! Che affetti! *Venuto il campo de' greci sotto a Troja vi giunge il vecchio Chrise, sacerdote d' Apollo, per ricomperare la figlia, tenuta schiava da Agamennone, offerendo per ciò larghissimo prezzo, e doni grandissimi, e pregando con calde lagrime, e supplicando. Agamennone da se lo scaccia, come un ribaldo, lo villaneggia, e maltratta; perchè sdegnatosi Apollo manda nell' esercito una grandissima mortalità. Achille conforta Agamennone, e gli altri greci a interrogar Calcante, uomo per vaticinii famoso, e intender da esso, per colpa di cui sdegnato siasi Apollo, e per qual mezzo placar si possa quel Dio. Calcante, temendo l' ira di Agamennone, nega di palesar nulla, se già Achille non prometta, e non giuri di difenderlo, e sostenerlo, che che egli sia per dire. Achille lo affida; ed egli palesa, la colpa essere di Agamennone, ne per altra via potersi cessar l' ira di Apollo, che restituende a Chrise la figlia. Allora Agamennone si accende in grandissima ira, e con parole villane rivolto a Calcante fieramente il minaccia; fermo di non voler render la schiava, se non gli sia da greci compensata. Commosso per tale indignità Achille si fa innanzi rinfacciando ad Agamennone la viltà sua, e venuti amendue a parole oltre modo aspre, dice Agamennone: se io dovrò restituir la mia schiava: et io in que cambio mi piglierò la tua. Era costei Briseide schiava d' Achil-*

d' Achille, toccatagli in sorte per testimonio del valore, che egli avea già dimostrato in quella guerra. Sentendo ciò Achille montò in tanta ira, che tratta fuori la spada sarebbe corso sopra Agamennone, se Minerva per li capelli nol trattenea; perchè rivolgendosi egli, e conoscendo la Dea, per non offenderla, ripone tosto la spada fremendo tuttavia d' ira: cerca allora Minerva, come può, di raddolcire lo sdegno del giovane, che tuttavia il rode, e gli consente, che si tragga con le sue genti in altra parte, e disgiungasi da greci, ne più voglia di quella guerra, ne di Agamennone impacciarsi. Il che avendo egli fatto, Agamennone, in cui bolle ancora lo sdegno, disposto avendo di restituire a Chrise la figlia, manda due de' suoi ad Achille per richieder Briseide, avendo seco stesso deliberato di volerla ad ogni modo: I quali non arrischiandosi a far la domanda ad Achille per paura, che male non gliene segua, accortosi egli del timor loro, et avvisando perchè vengano, e da cui, gli riceve cortesemente, dicendo non di loro essere la colpa, ma sì di quello sciaurato, che mandati gli ha; la villania del quale gli resterà fitta nell' animo, finchè e' viva; et ordina, che sia loro consegnata Briseide. Indi struggendosi d' ira, che così poco conto di lui si tenga, e piangendo di dolore e di sdegno, chiama più volte Teti sua madre; la qual gli apparisce e il conforta a tenersi con le sue genti lontano da Agamennone, e da i greci, e por modo all' ira, et acchetarsi; intanto che ella con Giove si adoprerà, perchè pentir si debba Agamennone dell' onta fattagli; obedisce Achille alla Dea.

Così è il primo libro dell' Iliade; ove si vede, in quante maniere, e quanto inaspettate, e quanto varie è tentato l' animo dell' eroe. Non so, qual' altro poema possa ad esso per la vaghezza de gli avvenimenti uguagliarsi. Sebbene l' Ariosto in questo genere è eccellente. Vorrei, che il Tasso lo fosse alquanto più, che non è. Eccovi il primo libro della famosa Gerusalemme. *Goffredo per ordine avuto da un' Angelo tien consiglio co i capi dell' esercito. Intervien quivi un' Eremita, e propone di far lui stesso condottiere di quell' impresa. Tutti egualmente e subito vi si accordano. Avendo egli dunque il comando, fa la rassegna, poi move l' esercito. Sentendo questo apparecchiasi il Re nemico alla difesa.* Questa è tutta l' azione di quel primo libro, tanto semplice a mio giudicio, che è forse troppo; e più mi piacerebbe, se fosse un poco più involta, et annodata. Ne la menzione, che vi si fa dell' innamoramento di Tancredi, punto la turba o l' inviluppa; ne so ancora, quanto le aggiunga di dignità. Ma de gli amori, e de gli altri affetti fa di messtieri dire separatamente.

E già l' ordine, che ho preso a seguire, m' invita a ragionar della favola, in quanto esser dee affettuosa, che è l' ultima qualità a lei richiesta. Ora dirassi la favola affettuosa, se ella aprirà un largo campo a molti, e varii affetti, come l' odio, l' amore, l' ira, la compassione, ed altre commozioni dell' animo, senza le quali appena che un racconto ascoltar si potesse senza noja; massime se lungo fosse. Se però

rò tra gli affetti voglia mettersi anche il riso, come troverete, che molti rettorici fanno, vorrei, che il poeta epico da questo si astenesse, o almeno lo usasse rarissime volte, e quando pure usar lo volesse a qualche luogo, studiasse di farlo con dignità, siccome fece Virgilio nel caso di Menete, il qual però non volle far ridere, se non quella volta sola, se ben mi ricorda. Il nostro Ariosto volle farlo troppo spesso, e per lo più senza decoro; ma egli non potè vincer del tutto la consuetudine de i romanzi, che valea molto a que' tempi; e poco curando la lode di perfettissimo poeta epico, si contentò di essere, come fu, un perfettissimo romanziere, e volle aver molti di quei difetti, che i romanzieri aver sogliono; i quali di ciò non si riprendono, perchè gli hanno volendo avergli, e dicono di far male a posta. Non per tanto però fanno male; e dovrà il poeta epico astenersene, e sopra tutto guardarsi di far ridere, lasciando che il facciano i comici, e i buffoni; che troppo in vero si disdice a chi fa un racconto grave, e importante frapporvi le risa.

Ma lasciando il riso, che poco o nulla fa al nostro proposito, vegniamo a dire della commozione degli altri affetti. Sappiate dunque, che i rettorici, considerando le cose, che vagliono a movere ciascun' affetto, le hanno ridotte a certi capi, che posson chiamarsi luoghi, ovvero fonti de gli affetti. Io non mi fermerò, Signora Marchesa Pregiatissima, a mostrarvegli un per uno; benchè sarebbe molto utile il sapergli,

gli, ne gioverebbe meno a i poeti, che a gli oratori; ma io me ne rimetto a ciò, che ne hanno scritto maestri grandissimi, e che l'hanno fatto con molto maggior diligenza, che non potrei io fare ora. Dirò soltanto, che, dove incontri al poeta di dover movere qualche affetto, io non vorrei, che egli, scorrendone i luoghi, a quelli sempre si appigliasse, che sono i più facili, e i primi a venire in mente; ma scegliesse i più atti, e i migliori: e quelli, che vengon subito all' animo, per lo più non son tali, perchè usati già tante volte hanno quasi perduta la lor forza. E quindi avviene assai spesso, che più ne mova uno con poche parole, toccando un luogo più scelto, che non un' altro con molte, vagando, et aggirandosi per un luogo aperto a tutti et ordinario. Se Agamennone con grande sforzo et apparecchio d' arme si disponesse a rapir Briseide, minor' ira moverebbe in Achille, che mandandogli due soli de' suoi famigliari, che vengon dicendogli, se esser quivi per ricever Briseide, e per condursela. Queste poche parole dette con riposato animo, mostrano maggior disprezzo; e però maggiormente accendon l' ira, e mettono a maggior pericolo la virtù d' Achille. Ne tanto cagiona di orrore il Ciclope disposto ad ammazzare l' un dopo l' altro i greci capitati alla spelonca, e divorarsegli, quanto col dire ad Ulisse quietamente: *tu se' dabbene; però ti prometto farti l' ultimo*. Questi piccoli tratti, che metton ne gli animi commozioni grandissime, non si osservano, che ne i poeti grandissimi.

Ma

Ma perchè pare, che gli uomini amino principalmente di essere incitati all' amore e alla compassione, è da dir prima, onde ciò sia, e poi per qual cagione i poeti a movere questi due affetti rivolgano principalmente lo studio loro. E quanto al primo io credo, che gli uomini amino principalmente di esser mossi all' amore, e soffrano volentieri la molestia della compassione non per altro, se non perchè queste due passioni molto si assomigliano alla virtù; in tanto che pare a gli uomini, allorchè le sentono, d' esser migliori; ne vorrebbe alcuno esser privo di esse, perchè così gli parrebbe d' esser cattivo uomo. Essendo dunque l' amore, e la compassione que' due affetti, che più all' uomo piace di avere, non è da maravigliarsi, se i poeti in essi principalmente pongono lo studio loro. Sebbene anche un' altra ragione può avergli mossi, ed è questa: perchè tali affetti vagliono grandemente a movere anche gli altri; imperocchè volendo noi bene ad alcuno, desideriamo, che ben gli avvenga, e temiamo il contrario; et avvenendogli il bene, ci rallegriamo, et avvenendogli il male, ci rattristiamo; così per l' amore nascono in noi il desiderio, il timore, la gioja, la tristezza; nè mai maggiore ira, o odio prendiamo verso di alcuno, che allora quando il veggiamo voler far male a colui, a cui noi vogliam bene; onde pare, che l' ira, e l' odio nascano anch' essi per amore. E molto è l' amore più forte, e molto più fortemente fa nascere gli altri affetti, se a lui si aggiunga la compassione, che si ha verso quelli,

che

che si amano, e si veggono oppressi. Per le quali cose dovrà la favola del poema epico, per essere affettuosa, aprire un largo campo a tutti gli affetti, massimamente all' amore e alla compassione. Qui però ha luogo un dubbio, che mi è caduto più volte nell' animo; e ciò è, se debba l' eroe esser sempre e da per tutto oggetto d' amore, e possa mai di compassione.

E quanto alla prima parte, par certo, che adoperando egli da per tutto virtuosamente, et essendo liberale, giusto, cortese, magnanimo, valoroso, debba in ogni incontro acquistarsi la benevolenza degli uomini; e così appunto seguirebbe, se amasser gli uomini egualmente tutti gli atti della virtù, e di tutti egualmente si compiacessero, come farebbe forse un perfetto filosofo; ma il popolo non è filosofo; e sono certi atti di virtù, che egli ammira, ne però vorrebbe essere a fargli; come avviene in coloro, che studiano, e s' affaticano a punire i delinquenti; ne' quali approvasi, e lodasi la giustizia, ma niuno può amargli. Ne so se per questo abbia voluto Virgilio, che il suo Enea non mai castighi veruno de' suoi. Non credo però, che lo stesso Enea s' acquisti gran fatto l' amor del popolo, laddove ammazza Turno, che gli è dinanzi supplichevole, quantunque il faccia, secondo la credenza sua, per debito di religione, soddisfar dovendo all' ombra di Pallante. E similmente pochi saranno, che amino Achille di avere ucciso Ettore, e trattone il corpo dietro il carro fino al sepolcro di Patroclo, e di aver quivi uccisi i dodici gio-

va-

vanetti trojani; perchè quantunque ciò fosse a giudicio di lui atto di religione, e ufficio dovuto all' ombra del caro amico, tuttavia il popolo preso dall' orrore del fatto pensa meno alla virtù, ne sa amarla in mezzo a tanta fierezza. Io dico dunque, che dovendo l' eroe usar gli atti di tutte le virtù, eziandio delle più aspre, e difficili, non potrà talora non farne alcuni, che senton d' orrore; e allora non vorrà il poeta, che egli s' acquisti l' amore de gli ascoltanti, ma più tosto l' ammirazione. Voglio bene, che, se l' eroe dovrà usar fierezza, sì il faccia, quanto virtù il richiegga, e non più; e mostri alcun dispiacere di dover farlo. Siccome fece Enea, allora quando uccise Turno; che già disponevasi di non ucciderlo; ma la rimembranza di Pallante ve lo strinse. La stessa pietà dimostrò anche nell' uccisione di Lauso; vorrei, che l' avesse egualmente dimostrata nell' abbandonamento di Didone; perchè a dir vero quel dormirsi lui tranquillamente su la poppa della nave, mentre egli è su il partire, et ella pensà di uccidersi, temo non oltrepassi la virtù; ne so intendere, come egli niente sentisse quivi di quel travaglio amoroso, che mostrò poi di sentir tanto nella selva de' mirti. Che Achille poi non altro che per virtù fosse fiero contro Ettore, assai per questo si dimostra, che avendol morto, ne concedè il corpo al padre, perchè egli il seppellisse nobilmente, nè per altro ne ricevè il prezzo, che per offerirlo all' ombra di Patroclo; e fecesi egli stesso malleuadore, che niun greco si moverebbe contro a trojani per lo

 spa-

spazio di tutti que' giorni, che a far le essequie di Ettore grandi e magnifiche abbisognassero. Tanto valse nel cuor dell' eroe la mansuetudine, e la pietà anche in mezzo alla fierezza.

Non potrà dunque l' eroe per le cose finquì dette esser sempre oggetto d' amore; ne so, se possa mai essere di compassione, per quanto grandi sieno le fatiche, e i travagli, e i pericoli, e le angustie, a cui ritrovisi; imperocchè noi non sogliamo avere gran compassione di quelli, che portando le loro avversità con intrepidezza d' animo, e con coraggio, meno le sentono; e più tosto ci prende sdegno verso la fortuna, che sia così contraria alla virtù, che compassione della virtù; però veggiamo, che i tragici, volendo, che la compassione sia rivolta a quello, che essi chiamano protagonista, non vogliono, che egli sia di virtù troppo grande, ma mezzana. A tutto questo si aggiunge, che per quanto l' eroe ci paja essere nel fondo delle disgrazie, aspettiam sempre, che debba uscirne con felicità; ne suole aversi compassione con tanta speranza.

Oltre l' eroe sono da considerarsi nella favola molte altre persone, delle quali chi segue la parte dell' eroe nell' impresa, che si racconta, e chi la parte contraria. Ora non è alcun dubbio, che debba il poeta fingere queste due parti in modo, che quella dell' eroe s' acquisti il favore, e la benevolenza de gli uomini, non così l' altra. Io non vorrei però, che il poeta, compor volendo in tal modo queste due parti,

s' av-

s' avvisasse di dover' assegnare tutte le azioni belle, e lodevoli all' una, all' altra tutte le biasimevoli, e malvagie. Che oltre che sarebbe la favola inverisimile essendo che ha de' buoni, e de' cattivi per tutto; mostrerebbe anche il poeta, così componendola, di avervi messo studio; ne sfuggirebbe quella affettazione, ne, in cui parmi, che per questo conto sia incorso l' autore dell' Enriade. Virgilio, quantunque favoreggi la parte di Enea, non lascia però di molti buoni tra i Rutoli. Lauso è costumato giovane, e valoroso. Camilla è donna forte, piena di onestà, e di coraggio. Turno istesso è pieno di religione, e fa grandi e maravigliose prodezze.

E' una questione a nostri tempi grandissima; non so, quanto fosse a' tempi antichi; se nel poema epico debbano aver luogo gli amoreggiamenti. I moderni così ne riempiono i lor poemi, che pare, non gli compongan per altro. Omero tanto se ne astenne, che parve scrupoloso. Alquanto meno Virgilio. Io ve ne dirò brevemente il mio giudicio. Egli è certo, che amore è passion veemente, che molto vale a conturbar l' animo, e distorglierlo del retto cammino; e quantunque gli effetti, che esso d' ordinario produce, si abbiano per follìe giovanili, poco degne di un lungo, e grave racconto, tuttavia ne produce talvolta alcuni, onde nascono crudelissime guerre, e sconvolgonsi i regni, e le provincie; de' quali esempi troppo ne son piene, non che le favole, le istorie eziandio. E non è alcun dubbio, che il ragionar d' amore, come d'

una passion cattiva, che si oppone alla virtù, e che l' uomo dee vincere; e il mostrare le pubbliche calamità, che da esso talora provengono, non si convenga ad uomo grave in un grave racconto. Così ne ragionano lungamente anche i filosofi. Più dunque dovrà concedersi al poeta epico, per quanto grave egli sia, di ragionarne per tal modo. Virgilio narrandoci gli amori di Enea, e di Didone niente ha del puerile. Mostra, quanti sforzi fece la valorosa reina per non rendersi ad amore, e come, quasi non volendo, si accese; indi passa all' ultimo abbandono, per cui vinta dal dolore si diè morte; ne si perde a descrivere ne i dolci sdegni, ne le placide repulse, che pur dovettero esser talvolta tra Didone et Enea in tutto quell' anno, che passarono insieme. E di vero molto ben fece a non fermarvisi, come i nostri poeti avrebbon fatto, i quali in niuna cosa più volentieri si estendono, che nelle languidezze d' amore, intanto che le desiderano anche nelle tragedie. Ma quanto poco si convenga ciò fare a chi abbia per le mani argomento grave, nobile, magnifico, non è chi nol vegga. A me certo non può del tutto piacere, che abbia voluto il Tasso, in sul finire del suo poema, tornare alle tenerezze di Rinaldo, e d' Armida, così che appena si ricordi del gran Sepolcro. Che bella occasione ebbe Omero di fingere e comporre amori tra Achille e Briseide? Qual poeta è stato poi, che non gli finga? Ovidio ne fece un bell' argomento d' una bella elegia. Pure di quegli amori appena trovasi, se pur vi si trova,

va, alcun vestigio nell' Iliade. Che che dicasi Ovidio di Calipso, chi può intendere in Omero, che ella fosse accesa di Ulisse? Ne anco si intenderà, che accesa ne fosse Circe. Io vorrei dunque, che chi prende a scrivere poema epico, si astenesse dal tanto diffondersi negli amori, e volesse innanzi pigliar' esempio da Omero, e da Virgilio, che da i nostri.

Poichè tre cose sono principalmente da avvertirsi in un poema, la favola, il costume, lo stile; e della prima, cioè della favola, parmi aver già detto abbastanza, passerò a dir del costume. Il quale vuol considerarsi non solo nelle persone, di cui le azioni si narrano, ma anche nel poeta istesso, che le narra; imperocchè narrandole non può a meno di non dar qualche indizio della approvazione, o disapprovazione sua, e quando una lodarne, e quando un' altra, mostrando così le inclinazioni dell' animo suo, e il suo costume. Io voglio dunque, che il poeta si mostri per tutto di buon giudicio, e dia argomento d' esser' egli di savio costume e moderato; il che se fanno gli oratori con tanto studio per acquistar benevolenza appresso i giudici, e vincer la lite, dovrà farlo non meno il poeta per acquistar benevolenza, e così piacere a gli ascoltanti; perciocchè con piacere si ascoltano quelli, cui si vuol bene.

Dovrà anche il poeta dimostrare bontà d' animo, e grande amore della virtù per un' altra ragione; perchè dovendo egli esporre l' azion tutta intera, e per conseguente ancor quella parte, che vi hanno gli spiri-

ri-

riti e le intelligenze superiori, bisogna ancora, che egli finga di esserne avvisato da un qualche Iddio, che in lui discenda, e Interiormente gli parli; senza che non potrebbe egli sapere le tante cose, che narra. Se vuol dunque indurre verisimiglianza nel suo racconto, è necessario, che mostri d' esser egli virtuoso, e savio, e dabbene, e degno del commercio di quel Dio.

Ma venendo al costume delle persone, di cui si forma la favola, quattro cose vogliono in esso considerarsi; le quali chiamar potremo, come abbiamo fatto altrove, bontà, convenienza, somiglianza, ugua-glianza. Io ve l' ho dichiarate in altro luogo, dirigendole al fine della tragedia, o della commedia; ora ve le dichiarerò di nuovo risguardando al fine del poema epico, e comincierò dalla prima, cioè dalla bontà. La bontà secondo il sentimento, che a questo nome dar sogliono i maestri di poesia, altro non è, che un' abito di far le azioni o moralmente buone e degne di laude, o moralmente cattive, e degne di biasimo; e benchè un tale abito non più bontà, che malizia dir si potrebbe, tuttavia prendendo il nome dalla parte migliore lo chiaman bontà; a guisa che presso i rettorici il genere laudativo, abbracciando in se le laudazioni non meno, che le vituperazioni, prendendosi però il nome dalla parte più nobile, chiamasi laudativo.

Se noi diremo dunque, il costume delle persone, che entrano nel poema, dover' avere bontà in se, non intenderemo già, che tutte quelle persone esser debbano oneste e buone, ma ne potranno ancora essere

del-

delle disoneste e malvagie. Sebbene ne saranno anche di quelle, in cui nè la bontà, nè la malvagità non avrà luogo, inquanto che così poca parte avranno nella favola, che non potranno dimostrare il costume loro. Ben dovranno dimostrarsi buone, o cattive le persone principali; e la ragione si è; perchè la bontà o malvagità di tali persone valerà grandemente a mover gli animi, e concitargli all' amore, alla compassione, allo sdegno, e agli altri affetti.

L' eroe dovrà mostrarsi virtuoso per tutto, eziandio là, dove cadrà in qualche lieve colpa: perciocchè se egli vi cadrà solamente allora, che ve lo spingeranno le tentazioni grandissime, e fortissime, mostrerà per questo istesso, quanto sia poco avvezzo a cedervi, e quanto grande debba essere quella virtù, per vincer la quale tanta forza siasi messa in opera. Ma molto più si dimostrerà virtuoso con le azioni proprie della virtù. Io non mi fermerò qui a spiegarvele, lasciando, che il facciano i filosofi. Dirò solo alcun poco della prudenza, la qual virtù sommamente richiedesi all' eroe, e potrebbe però il poeta di leggieri ingannarvisi.

Dovrà dunque l' eroe mostrarsi al sommo prudente; non così però, che per prudenza si tenga sempre lontano dai maggiori pericoli; perchè se egli ha da mostrar valore più de gli altri, bisogna ancora che trovisi a rischio più de gli altri. Io voglio dunque, che la favola del poema sia tessuta, per modo, che possa l' eroe mettersi di tanto in tanto ai pericoli grandissi-

si-

simi, senza che glielo vieti la prudenza. Di che abbiamo molti esempi in Omero, e in Virgilio. Non così tosto depon l' ira, e riconciliasi Achille con Agamennone, che corre all' armi, e combattendo contro a' trojani mettesi ad ogni rischio. Ne per prudenza rimansi Enea dal venire egli stesso alle mani prima con Mesenzio, e poi con Turno. Vorrei similmente nel Tasso, che dimostrandosi Goffredo più di Tancredi prudente, si dimostrasse eziandio più valoroso; ma quella favola è forse tessuta in modo, che egli non può farlo per prudenza.

E poichè pure siamo entrati a dire della prudenza dell' eroe; piacemi di avvertire, ch' io non vorrei poi, che egli si dimostrasse in questa virtù tanto eccellente, che potesse parer furbo, e scaltro; ne vorrei, che egli fosse grandissimo ritrovator d' astuzie, ne presto sempre a gl' inganni, come che paja lecito usargli talvolta in guerra contra nemici. Quantunque Ulisse sia generalmente in tanta opinione d' accortezza, standone però a quello, che Omero racconta, egli ci parrà più tosto savio, e destro uomo, che astuto. L' artificio, con cui egli schernì le Sirene, nol trovò già egli, ma gli fu insegnato da una Dea; e secon sottile accortezza uscì de l' antro di Polifemo, non pari accortezza mostrò entrandovi, e trattenendovisi. E custodì l' otre consegnatogli da Eolo, e fece molte altre cose, come un savio e prudente uomo avrebbe fatte, non come un' astutissimo. Non mi ricordo, che Enea abbia mai fatto verun'

inganno; e volendo pur farne uno a Didone, e tenerle per breve spazio celato il suo proponimento, pare che non sapesse farlo; di che merita maggior lode; perchè quantunque l' ingannare, secondo la significazione, che suol dare il popolo a questa voce, talvolta giovi, ne sia sempre da biasimarsi, tuttavia il saper farlo così bene è sempre indizio di malvagio animo, e troppo avvezzo a gl' inganni; che è costume brutto e vile; e dee l' eroe fuggirne anche gl' indizii.

Il perchè io non vorrei ne anche, che egli fosse gran maneggiator d' affari, ne che conducesse a fine l' impresa sua per via solo di pratiche, e di raggiri, credendosi comunemente, che la virtù di così fatti uomini sia posta nell' ingannare, e nel fingere. E per l' istessa ragione non vorrei pure, che egli si dimostrasse molto esperto, e dotto in affari di mercatanzia; perchè i mercatanti, e quei, che si danno a quell' arte, tanto studiano il guadagno; che par, che non sappiano studiar' altro; e però credonsi comunemente essere di piccol' animo, e non avere sentimento niuno ne di liberalità, ne di amicizia, ne d' altra virtù nobile; e quindi è, che in molti governi si vieta a i nobili il mercanteggiare; ne è, ch' io sappia, nazion veruna, che dovendo eleggersi a re un cittadino, mai s' elegga un mercatante. Che se rade volte avviene, che vogliano gli uomini di un mercante fare un re; molto meno dovrà il poeta voler farne un' eroe.

Abbiamo finquì detto della bontà, che ricercasi nell' epopeja al costume dell' eroe. Non così facile sa-

rebbe spiegare e determinar quella, che richiedesi al costume dell' altre persone men principali, le quali dovranno essere alcune buone ed altre malvagie, come sopra è detto; ed è difficile in questa distribuzione di bontà e malvagità stabilir regola niuna. Dirò solo, che a me piacerebbe una certa varietà facile, e naturale, per cui mostrasse il poeta, non di aver lui a bello studio formati gli uni buoni, e gli altri cattivi, e questi più, e quei meno, ma di avergli anzi pigliati tali, quali erano verisimilmente nel fatto istesso. Ne vorrei, che egli si compiacesse tanto de gli eccessi, come alcuni sanno, i quali se fingono un furbo, vogliono, che ogni cosa in esso sia furberia; e se un' avaro, che mostri avarizia in ogni parola, ch' e' dica; e se un' iracondo, che stia sempre su le bravure, e su l' armi; perchè recandosi a tanto eccesso i costumi finti si leva al popolo il piacere di riconoscere in essi, e ravvisare i veri. Io non mi estenderò lungamente ne in questi, ne in altri avvertimenti, i quali più facilmente che a i maestri, vengono in mente a' poeti stessi, mentre che stan componendo, purchè abbiano buon giudicio, e mettano attenzione a ciò, che fanno.

E passerei già a dire delle altre parti, che oltre la bontà richieggonsi al costume, se non fosse, ch' io temo, gentilissima Signora Marchesa, che possa esservi oramai più volte venuto all' animo un dubbio assai ragionevole, e che io ho finqui trascurato. Cercherò ora di risolverlo per far pure una volta quello, che

avrei

avrei forse dovuto far prima. Quante volte mi avrete voi detto tra voi stessa a questo modo: *Se dee il poeta; come voi pur volete, ch' e' debba, finger l' eroe di virtù somma; che è questo, che Omero nella sua Iliade prende a raccontar l' ira d' Achille? E' egli una virtù l' ira? Non dee dunque l' eroe essere quel virtuoso, che voi dite, o dir bisogna, che in troppo grande errore sia caduto Omero; dal quale non so, perchè voi vogliate prendere tutte le regole del poema epico; se già nol fate per seguire anche in ciò il vostro Aristotele*. Così nell' animo vostro mi avrete voi forse detto più volte.

Io però a risolvere un tal dubbio, senza pensar molto ad Aristotele, dico subito, che ira, quanto a se, non è ne vizio ne virtù; anzi dove ella sia nata per cagion nobile, e moderata poscia e vinta dalla ragione, sarà materia di virtù grandissima. Ora io sostengo, che tal fu appunto quell' ira tanto famosa, che Omero finse in Achille, nata per amor di virtù vinta in ultimo, e superata. Il che acciocchè meglio apparisca, soffrite, Signora Marchesa, che io qui brevemente vi torni a memoria quella favola.

Essendo i Greci sotto a Troja oppressi da grandissima pestilenza, e mortalità, chiamano a consiglio il sacerdote loro Calcante, acciocchè egli apra la cagione di quella calamità, e mostri ciò, che far debbasi per cessar l' ira degli Dii. Calcante, temendo, se parla, non gliene avvenga male, nega di far parola; e sol vi si induce affidandosi nel giuramento di Achille, che lo conforta a palesar liberamente la volontà de gli Dii, e gli promet-

te, qualunque cosa egli dicasi, di difenderlo contro chi che sia. Assicurato dunque Calcante scopre, la cagion di quel male altro non essere, che Agamennone, per aver lui villaneggiato, e maltrattato Chrise, sacerdote d' Apollo; ne a campar l' esercito altra via rimanere, se non che egli restituisca a Chrise la figlia già toltagli, che egli si tiene in schiavitù. Ciò sentendo Agamennone monta in grandissimo sdegno; dichiara altamente, che egli non lascerà giammai la sua schiava, se i Greci non gliene dieno il contraccambio; e volto a Calcante gli dice le maggiori villanie del mondo, e lo minaccia aspramente. Achille allora, soffrir non potendo, che sia Calcante così villanamenee ricevuto, si fa innanzi; sgrida Agamennone, e gli rinfaccia la sua viltà, che non voglia per la salute comune privarsi di una schiava, se non ne abbia da Greci il contraccambio. Qui venuti amendue a parole oltre modo aspre e ingiuriose; ed io, dice Agamennone, se dovrò restituir la mia schiava, vorrò in quel cambio la tua. Era costei Briseide, toccata in sorte ad Achille. Di che Achille in tanta ira si accende, che è per trar la spada, e correre sopra Agamennone; se non che Minerva il ritiene, a cui volgendosi egli, e, conoscendola, convien pur, dice, obbedire a gli Dii; e rimessa la spada, fremendo tuttavia, e piangendo d' ira, e di dolore, si toglie con sue genti dal campo, fermo di non voler più ne di quella guerra impacciarsi, ne d' Agamennone; a che lo conforta prima Minerva istessa, poi anche Teti, che cerca pure ogni via di raddolcirgli l' animo, promettendogli di adoprarsi con Giove per modo, che do-

dovrà una volta Agamennone conoscere la sua ribalderia, e pentirsene. Così fu il principio dell' ira d' Achille, che soffrir non potendo, che fosse villaneggiato il sacerdote, e negata una schiava richiesta da gli Dii per la comune salvezza, e fosse tolta a lui contro ogni ragione Briseide, correva già all' arme; e si rattenne per obbedire alle Dee. Nel che vedesi un' ira grandissima, nata per cagion bella; la qual' ira però cede subito alla ragione, ed è eroica per questo.

Ma seguitiamo la favola, e veggiamo, come Achille si contenesse poi in quell' ira, e come in ultimo la deponesse. *Da necessità vinto si dispon pure Agamennone di restituire a Chrise la figlia; e dimorando tuttavia nel suo bestiale proponimento, manda ad Achille due de' suoi famigliari chiedendo imperiosamente Briseide. I quali venuti alla presenza d' Achille, e non arrischiandosi a far la domanda, Achille stesso gli affida, e ricevendogli, e trattandogli umanissimamente: io so ben, dice, che voi venite per Briseide; ma voi di ciò non avete colpa niuna. La colpa è di quello sciaurato di Agamennone, la cui villania mi starà fitta nell' animo fin ch' io viva. E ciò detto ordina, che Briseide sia loro consegnata. Intanto però essendo in più fatti d' arme stati vinti i Greci da i Trojani, e andando ogni dì peggio le cose loro, conosce Agamennone, quanto gli saria d' uopo l' ajuto di Achille. Di che gli manda ambasciatori, offrendosi di restituirgli Briseide, e di aggiungervi moltissimi doni e ricchissimi. Le quali cose tutte rifiuta Achille sdegnosamente. Pur poi venendo le cose de' Gre-*

ci

ci a peggior termine, Achille da pietà mosso rimette alquanto dell' ira, e chiama a se Patroclo suo grandissimo amico, in opera d' arme valoroso; e sì gli ordina, che recbisi con sue genti a soccorrere i Greci. Va Patroclo, e, scontrandosi in un fatto d' arme con Ettore, ne riman vinto, e morto. Della qual cosa sentendo Achille inestimabil dolore, pensa, che a niuno più, che a lui, s' appartiene di vendicar la morte del caro amico, et, ammazzando quanti più possa de i Trojani, dar pace, secondo la credenza sua, a quell' ombra. Questo pensiero di pietà pieno e di religione gli fa cader tutta l' ira concepita già contra Agamennone. Viene al campo; con esso lui riconciliasi; e senza volere, che pur si parli de' doni davanti offertigli, e che di nuovo gli offerisce Agamennone, corre sopra a trojani; ne mette a morte un grandissimo numero; Ettore ancora. Così fu il fine della tanto famosa ira d' Achille, la quale, mentre durò, fu cagione, che i trojani dessero tanto affanno a i greci, e, finendo, fu cagione, che i greci dessero tanto affanno a' trojani: nata, come vedemmo, per cagion nobile; poi vinta e superata per debito di religione, e d' amistà; onde nulla le manchi ad essere virtuosa, ed eroica.

Ma sono alcuni, i quali sentendo, che Achille non mai fece male ad Agamennone, nè a veruo' altro greco, et al contrario ammazzò tanti trojani; si danno a credere, che l' ira di lui non contro i greci si accendesse, ma contro i trojani, e però non avesse alcun modo, e trascorresse impettuosamente alle stragi.

gi. Ma se vorranno leggere attentamente l' Iliade, spero, che usciranno di quest' inganno. Perchè se Achille non mai fece male ad Agamennone, ne a verun' altro greco, anzi veggendo il lor bisogno n' ebbe pietà, e si mosse a soccorrergli, non fu già ciò, perchè egli non sentisse gli stimoli dell' ira, concepita contra di loro; che anzi gli sentì fortemente; ma non volle lasciarsi vincer da loro, et amò meglio obbedire alle Dee, e seguir la virtù. E se al contrario fece così gran danno a' trojani, nol fece già egli per ira contro di loro, ma per diritto di guerra; e se ne ammazzò più egli che gli altri greci, non fu già questo, perchè egli avesse più ira, che gli altri greci, fu perchè ebbe più valore. E come ebbe morto Ettore, non gli sofferì il cuore di negarne il cadavero a Priamo, onde fosse onorevolmente sepolto, e diede egli stesso opera, purchè riuscissero a gran pompa e magnificenza quelle essèquie. Io lascio l' altre virtù, che finse Omero in Achille, grandezza d' animo, generosità, liberalità, cortesia, desiderio di gloria, amor della patria, onestà, e fede, che mal sarebbonsi convenute con un' ira bestiale, e molto ben si confanno con un' ira eroica, che vale a dire con un' ira grandissima, moderata e vinta da virtù maggiore. E se Orazio, maestro per altro grandissimo, vuol pur, che propongasi Achille, come un' uomo acerbo, inesorabile, e che ripone ogni diritto nella forza, e nell' armi, segue egli in ciò non quello, che Omero ne dice, ma l' opinion comune, che ne corre; la qual

opi-

opinione con correa forse a' tempi d' Omero. Io dico dunque, che Omero formò il suo eroe virtuosissimo, e celebrandone l' ira, mostrar volle, come ei la frenasse, e la vincesse, che è virtù grandissima. Io spero oramai, Signora Marchesa, d' avervi levato dall' animo il vostro dubbio; laonde potrete per l' innanzi essere alquanto più amica e d' Aristotele, e d' Omero.

Passiamo ora a dire, secondo l' ordine proposto, delle altre tre qualità, che richieggonsi al costume, e chiamansi convenienza, somiglianza, uguaglianza. Comincio dalla convenienza. Consiste la convenienza in questo, che i costumi delle persone che entrano nella favola, tali si fingano, quali per lo più suol formargli la natura istessa secondo il sesso, l' età, la condizione, e lo stato di ciascheduna persona; perchè, come si vede, i vecchi naturalmente parlano ed operano d' altro modo, che i giovani; ed hanno le donne le lor proprie, e particolari maniere; ed anche i diversi impieghi inducano naturalmente costumi diversi; perchè il soldato niente più ama, che esser temuto; e il mercatante a null' altro intende, che al guadagno. Dovrà dunque il poeta formare i costumi secondo una tale imitazione.

E ciò per due ragioni principalissime: Prima perchè facendosi i costumi tali, quali la natura stessa gli fa, viene il racconto ad essere più verisimile; poi perchè sommamente piace il riconoscere nelle persone finte i costumi che veggiamo essere nelle vere, a quella guisa, che in un ritratto piace sommamente il vedere

quei

quei lineamenti medesimi, che si osservano nella persona, di cui esso e ritratto. Il perchè io non consiglierei mai il poeta di introdur nella favola persone di un tal genere, di cui non possa il popolo, o non creda di potere, immaginare i costumi veri. Ne so, come piacer potesse a quell' Inglese di introdurre Adamo et Eva tali, quali esser doveano prima del lor peccato; e formar di essi una favola; perchè chi può immaginarsi le inclinazioni vere, gli usi, le maniere di quello stato? Pare, che lo stesso poeta ne egli pure sapesse farlo abbastanza; avendo finto, che Eva prima eziandio di peccare avesse turbazioni d' animo, e paure di sogni.

Domanderà alcuno, come finger si debbano i costumi degli spiriti, e delle intelligenze superiori alla natura, le quali pur debbono introdursi nella favola. Rispondo, che se l' argomento è tratto dal gentilesimo, non altro saranno quelle intelligenze, se non gli Dii, e le Dee de' gentili; e mettendosi il poeta in que' tempi, quando il popolo seguiva quella religione, dovrà fingere i costumi de gli Dii simili a quelli de gli uomini, perciocchè il popolo in quel suo errore credeva, che tali veramente fossero; sarà dunque Marte sdegnoso, Mercurio astuto, superba Giunone, Venere cortese, trasferendo le qualità umane a gli Dii, come fece Omero, benchè Cicerone se ne dolse; che avrebbe anzi voluto trasferire a gli uomini le divine. Che se l' argomento sarà tratto dal Cristianesimo, quelle intelligenze superiori, che il poeta vorrà introdur nella favo-

la, non altro potranno essere, che gli spiriti o beati, o dannati, ovvero Dio stesso. E queste nature, anche a giudizio del popolo, son tanto sublimi, e poste in uno stato così lontano dalla nostra immaginazione, che pare impossibile il determinare i loro proprii, e particolari costumi; se pur cade in loro quello, che per noi veramente costume si chiama. Che se il poeta non dee mettersi a spiegare i misterii altissimi della nostra santa religione, per essere troppo alti; dovrà anche di rado valersi, secondo me, di quelle sublimi nature, di cui non possono esprimersi i costumi. E se vorrà pur valersene, e comporne delle favole (il che in vero non so, quanto convenga) conoscerà per isperienza, come sia difficile il contenersi di non dar loro le qualità umane, e far ridere il popolo. Chi non riderebbe, proponendoglisi un' Angelo grave, e serio, un' altro faceto e sollazzevole; uno gran parlatore, et un' altro taciturno? Io credo, che ridesse egli stesso il poeta inglese, allora quando immaginava un demonio così dotto e valente in musica, che cantando rapiva tutti gli altri demonii, e gli riempiva d' una dolce ammirazione.

Sono poi altre persone, che si introducono nella favola, e che il poeta non trova nel fatto istesso, ne d' altronde le piglia, ma se le forma egli da se, dando anima e vita a certe forme astratte, come sarebbe l' ozio, la paura, il dolore, la discordia, ed altre tali, e facendole ragionare, ed operare, come fossero persone vere; il che però quando fanno i poeti, par, che vogliano anzi, che un racconto, fare un' allegoria,

e quin-

e quindi è, che il fanno poche volte. Pur facendolo, e introducendo nella favola queste persone, per così dire, allegoriche, non sarà difficile il vedere, qual costume debba loro attribuirsi, non dovendo esse certamente fare se non quegli atti, che sono proprii di quelle forme, che rappresentano, e non mai il contrario. Che troppo sconcia cosa sarebbe veder l'ozio, che tutto 'l dì s' affaticasse; e la paura, che incontrasse animosamente un pericolo; e che ridesse e ballasse il dolore. Anzi potendo avvenire, che da quell' atto, che è proprio d' una qualche forma, altri accidentalmente ne seguano, che non son proprii di essa, io non le attribuerei mai se non quell' atto primo, che è di lei proprio. Però non può piacermi nell' Enriade quell' attribuirsi ogni cosa alla discordia; ne che la discordia si convenga con amore, acciocchè il Re s' accenda d' una bella giovane; ne che la discordia rientri in Parigi con la politica, e s' adopri perchè s' accordino insieme tutti gli ordini di quella città. Piacemi nell' Ariosto, che la discordia, entrando nel campo de' Mori, fa nascer quivi di repente liti grandissime; e s' accompagna con la superbia, e la gelosia, passioni di lor natura altercatrici; e domandata dall' Angelo, ove stiasi il silenzio, risponde, se non aver mai veduto costui, ne conosciuto. Così quel sommo poeta niente attribuisce alla discordia, che non sia proprio alla natura di essa.

Alla convenienza segue la terza qualità del costume, che è la somiglianza, e consiste in questo, che i costumi non solo si fingan tali, quali suol la natura for-

margli, ma ancora si adattino a gl' instituti, e alle usanze introdotte fra gli uomini; le quali usanze, essendo diverse secondo la diversità de' tempi, e de' luoghi, inducono anche diversità ne' costumi. Così presso noi si onorano i maggiori scoprendo il capo; in altri paesi, e in altri tempi si onorano, e si onoravano d' altro modo. Infiniti esempi potrebbono di ciò addursi, se facesse mestieri. Dovrà dunque il poeta formare i costumi delle persone così che sieno adattati al tempo, et al luogo, in cui le persone si fingono; o almeno dovrà formargli per modo, che il popolo gli possa creder tali. E questo è sommamente necessario a rendere verisimile il racconto. Il perchè fanno male, o mettonsi a pericolo di far male, tutti quelli, che ad argomento antico trasferiscono con troppa facilità le maniere moderne; e fanno, che i greci usasser tra loro quelle infinite cerimonie, che usiamo noi, e così avessero in riverenza le donne, come le abbiamo noi; sapendosi benissimo, che tali non furono i lor costumi. Ne errano meno quelli, che ad argomento moderno trasferiscono le maniere antiche.

Nel che però vuolsi avere riguardo anche all' assuefazione. Ne dico ora di quella assuefazione, che si prende usando generalmente con gli uomini; dico di quella, che si fa leggendo i poeti; la qual tanto vale che molte cose, quantunque non si adattino all' usanza del viver comune, pure, perchè siam soliti di leggerle ne i poeti, piacciono. Qual poeta è, che parlando di guerra, eziandio in argomento moderno, non

ami

ami più presto finger dardi, e scudi, et aste, che archibusi e bajonette; solo perchè quell' arme siamo avvezzi di sentir nominare a i poeti, non queste. E descrivendo una bella giovane, chi è, cui non piaccia di fingerla co' capegli sciolti, e i pie' nudi? E parlando a i gran Signori, chi non dà loro del tu, o del voi? Le quali cose più non s' usa di fare; e pur piacciono per l' uso, che s' ha di leggerle; e chi facesse il contrario, seguendo a puntino tutte le mode presenti, dispiacerebbe. Il che veggiamo intervenire anche nelle pitture. E così grande essendo l' autorità dell' assuefazione, non è da maravigliarsi, se più facilmente si soffrano ne gli argomenti moderni le maniere antiche, che ne gli antichi le moderne; imperocchè leggendosi per molte ragioni i poemi antichi più che i moderni, più ancora ci avvezziamo a quelle antiche maniere; e i moderni stessi, cercando pur, quanto possono, di accostarsi alla perfezion de gli antichi, pare, che non sappian farlo, se non ritengono quegli stessi costumi. Così mettonsi a pericolo di parere inverisimili, ove trattino d' argomento moderno. Per la qual cosa io vorrei sempre, che l' argomento del poema epico fosse tratto da tempi lontani, acciocchè meglio gli convenissero le antiche maniere. Lo stesso piacque anche al Tasso, benchè per altra ragione.

E se vorrà alcuno pigliar l' argomento da tempi nostri, e per non incorrere nella inverisimiglianza seguire in tutto le nostre usanze; ne questo pure sarà senza pericolo, essendo assai da temere, che coteste

usan-

usanze nostre sieno, come le più sono, di un grandissimo impedimento a conseguire il fine del poema. Imperocchè il fine del poema si è il diletto; il qual nasce in gran parte dalla commozion de gli affetti; ed è certo, che la stessa cosa, vestita delle maniere antiche semplici, e naturali, moverà talvolta un' affetto grandissimo; e niuno o quasi niuno ne moverebbe, vestita delle nostre maniere studiate tanto, e tanto affettate. Quanta compassione moveranno Ecuba, e Andromaca donne di real sangue, se, prese in guerra, saranno trattate alla maniera rozza, et aspra di que' tempi? E quanto poca potrebbe moverne una delle nosrre reine, la qual vinta similmente e presa in guerra, sarebbe tenuta, secondo l' uso de' nostri giorni, in tante delizie, e in tanti comodi, che assai meno ne avrebbe il vincitore? Se Achille et Agamennone, dicendo le ragion loro, usassero tutti que' titoli, e riverenze, e onori, e cerimonie, che useremmo noi, a cui farebbon sentire quel fiero sdegno, che internamente gli rode? cui però fanno maravigliosamente sentire, villaneggiandosi l' un l' altro senza simulazion niuna, e con quell' antica semplicità. Perchè io credo, che quantunque le moderne maniere sieno in qualche parte più gentili, e più belle ad usarsi, le antiche però per la naturalezza loro meglio servano al fine del poema; che che sopra ciò dicasi in quel suo Parallelo l' autor francese.

Ne è però, che certi costumi antichissimi non sieno tanto lontani da i nostri, che quantunque possan parer verisimili secondo que' tempi, l' immaginazion lo-

ro tuttavia al presente dispiaccia. E questi io consiglierei il poeta di sfuggire; ne vorrei, che, scrivendo a' tempi nostri, facesse, che la figlia del re uscisse a lavare suoi panni, come fa Omero, a' tempi del quale la cosa non avea forse tanta deformità. Io voglio dunque, che il poeta pigli argomento antico, e servasi degli antichi costumi, purchè il tutto faccia discretamente, e con buon giudizio.

L' uguaglianza è l' ultima delle quattro qualità, che ricercansi al costume, e consiste in questo, che la persona si mostri sempre dello stesso costume dal principio sino al fine; perchè sebbene l' azione dell' epopeja si compie in lungo tratto di tempo, e può l' uomo in quello spazio cangiar costume, non è però da presumersi, che il faccia, se gran ragione nol mova; tanto più che il costume non si fa, se non per un esercizio lungo di molti atti, ne può l' uomo spogliarsene se non per un' altro esercizio ancor più lungo d' atti contrarii. Abbia dunque la persona lo stesso costume sempre; se già nol cangiasse d' improvviso qualche cagion grandissima, e massimamente soprannaturale; come se uno essendo prode e valoroso, e ciò per una assistenza particolare di qualche Dio, allontanandosi poi il Dio, divenisse ad un tratto timido e vile. Il che si vede avvenir nell' Iliade più spesso ancora, ch' io non vorrei. Non so, se Virgilio abbia mai così subiti et improvvisi cangiamenti.

Essendosi detto della favola e del costume, vuol l' ordine fin da principio proposto, che oramai dicasi del-

dello stile, cioè delle sentenze e delle parole, di cui si tessono i versi, che formano il poema. Spedirommene brevemente, amando meglio dirne poco, e insegnar poco, che dirne molto e insegnar tuttavia poco; che di vero tante sono, e tanto varie le bellezze, di cui s' adorna lo stile, che è difficilissimo ridurle tutte a certi capi, come farebbe mestieri, chi volesse insegnarle. E già io credo, che per far' animo a chiunque voglia mettersi a scriver poemi, niuna miglior regola dar gli si possa, che quella di legger sovente quei poemi, che più si stimano eccellenti, notando in essi quelle forme, che maggiormente piacciono, e cercando, quanto si può, la cagione, perchè piacciano; poichè se egli avvezzerà l' animo a questo studio, e avrà l' ingegno naturalmente ben disposto, facilmente gli si imprimeranno nella mente quelle bellezze medesime, o altre simili, e senza accorgersene acquisterà nel suo scrivere nobiltà e splendore. Et io credo, che quei due grandissimi e sommi uomini, Omero e Virgilio, formassero ciascuno lo stil suo, leggendo que' poeti, che erano stati prima di loro, i quali benchè rozzi ed imperfetti, onde appena di alcuno ne resta la memoria, pur dovevano avere non poche bellezze, che essi poi raccogliendo ne i lor poemi, e molte altre aggiungendovene, con quel loro maraviglioso e divino ingegno, giunsero a tanto alto grado di perfezione, che ormai poco o nulla resta da aggiungere.

Ne crediate già, che la dignità dello stile non molto faccia alla bellezza del poema; che anzi ella è impor-

portantissima, e di momento grandissimo. E troverete di molti poemi, i quali benchè non abbiano la favola così bene ordinata, come si converrebbe, onde ne epici pure debbon chiamarsi, pur piacciono grandemente per lo stile, con cui sono scritti; anzi n' ha alcuni d' argomento così sterile e secco, che pare che non debbano poter leggersi, e pur si leggono con piacer sommo; e ciò per cagione della bellezza dello stile, la qual pare, che nella sterilità dell' argomento comparisca maggiore. Di che abbiamo un maraviglioso esempio nella Georgica di Virgilio; dopo il quale se accadesse di dover nominarne alcun' altro, direi la Sifilide del Fracastoro, e la Coltivazione impareggiabile dell' Alamanni. E per tornare a tempi più antichi, nominerei anche Lucrezio, che pochi altri ornamenti avendo, fuori d' una latinità assai polita, da molti però è stato messo nel numero de i gran poeti; benchè Cicerone, il qual fu certo di queste cose, come di tutte l' altre, intelligentissimo, pare che poco il curasse.

Ora per dir pur qualche cosa d' una materia così importante, e insieme così ampla, e difficile, verrò subito proponendovi alcuni avvertimenti pochi bensì, ma per mio avviso non inutili, benchè più confiderei in loro, se potessi dimostrarvegli con esempi proprii e accomodati al bisogno, senza i quali non par che regola niuna mai abbastanza si intenda; ma io non ho tempo, e voi vel sapete, di farne scelta; perchè vi contenterete di quei pochi, che mi correranno alla memoria. E voi già per l' altezza dell' ingegno vostro non avete bisogno di molti esempi.

E poichè m' ho proposto di seguire in tutto la brevità, circa lo stile in generale rimetterommi a quello, che già ve ne scrissi in altro luogo; ove dissi, se io non erro, lo stile generalmente non altro essere, che una certa qualità del discorso, che nasce dalla qualità delle sentenze, e delle parole, con cui le sentenze si esprimono; e potendo sì l' une, come le altre esser diverse tra loro in infinite maniere, così anche infiniti essere gli stili; benchè i maestri sogliano ridurgli a tre; i quali sono lo stil grave, che anche grande, e nobile, e magnifico, e splendido può nominarsi, e l' umile, e il mezzano. E parmi ancora di avervi accennato, di quai sentenze, e di quali parole ciascun d' essi si formi. Ora dico, che fra tutti gli stili quello, che maggiormente conviensi all' epopeja, si è il magnifico, e grande; di che due ragioni possono addursi.

La prima ragione è, perchè trattandosi nell' epopeja di cose grandi, e magnifiche par conveniente, che grande altresì e magnifico sia lo stile, dovendo in ogni ben formato ragionamento adattarsi lo stile alla materia, e farsele per così dir simile. E certo si disdirebbe trattare le cose grandi usando uno stile umile con sentimenti bassi, et ordinarii, e parole affatto comuni. Ne tampoco si converrebbe trattarle con uno stil mezzano, che troppo palesemente si adorna, e mostra in qualche modo l' ingegno, e lo studio; imperocchè le persone, occupate essendo dalla grandezza della materia, sdegnano quegli artificii, e gli hanno per puerili, e fuor di tempo.

La

La seconda ragione si è questa. Dovendosi nel poema epico raccontar tutta intera l' azione, come sopra è detto, senza tralasciar quella parte, che v' ebbero le potestà soprannaturali, e divine, bisogna bene, che il poeta si finga inspirato da qualche nume, in virtù di cui egli sappia quelle cose, che per se, e di naturale scienza saper non potrebbe: E quindi e nato uso tra gli epici di invocare Apollo, e le Muse, o qualche altra divinità prima di venire a i lor racconti; anzi tornano all' invocazione, e alle preghiere, qualunque volta incontra loro di dovere raccontar cosa di qualche maggior rilievo, e di maggiore difficoltà. Come veggiamo aver fatto Virgilio, che avendo nel principio della sua Eneide invocata la Musa, acciocchè gli mostri le circostanze tutte di quell' impresa; torna poi all' invocazione, e alle preghiere, là dove gli occorre di dover dire, quali fossero all' arrivo di Enea lo stato, e i movimenti del Lazio. Ne vuol descrivere le caverne oscure dell' abisso, senza chiederne prima licenza a gli Dii, che lo abitano. Dovendo dunque il poeta mostrar di parlare per un certo divino spirito, che interiormente lo ecciti, e lo mova, ben si vede non altro a lui convenirsi, che uno stile nobile oltre modo e magnifico, onde paja, che non egli, ma parli per bocca sua un qualche Iddio; e non sieno state vane le sue invocazioni.

Di quì si vede, che lo stile dell' epopeja dovrà esser lontano da qualunque bassezza, e viltà, e sfuggirà tutti quegli ornamenti, che mostrano troppo artificio,

 e fan

e fan conoscere di essere stati ricercati. Anzi potendo lo stile grande essere più o men grande, e prendere nella sua nobiltà diverse forme, il che si vede manifestamente nello stil tragico, e nell' oratorio, che essendo amendue grandi, pur son tra loro diversi, non è alcun dubbio, che lo stile dell' epopeja dovrà avanzar tutti gli altri in magnificenza, e splendore, come quello, che tener dee del sovrumano e del divino. E però ben gli staranno metafore ardimentose, et espressioni sforzate, che i prosatori rigetterebbono, e forme nuove, e forestiere, o anche tratte dall' antichità, e già per lungo tempo dismesse, le quali usate opportunamente, e con giudizio, per comun sentimento danno gravità al discorso, e lo rendono in certo modo venerabile. E questa forma così eccellente di dire non so, se in alcun' altro più che in Virgilio si vegga; di cui però io non recherò qui esempio niuno; imperocchè il recarne pochi non basterebbe a far conoscere generalmente qual sia lo stile di quel poema; e il recarne molti troppo mi farebbe esser lungo; senza che quelle forme istesse, che in Virgilio, unite ad altre, sommamente risplendono, staccate essendo da quelle, e poste fuor di luogo, non mostrano pienamente la bellezza loro; il che avviene di quasi tutti gli esempi di questo genere, che si traggono da valenti scrittori.

E già per le cose dette può leggiermente comprendersi, quanto e fino a qual segno debba il poeta epico aver cura della perspicuità ovvero chiarezza del dire; la quale benchè sia senza alcun dubbio un pregio grandis-

dissimo di qualsivoglia ragionamento, io non voglio però, che chi compone un epopeja, così la studii, e la cerchi, come se facesse un componimento di stil semplice, e piano; ne voglio, che sfugga gli ornamenti strani, e maravigliosi, di cui si abbellisce, o più tosto si forma, lo stil grande, per soverchio timore di non esser chiaro; che anzi l' oscurità, come io ho sentito dire ad alcuni maestri di rettorica, giova talvolta alla gravità. E certo quelli, che insegnano la lingua latina, non istimano, che Virgilio sia de i più chiari e de' più facili a intendersi. Non è per questo però, che il poeta epico non debba voler' essere inteso almen da quelli, che hanno qualche conoscenza delle istorie, e delle favole, e gustano alcun poco la poesia, perchè a gli altri sarebbe cosa vana il voler piacere con un poema; ma questi istessi, che sono e per natura, e per lo studio così disposti, voglio che intendano di tanto in tanto le cose non senza qualche fatica, purchè la fatica sia piccola, e ne sieno essi capaci, ne dia lor noja. E tale essendo, anzi che noja, recherà loro piacere.

Ne dovrà pure il poeta epico per mio avviso essere così sollecito alla purezza e al candor dello stile, che voglia dire ogni cosa con quell' atticismo, che è proprio della lingua, in cui scrive. Certo che fra latini Virgilio non pare il più latino, usando così sovente forme straniere, e da lui stesso inventate. Le espressioni ardite, et animose, e l' uso delle parole, e la collocazione istessa, non volgare, ne ordinaria, assai

mo-

mostrano, che egli più tosto, che cittadino romano, volle parere un' uomo dal ciel disceso per parlare agli altri uomini, non secondo l' uso comune, ma alla maniera de gli Dii. E così vorre' io, che facesse qualunque poeta epico.

Pur sono alcuni, che generalmente non approvano quello stile tanto pomposo, dicendo, che vuolsi aver riguardo all' indole della lingua, in cui l' uom scrive; e che non tutte le lingue possono far quegli sforzi, che si lodano in Omero, e in Virgilio; e che ogni lingua ha una natura sua propria, per cui rifiuti quegli ornamenti, che un' altra lingua riceve. E quegli, che così dicono, pare, che attribuiscano alla natuta delle lingue più che non conviene; di che fa bisogno, a risponder loro, cominciar d' alto le parole per levar via un' opinione, che s' han fitta nell' animo, e che io credo falsa.

A me par dunque che tutte le lingue, purchè le voci, di cui esse si compongono, abbiano bel suono, e comodamente si pieghino in più maniere, a me par, dico, che tutte sieno capaci de' medesimi ornamenti; e se noi veggiamo piacere in una quello, che dispiacerebbe in un' altra, io son d' opinione, che ciò nasca, non dalla natura delle lingue istesse, ma più tosto dalla consuetudine delle orecchie, la qual consuetudine ha maravigliosa forza di far che le cose piacciano o non piacciano. Di fatti se noi considereremo i progressi delle lingue, troveremo grandissime ed infinite mutazioni essersi fatte in ciascuna di esse non per altro, che per la detta consuetudine; imperocchè avendo i

poe-

poeti, e i ragionatori tutti cominciato fin da principio ad usar le parole in certi modi, e non altrimenti, avvezzarono a quei modi le orecchie, le quali presero et ebbero per qualche tempo in abborrimento quegli altri modi, a cui non erano assuefatte; fin tanto che introdottasi a poco a poco un' altra consuetudine cominciò a piacer loro quello, che prima dispiaceva, e dispiacer quello, che piaceva. Ciò dunque, che abbellisce, et adorna le lingue, e le fa piacere, o dispiacere, non è, come alcuni avvisano, una certa virtù intrinseca, e nativa della lingua, e delle parole, ma più tosto una consuetudine, che gli uomini introducono, e mutano, e volgono a piacer loro. Perchè mi fanno rider coloro, che dicono, la nostra lingua non poter sostenere periodi alquanto lunghi, ne una certa artificiosa disposizion di parole, per cui si trovin talora fuori del sito lor naturale; e vorrebbono, che ogni senso fosse breve; e nelle poesie sempre finisse al finir del verso; e si mettesse per ordine il nominativo, e poi il verbo, e poi l' accusativo; e di ciò lodano i francesi, dicendo che anche la lingua loro così richiede. E non s' accorgono, che quello, che essi dicono non poter sostenersi dalla nostra lingua, fu pur da essa sostenuto in altro tempo: chè ben sappiamo con quanto piacere furon lette una volta per tutta Italia le scritture del Bembo, del Castiglione, del Casa, quantunque avessero periodi lunghi ne sempre fosse il nominativo dinanzi al verbo. E se i francesi volessero riguardare alquanto indietro fino a tempi del

lo-

lor famoso Ronsardo, troverebbon lo stesso. E se fosse quì luogo di paragonare le varie consuetudini succedutesi l' una all' altra nella nostra lingua, è fuor di dubbio, che quell' antica, la quale permetteva di far periodi un poco più lunghi dell' ordinario, e dare alle parole un rivolgimento più vago, porgeva a i poeti, e a gli oratori maggior comodo, e lasciava luogo ad infiniti ornamenti, che tanto si lodano ne' latini e ne' greci, e non so, perchè non dovesser lodarsi anche nei nostri. Per la qual cosa io credo, che male abbian fatto coloro, che si son tanto ingegnati di levar via quella antica usanza; e peggio facciano quelli, che si ingegnano di estirparne ancor gli avanzi, introducendone una nuova tutta contraria. Ne mi si dica, che i francesi fan pur così; perchè i francesi potrebbono anch' essi far male.

Ma tornando al proposito, io dico, che la consuetudine in qualsivoglia lingua a tal può giungere, che levi allo stile molti ornamenti, che la natura della lingua per altro riceverebbe. Non pertanto io non voglio già, che noi ci mettiamo a combattere contra la consuetudine, la qual vuol signoreggiare, e bisogna pure obbedirla: e se obbedendole verremo a spogliar lo stile di molti ornamenti, sarà pur ciò colpa della consuetudine, e di quelli, che la introdussero, non nostra. Per la qual cosa ancorchè io conceda al poeta epico di essere ardimentoso, io voglio però, che egli si lasci condurre in gran parte dalla consuetudine del suo tempo; perchè sono certe consuetudini tanto fisse,

se, e radicate, che non potrebbono vincersi se non nello spazio di più secoli, ne gioverebbe comporre un poema, il quale, dispiacendo ora, dovesse cominciar a piacere solo di quì a trecento anni. Dico bene che, lasciando da parte quegli ornamenti, che nascono, e dipendono dal suono delle parole, i quali veramente non possono trasportarsi d' una lingua in un' altra, io desidero, che il poeta epico trasferisca nel suo poema tutte le bellezze d' Omero, e di Virgilio, che trasferir vi si possono senza troppo offendere la consuetudine della lingua, e quelle, che non possono, le lasci; e creda, che il lasciarle sia colpa della consuetudine, e non sua; ne però mai persuadasi, che dovendo noi pur seguire l' usanza nostra, non fosse perciò l' antica miglior di essa; che sarebbe error troppo grande, massimamente in chi voglia far giudicio de' poemi sì antichi, come moderni. E se noi avremo alla consuetudine quel riguardo, che aver si dee, perdoneremo anche più facilmente a' poeti qualche difetto nel loro stile, attribuendolo a colpa non di loro, ma della consuetudine, che impedisce per avventura, e restringe la loro lingua. Così io perdonerò di leggieri a quel francese, che non avendo voluto cominciare il suo poema con que' due versi, che parvero al savio greco un indovinello, cominciollo con questi:

Je chante ce Heros, qui regna sur la France
Par droit de conquete, et par droit de naissance.

de' quali il primo è così abietto, e così disadorno, che niun' italiano vorrebbe cominciar un poema a quel

modo; l' altro poi si adorna con quella uguaglianza di membri, e con quella repetizione, che a qualche italiano parer potrebbe puerile. Ma poichè il poema su 'l cominciare esser dee grave e semplice, volendo forse il francese tenersi a quella semplicità non trovò nella sua lingua modo di ornare quel primo verso; ne forse avrebbe trovato ornamento alcuno pel secondo, se egli non sel procacciava con quella puerilità. E per l' istessa ragione s' ingegna egli poi di abbellire tutto quel principio con sentimenti e lumi troppo forse ricercati, e per cui vedesi in que' versi la voglia, che hanno, di parer belli. Ma che far doveva il poeta, se la consuetudine della sua lingua non gli permetteva di usare verun' altro ornamento? L' Ariosto ebbe a scrivere in una lingua più felice; e cominciò il suo poema con que' due versi nobilissimi:

Le donne, i cavalier, l' arme, gli amori,
La cortesìe, le audaci imprese io canto;

dove quanto vaglia, e quanto dia di gravità l' aver sostenuto il verbo fino all' ultimo, da questo facilmente può comprendersi, che chi rivolgesse quei versi in altro modo dicendo:

Canto le donne, i cavalieri, l' arme,
Gli amor, le cortesìe le imprese audaci

non sarebbe, chi soffrir gli potesse. La dove così, come gli dispose l' Ariosto, piacciono a tutti grandemente. Così permettendogli la consuetudine della lingua di recare il verbo all' ultimo, gli diè modo di formare due versi bellissimi, senza che egli avesse bisogno

d' al-

d' altro, che di scegliere a ciò voci belle, e nobili, come e' fece. Ne curò di mettere in perfetta ugnaglianza quelle tre opposizioni de i cavalieri alle donne, de gli amori alle arme, delle imprese alle cortesìe; che sarebbe stato in vero puerilità; ma distinse le due prime nel primo verso, fermandosi con l' accento nella sesta sillaba; distese la terza per tutto il verso secondo, fermandosi con accento nella quarta, e dando all' imprese un' aggiunto, il che non fece alle cortesìe; così compose due versi pieni insieme di ornamento e di decoro; e così pur fece tutta quell' ottava, variandone il suono in più maniere, e sostenendola fino all' ultimo con dignità. Nel che non può dirsi, che egli non si valesse assai della comodità della lingua, non ancora del tutto guasta dalla consuetudine.

E' bene un' altro difetto, che per cagion della lingua perdonar bisogna, non che a' francesi, anche a gl' italiani; e questa è la necessità della rima, la qual nasce dal suono delle parole, il qual non basta da se solo a formar versi, che contentino affatto le orecchie, se la rima non vi si aggiunga; di che, senza entrare in sottilità, l' esperienza ci ha fatto chiari. Perchè veggiamo, con quanta avidità hanno i nostri fino da tempi più antichi abbracciata la rima. E lo stesso hanno pur fatto e francesi, e spagnuoli, quantunque abbiano quelli una lingua molto soave, e questi una lingua nobile oltre modo e magnifica. Segno, che le parole, onde queste lingue si formano, benchè ri-

 dot-

dotte a certi numeri, e misure, non possono però dare alle orecchie tutto quel diletto, che esse vorrebbono, ove manchi la rima. Di fatti non è chi legga il poema del Trissino, che ha per altro le sue bellezze. E chi è, che legga la Coltivazione dell' Alamanni, che è pur tanto bella, e le Giornate del Tasso, che pur sono sparse di bellissimi lumi? Si vede dunque, le parole non essere per se stesse abbastanza valevoli senza l' ajuto della rima. Ne potrebbe la consuetudine emendar quel difetto, se già non mutasse le parole, che è quanto dire il linguaggio. Se parrà dunque ad alcuno, che l' uso della rima non si confaccia alla gravità del poema epico, io non gli contrastarò punto; dirò solo, che un tal difetto dee perdonarsi a quei poeti, che scrivono in una lingua, i cui versi ne hanno bisogno. Non avrebbe dovuto perdonarsi ne a Virgilio, ne a Lucano, ne a Stazio, scrivendo essi in una lingua più felice, a cui non abbisognava una tale affettazione; che di vero tal ne parrebbe la rima; ma l' uso fa, che non vi si pon mente; e intanto le orecchie si dilettano in quelle uniformità e concordia di voci, la quale riguardata con giudizio si avrebbe fuor di dubbio per un' ornamento troppo palesemente ricercato, e, per così dir, puerile; ne mai proprio di un poema, a cui richieggasi sopra tutto la gravità. Et e men proprio poi, se si rivolga il poema, come suol farsi, in ottave, le quali con quel perpetuo e costante ordin di rime così chiaramente scoprono l' artifizio del poeta, che io non so, se in ve-

ce

ce di usar le ottave non fosse men male dare a ciascun verso quella misura di sillabe, che gli si richiede, e poi lasciargli tutti correre a piacer loro senza ritegno alcuno di rima. Ma, come ho detto di sopra, se in questo è colpa, non è del poeta, ma della lingua; e procedendo il difetto dal suono troppo debole delle parole, non potrebbe la consuetudine emendarlo.

Potrebbe forse la consuetudine, introdotta a poco a poco e con giudicio nella nostra lingua, venire una volta a termine di concedere alle espressioni et alle forme del dire alquanto più di libertà, che per avventura non hanno; onde potessero innalzarsi in un poema e scostarsi alquanto più, che non fanno, da quelle dei prosatori. Ne in questo però vorrei, che il poeta fosse troppo ardimentoso, ne troppo si affrettasse; ne so, se io permettessi ora ad uno de' nostri il dire: *colui apprestò molta cerere*, per dire: apprestò molto pane: *e colui si bevè molto bacco*, per dir: molto vino: benchè Virgilio, e gli altri latini sel dicessero. Ma la consuetudine del parlar latino non si offendeva di queste espressioni così ardimentose, le quali benchè non si usassero dai prosatori, pur piacevano per l' uso, che ne facevano i poeti. La consuetudine della lingua nostra, o più tosto la pusillanimità de' nostri poeti, ci ha renduti timidi, e poco disposti a quelle forme così animose; le quali chi usasse, non parrebbe quasi, che parlasse italiano. E quindi è, che l' Ariosto per lunghi tratti, se l' espression sola si consideri, poco o nulla si scosta dalla prosa; e il Tas

so

so non è gran fatto coraggioso. Et io direi quasi, che la consuetudine in questa parte fosse impossibile a vincersi, vedendo, che non l' hanno potuta vincere questi due; se non fosse, che il Marino studiò di scostarsi dalla prosa più forse, che essi non fecero, e si adornò più delle favole, e fu in molti luoghi felicemente più ardito; per esempio in vece di dire: *addormentossi su la riva*, dir volle:

e su le sponde erbose
In un tranquillo obblìo gli occhi compose.

Ne volle dire: *chi gioca alle carte, e chi a dadi*, come forse avrebbe detto l' Ariosto, o il Tasso; ma disse in quella vece:

E chi con carte effigiate in mano
Prova quel, che fortuna al mondo possa,
Chi le corna agitate in breve piano
Fa ribalzar de le volubil' ossa.

Ma questo poeta non va or per le mani, e a cagione di molte cose, che sono in esso meritatamente dispiacciute, non si leggono nè men quelle, che piacerebbono.

Finquì ho detto di quegl' impedimenti, che reca la lingua, o per se stessa, e di natura sua, o per cagione della consuetudine, a quella grandezza di stile, che al poema epico si richiederebbe. Un' altra cosa è, che similmente le si oppone; ed è però degna di considerazione, come quella, che più tosto che vizio pare a molti virtù, e non che da fuggirsi, anzi sembra da cercarsi; e questa è quella forma di dire, che

sti-

stimasi necessaria in ogni ben tessuto ragionamento; e chiamanla i maestri aptitudine; io ve ne parlai altra volta, e parmi, che io la chiamassi convenienza. Consiste l' aptitudine, o vogliam dire convenienza in una certa pieghevolezza dello stile, per cui esso, adattandosi alla materia, quando s' innalza, e quando s' abbassa, e quando tiene una mezzana via; onde pare, che, se il poeta epico vorrà aver la lode della convenienza, non potrà aver sempre quella della magnificenza e della grandezza; ma, varia essendo la materia, che egli ha per le mani, ove nobile, e grande, ove semplice, et umile, dovrà egli pure innalzare ora lo stile, et or richiamarlo da quella altezza, et accostarlo con bel modo quando al tenue e quando al mediocre. E in vero se noi considereremo l' infinita varietà de' luoghi, per cui dovrà avvolgersi il poeta scrivendo un poema epico, guerre, paci, battaglie, navigazioni, tempeste di mare, avvenimenti quando terribili, e quando lieti, giochi, feste, caccie, conviti, parrà difficile, che volendo adattar lo stile alla materia, ritener possa in ogni luogo quella nobiltà, e grandezza, che gli abbiamo prescritta, e non debba di tanto intanto perder la laude della magnificenza per conseguir quella dell' aptitudine.

Ne io dico, che questa forma, che chiamiamo aptitudine, non sia necessariissima in un poema; e concedo, che essa in qualche modo si oppone talvolta alla grandezza e nobiltà dello stile, dico bene, che non tanto le si oppone, quanto alcuni per avventura si per-

sua-

suadono. Perchè lo stil grave, e nobile, non è così fisso e determinato, che non possa ascendere e discendere per più gradi, ed essere ora più nobile, ed or meno; e conservando sempre la nobiltà farsi però più vicino ora all' umile, ora al mediocre; anzi dovrà esso farlo, se non per altro, certamente per isfuggire la sazietà; ne potrà meglio, ne più giudiciosamente variarsi, che adattandosi alla materia, che nel poema epico dovrà essere anch' essa varia. Io voglio dunque, che il poeta epico osservi per tutto la dignità, e il decoro, eziandio là, dove la materia si abbassi fino alla viltà; che, oltre che dovrà fermarsi in quei luoghi il men che può, dovrà anche trattargli per modo, che essendo la materia bassa, e vile, non paja basso, e vile ancor' egli, e sempre avrà in mente la grandezza di quell' argomento, che egli prese fin da principio ad esporre, e ricorderassi di quel Dio, che egli invocò.

Per quanto dunque avviliscasi la materia, non dovrà avvilirsi il poeta, e farà, come vuol farsi nell' egloghe, dove imitandosi i pastori, che tra lor parlano, se ne imita la semplicità, e l' innocenza, non la goffaggine, ne la viltà; e si da loro quella gentilezza, e quella grazia, che non hanno. Così il poeta epico, dovendo talora espor cose vili, cercherà di dar loro quella nobiltà, che non hanno; e imiterà i bei parlatori, che ricordar volendo le cose abbiette, le nominano nobilmente, e ne parlano con decoro. Virgilio, eziandio che la materia lo chiami talvolta alla bassezza, sostien però sempre la sua gravità; e fa parlar Pa-

linu-

linuro, senza discendere alla viltà d' un marinajo; ed è bello, e nobile eziandio là, dove descrive la corsa de' fanciulli; e raccontando gli amori d' Enea, e della Reina, niente si ferma in puerilità.

Ben' è vero, che questo avvertimento di seguir sempre uno stil nobile e grave, suol darsi da maestri con grande animo, presumendo essi, che il poeta, qualor voglia comporre un poema epico, propongasi un' argomento tutto nobile, e grave; ne voglia, se v' ha alcuna parte alquanto vile, fermarsi in essa, ne andar dietro alle leggerezze; del che si guardarono molto meglio gli antichi, che noi non facciamo; a quali non pare, che possa un poema esser bello, se egli non è tutto sparso di leggerezze amorose. E veramente se l' argomento presenterà tali inezie, e se ne compiacerà il poeta, e vorrà fermarsi in esse, e prenderne diletto io non saprei allora prescrivergli grandezza di stile, e magnificenza; che troppo si disdirebbe alla materia, e l' aptitudine si perderebbe. Chi vorrebbe prescrivere al Tasso la magnificenza del dire, là dove in su 'l finire della più fiera battaglia, nulla più altro aspettandosi che l' adorazion del Sepolcro, si perde a descrivere le tenerezze d' Armida, e di Rinaldo? Ovvero là, dove mettesi a piangere con Erminia? O là, dove ne mostra Tancredi, che, preso dal volto d' una donzella, dimentica la disfida? Chi sarebbe, che in questi luoghi volesse prescrivergli la grandezza, e la magnificenza dello stile? Anzi chi non gli perdonerebbe certi ornamenti, che appena si loderebbono in un componi-

mento di stil mezzano? De' quali in vero abbonda il Tasso un poco più, che io non vorrei. Ne so, quanto mi piaccia quel Tancredi, che

Gelido tutto fuor, ma dentro bolle;

o quell' Erminia, che immaginandosi aver avuto battaglia col suo Tancredi, va seco stessa dicendo

E forse or fora quì mio prigioniero
E sosterria da la nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggero.

e' due versi appresso

Ovvero a me da la sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d' Amore.

E quell' Armida, che nel fiero proponimento di volere ammazzarsi rivolta all' armi sue, che non avean fin allora piagato altro seno, dice loro:

In questo mio, che vi sta nudo avante,
I pregi vostri, e le vittorie sieno.
Tenero a i colpi è questo mio; ben sallo
Amor, che mai non vi saetta in fallo.

e poco appresso

Sani piaga di stral piaga d' Amore;
E sia la morte medicina al core.

In questi luoghi certamente non è gravità niuna; ne la materia forse lo richiedea; la qual però, essendo pietosa, e lagrimevole, nè men richiedea quei tanti scherzi, de' quali il minore è quello de la *nemica amante*; ma chi potrebbe soffrir quello

Sa-

Sani piaga di stral piaga d' amore,

e gli altri? Ma la materia avendo tratto il Tasso fuori dello stil grave, non potè egli poi contenersi di trascorrere, ove l' ingegno suo naturalmente il portava, cioè a raccogliere i fioretti del dire, de' quali quanto si compiacesse, può vedersi ancor nell' Aminta. L' Ariosto fu vinto anch' egli assai volte dalla materia, che lo fece cadere in viltà, e buffonerìe, e perdere affatto la grandezza, e la nobiltà dello stile; la qual però chi potrebbe aspettarla in materie tali, quali son le pazzie del paladino, o la favola dell' ostiero?

Io son dunque d' opinione, che debba il poeta, volendo comporre alcun poema, che sia degno di essere chiamato epico, debba, dico, tener lo stile grande e nobile, sempre che l' argomento il comporti, e debba scegliere un' argomento, che il comporti sempre; che se gli avverrà d' avere scelto un' argomento basso in alcuna parte, o leggero, e vorrà in essa fermarsi e dilettarvisi, come il Tasso, e l' Ariosto hanno fatto, bisognerà pur concedergli, che adatti alla materia lo stile, e deponga di tanto in tanto la gravità. E in quel caso io loderò lo stile, non loderò la materia.

E dico, che non loderò la materia, non già perchè io voglia dannar coloro, che pigliano argomento men nobile, e men grave, e si dilettano di frapporvi leggerezze; che anzi io credo, (e parmi avervelo detto in altro luogo) che, purchè le leggerezze non traggano ne alla scostumatezza, ne alla viltà, credo, dico, che possan farsi bei poemi anche a quel modo.

E' ben vero, che nón saranno poemi di quel genere, che si stima essere il migliore, cioè dell' epico; ma essendo d' altro genere potranno esser degni di somma lode. Chi non loda sommamente i Fasti d' Ovidio, benchè l' argomento tragga quivi il poeta a dover raccontare di tanto in tanto favolette giocose, e leggerezze d' amori?

Io voglio però, che in questi poemi, che non sono epici, due cose si servino. La prima è, che il poeta non mai pieghi alle bassezze se non quanto ciò non disdica all' argomento principale, che egli ha preso a trattare. O sia l' Ariosto poeta epico, o non sia, (che ciò poco leva, potendo egli essere, come è, poeta grandissimo, benchè non epico) pure non può del tutto piacermi, che raccontando così grande e atroce guerra fermisi così spesso in leggerezze. Che se disdice al poeta epico fermarsi in cose poco degne dell' argomento, perchè non disdirà anche a gli altri? La seconda cosa, che io voglio, che si osservi ne' poemi, quantunque non epici, si è, che non mai partansi da quelle regole, che si danno al poema epico, e gli si danno non per questo che egli è epico, ma per altra ragione, che egualmente vale in tutti i poemi; imperocchè se dee il poeta epico formar la sua favola verisimile, e maravigliosa, e affettuosa, ciò non è già, perchè egli è epico, e racconta qualche nobile azione di qualche eroe; è più tosto, perchè ogni favola a porger diletto dee esser tale. E moltissime son queste regole, che i maestri danno al poema epico, per-

cio-

ciocchè di esso particolarmente trattano, ma la ragione a tutti i poemi le trasferisce. Per la qual cosa qualunque poema far vogliasi, fie bene aver prima veduti i precetti del poema epico, e bene intesi, per saper valersene, ove che sia.



DELL'

DELL' ARTE POETICA

RAGIONAMENTO QUINTO.



DELLA POESIA LIRICA.

Voi sapete, Gentilissima Signora Marchesa, et io credo averlovi detto assai volte, che scrivendo io per vostro ordine questi ragionamenti sopra le varie forme di poesia, che oggidì s' usano in Italia, io non ho mai inteso di compor trattati sopra di esse, ma solamente esporvi alcuni avvertimenti, che potessero essere utili a giudicarne dirittamente; ne ho creduto, che voi voleste altro. Ora però, entrando io a dover dire di quella forma di poesia, che comunemente chiamasi lirica, ho massimamente bisogno, che voi altro non vogliate. Conciossiachè se io dovessi scriverne un trattato a guisa che fanno i maestri, (per lasciare addietro tutte le altre difficoltà) chi sarebbe quello, che non richiedesse da me sul bel principio una giusta et esatta definizione della poesia lirica? la qual definizione io vi confesso apertamente di non saperla; e mi par tanto difficile il ritrovarla, che io mi vo confidando, che ne

altri

altri pure la sappia. Perchè se noi vorremo tener dietro ad una certa partizion popolare, ricevuta, come ho udito dire, eziandio da molti dotti, per cui distinguesi generalmente la poesia in quattro specie: tragedia, commedia, epopeja, e lirica; egli ci converrà certamente aver per lirico qualunque sia quel componimento, che sotto quelle prime tre specie non cada. Pure chi è, che metta tra i componimenti lirici o il poema di Lucrezio, o le trasformazioni di Ovidio, o, per venire ad alcun de' nostri, la Coltivazione dell' Alamanni, o le Api del Rucellai? I quali componimenti senza dubbio non sono ne tragedie, ne commedie, ne epopeje. Ne io certo metterei tra lirici il poema di Dante, quantunque egli ne tragedia, ne epopeja non sia, e non basti il bel commento del Mazzoni a farmelo parere una commedia; ne vale, che esso così si chiamasse a tempi antichi; perchè a quella ragione sarebbe una commedia anche l' Ameto del Boccaccio; a similitudine del quale dovrebbe dirsi commedia anche l' Arcadia del Sannazzaro. Ma io credo, che tra que' tempi non così certa e determinata fosse, com' è oggidì, la significazione d' alquanti nomi; onde il Boccaccio ebbe titolo di poeta eziandio in quelle opere, che scrisse in prosa; e fu detto commedia l' Ameto; e Dante chiamò tragedia il poema di Virgilio. Son dunque molti componimenti, i quali benchè non sieno ne tragedie, ne commedie, ne epopeje, niuno però gli metterebbe tra' lirici. Ne tutti certamente si accorderebbono a chiamar liriche certe altre poesie più bre-

vi, come sono le egloghe, le satire, le epistole, i sermoni, gli epitafii, e le inscrizioni, che spesso in due versi si chiudono, talora in uno solo, le quali chi le avrà per liriche, e chi non le avrà.

Però non è da maravigliarsi, se difficil sia comprendere sotto una sola definizione tutte quelle poesie, che chiamansi liriche, non ben sapendosi quali sieno quelle, che così si chiamano. E quando pure volessimo restringerci a quelle sole, che così generalmente si chiamano, come sono le ode de i latini, a cui pare, che corrispondano i nostri sonetti, e le nostre canzoni, non sarìa minore la difficoltà di rinvenire una definizione, che queste sole contenesse, e come è ufficio di ogni buona definizione, le distinguesse da tutte l' altre. La qual confusione, e dubbietà non dee darvi maraviglia. Voi la troverete eziandio in molti luoghi della filosofia, massime là, dove pigliansi a definire i costumi e le passioni de gli uomini, e certe virtù, e certi vizii contrassegnati dal popolo con certi nomi.

Et io credo, che di tal confusione la cagion sia, perchè il popolo impone i nomi alle cose più tosto a caso, che con ragione, e talor segna con lo stesso nome cose tra lor diversissime, e le similissime tra loro distingue con nomi diversi; di che a molti nasce inganno, perchè par loro, che avendo più cose lo stesso nome, debbano altresì esser partecipi d' una medesima essenza, il che non è vero; e però s' affaticano indarno di esprimere tale essenza; e cercano una definizione, che mai non trovano. E similmente perchè

par

par loro, che, avendo due cose due diversi nomi, debbano eziandio avere due essenze diverse, il che pure è falso; vanamente si sforzano di distinguerle, e porre una qualche definizione, che esprimendo l' essenza dell' una non esprima anche quella dell' altra.

Io però son di parere, che in queste dubbiezze e confusioni, che fanno perdere il tempo, e talor l' ingegno, il miglior sia attenersi alle cose senza curare i nomi. Io voglio dunque, che voi, messi da parte i nomi, pensiate, che gli uomini fino da tempi antiquissimi cominciarono ad usare certi componimenti scritti in versi a fine di dilettare. I quali componimenti subito si vede, ch' esser potevano di molte, e quasi infinite spezie, tutte tra loro diverse, secondo la diversità de gli argomenti, che prendevano in essi a trattarsi, e delle maniere, in cui trattar si voleano; e avvegnachè fra quante spezie ne sono state finquì ritrovate, le più perfette sieno certamente la tragedia, la commedia, e l' epopeja, non è però, che non possan trovarsene, e non se ne sieno già trovate molte altre, che, quantunque meno perfette, son tuttavia da pregiarsi assai, e meritano gran lode a quei, che bene, e con giudicio le adoperano. Così dunque ebbero i greci, e i latini le ode, le elegie, gli epigrammi, e noi abbiamo i sonetti, e le canzoni, e i madrigali; e quelle che ci son comuni co i latini, le epistole in versi, e le satire, le quali abbenchè sieno poesie imperfette, in tanto che non pajon talvolta essere nè men poesie, pur sempre furono in pregio, ne ricusò Orazio di scri-

verne alquante dopo avere scritte quelle sue maravigliose ode. E tante essendo e tanto varie le poesie, che può l' uomo voler scrivere, niente importa, o a scriverle bene, o a giudicar rettamente delle già scritte, il sapere, se sieno tutte d' una medesima spezie, o se debbano distribuirsi in molte, e queste spezie quali sieno, e sotto qual d' esse ciascuna poesia ripor si debba, e qual nome avere; basta ben conoscere il particolar fine di ciascuna, e vedere, se colui, che l' ha composta, abbia adoperato i mezzi più acconci, e più proprii, a conseguirlo; perchè in somma di tutte le cose, che l' uom fa, quelle grandemente si lodano, che avendo un nobil fine, ad esso giungono per mezzi scelti, e dimostranti ingegno et industria.

Io dunque, senza cercar troppo che cosa sia, e come definir si debba la lirica in generale, dirò soltanto d' alcuni componimenti, che per lirici da tutti si chiamano, e sono sonetti e canzoni, de' quali si fa oggidì tanto uso in Italia, che è anche troppo; ne mi curerò di dire ne delle egloghe, ne dei sermoni, che si fanno in versi, ne delle satire; che troppo sarei lungo, se io volessi di tutte le spezie partitamente ragionare. Ne è di mestieri il farlo. Poichè siccome un' eccellente pittore, avendo posto grandissimo studio a disegnare uomini ignudi, assai si confida di disegnar bene Ercole; ne spera meno di disegnar bene ancor la clava, quantunque in ciò non abbia posto quasi studio niuno; così io credo, che chi avrà ben compreso le bellezze della tragedia, della commedia, dell' epopeja, e

in-

intenderà bene gli artificii, per cui si fan belli i sonetti, e le canzoni, non dovrà faticar molto per intendere, in che sia posta la bellezza delle altre poesie meno perfette; massime se vorrà leggere, e considerare attentamente quei poeti, che sono stati in esse i più eccellenti, come Orazio tra latini, e tra nostri l' Ariosto. Che di vero niun precettore potrà mai così bene mostrar la bellezza di un sermone o d' una satira, come gli uomini di giudicio da se stessi la scopriranno, leggendo i poeti migliori, e considerandogli con attenzione. Ne altro sono per avventura i precetti o della rettorica, o della poetica, se non se alcune di quelle cose, che si avverton, leggendo, dagli uomini giudiciosi, ridotte poi a qualche ordine, e messe in iscritto.

Ragionandovi io però di sonetti, canzoni, e tali altri componimenti, assai mi confido, che voi non aspetterete da me cose nuove, e recondite, sapendo voi bene, che io non vaglio a tanto. Ne tampoco vi spiegherò la tessitura per così dir materiale di essi, qual debba essere la misura de' versi, come sieno da ordinarsi le rime, e distribuirsi le stanze, le quali cose lascerò, che le insegnino i gramatici. Proporrò solamente alcune considerazioni, che mi sovviene aver fatte altra volta, leggendo poeti grandissimi, de' quali non è alcun dubbio, se parliamo de' nostri, che il maggiore non sia il Petrarca, dopo cui non saprei, quali fosser più degni, e più nobili di Pietro Bembo e di Giovanni della Casa. A questi piacemi aggiungere Gabbriello Chiabrera, il quale, benchè non seguisse il Petrarca, e

stato però poeta valorosissimo; quantunque paja più felice nelle ode, che ne i sonetti. Ne lascerò, qualora il luogo me ne ammonisca, di ricordare anche alcune considerazioni da me fatte, leggendo Orazio, Catullo, Tibullo, Ovidio; dalle opere de' quali molti lumi derivar si possono ne i sonetti ancora, e nelle canzoni. Metterei tra questi, o più tosto sopra tutti questi, Pindaro, se io sapessi tanto in quella lingua, che non dovessi temer sempre di non avere abbastanza compresi i sentimenri, e le intenzioni sublimissime di quel divino poeta. Ne io dubiterò di esporvi queste mie considerazioni con quella semplicità, che mi è propria, e con somma brevità; ben sapendo, che voi per la grandezza dell' ingegno vostro non avete bisogno di troppo lunga, e troppo sottile esplicazione. Ne curerò molto quell' esquisito ordine, che vorrebbono i logici, e che Orazio nella sua poetica, siccome a me pare, non curò; sebbene egli la sparse di tante altre bellezze, che per ciò forse credette poter passarsi di questa.

Ma venendo oramai al proposito, per cominciar pure da qualche parte, io dico, che i sonetti e le canzoni, ed altri tali componimenti, comunque definir si vogliano, son certamente componimenti brevi, fatti in versi, per fine di diletto; onde si vede subito, che conoscendosene il fine potranno ancora stabilirsene alcune regole, mostrando i mezzi, che più facilmente e meglio a quello conducono. Ben è vero, che a far ciò dirittamente, bisogna prima aver' inteso, quale, e di qual maniera sia quel diletto, che propriameote da i

com-

componimenti lirici l' uomo aspetta. E certo che egli non aspetta quel diletto, che pigliar potrebbe o dalla caccia, o dalla musica, o dalla danza; perchè quelli, che cercano questi piaceri, mentre gli cercano, non si rivolgono ne alle ode di Orazio, ne alle canzoni del Petrarca; e malamente s' avviserebbe di far bello un suo sonetto colui, che recitandolo ballasse un *minuet*, per quanto ben se 'l ballasse, e con questo piacesse; perchè ognuno loderebbe il ballo, niuno forse il sonetto; essendo che dal sonetto altro diletto vogliono.

Ne anche si aspetta da componimenti lirici quel diletto, che nasce dall' imparare qualche scienza, o arte. Perchè sebbene il piacer dell' imparare sia grandissimo, come si vede in tanti, che per attendere alle loro speculazioni si astraggono da tutte le altre cose, e quasi abbandonano il mondo, non è però questo quel diletto, che gli uomini ricercano dalla poesia. E veggiamo, che quelli, i quali sono vaghi di apprendere o la geometria, o la filosofia, o l' aritmetica, o la musica, o altra tal disciplina, più tosto che a' poeti volgonsi a maestri proprii di quelle arti, i quali insegnandole e spiegandole si tengono lontanissimi da gli ornamenti poetici; e quantunque vogliano nel loro dire esser politi et eleganti, pur studiano, quanto possono, di accostarsi alla forma del parlar comune, e quotidiano. E facendo altrimenti crederebbon di errare; siccome errerebbe quel poeta, che volesse far del dottore, e tener cattedra, e dar lezioni. E quindi è, che le satire, e i sermoni, ne' quali il poeta

pren-

prende quasi per professione ad insegnar qualche punto di dottrina, si hanno per poesie imperfette; che oltre che non mai insegnano abbastanza quelle loro dottrine, e però mirano ad un fine, che conseguir non possono, pajono prive di ogni imitazione; anzi spogliandosi di tutti gli ornamenti poetici, s' accostano, quanto possono, alle prose, quasi per non parer poesie.

Ma tornando a ciò, che è stato davanti per me proposto, e cercando, qual sia quel diletto, che gli uomini richieggono da i componimenti lirici, a me pare, che esso sia principalmente quello, che nasce da certe passioni, che movon l' animo con dolcezza, e soavità; ne io quì per passioni intendo, come ognuno può facilmente vedere, quelle più impetuose, e concitate, che regnano d' ordinario nella tragedia e nella epopeja, e difficilmente potrebbono aver luogo in componimenti brevi, come quei sono della lirica; intendo certe commozioni d' animo più placide, e più sedate, che scuotono il cuor dell' uomo così leggiermente, che quantunque egli ne senta un maraviglioso piacere, appena si accorge, onde esso nasca. Eccovi che un sonetto grandemente piacerà non per altro, che per una certa specie di maraviglia, che il poeta ha concepita di qualche nobile oggetto, e che bene e maestrevolmente espressa entra per non so qual modo nell' animo di chi legge, e gli si fa sentir con diletto. Piace un' altro sonetto per una ingenuità semplice, e schietta, che dimostra il poeta, e che rapisce e innamora chi legge. Un' altro, avvegnachè mesto, e dolente, e

pien

pien di lacrime, pur piace, se il poeta abbia saputo dolersi soavemente, e pianger con grazia. Un' altro piace per una trasportata allegria, onde il poeta, senza allontanarsi troppo dalla ragione, passa di repente d' una cosa in un' altra, non potendo star fermo lungamente a niuna, e fa sentire la stessa allegria a quei, che leggono. Queste commozioni, ed altre simili, sono quelle, cred' io, che principalmente formano quel diletto, che suol trarsi da i componimenti de' lirici. Perchè dovrà il poeta a questo rivolgendosi, mettere ogni studio, et ingegnarsi, il più che potrà, di ben' esprimere le passioni sopraddette, quando una, e quando un' altra, secondo che l' argomento, che egli s' avrà proposto, il concederà. Perchè dell' argomento bisogna avere considerazione grandissima, accomodando sempre i sentimenti e le parole alla natura di esso; nel che io penso, che sia riposta quasi tutta la perfezione della poesia lirica. E però io credo, che se, avendo finquì detto del fine, dirò ancora alcuna cosa e dell' argomento, e de i sentimenti, e delle parole, spiegando brevemente, quali queste cose esser debbano in un lirico componimento, credo, dico, che io avrò soddisfatto, Gentilissima Signora Marchesa, al desiderio vostro, e per conseguente all' obbligo mio.

Prima però di entrare a questo proposito, conviemmi risolvere un dubbio, il qual so, che nascerà a molti per le cose finquì dette; i quali si maraviglieranno, che, accennando io il fine della lirica, niuna menzione abbia fatto dell' insegnare, o, come che sia, gio-

va-

vare; e diranno che tutte le azioni, che fanno gli uomini con avvertenza et industria, vogliono a qualche modo esser giovevoli; e par, che i filosofi propongano questo fine a tutte le arti, e scienze, onde veggiamo, che la tragedia, la commedia, l' epopeja vogliono anch' esse insegnare, et esser utili. Perchè non dunque ancor la lirica? A quelli, che così diranno, io rispondo, che io non credo essere stato mai alcun filosofo così severo, e grave, che non conceda all' uomo di potere per breve spazio darsi a qualche onesto piacere, e ricrear l' animo, e sollazzarsi; sebben vizioso stimerebbesi, e degno di riprensione chi vi adoperasse troppo lungo tempo. Però parmi, che a' componimenti così brevi, come i lirici sono, possa concedersi quello, che difficilmente alle tragedie, alle commedie, alle epopeje si concederebbe; ne bisogni condannar tanto un sonetto, il qual diletta, perchè egli ancora non giova. Che se noi volessimo levar dal mondo tutte le ode, e tutti i sonetti, ed altri componimenti simili, eziandio de' migliori poeti, da cui niuna utilità si trae, pur pochi ne resterebbono. Ma quando pur vogliasi, che ogni cosa, per picciola e brieve, che ella sia, giovar debba, io dirò, che anche il diletto giova, dando all' animo un opportuno riposo, onde egli acquista maggiori forze a sostener dappoi la fatica delle occupazioni più serie, e più importanti. Soffrasi dunque, che le poesie liriche altro non cerchino, che il diletto, perchè così anche giovano. E se lor si permette di non far' altro; egli si par bene, che possan restarsi

ezian-

eziandio dall' insegnare, senza timore di dover per ciò esser riprese da i filosofi.

Ora avendo risoluto abbastanza, secondo che io giudico, il proposto dubbio, vengo a dire delle tre cose poco davanti accennate: ciò sono l' argomento, i sentimenti, e le parole. E mostrerò, per quanto il debil giudicio mio mel comporterà, alcune, e forse le principali, di quelle condizioni, che lor si convengono in un lirico componimento. Comincerò dall' argomento a questo modo. L' argomento altro non è, che quel soggetto, sopra cui il poeta prende a comporre i suoi versi; però potendo il soggetto essere di infinite maniere; le quali possono tuttavia, se vogliamo, ridursi a tre: perciocchè può un soggetto esser grande e nobile, et un' altro umile, e dimesso, et un' altro quasi medio tra questi due: pottrebbe facilmente chi volesse, distinguere anche i sonetti, e così tutti i componimenti lirici, in tre parti; chiamando sonetto grande quello, che avesse l' argomento grande, et umile quello, che l' avesse umile, e medio quello, che l' avesse medio; se non che a stabilire le varie spezie de i sonetti, pare, che dovrebbe aversi riguardo non solo all' argomento, ma anche a quel particolare aspetto, sotto cui il poeta se lo appresenta; il quale aspetto può esser diverso secondo la diversità dell' affezione, che occupa l' animo del poeta stesso. Un' argomento grande sarà talvolta riguardato da un' uomo semplice, il quale ne parlerà con sentimenti semplici, ma però belli, e convenienti; e se vorrà il poeta vestirsi di quella semplicità, accompagnan-

dola con parole e modi altresì semplici, far potrà un sonetto bellissimo; il qual però non sapremo, se più presto grande chiamar si debba per la grandezza dell' argomento; o tenue e semplice per la semplicità de' sentimenti, e delle parole. Di che abbiamo un bell' esempio in quel famoso sonetto, che è del Casa, o è degno di essere; il qual parlando della nobilissima città di Venezia incomincia con questo quadernario:

Questi palazzi, e queste logge or colte
D' ostro, di marmi, e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Deserti lidi, e povere isolette.

e così seguitando con sentimenti tali, quali ad uomo semplice si confarebbono, si va rivolgendo intorno ad un soggetto tanto grande, quanto sappiamo essere stata fin da que' tempi la signoria di Venezia. E similmente potrebbe un soggetto tenue esser preso per grande da un' uomo passionato, il qual, parlandone con maraviglia, per lo stesso inganno suo ne piacesse; e se il poeta sapesse imitar bene quella maraviglia, ed esprimerla con sentimenti elevati e nobili, piacerebbe esso ancora, e farebbe un componimento, che potrebbe chiamarsi tenue per l' argomento, pe i sentimenti grande e magnifico. Di che chi volesse un' esempio, lo avrebbe forse in quel sonetto, che or mi sovviene, del Petrarca, ed è composto sopra l' essere la sua Laura nata in basso luogo, e incomincia così:

Quel, che infinita providenza ed arte
Mostrò nel suo mirabil magistero,

Che

Che creò questo, e quell' altro bemispero,
E mansueto più Giove, che Marte.

nel qual sonetto mostra il poeta con sentimenti nobilissimi una certa maraviglia, che fa argomento di un grandissimo amore. E' dunque difficilissimo lo stabilire, quali e quante sieno le spezie de i sonetti; ne però molto leva il farlo, non dovendo di quì trarsi quegli avvertimenti, che son necessarii a compor bene; perchè se il poeta avrà dell' argomento quel rispetto, che dee, e sopra tutto di quella affezion d' animo, con cui egli lo riguarda, esprimendola con sentimenti scelti, e parole, secondo lo stile; che egli vorrà seguire, proprie, e convenienti, il sonetto sarà pur sempre bello, di qualunque spezie egli siasi; ne accaderà cercare per qual nome debba chiamarsi, se grande, o umile, o mezzano; tanto più che, chi volesse, potrebbon farsi de i sonetti così, come de gli stili, infinite spezie.

Ma tornando a dire dell' argomento, viemmi ora all' animo una quistione, non forse da disprezzarsi, ne così facile a sciogliersi, la quale è questa. Nelle tragedie, nelle commedie, nelle epopeje suole imputarsi al poeta la qualità dell' argomento, che vale a dire di ciò, intorno a cui volgesi la favola; e se quello è bello, lodasene il poeta; se brutto, si biasima. Ora può domandarsi, se lo stesso intervenga anché nelle poesie liriche, così che il poeta debba avver biasimo o laude dell' argomento; o più tosto goder debba di quella esenzione, di cui godono gli oratori; i quali non debbo-

no render conto, se la causa, che han per le mani, sia buona, o cattiva; ne si lodano meno difendendo la cattiva (purchè la difendano il meglio che si può) che se difendesser la buona; il che avviene, perchè comunemente si presuppone, che l' oratore non s' elegga egli la causa a piacer suo, ma tale la pigli, quale il caso o la necessità gliel' appresenta. Ora se io dovessi decidere la quistione, mi piacerebbe di concedere a i lirici quel privilegio, che è conceduto a gli oratori, di non dover render conto dell' argomento; ben sapendosi, che questo non sempre se lo scelgono essi, ma è bene spesso imposto loro da altre persone, e per lo più sciocche, e di poco giudizio; alle quali però non può il poeta negare quel che domandano, massimamente domandando cosa tanto breve, quanto un sonetto è. Anzi la brevità istessa de i componimenti dee concedere qualche libertà; perchè sarebbe ben fastidioso, o più tosto ridicolo, quel leggitore, cui non sofferisse il cuore di leggere dodici o quattordici versi, leggiadri per altro, e ben fatti, qualunque volta non fossero sopra un' argomento sceltissimo; il che a buona ragione ricercherebbesi in componimenti lunghi, a leggere i quali troppo tempo si richiedesse. Ovidio fece una bellissima elegia delle querele della noce; non ne avrebbe fatto una tragedia. Ne credo, che Orazio avesse voluto fare un poema assai lungo e molto studiato sopra l' aglio, sopra cui compose un' ode elegantissima. Un' altra ragione ancora potrebbe allegarsi, forse più sottile, ma non però meno vera, per dimostrare, che la

fri-

frivolezza dell' argomento, massime in componimenti lirici, non dee mettersi a biasimo del poeta; imperocchè se l' argomento è così frivolo, come ora presupponghiamo, ben può credersi, che il poeta l' abbia conosciuto ancor' egli, e l' abbia voluto, e nelle arti l' errore a bella posta voluto non si biasima. E sappiate, che Aristotèle, secondo che io ho udito dire, tra le molte differenze, che passano tra le virtù, che chiaman morali, e le arti, una ne avverte assai bella, ed è questa: che chi contravviene a qualche virtù morale deliberatamente, e volendo, merita per questo istesso maggior biasimo; non chi per deliberazione manca a qualche arte; perchè se il danzatore, che si sa essere eccellente nell' arte sua, ha tralasciato un certo movimento, che il ballo pur richiedea, credendosi, che non per ignoranza l' abbia tralasciato, ma perchè non ha avuto voglia di farlo, ognuno lo escusa, e lo difende da biasimo, dicendo: non ha voluto. E similmente se io vedrò un sonetto sopra argomento poco degno, non dannerò il poeta; dirò più tosto: egli ha voluto scherzare: come credo, che far volesse il nostro Petrarca in quel sonetto

Quand' io movo i sospiri a chiamar voi,
E 'l nome, che nel cor mi scrisse Amore,
Laudando s' incomincia udir di fore
Il suon de' primi dolci accenti suoi.
Vostro stato real, che 'ncontro poi,
Raddoppia a l' alta impresa il mio valore;
Ma, taci, grida il fin; che farle onore
E' d' altri homeri soma, che da tuoi.

dove scherza sopra il nome di Laureta forse un poco puerilmente, e fa un sonetto tanto bello, quanto far si poteva con quegli scherzi. Io non vorrei però, che al poeta lirico troppo spesso intervenisse di dover far sonetti e canzoni sopra argomenti spregevoli, e di niun conto; ne mi piacerebbe, che tutte le ode di Orazio fossero sopra l' aglio. Desidererei dunque, che gli argomenti fossero belli, e degni di attenzione, e sopra tutto valevoli a svegliar quegli affetti, che sono proprii de gli animi nobili e gentili; e però non gli vorrei ne puerili, ne abbietti, ne molto manco empi contra Dio, e contra Santi; che in vero troppo sconcia, e mostruosa cosa sarieno; ne tali argomenti pigliar dovrebbe il poeta, per quantunque ne fosse chiesto; ne ancora vorrei, che fossero lascivi, o disonesti in verun modo, perchè sebbene, tali essendo, piacerebbono forse a molti, non però piacerebbono a gli uomini savii e costumati, a' quali soli dee il poeta voler piacere.

E quì parmi, che possa aver luogo una quistione a mio giudizio di qualche importanza, benchè finora non toccata da niuno, ch' io sappia. E questa è circa gli argomenti d' amore. Perchè se noi considereremo le poesie de' greci, e de' latini, e poi leggeremo quelle del nostro Petrarca, troveremo e quelli e questo avere concepite, ed espresse ne' versi loro, due forme d' amore diversissime; e tanto diverse, che io mi credo, che se alcuno di que' greci, o di que' latini tornasse al mondo, e leggesse il Petrarca, si maraviglierebbe, che un' uomo amasse di quel modo, e ve-

ne-

nerasse la donna sua, come cosa santa, e dicesse lei essergli esempio di ben fare, et essergliela data da Dio per guida, e salute dell' anima, dolendosi di non saper valersi abbastanza di così nobil mezzo, ed altre espressioni, che pajon nate da virtù e religione, delle quali abbonda il Petrarca. Essendo dunque così tra loro diverse qneste due forme di amare, l' una delle quali esprimer vollero nelle poesie loro i greci e i latini; l' altra più piacque al Petrarca, non par certamente fuor di ragione il ricercare qual delle due più si confaccia alla bellezza della poesia; sicchè volendo pure il poeta compor versi d' amore, vegga la strada, che gli convenga di seguire, per meno errare.

Chi dovesse però entrare a tal ricerca, credo, che bisognerà prima fermarsi alquanto a spiegare, che cosa sia quella passione, che volgarmente chiamasi amore; acciocchè vedutene le parti tutte, e le qualità di ciascuna, potesse meglio intendersi, sotto quante, e quali forme possa ella presentarsi alla mente. Io dico dunque, che amore, secondo l' intelligenza comune, comprende principalmente due parti, l' una delle quali io chiamerei volentieri appetito, l' altra benevolenza. La prima consiste in un desiderio, che l' uomo ha, di possedere quella cosa, che egli ama; e ciò basta assai volte per constituir quello, che chiamasi amore; e però dicesi, che uno ama il vino, la roba, il danaro non per altro se non perchè desidera di possedere tai cose. E similmente se uno desidera di possedere una donna, si dirà per questo istesso, che l' ama. Che se

il pos-

il possedimento di quella cosa, che l' uomo appetisce, è lecito, e onesto, non sarà l' amore per questa parte da condannarsi; saria ben degno di grandissimo biasimo, se fosse quello vietato, o in qualunque maniera disonesto. La benevolenza poi consiste in un desiderio ardente, che l' uomo ha, non già di possedere egli quella persona, che ama, ma più tosto, che a quella sia ogni bene, desiderandole e onori, e ricchezze, e sanità, e tutti gli altri doni della fortuna, e della natura, e compiacendosi, che essa per la virtù sua ne sia degna. E in vero questa benevolenza, in quanto a se, se non fosse, come il più delle volte interviene, accompagnata dall' appetito, io non so, perchè non potesse riporsi tra le virtù, non dico tra le più perfette, ma certo tra quelle, che il mondo giustamente loda ed ammira. E siccome un' uomo, che amasse una donna per lo solo appetito, senza benevolenza niuna, sarebbe indegno del nome d' uomo; così uno, che amasse ardentemente una donna, per benevolenza sola, senza mai dar nulla all' appetito, mostrerebbe essere in certo modo più che uomo. Ma questi estremi nella natura o rade volte, o non mai si trovano. I più amano le lor donne per appetito non però senza benevolenza. In molti preval l' appetito, e per conseguire un piacer loro non guardano di indurre a peccato la donna amata. Altri per non offendere la virtù di lei, resistono a gli assalti dell' appetito, e privan se stessi di quel piacere, che più gli lusinga. E così amano i cortesi, e i valorosi; ma son pur pochi.

Due

Due dunque essendo le parti, onde amor si compone, cioè l' appetito, e la benevolenza, è chiaro, che potrà riguardarsi l' amore sotto varii aspetti, e in diverse maniere; perchè potrà uno riguardar l'amore, inquanto è appetito, astraendelo, e separandolo dalla benevolenza; che sarebbe in vero amor bestiale; e potrà un' altro riguardar l' amore, inquanto è benevolenza, disgiungendolo dall' appetito, il qual' amore trarrebbe molto all' eroico; e potrà ancora uno, senza far tante astrazioni, riguardar l' amore, inquanto è appetito insieme, e insieme benevolenza, immaginando, che l' amante voglia ogni bene alla donna amata, ma non così però, che voglia vincer per questo il suo appetito, e perdere tutti i suoi piaceri. E a dir vero questo è l' amore, che più s' usa tra gli uomini. Ora tra queste forme d' amore così diverse tra loro par, che i greci e i latini a quest' ultima si rivolgessero, mista egualmente di benevolenza, e di appetito, e questa cercarono con ogni studio di imitare, e tenendo bene spesso dietro all' appetito non guardarono di lordare le poesie loro, e scrissero con molta eleganza cose laide e sporche. All' incontrario par, che il Petrarca riguardar volesse l' amore, inquanto è benevolenza; e immaginò un' amante, che niente avesse più caro, che la virtù e la perfezion somma della donna amata, e sentisse di tanto in tanto gli stimoli dell' appetito, ma pur gli vincesse per non offendere l' onestà di lei, contento non d' altro, che di vederla, e di ascoltarla, e di esserle, se potesse, gradito. E par certo, che il

Petrarca a questo amore si rivolgesse; e però dovendo parergli, che la donna amata fosse degna d' un così bell' amore, non era poi tanto disconveniente, che egli la riguardasse, come cosa santa, mostratagli da Dio, per maestra di virtù, e guida alla salute. Tale si è l' amore, che intese il Petrarca di imitare, il qual pare a molti anzi virtù, che passione; e quantunque esso sia, secondo me, assai lontano da quella somma eccellenza, tuttavia l' han per Platonico. Ne fu già egli primo il Petrarca a scoprire la forma di quel suo nobile amore, ignota a greci et a latini. Gli fu, credo, mostrata da Cino, da Guittone, da Dante, e da altri, che furono alquanto sopra lui; e forse tutti la ricevettero da' Provenzali. Ma egli la trattò più nobilmente, che tutti gli altri, e parve esserne il maestro.

Ora per accostarmi alla quistione proposta, qual delle due forme d' amore più si confaccia alla bellezza della poesia, o quella, che seguirono i greci e i latini, o quest' altra, che ha voluto seguire il Petrarca, io per me dico, essere più confaccente alla bellezza della poesia, e più accomodato al fine di essa, quell' amor del Patrarca, che tanto tien dell' eroico, che non quello de' greci e de' latini, così misto, com' è, di lordura, e di viltà; perchè io so bene, che le lordure istesse piaceranno a gli uomini dissoluti, e scostumati; ma al contrario offenderanno tutti quelli, che hanno l' animo nobile, e gentile, a i quali potrà per avventura piacere la leggiadria, e la vaghezza dello stile; la viltà, dell' argomento non potrà. E se alcuno mi dices-

cesse, la poesia non voler far' altro, che piacere; io domanderei, se ella debba voler piacere a tutti, o ad alcuni solamente; perchè se a tutti, come dovrà dunque rivolgersi intorno ad argomenti amorosi per modo, che dispiaccia a gli uomini onesti? E se ad alcuni solamente, perchè non più tosto a gli onesti, che a i dissoluti? Ne io so, perchè debban concedersi al poeta que' licenziosi ragionamenti, che Monsignor della Casa vietò alle persone oneste, e costumate, e che certamente non avrebbe sofferti il Castiglione in quel suo valoroso, e nobile cortegiano.

Pure saranno alcuni, che diranno, la poesia essere un' arte di imitare, e però meglio convenirlesi rappresentar l' amore così appunto, come s' usa tra gli uomini, non come il Petrarca fe lo ha finto; et avere i greci e i latini soddisfatto meglio all' intenzione dell' arte imitando gli amori, che veramente sono, più tosto che quelli, i quali può difficilmente sperarsi, che sieno mai. Senza che quella così eroica benevolenza disgiunta da gli stimoli dell' appetito non apre niun campo a quegli affanni, a quelle ansietà, a quelle ire, a quei timori, che mostrano l' ardor del poeta, e formano in gran parte quel piacere, che trar si può dalle poesie amorose.

A questi risponderò brevemente. E già dico, che quantunque volesse il Petrarca, che in quell' amore, che egli s' avea finto nell' animo, prevalesse di gran lunga la benevolenza; non voleva egli però, che chi amasse d' un tal' amore fosse affatto privo degli stimo-

li dell' appetito; voleva anzi, che egli resistesse loro, e gli vincesse; ne avrebbe potuto vincergli, se ne fosse stato privo del tutto. E volendo egli imitar ne' suoi versi un' amante di questa maniera, desiderava alla sua Laura ogni bene, ne lasciava però di desiderare anche a se stesso il piacer di vederla, e di ascoltarla, e di esserle caro, onde nascer potevano ansietà, affanni, timori, sdegni, di cui le poesie del Petrarca sono per tutto piene. Che in vero non so, qual' altro poeta abbia saputo mai imitar così bene, ne mostrarsi più ardentemente innamorato di lui; di che potranno accorgersi tutti quelli, che con attenzione, e senza aver' animo contrario, il leggeranno. E questi ancora intenderanno, che quell' amore, che il Petrarca ha voluto esprimere ne' suoi versi, quantunque ne laido dir si possa, ne vituperevole, è però anche assai lontano da quella somma perfezione, a cui vorrebbe giungere l' amor Platonico; il qual' amore vorrebbe, che l' uomo, astraendosi con la mente dalle differenze tutte, che distinguono, e circonscrivono l' oggetto, che egli ama, si innalzasse a quella bellezza universale, eterna, ed immutabile, per la cui partecipazione sono belle tutte le cose, che sono belle; e quella bellezza contemplando in essa si riposasse. E veramente non so, se nella quiete di quell' altissima contemplazione avesser più luogo i timori, gli affanni, gli sdegni. Ma quell' amante, che il Petrarca volle imitare, benchè resista a gli stimoli dell' appetito, e gli vinca, non è però tanto vago della bellezza universale, che si riposi in essa, e non torni sempre alle bellezze di Laura. Quan-

Quanto poi al dire, che la poesia è un' arte di imitare, e però convenirlesi rappresentar gli amori così appunto, come si usano; io credo di avervi detto altra volta, che quella definizione della poesia non può del tutto piacermi. Io amerei meglio definirla un' arte di verseggiare a fine di diletto; e perchè il verseggiare imitando maggiormente diletta, quindi ne vien, che debba la poesia imitare; non così però, che si abbandoni del tutto all' imitazione, ma sol tanto imiti, quanto ciò basti a recar diletto; perchè son molte cose, le quali chi imita, se rechisi fino a un certo segno, piace; chi procedesse più oltre con l' imitazione, non piacerebbe; ne i pittori dipingendo le loro tavole vogliono imitar tanto i veri volti de gli uomini, che tutte le figure, che dipingono, debban parere ritratti. E qui sovviemmi di Raffaello da Urbino, il quale, siccome scrive egli stesso al Conte Baldassar Castiglione, dovendo dipingere una bella giovane, e niuna vera trovandone, che gli paresse assai degna di imitazione; formavasi egli nell' animo un' idea più bella di ogni vero, e quella poi studiava di esprimere, e d' imitare. Io non so, perchè il poeta debba rifiutare di far quello, che facea quel divino pittore; e trattar volendo argomento amoroso non debba formarsi egli nell' animo l' idea d' un bello, e nobile amore, e quella rappresentar ne' suoi versi, più tosto che volgersi a gli amori volgari e comuni, pieni, la maggior parte, di goffezza, d' ignoranza, di viltà: che sappiamo quanto son radi quelli, che amino nobilmente. Io estimo dunque,

che

che in argomenti amorosi debba il poeta voler più tosto imitare l' idea d' un' amor gentile, siccome fece il Petrarca, che i vili e bassi amori, quantunque usati, siccome fecero i greci e i latini; e credo, che ciò molto vaglia a render bella quella imitazione, che alla poesia si richiede, come parve a Raffaello, che a dipingere una bella giovane più valesse l' imitazion di un' idea, che quella di qualunque vero. E qui mi fanno rider coloro, i quali a giudicar de' versi d' amore, che scrisse il Petrarca, credono di dover cercar nelle istorie, di qual maniera egli veramente amasse quella sua donna; che è question frivola e sciocca, e affatto fuor di proposito; considerar volendosi ne' poeti non quell' amor vero, che ebbero verso le lor donne (che talvolta forse non ne ebber níuno), ma sì quello, che imitar vollero, e rappresentare ne' versi loro. Ma già dell' argomento, intorno a cui volgesi il sonetto, o altro, qual' egli siasi, componimento simile, parmi aver detto abbastanza.

Come il poeta s' avrà proposto l' argomento, dovrà pensare a ciò, che di esso dir voglia, e alla maniera di dirlo, scegliendo sentimenti proprii, e adatti a quel fine, per cui scrive, e parole altresì atte, e convenienti; nel che porrà egli grandissima cura; imperocchè il valore di un poeta lirico non si conosce all' argomento, ma sì allo stile, con cui egli lo veste, e l' adorna; ne questo stile in altro consiste, che ne i sentimenti, e nelle parole. E voi stessa, Gentilissima Signora Marchesa, avete già più volte meco osservato,

to,

to, che sono moltissime ode, e sonetti, che grandemente si ammirano, ne' quali però, chi levasse tutte le bellezze dello stile, poco resterebbe da ammirare. Tanto più dunque dovrà il poeta lirico por cura in ciò, essendo questa quella parte, in cui egli maggiormente dimostra l' arte sua. E questa è forse la ragione, perchè ne' lirici componimenti lodasi un certo spirito, e un certo ardimento di espressioni e di concetti, che non si loderebbe in altri componimenti, sapendosi, che ne' lirici esulta principalmente lo stile, e, per così dire, trionfa.

Ora venendo allo stile, comincerò a dire de' sentimenti, o comunque chiamar si vogliano, concetti, o pensieri, de' quali vuol tessersi il componimento. Dirò poi delle parole. Ne' sentimenti due cose parmi, che sieno da considerare; in primo luogo quali essi, e di che fatta esser debbano; poi come ordinati tra loro, e connessi. E quanto alla prima di queste due cose, non è alcun dubbio, che tali esser debbano i sentimenti, quali maggiormente si confanno all' argomento, o più tosto a quell' affetto, con cui vuole il poeta riguardar l' argomento; perchè parmi di avervi già detto poco innanzi, che può un' argomento grande essere riguardato con semplicità da un' uomo semplice, e volere il poeta imitare quella ingenua semplicità; e può similmente un' argomento piccolo considerarsi, come grande, da chi sia preso da qualche affetto, e volere il poeta imitar quell' affetto. Ora, comunque siasi, dovrà sempre il poeta accomodare i sentimenti a quel-

la affezion d' animo, che egli vuole imitare, o sia d' amore, o di compassione, o di maraviglia, o d' una certa ingenuità semplice, o di qual' altra si voglia. E la ragione si è manifesta; perchè il diletto, che nasce da componimenti lirici, consiste quasi del tutto in quegli affetti, che per essi si svegliano nell' animo di chi gli legge; ne svegliar si potrebbono, se il poeta non gli avesse bene espressi co i sentimenti, e con le parole. E quanto a sentimenti proprii di ciascun' affetto, niuno certamente vorrà negarmi, che non possano agevolmente trarsi da quei luoghi medesimi, onde gli traggono i rettorici. Io dunque non mi fermerò a spiegarvegli, rimettendomene a rettorici stessi, che per professione gl' insegnano.

Dico bene, che tra i molti luoghi, onde si traggon gli affetti, e quasi pongonsi sotto gli occhi i costumi delle persone, io non vorrei, che il poeta si valesse sempre de i più comuni, che per lo lungo uso hanno già quasi perduta la forza loro; ma piacerebbemi, che scegliesse talora i più vaghi, e i più proprii all' intenzion sua. Perchè se uno, volendo imitare un' innamorato, non altro dirà, se non che egli ha del continuo nel cuore la donna sua, e sempre a lei pensa, e sospira, e piange, parrà che poco dica, dicendo quello, che tutti e sempre dicono. Ma se uno dirà, parergli veder per tutto, ovunque volgasi, la donna amata, così che molte volte cade in inganno, parrà, che dica molto più. Come il Petrarca in quel sonetto:

Per

Per mezzo i boschi inospiti e selvaggi,
la dove parlando di Laura dice
E vo cantando (o pensier miei non saggi!)
Lei, che 'l ciel non poria lontana farme;
Ch' i l' ho ne gli occhi, e veder seco parme
Donne, e donzelle; e sono abeti e faggi.

Il Bembo in argomento più doloroso, fingendo, che quella donna, che egli amava, si fosse morta, usa un sentimento poco diverso, la dove dice
Ch' i non so volger gli occhi in parte, ov' io
Non scorga lei fra molte meste, o lasso!
Chiuder morendo le sue luci sante.

il qual sentimento ha molto del patetico. Potetevel vedere in quel sonetto, che incomincia:
Che mi giova mirar donne, e donzelle.

Anche il Marino, che fu eccellente tutte le volte, che a lui piacque di essere, in quel sonetto:
Ove ch' io vada, ove ch' io stia talora:
espresse l' inganno della sua mente con molto affetto e leggiadria ne' due terzetti
Intanto verso ogn' or larghe e profonde
Vene di pianto, e vo di passo in passo
Parlando a i fiori, a l' erbe, a gli antri, a l' onde.
Poscia in me torno, e dico: ahi folle, ahi lasso!
E chi m' ascolta qui? chi mi risponde?
Miser, che quello è un tronco, e questo è un sasso.

Accrescesi anche di molto l' espressione del dolore, o della maraviglia, rammentando le circostanze più minute o sia del luogo, o sia del tempo, o di che al-

tro sia; parendo, che grandissimo debba essere stato quel dolore, o quella ammirazione, che ha lasciata di se una così viva memoria. Però molto piacemi il Petrarca in quel sonetto:

Tornami a mente, anzi v' è dentro, quella,

dove gli par prima veder la sua Laura vera, e viva; e vedendo poi, che ella alle sue parole talor risponde, e talor no, s' accorge quella essere un' ombra; et avvisa la mente sua dell' inganno, rammentandole e l' anno, e il mese, e il giorno, e l' ora appunto, che Laura si morì.

Talor risponde, e talor non fa motto.
Io, com' uom, ch' erra, e poi più dritto estima,
Dico a la mente mia: tu se' ingannata.
Sai, che 'n mille trecento quarant' otto,
Il dì sesto d' april, ne l' ora prima
Del corpo uscìo quell' anima beata.

Pare, che il Bembo a imitazion del Petrarca volesse ancor' egli con l' aggiunta delle circostanze del tempo accrescere il sentimento della tristezza in quel sonetto:

Un' anno intero s' è girato a punto.

cui egli scrisse, un' anno appunto compiendosi, da che morta s' era la sua donna. Però rivolto al suo cuore dice:

Come a sì mesto e lagrimoso punto
Non ti divelli, e schianti, afflitto core;
Se ti rimembra, che a le tredici ore
Del sesto dì d' agosto il sole è giunto?
In questa uscìo de la sua bella spoglia

Nel

Nel mille cinquecento e trentacinque
L' anima saggia ec.

Volle il Bembo in altro luogo con le circostanze del tempo dar similmente grandezza al fatto, e crescerne la maraviglia; benchè non così semplicemente le esponesse, come il Petrarca, ma le adornasse alquanto, che in argomento magnifico a mio giudizio non si disdice. E ciò è in quel sonetto, che incomincia:

Donne, che avete in man l' alto governo

dove celebrando la nascita di un Signore di grande stato, rivolto alle Muse dice:

Scrivete questo su duri metalli,
Che la vecchiezza, e 'l tempo abbiano a scherno:
Nel mille cinquecento e dieci avea
Portato a Marte il ventesimo giorno
Febe; e de l' altro dì l' alba surgea;
Quando al Signor de l' universo piacque,
Far di sì dolce pegno il mondo adorno;
E 'l chiaro Federico a noi rinacque.

Ma io non voglio ora andar dietro a tutti i luoghi, onde possono trarsi i sentimenti dell' amore, della maraviglia, e de gli altri affetti, rimettendomene, come ho detto di sopra, a maestri. Bastimi averne quì accennato alcuno per maniera di esempio.

Non è però, a mio credere, necessario, che il poeta ricerchi sempre e con grandissima sollecitudine i luoghi più reconditi. Basterà bene, che egli ricorra a quelli, che sono proprii dell' affetto, ch' ei vuole esprimere; scegliendo poi parole e forme o gravi e se-

 rio-

riose, o gaje et ornate, secondo che a quell' affetto più converranno. Vedete il Petrarca, che preso da compassione delle miserie d' Italia incomincia quella sua canzone con sentimenti pieni di gravità, e dimostranti la tristezza dell' animo, e senza valersi di luoghi gran fatto straordinarii pur tanto piace.

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
A le piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio;
Piacemi almen, che i miei sospir sien, quali
Spera 'l Tevere, e l' Arno
E 'l Pò, dove doglioso, e grave or seggio.
Rettor del Cielo, io chieggio,
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor cortese,
Di che lieve cagion che crudel guerra,
E i cor, che indura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisci, e snoda.
Ivi fa, che 'l tuo vero,
Qual' io mi sia, per la mia lingua s' oda.

Vedete, che gravità regna in tutti questi versi, qual si conviene appunto all' affetto della compassione, e però lontana da ogni scherzo et ornamento puerile. Non saprei similmente lodare quel sonetto tanto lodato:

Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond' hai
Funesta dote d' infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte;

Che

Che di vero quella bellezza, che ha per dote i guai, quali stanno scritti in su la fronte dell' Italia, pare uno scherzo; e chi vuole dimostrar compassione non dee scherzare. Ma quel sonetto è tutto ripieno di giochetti, fuori del primo terzetto, che è veramente bello e magnifico:

Che giù da l' alpi or non vedrei torrenti
Scender d' armati, e d' uman sangue tinta
Bever l' onda del Pò gallici armenti.

E perchè ad intendere, o più tosto sentire, l' indole e la natura de gli stili niente più giova, che il veder molti esempi, e far comparazione de gli uni con gli altri; vedere i sonetti, che scrisse il Guidiccioni similmente sopra le miserie dell' Italia, che affetto hanno, che gravità. Come quello, che rivolgendosi ad un prode guerriero incomincia:

Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi,
Che Urbino un tempo, e più l' Italia ornaro,
Mira, che giogo vil, che duolo amaro
Preme or l' altrice de' famosi eroi.

E quell' altro, che diretto al Buonviso, parlando pure della misera Italia, fornisce in que' due nobili terzetti:

Così caduta la sua gloria in fondo,
E domo, e spento il gran valore antico,
A' colpi de le ingiurie è fatta segno.
Puoi tu non colmo di dolor profondo,
Buonviso, udir quel, ch' io piangendo dico,
E non meco avvampar d' un fero sdegno?

Che

Che se il poeta dee pur scegliere quei sentimenti, che son più atti a muovere quell' affetto, che egli intende di muovere; quanto dovrà astenersi da quelli, che potrebbon levarlo, o diminuirlo, o, come che sia, distornarlo! Laonde io non ho mai compreso abbastanza l' intenzione di Monsignor della Casa in quel suo famoso sonetto, dove invita la Città di Venezia a piangere sopra la morte del Bembo. Volendo egli esporre a quell' augusta Città la gravissima perdita, che ella avea fatta, ricorda prima il gran numero, che ella ha, di valorosissimi Gentiluomini, i quali soli rischiarar possono Italia tutta; poi vien dicendo, che uno n' è morto; il che dee dispiacer meno a quella Città, avendone essa così gran copia. A me pare, che ad accrescere il dolore metteva anzi bene (se la verità comportato lo avesse) il dire, che uno solo era tra que' Signori, il qual fosse di senno, e di valore; e quello esser morto. E poichè non poteva ciò dirsi con verità, meglio era tacere quella circostanza; nè far menzione di que' tanti Gentiluomini, che, oltre il Bembo, fiorivano in Venezia, e risplendevano. E pare, che egli stesso il Casa se ne accorgesse su 'l finir del sonetto, ove, perduto il Bembo, dice, Venezia esser rimasa sola e tenebrosa. Io non danno il Casa, che troppo sarei presontuoso. Porterò qui tutto il sonetto, e rimetterommi, Signora Marchesa Gentilissima, nel giudicio vostro.

Or piangi in negra vesta orba e dolente,
Venezia, poichè tolto ha Morte avara

Del

Del bel tesoro, onde ricca eri, e chiara,
Sì preziosa gemma, e sì lucente.
Nella tua magna illustre inclita gente,
Che sola Italia tutta orna e rischiara,
Era Alma a Dio diletta, a Febo cara,
D' onore amica, e 'n ben' oprare ardente.
Questa, angel novo fatta, al Ciel sen vola,
Suo proprio albergo, e impoverita e scema
Del suo pregio sovran la terra lassa.
Ben' ha, Quirino, ond' ella plori e gema
La Patria vostra, or tenebrosa, e sola,
E del nobil suo Bembo ignuda, e cassa.

Tra tutti i sentimenti, onde formasi il sonetto, o altro simile componimento, uno suol' esserne, il qual può chiamarsi principale, ed è quello, in grazia di cui par fatto il sonetto. Ora sono alcuni, che dovendo comporre un sonetto, et avendosi già proposto l' argomento, mettono grandissimo studio a ritrovare il sentimento principale; e vorrebbon pure, che esso fosse bello, nuovo, strano, maraviglioso; e così in questo s' adoprano, come se non potesse il sonetto esser bello senza ciò. I quali però io son d' opinione, che mettano gran fatica in cosa non necessaria; di che potranno eglino stessi accorgersi leggermente, se vorranno considerare, quante ode e quanti sonetti si hanno per bellissimi, e sono, ne' quali il sentimento principale è così comune, facile, naturale, che per poco verrebbe in mente a chi che sia. Chi è, cui non venisse in mente di dire? *Altri si diletta ne' giuochi, altri nella guer-*

ra

ra, *altri nella caccia*, *ed altri in altre cose*; *io mi diletto del verseggiare*. Pur di questo sentimento fece Orazio la sua prima ode, che è bellissima. Cui non verrebbe in mente di dire? *Tu vai ora alla guerra. Chi avrebbe creduto, che tu fossi per cangiare lo studio della filosofia nell' esercizio dell' armi?* Di questo sentimento così semplice fa Orazio ad Iccio un' ode molto bella. Sarei troppo lungo, se addur vollessi tutti gli esempi, che trar potrebbonsi da Orazio; et io amo meglio venire a nostri. Era facile a tutti formar quel pensiero: *la primavera mette in gioja tutte le cose, fuori me solo*: pur questo solo bastò al Petrarca per comporre quel leggiadrissimo sonetto:

Zeffiro torna, e il bel tempo rimena.

Ne era difficile a ritrovarsi quel pensamento, *siccome una cerva è colta d' improvviso dal cacciatore, così io fui colto da gli occhi vostri*, del qual sentimento formò il Bembo quel vaghissimo sonetto

Si come suol, poichè 'l verno aspro e rio.

Ne anche era difficile pensar ciò, che pensò il Casa in quel maraviglioso sonetto:

La bella greca, onde il pastore ideo

se si consideri il pensamento principale, il quale in somma viene a questo: *Elena, e qualunque altra fu bella, sarebbe stata da voi vinta di bellezza, anche a giudicio di Paride.*

Ne io dico già, che non possa esser bello anche un sonetto, il cui pensamento principale sia alquanto straordinario, e cercato con ingegno, e con fatica. Di-

co

co solo non esser ciò necessario; et io non so, qual de i due dimostri più valore, o colui, che avendo tra le mani un sentimento naturale, e semplice, sa far di esso un sonetto bellissimo, o un' altro, che a fare un sonetto bellissimo ricerca sempre un sentimento nuovo, e mirabile; che oltre che, essendo il sentimento principale così studiato, rade volte avverrà, che quello studio non levi l' affetto, con cui vuol riguardarsi l' argomento, e non induca affettazione; s' aggiunge ancora, che quel poeta, che compor volendo alcun sonetto si affatica tanto intorno al sentimento principale, mostra di confidar poco nello stile; nel quale se egli credesse di valer molto, non crederebbe aver bisogno di quella fatica; et è pur lo stile quella parte, in cui principalmente si conosce il valore di un lirico. Perchè noi veggiamo, quanti sonetti, e canzoni, e ode volentieri si leggono, solo che abbiano bellezza di stile; e dove manchi questa, niuno se ne legge.

Ne mi si dica, che lo stile si compone di sentimenti, e di parole; e che per ciò chi vuole aver cura dello stile, bisogna, che l' abbia eziandio de' sentimenti; perchè lo stile non si compone del sentimento principale, ma sì de gli altri più particolari, che si raggirano intorno al principale, e lo adornano, e lo fan parer bello; e questi espressi poi con frasi e parole scelte, e convenienti formano la bellezza dello stile. Il che sarà facilissimo a conoscersi nel sonetto poco davanti accennatovi del Casa, dove il poeta mostrandosi preso più tosto da maraviglia per la bellezza della sua

 don-

donna, che da amore, la esalta con uno stile oltre modo grande e magnifico. Vedetevi tutto il sonetto.

La bella Greca, onde il pastore ideo
In chiaro foco, e memorabil' arse,
Per cui l' Europa armossi, e guerra feo,
Et alto imperio antico a terra sparse;
E le bellezze incenerite ed arse
Di quella, che sua morte in don chiedeo;
E i begli occhi, e le chiome a l' aura sparse
Di lei, che stanca in riva di Peneo
Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe;
E qual' altra, fra quante il mondo onora,
In maggior pregio di bellezza crebbe,
Da voi, giudice lui, vinta sarebbe,
Che le tre Dive (o se beato allora!)
Tra suoi be' colli ignude a mirar' ebbe.

La magnificenza di questo sonetto non nasce, come vedete, dal sentimento principale, il qual' è: *se Paride voi vedea, vi avrebbe anteposta a quante belle mai furono*: il che potea dirsi anche meno magnificamente; nasce più tosto da' sentimenti particolari, e dalle parole, che gli esprimono. Volendo dire ne' primi due versi: *Colei, di cui Paride si innamorò*, vedete quanto nobilmente lo dice, con che sceltezza e splendor di parole; vedete ancora, come il terzo e il quarto verso ricordano un fatto grandissimo, qual si fu la destruzione di Troja; e come amendue si sostengono con voci di grande ed alto suono, e come il quarto, quasi trattenuto dall' incontro di quelle vocali, lentamente pro-

procede, e con dignità. Lascio considerare a voi gli altri versi, che seguono, dove e le cose, che si propongono, e le forme, con cui si propongono, e il suono delle voci, e la collocazion loro, e le rime istesse, tutto spira magnificenza, splendore, e grandezza. E di quì nasce la bellezza dello stile, senza cui il sentimento principale languirebbe.

Sostenendosi, come è detto, il sentimento principale per lo stile, sostiensi anche talvolta con qualche favoletta, che viene ad esporlo quasi per modo d' allegoria. E se la favoletta è breve, e affettuosa, diletta. Di che mi sovvengon qui ora due esempi. L' uno si è del Petrarca, il quale narrar volendo, come egli s' accese d' amore, fa quel soave racconto:

Per far una leggiadra sua vendetta,
E punir' in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l' arco riprese,
Com' uom a nuocer luogo, e tempo aspetta.

L' altro è d' Angelo di Costanzo, che dir volendo, niuno esser degno di toccar quella cetera, che fu già un tempo da Virgilio toccata, racconta, come essa, avendo cantate prima le pastorali cure, poi le fatiche de gli agricoltori, ultimamente le imprese di Enea,

Dal suo Pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la move il vento,
Par, che dica superba, e disdegnosa;
Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
Che se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

Il sonetto incomincia:

Quella cetra gentil, che in su la riva,

in cui molte cose piacciono, e innanzi a tutte l' orgoglio di quella cetera. Ora se vorrà il poeta esprimere il sentimento suo principale per mezzo di qualche favoletta, (il che non vorrei però, che facesse troppo spesso, ne molto spesso lo fecero ne il Petrarca, ne il Bembo, ne il Casa, e forse questi due ultimi non mai) non è alcun dubbio, che egli dovrà mettere molto studio, perchè il racconto sia nobile, e vago; ne dovrà aver meno cura, perchè sieno proprii e scelti i sentimenti particolari, che accompagneranno il principale, di quel che avrebbe, se volesse condursi senza veruna favoletta.

Sono alcuni, che mettono grande studio nell' ultimo sentimento, con cui chiudesi il sonetto; e vorrian pure, che esso fosse nuovo, e affatto inaspettato, e percotesse d' una subita maraviglia gli animi de' leggitori. E questa opinione ha indotto molti sì nel passato, come nel presente secolo a finir lor sonetti con sentenze puerili, fredde, insulse, piene di affettazione. E a dir vero quel voler far dell' arguto sul chiudere del sonetto, e mostrare, che il sonetto non per altro sia stato fatto, che per quell' arguzia; oltre che tiene dell' affettato, sminuisce, anzi leva del tutto, quell' affetto o sia d' amore, o sia di compassione, o di maraviglia, o d' altro, che il poeta intende pure di movere; se già non volessimo, che egli intendesse solo di mostrarsi pronto, et ingegnoso; la qual' inten-

ten-

tenzione non è mai senza affettazione, e chi l' ha, dee nasconderla. Quante ode di Orazio finiscono con un detto grave, ma semplice; e finiscono però bene. Perchè non dee poter farsi lo stesso in un sonetto? Gli epigrammi di Catullo non hanno arguzia, e tuttavia sono sempre stati stimati bellissimi eziandio da Marziale, che amò le arguzie. Sebbene in un componimento così breve, che talor non si estende, che a quattro versi, od anche a due, può permettersi quello, che non si permetterebbe a un componimento più lungo.

Non dico io già per tutto questo, che il sentimento ultimo del sonetto debba essere trascurato, e qual sarebbe, se venisse a caso; imperocchè sarà bene, che paja senza studio, ma non che sia. Piacerammi, se egli consisterà in alcun detto grave e nobile, o presenterà qualche bella immagine alla mente, o sarà (ciò, che io più che altro vorrei) affettuoso. Non vi dispiaccia, che io ve ne rechi alcuni esempi, non già scelti, ne de' migliori, ma quelli, che mi occorrono alla memoria. Grave e nobile si è il sentimento, con cui termina il Casa quel suo sonetto:

Questa vita mortal, che in una, o in due,

ove, rivolto al sommo Iddio, passa all' ultimo terzetto così:

E tutto quel, che in terra, e in ciel riluce,
Di tenebre era chiuso; e tu l' apristi;
E il giorno, e il sol de le tue man sono opre.

E termina similmente con gravità quell' altro sonetto, che incomincia:

Spe-

Sperando, Amor, da te salute invano,

e finisce con quella terzina

Ben sento io te; che indietro mi richiami;
Ma quel Signor, ch' io lodo, e riverisco,
Omai vuol, che lui solo, e me stesso ami.

Belle immagini presenta all' animo il Bembo nell' ultima terzina di quel sonetto, che egli rivolge ad un capitano, il quale avea sotto l' esercito di francia. Il principio è:

Ben devria farvi onor d' eterno esempio.

Scriverò amendue le terzine, onde meglio si intenda l' ultima:

Torcestel voi, Signor, dal corso ardito;
E foste tal, che ancora esser vorrebbe
A por di qua da l' alpe nostra il piede.
L' onda tirrena del suo sangue crebbe,
E de' tronchi restò coperto il lito,
E gli augelli ne fer secure prede.

Termina anche il Marini con assai bella immagine quel sonetto:

Per lo carpazio mar l' orrida faccia.

Induce ne' due terzetti il dio Tritone, che inseguendo la fuggitiva Ninfa marina, cerca con suoi lamenti e ragioni di trattenerla

Qual pro, dicendo, ov' ha più folta, e piena
L' alga, fuggir quel Dio, ch' ogni procella
Con la torta sua tromba acqueta e frena?
Tra queste squame, a la scagliosa ombrella
Di questa coda, in questa curva schiena
Vien sovente a seder la Dea più bella.

Il

Il Petrarca ora termina il sonetto con qualche sentenza, ed ora con qualche soave immagine, ma il più delle volte accompagnate dall' affetto, e quasi nate da esso. Vedete quel sonetto, che incomincia:

Se col cieco desir, che il cor distrugge,

gli ultimi due versi del quale sono:

Che 'nnanzi al dì de l' ultima partita
Uom beato chiamar non si conviene.

E quell' altro, che incomincia:

Ben sapev' io, che natural consiglio,

il qual finisce in que' due versi:

Per darmi a diveder, che al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

Quanto è poi soave quella immaginetta, con cui termina il sonetto:

Amor' et io sì pien di meraviglia,

il qual chiudesi con questa terzina:

Qual dolcezza è ne la stagione acerba
Vederla ir sola co' pensier suo 'nsieme
Tessendo un cerchio a l' oro terso e crespo?

Spesse volte ancora ne' sonetti del Petrarca si vede regnar nel fine non altro, che una dolce espression d' affetto, come in quel sonetto:

Aura, che quelle chiome bionde e crespe;

dove mostrando il Petrarca partirsi dalla sua Laura, et andar contro un fiumicello, che verso lei correa, finisce con quella dolce terzina:

Aer felice col bel vivo raggio
Rimanti; e tu corrente, e chiaro gorgo,
Che non poss' io oangiar teco viaggio? E si-

E similmente termina con molto affetto il sonetto:

Qual paura ho, quando mi torna a mente,

che egli scrive essendo in gran timore, non fosse morta la sua Laura. Scriverò quì tutte e due le terzine, che essendo affettuose oltre modo ancor' esse, dispongon l' animo a sentir meglio l' affetto, che è nel fine.

Deposta avea l' usata leggiadria,
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E 'l riso, e 'l canto, e 'l parlar dolce umano.
Così in dubbio lasciai la vita mia;
Or tristi auguri, e sogni, e pensier negri
Mi danno assalto. E piaccia a Dio, che invano.

Anche Monsignor della Casa, scrivendo al Rota dimorante allora forse in toscana, termina il sonetto con un' impaziente desiderio, tanto più bello, quanto più semplice e naturale.

Mio dever già gran tempo a le tirrene
Onde mi chiama; et or di voi vaghezza
Mi sprona. Ah posi omai chi mi ritiene.

Essendosi fin quì ragionato del sentimento principale, di cui formasi il sonetto, e dell' ultimo, con cui si compie, voi mi domanderete, Graziosissima Signora Marchesa, se e questi, e tutti gli altri sentimenti, che entrano nel sonetto, generalmente debbano esser veri, e come. Imperocchè sono alcuni, i quali credono, secondo una certa loro maniera di ben pensare, che tutte le sentenze debbano esser vere, e che in ciò consista principalmente quella bellezza, che aver debbono in poesia; ma poi spiegano cotesta verità per sì fatto mo-

modo, e vogliono, che le sentenze possano in tante e così diverse guise esser vere, che ogni sentimento, quantunque falso, se loro ascoltiamo, potrà esser tenuto per vero; e se un poeta dirà, che gli occhi della sua donna offuscano il sole, troveranno vero anche questo. Io però, senza entrare in sottigliezze, dico, che non mi accordo a quella loro opinione, che le sentenze de i poeti traggano la lor bellezza dall' esser vere; anzi lo traggono, cred' io, dall' essere accomodate a quel movimento d' animo, che vuole esprimersi, e dal diletto, che recano; il qual nasce il più delle volte da certo inganno. Però, quanto alla verità delle sentenze, io non saprei dare miglior regola, che queste due; la prima si è, che in poesia ogni sentenza è bastantemente vera, sol che ella sia popolare, voglio dire: ricevuta dal popolo, come vera. Imperocchè se il poeta dee dar diletto al popolo, non conviene, che far voglia del precettore, e così senza necessità contrastare alle comuni opinioni. E sarebbe affettazione grandissima il non voler dire in un sonetto, che le stelle sorgono, e cadono, e che i corpi all' apparir del giorno mostrano i lor colori; perchè i filosofi d' oggidì credono queste cose non esser vere. Ma il poeta dee pur lasciar credere al popolo quello, che egli vuole, e non ncjarlo con le sottigliezze della scuola. La seconda regola si è, che non dee esaminarsi, quanto ne come sia vera una sentenza, qualunque volta ella nasca naturalmente da quella passione, che il poeta vuole imitare; perchè il poeta dicendola, non affer-

afferma già egli, che essa sia vera; afferma più tosto, che chi è posseduto da quella passione la dice; e però se il poeta nel dirla esagera, e trascorre in eccesso, non dee riprendersi; perchè questo ancora è proprio de i passionati.

Oltre le qualità, che aver debbono i sentimenti, ognuno quanto a se; è anche da vedere, per qual modo debbano legarsi tra loro insieme, e connettersi. E già son di quegli, i quali vorrebbono, che i sentimenti fosser dedotti l'un dall'altro per maniera di argomentazione; ne è mancato, chi avvisi dovere il sonetto contenere un perfetto sillogismo, a cui nulla manchi di quello, che vogliono i loici. E questi parmi, che sopraffatti dall'amore della dialettica niente sentano delle bellezze rettoriche, o poetiche. Imperocchè il voler tener sempre così diritto il discorso, che per tutto apparisca una giusta ad esatta argomentazione; mostra studio; e leva al parlatore quella facilità, e disinvoltura, che tanto piace; e senza cui pare, che colui, che parla, stia sempre di se, e quasi come in timore; la qual cosa appena può perdonarsi a quei, che parlano in scuola. Non dico io già, che un sonetto, quantunque proceda a guisa di argomento, non possa esser bello; che ben può anche un sillogismo distinguersi talora con belle forme, e parole, et ornarsi. Dico solo, che il sonetto non sarà del genere migliore; e se egli sarà bello argomentando acutamente, non sarà bello per questo. Perdono dunque tempo, secondo me, quelli, che avendo preso a comporre un

so-

sonetto, si affaticano di trovar sillogismi, et entimemi. Anzi io vorrei, che eglino si abbandonassero a qualche affetto, ne studiassero di seguir la ragione più di quello, che un tale affetto lor permettesse. E perchè è difficile, eziandio ne' maggiori affetti, non raccogliere di tanto in tanto una proposizione da un' altra, e argomentare a qualche modo; vorrei, che il poeta mettesse ogni cura a nascondere quello studio, e mostrasse di argomentare naturalmente, e quasi senza accorgersene. Gioverebbe quì recare alcun' esempio di chi abbia in ciò peccato; perchè molte volte meglio si intende una regola, considerando quelli, che l' hanno trasgredita, che quei che l' hanno osservata. E nel vero assai ne troveremmo ne' poeti e del passato secolo, e del nostro. Ma niuno me ne sovviene, che io voglia quì ora proporre; e già son certo, che se alcuno ve ne verrà tra le mani, voi lo saprete conoscere da voi stessa.

Io dunque credo, che i sentimenti in un sonetto sieno legati insieme abbastanza, e connessi, qualunque volta l' affetto, che il poeta vuole imitare, gli trae naturalmente l' un dietro l' altro; ne bisogni cercar molto, se gli faccia così venir la ragione. Orazio scrive una bella ode a Virgilio, mentre questi è su 'l montare in barca, e partirsene. *Gli fa augurio di prospera navigazione; poi d' improvviso si volge a maledir colui, che prima mostrò agli uomini l' arte del navigare.* Qui niente leva il cercare, come da quell' augurio traggansi per raziocinio queste maledizioni; chiaro essendo, che

il dolore di veder l' amico entrar' in mare potea naturalmente fargli nascere sdegno contra colui, che prima insegnò quell' arte. Così l' affetto congiunge insieme que' due sentimenti, poco importando, se gli congiunga, o no, la ragione. E tanto in ciò vale l' affetto, che per questo solo bisogna concedere al poeta lirico, di uscir talvolta dell' argomento propostosi, e vagare per altri oggetti eziandio lontanissimi, et anche perdersi in essi; il che massimamente è proprio di chi è preso da somma allegrezza, se gli si parin davanti molte, e diverse cose, e tutte maravigliose; che tenersi non può, che non corra d' una in altra. Della qual licenza molto si valse Pindaro, e n' ebbe gran lode. Orazio, e il nostro Chiabrera sono stati più timidi e più ritenuti; hanno però anch' essi i lor rapimenti. Il Petrarca s' è lasciato portar dall' affetto: ma però con meno impeto. Sovviemmi di quel sonetto:

O misera et orribil visione

dove entrato in timore, che la sua Laura fosse morta, cerca pure di persuadersi, che ancor viva. Poi d' improvviso facendo ragione che morta sia, desidera morire egli ancora. I quai sentimenti pajono distaccati l' un dall' altro; ma gli fa nascere lo stesso amore l' un dietro l' altro. Queste son le terzine:

A me pur giova di sperare ancora
La dolce vista del bel viso adorno,
Che me mantiene, e il secol nostro onora.
Se per salire a l' eterno soggiorno
Uscita è pur del bell' albergo fora,
Prego non tardi il mio ultimo giorno.

E

E poichè ho già cominciato, come voi vedete, a parlarvi della poesia lirica, forse con maggior libertà di quella, che alla mia poca scienza, e al mio poco ingegno si conveniva, pur seguirò; ne temerò di aprirvi un' altra opinion mia, forse nuova, la qual voi vedrete, quanto vaglia. E questa è, che i sentimenti in un' oda o in un sonetto assai bene son legati tra loro, se così son legati, come esser sogliono i sentimenti de' bei parlatori ne' comuni, e famigliari ragionamenti. I quai parlatori favellando d' una cosa non si guardano di trascorrer talvolta in un' altra, tornando poi alla prima, e talora ancor non tornandovi, e interponendo racconti, cui spesse volte dà luogo la commemorazion sola di un nome. Perchè se i racconti son belli, e colui, che gli fa, et esce dell' argomento, sa farlo con facilità, con chiarezza, con grazia, grandemente piacciono nelle ordinarie adunanze, a cui vengono le persone non per udir lezioni, ne per trattare affari, ma per intertenersi di ragionamenti piacevoli, e giocondi. E noi veggiamo ne' dialoghi, quantunque i più sieno diretti alla spiegazione di qualche nobil dottrina, pure se quelli, che gli compongono, sanno ben l' arte loro, studiano, quanto possono, di dir molte cose così, che pajano venute a caso; e molte ne dicono, mostrando di uscire dell' argomento, benchè talvolta non ne escano. E ciò per dare al dialogo, il più che possono, quella giocondità, che è propria delle belle e civili adunanze, a cui si va per passar tempo. Voi ne avrete osservati già molti esempi nel nostro Ca-

stiglione. Ora io dico, che io non so, perchè non fosse da lodarsi un poeta, che componendo ode, o sonetto, o altra tal cosa, imitasse il ragionar di quelli, che nella comune conversazione si lodano; e quanto all' ordine, e al legamento delle sentenze usasse quella medesima libertà, che quelli usano; così che per picciol motivo, che ne avesse, purchè alcuno ne avesse, non dubitasse di allontanarsi da quel rigoroso ordine, che la ragione prescrive; e dico: purchè ne avesse alcun motivo, quantunque picciolo; perchè il farlo senza motivo niuno, pazza cosa sarebbe. E son d' opinione, che i poeti lirici eccellentissimi, che noi leggiamo, essi pure intendessero di usare una tal libertà. Giovanni della Casa ne' due quadernarii d' un suo sonetto mostra, se aver gran simiglianza con Glauco; ne due terzetti con Esaco. La favola di Glauco, e quella d' Esaco sono, cred' io, assai lontane tra loro; ma l' una simiglianza porge motivo di ricordar l' altra. Il sonetto è bellissimo, e incomincia:

Già lessi, et or conosco in me, sì come

Il Petrarca in due quadernarii ricordasi aver vedute alcune giovani in una barchetta andarsene a diporto. Nella terzina, che segue, dice di averle poi vedute sopra di un carro. Quantunque le cose poco si attacchino l' una all' altra, par tuttavia, che l' una rimembranza naturalmente chiami l' altra. Vedete il sonetto:

Dodici donne onestamente lasse.

Chiabrera è stato più animoso del Petrarca. Fa una bella ode ad una gentil giovane, nomata Corte, invitan-

tandola a mettersi in mare; e qui ricordando Arione, si stende poi in quella favola, e con essa finisce l' ode. Vedetela, che incomincia:

Corte, senti il nocchiero,
Che a far cammin n' appella,

e similmente finisce Orazio una sua ode col racconto d' Europa; sebbene volendo egli in quell' oda ismuovere Galatea dal proponimento di porsi in mare, non so, quanto giovar gli potesse l' esempio di quell' altra fanciulla, che varcando il mare a così alto stato pervenne. Ma tornando al Petrarca, dice egli, che l' aurora lo sveglia a salutare il sole, e la sua Laura; e ciò ne' due quadernarii, e nella prima terzina di quel sonetto, che incomincia:

Il cantar novo, e 'l pianger de gli augelli.

Poi soggiugne nell' ultima terzina, che gli ha veduto alcuna volta levarsi insieme ambedue. Ciò poco importava alla salutazione, di cui s' era detto; pur quello, che s' era detto, fa ricordar di questo. Eccovi le due terzine:

Così mi sveglio a salutar l' aurora,
E il sol, ch' è seco; e più l' altro; ond' io fui
Ne' prim' anni abbagliato, e sono ancora.
I' gli ho veduti alcun giorno ambedui
Levarsi insieme, e in un punto, e in un' ora
Quel far le stelle, e questo sparir lui.

Piacemi dunque, che il poeta passi talvolta d' un sentimento in un' altro eziandio per cagion lieve; dispiacerebbemi, se il facesse senza cagion niuna. Laonde

io

io non posso lodar tanto, quanto vorrei, quel sonetto, che il Bembo scrive al Casa; perciocchè io non trovo assai chiaramente la cagione, che lo conduce dal dir ciò, che dice ne' quadernarii, a dir quello, che dice ne' terzetti. Ne' quadernarii si scusa appresso il Casa dell' ardir, che prende, di lodarlo; ne' terzetti dice, ch' e' verrà un tempo, in cui crederassi, lor due essere stati i più felici uomini di quel secolo, essendo amendue nati in città nobilissime; e poi tenuti in Roma, e cresciuti. Lascio stare, che assai poco richiede il Bembo ad esser felice, se a ciò gli basta di esser nato in città nobile, e poi tenuto in Roma. Quanti n' ha alla stessa condizione, che son miseri? Ma lasciando star questo, io certo non veggo assai chiaro, quale occasion dia il sentimento de' quadernarii al sentimento de' terzetti. Io vi proporrò quì, Valorosissima Signora Marchesa, tutto intero il sonetto, e rimetterommene al giudicio vostro.

Casa, in cui le virtuti han chiaro albergo,
E pura fede, e vera cortesìa,
E lo stil, che d' Arpin sì dolce uscìa,
Risorge, e i dopo sorti lascia a tergo,
S' io movo per lodarvi, e carte vergo,
Presontuoso il mio pensier non sia;
Che mentre e' viene a voi per tanta via,
Nel vostro gran valor m' affino, e tergo.
E forse ancora un' amoroso ingegno
Ciò leggendo dirà: più felici alme
Di queste il tempo lor certo non ebbe.

Due

Due città senza pari e belle, ed alme
Le diero al mondo, e Roma tenne e crebbe;
Qual può coppia sperar destin più degno?

So bene, che alcuni sonetti si scrivon talvolta a guisa di lettere, ch' io chiamerei volentieri epistolari; ne' quali può concedersi, anzi sta bene, che i sentimenti a talora non abbiano connession niuna. Ma i sonetti, che si scrivono per modo di lettere, hanno un certo loro stile, e forma particolare, che assai gli distingue; ne pare, che questo del Bembo sia di quel genere; quantunque il Casa volesse rispondergli con quel suo:

L' altero nido, ov' io sì lieto albergo.

Ma può farsi risposta a qualsivoglia sonetto eziandio non epistolare. De' sonetti, che io chiamerò pure epistolari, dirò forse alcuna cosa nel fine di questo ragionamento.

Ora seguitando a dire de i sentimenti, è da vedere, come debbano essi allargarsi nel sonetto, e per così dire assettarsi alla forma, e all' andamento dei versi. E già sono stati alcuni, e ne son tuttavia, a cui par bella e lodevol cosa, che la sentenza finisca sempre col verso; ne vorrebbono per tutto l' oro del mondo, che si stendesse più là di due versi; e parrebbe loro grande sconcio, se d' un quadernario o d' un terzetto passasse nell' altro, e molto più se da quadernarii ne' terzetti. Il qual errore tanto più bisogna cercare di levar via, quanto più vi si attacca il volgo, e molti pochi, che poco più intendon del volgo; e ciò per quella smania, che hanno, di imitare i francesi in

ogni cosa; il qual furore è oggimai corso per tutta italia a guisa d' una procella. Io dico dunque, che il far sì, che la sentenza finisca per lo più col verso, assai mi piace; ma voglio ancora, che a qualche volta sia lecito, anzi stia bene, che estendasi a molti versi, e fermisi a mezzo un di loro, o anche al principio; e loderò, che passi talvolta d' un quadernario, o d' un terzetto in un' altro, o del quadernario secondo nella terzina, che segue. Il che se ad altro non servisse, che a indurre varietà ne' sonetti, servirebbe non poco; ma serve ancora alla gravità e alla magnificenza maravigliosamente, tenendo la sentenza per più lungo tratto sospesa. Nè è meno utile ne gli affetti più teneri, e in tutti que' luoghi, ove sta bene, che il poeta dissimuli lo studio quanto può, ed occupato sol della cosa mostri di curar poco, che ogni sentenza si adatti così per l' appunto a un certo numero di versi, e al suono, e alla misura loro. Il che chi fa del continuo non è senza nota di affettazione. Et io credo, che queste sieno le ragioni, perchè gli antichi, sì greci come latini, lasciaron scorrere le sentenze ora per più, ora per meno versi, et ora riposarsi nel fine d' alcun d' essi, e quando nel mezzo, e quando nel principio, secondo che lor tornava. Però non è da maravigliarsi, se i nostri più eccellenti poeti mirando a gli esempi di que' grandissimi uomini, hanno usata quella medesima libertà ne' sonetti loro; e l' hanno fatto con non minore felicità. Chi è quello, che non senta, quanto di gravità e magnificenza aggiungasi a quel sonetto del Casa, poco sopra additatovi: *La*

La bella Greca, onde il pastore ideo:

quanto, dico, di gravità gli si aggiunga dall' essere una sentenza sola quella che tutto il riempie, e cominciando dal principio del sonetto tien sospeso l' animo di chi legge sino al fine? E quanto è magnifico quel luogo, ove accennandosi il caso di Dafne, scorre la sentenza liberamente dal secondo quadernario nel primo terzetto, senza essere trattenuta nè da una virgola pure?

E i begli occhi, e le chiome a l' aura sparse
Di lei, che stanca in riva di Peneo
Novo arboscello a i verdi boschi accrebbe:

Ne è, cred' io, chi non senta, quanto sia vago talvolta un sonetto, tenendo sospeso il sentimento sino al fine, come può vedersi in quello del Petrarca:

S' una fede amorosa, un cor non finto,
Un languir dolce, un desiar cortese,

dove annoverando il poeta ad una ad una le cose, che lo tormentano, e lo distruggono, termina in ultimo la sentenza con quel verso:

Vostro, donna, il peccato, e mio fia il danno.

E similmente in quell' altro pùr del Petrarca, che incomincia:

Grazie, che a pochi il Ciel largo destina,
Rara virtù, non già d' umana gente

nel qual sonetto proposte avendo il poeta di mano in mano le cagioni, per cui s' è acceso d' amore, così termina:

Da questi magi trasformato fui

A me pare, che abbia anche molta gravità quel sonetto del Bembo:

Anime, tra cui spazia or la grand' ombra:

la dove passa con la medesima sentenza dal primo terzetto nel secondo, e la termina a mezzo il primo verso di questo. Eccovi tutti e due i terzetti, in cui rivolto il Bembo alle anime, che dimorano ne' campi elisi, e ragionando loro dell' ombra del Navagero, così dice:

Piacciavi dir, quando il nostro emispero
Diede a gli Elisi più sì chiaro spirto;
Et egli qual da voi riceve onore
Raro dopo gli antichi. A questo Omero
Baciò la fronte, e cinselà di mirto.
Virgilio parte seco i passi, e l' hore.

Io so bene, che quelli, che hanno le orecchie avvezze in altro modo, difficilmente si accomoderanno a leggere questi versi; e leggendogli con fastidio, non sentiranno ne la vaghezza, ne la gravità, che contengono; ma ben le sentono quelli, che non hanno le orecchie guaste dalla cattiva consuetudine; e vi trovano maraviglioso piacere; gli altri ne son privi, e però fecer male di avvezzar le orecchie a quel lor modo; e mal fanno, secondo me, tutti quelli, che lascians si prendere da tale usanza. Per la qual cosa non saprei accostarmi all' opinione del Boileau, maestro per altro grande in poesia, il qual crede, che il verseggiar de' franzesi allora solo sia giunto all' ultima perfezione, quando han cominciato in quelle lor poesie a di-

stri-

stribuir le sentenze così, come veggiamo che le distribuiscono, e terminarle ognuna col verso. La qual' opinione io credo falsissima: e se parve a Boileau che il rompere un verso col terminare della sentenza, brutta cosa fosse, e spiacevole; bisognerà pur dire, che il verseggiar di Pindaro, e de gli altri greci poco a lui piacesse, e che la lettura d' Orazio, e di Virgilio il nojasse. Ne vale il dire, le varie lingue esser di varia natura. Perciocchè le ragioni, per cui giova romper talora il verso con la sentenza, vagliono egualmente in ogni lingua.

Ma lasciando star questo, io dico, che il trascorrer talvolta con la sentenza dal secondo quadernario al seguente terzetto, e fermarla a mezzo un verso, assai serve ad esprimere anche la grandezza dell' affetto, mostrando così il poeta poco curarsi di comparir vago, e bel dicitore. A me par certo pieno d' affetto, e di tristezza quel sonetto del Petrarca:

Io pur' ascolto, e non odo novella,

che egli fece in tempo, che partitosi da Laura, entrò in timore, non fosse morta. Ne poco vale a mostrar quella passione il trascurare di misurar le sentenze co' versi; e il passare per ciò con la sentenza dal quadernario secondo al terzetto, che segue; e finirla quasi al principio del primo verso di questo, finendone poi un' altra alla metà del terzo, e lasciando, che un' altra si termini col primo verso del terzetto secondo. Eccovi i versi:

Forse vuol Dio tal di virtute amica

Tor-

Torre a la terra, e in ciel farne una stella;
Anzi un sole. E se questo è, la mia vita,
I miei corti riposi, e i lunghi affanni
Son giunti al fine. O dura dipartita,
Perchè lontan m' hai fatto da' miei danni?
La mia favela breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.

Ma già parmi aver detto abbastanza delle sentenze, e forse anche più che non bisognava. Resta, ch' io dica delle parole, con cui le sentenze si esprimono, di che nasce lo stile. Circa le quali parole io trapasserò moltissime cose, lasciando, che le insegnino i grammatici. Dirò solo della scelta e collocazion loro; e del numero o suono, che quindi nasce; e finalmente delle forme, o vogliam dir frasi, che di esse si compongono. E certo debbono le parole esser proprie di quella lingua, in cui l' uom scrive; sebbene, a' poeti massimamente, vuol concedersi di usar talora voci aliene, o pigliandole da altre lingue, o fabbricandosene eglino a modo loro, o richiamando ancora le già poste da lunghissimo tempo in disuso, e quasi sepolte nell' obblio; perchè questo è come un pigliarle da altra lingua.

Ne dovrà però il poeta per mio avviso valersi d' una tal concessione, ne ardire di allontanarsi tanto dall' uso del parlar comune, se non rade volte, e allora solamente, che egli conoscerà poter piacere a gli ascoltanti un qualche ardimento. E quando pure vorrà arrischiarsi, io lo consiglierei di non farlo mai

con

con voci troppo strane, ne così rimote dalla consuetudine, che o pel suono, o per altro, come che sia, dovessero offender le orecchie. Nè io direi mai: *Venere bianchibraccia*, per dir: Venere, che ha le braccia bianche; nè *Giunone grandocchia*, per dir: Giunone, che ha grandi gli occhi. Non isfuggirei già di dire: *Apollo oricrinito*, volendo dire, che Apollo ha i capei d' oro; nè il *seno umidazzurro del mare*, per significare insieme la qualità di esso, e il colore; perciocchè parmi, che le voci *oricrinito*, *umidazzurro* possano essere ricevute più volentieri dalle orecchie de gl' italiani, che non *bianchibraccia*, e *grandocchia*.

Sebbene ha di quegli, che amano introdur parole, eziandio le più forestiere, e le più strane, confidandosi, che come le orecchie si saranno ad esse avvezzate, piaceranno. I quali io consiglierei a non confidarsi tanto; e vorrei, che pensassero, con la consuetudine, che potrà far piacere una volta quelle lor parole così strane, non si introdurrà forse se non dopo il corso di molti anni, e però potrebbono i componimenti, in cui le usano, dover' indugiare troppo lungo tempo a piacere; al qual pericolo si espongono tutti quelli, che adoprano voci straniere non ancora abbastanza approvate dall' uso. E quindi è, che dovrebbono, come poco sopra ho detto, adoprarle assai di rado; e quando le adoperano, per entrare in quel pericolo con maggior' animo, dovrebbono in tutto il restante del componimento, usando sempre voci scelte, ma proprie, mostrarsi peritissimi della lingua, che

par-

parlano; acciocchè, quando si parton talvolta da quella somma proprietà, paja, che ciò facciano più tosto per un certo vezzo, che per ignoranza della lingua loro.

Ora benchè debba il poeta mettere qualche studio nell' uso delle voci straniere, o nuove, per isceglier quelle, in cui sia minor pericolo, siccome ho fin qui detto; non è da creder per ciò, che egli debba essere meno attento in quelle, che sono proprie della lingua; anzi dovrà esser sollecito anche a queste, scegliendo sempre le più nobili, e le migliori. Imperocchè chi ben consideri una lingua, facilmente ritroverà altre parole di essa esser splendide, e nobili, e star bene a qualunque più grave, e più maestoso ragionamento; ed altre esser vili et abbiette, e appena degne d' essere profferite dinanzi ad onesta brigata, ed altre quasi mezzane, che, benchè del continuo le abbia in bocca anche il basso popolo, non però si rifiutano da gli eccellenti, e nobili parlatori; e di questo genere sono moltissime. E potrebbesi ancora, chi volesse, allargar più la divisione; perciocchè ognuno di quei generi, che abbiamo detto, ha i suoi gradi; e sono alcune voci tanto vili, che niuno le nominerebbe senza vergognarsene; ed altre non tanto; ed altre sono più nobili, ed altre meno. Io voglio dunque, che il poesenza rifiutar le mezzane, sfugga le vili, e dove massimamente la materia il richiegga, e da se stessa si innalzi, cerchi di innalzare ancor' egli lo stile con le parole più scelte, e più risplendenti.

E

E so io bene esser cosa difficilissima lo spiegare, in che consista la nobiltà, o bassezza delle parole, e renderne dimostrativa ragione; et essere stati al mondo alcuni filosofi, i quali insegnarono tutte le voci essere d' un' istesso modo, ne doversi l' una dir più nobile dell' altra. E troverete ancora tra le comuni compagnie alcuni ritrosi, i quali infingendosi di non sentire differenza niuna, voglion pure a tutti i modi, che lor si renda ragione, perchè quella tal parola debba dirsi più nobile di quell' altra; e non sentendo ragione, che molto vaglia, si credono d' aver vinta la quistione. I quali però volendo la ragione così d' ogni cosa, mostra, che poco intendano; e non sappiano quello, che è pur necessario in ogni arte, o scienza, a sapersi. E ciò è, che fra le tante cose, che l' uom conosce, n' ha alcune, che egli conosce per argomentazione, deducendole da principii loro, come sono le proposizioni de' matematici; ed altre, che egli conosce non per argomentazione, ma per un certo senso interiore, che le cose istesse eccitano nell' animo, senza che egli ne sappia il perchè. E se noi considereremo attentamente le cose, di cui ragionasi tutto 'l dì; noi troveremo esserne moltissime di questo secondo genere. Quante volte si dice? *vedete quella persona come è graziosa, come avvenente*? E chi ciò dice, a mal partito sarebbe, se egli definir dovesse, in che consista l' avvenenza, e la grazia, e dimostrare con argomento ciò, che dice. Pur lo dice, perchè le maniere istesse della persona, di cui egli parla, gl' imprimon

nell' animo quel sentimento, che egli è solito di chiamar grazia, et avvenenza, ne ha bisogno d' altra ragione. Così pure alla fisonomia conosciamo gli uomini l' un dall' altro, e spesso alla voce sola, o all' andare; ne sapremmo render ragione di ciò. Essendo dunque, che altre cose si conoscono per argomentazione, ed altre per un certo interior senso dell' animo, sarebbe ufficio degno di un' eccellente dialettico, allorchè nasce alcun dubbio, veder tosto, di qual de i due generi sia la cosa, di cui si dubita; perchè se è di quelle, che per argomentazion si conoscono, è lecito, anzi sta bene, e dee chiedersi la ragione di ciò, che altri dice; ma s' è di quelle, che non posson conoscersi che per un certo sentimento interiore; è pazza cosa voler contendere, e bisogna in quel dubbio rimettersi al giudicio de i più. Ora io credo, che la nobiltà delle parole sia una di quelle cose, che meglio si intendono per un cotal senso interiore, che per altra ragione; e mal facciano tutti quelli, che questionar vogliono, se una voce sia nobile, e un' altra no, e qual sia più nobile, e qual meno; perchè niuna ragione valerà mai tanto, quanto vale quell' interior senso, che prima d' ogni ragione ci avvisa. Il perchè è da attenersi, come ho detto, al giudicio de i più; e non volere, che tutte le voci sieno d' un modo istesso, quando e i greci, e i latini, e le altre nazioni tutte, ne hanno sentita la differenza, et altre, come nobili, hanno avute in pregio, ed altre, come ignobili, disprezzate.

Po-

Potrà forse parere ad alcuno, che rimettendo io al senso interiore de gli uomini il giudicio della maggiore, o minor nobiltà delle parole, io voglia per ciò conchiudere, che niuno studio por vi si debba, parendo, che quel senso interiore sia un dono della natura, di cui tutti gli uomini debbano esser partecipi, e che non si acquisti per arte. Chi però così pensasse, porterebbe opinion falsa. Perchè egli è ben vero, che ognuno ha naturalmente un certo senso, per cui d' alcune parole si offende, se avvien, che le oda ne' ragionamenti comuni, e d' altre no; e queste tenga per belle, e buone, e quelle per brutte, e cattive; non è per questo però, che quell' interior senso non possa confermarsi, ed accrescersi, e farsi più pronto per l' osservazione, e per l' uso. Perchè io vorrei, che chiunque intende a ben parlare, osservasse con diligenza, quali parole usino i dicitori eccellenti nella comune conversazione, e quali sfuggano; e poichè questo studio è stato già fatto da gli scrittori più illustri, vorrei che il poeta a questi si rivolgesse, e notasse quelle parole, che essi usarono, per usarle poi egli a luogo, e tempo, sicuro di non errare, seguendo quelli, che a giudicio comune non errarono.

Ma voi direte, Signora Marchesa, che io qui mi son tenuto troppo al generale, e desidererete, che io arrechi alcun' esempio, in cui conoscasi cotesta bellezza, e nobiltà di parole, la qual sentesi senza saperne il perchè. Et io son presto di obbedirvi; recandovi quegli esempi, che mi correranno alla memoria, non

solo perchè conoscasi la bellezza delle parole, ma ancora, e molto più, perchè intendasi, quanto talor vaglia la bellezza d'una parola sola a far bello tutto un verso; di che potrete argomentare, quanto studio por debba il poeta a fare scelta delle parole. Vedete quel primo verso del Petrarca:

Voi, che ascoltate in rime sparse il suono,

quanto perderebbe di grazia, se in vece di *ascoltare* dicesse *udite*, e fosse il verso:

O voi, che udite in rime sparse il suono.

E certo saranno alcuni, i quali diranno, la voce *ascoltate* esser più bella; che la voce *udite*, perchè la *a*, e la *o* son più sonore, e più belle, che la *u* e la *i*; e loderanno l'incontro delle due consonanti *s*, *c*, e delle due *l*, *t*, le quali par, che sostengano la voce *ascoltate*; laddove niente è, che sostenga la voce *udite*. E non è forse questa ragione da disprezzarsi; pure chi è, che anche prima di questa ragione non senta, molto più bella e nobil voce essere *ascoltare*, che *udire*? Ma per venire ad altro esempio, vedete, nel primo sonetto del Bembo, i due ultimi versi del secondo quadernario, dove il poeta rivolto alle Muse così dice:

Date a lo stil, che nacque de' miei danni
Viver, quand' io sarò spento, e sotterra.

Quest' ultimo verso quanto perderebbe, chi in luogo di *spento* mettesse *morto*, e dicesse?

Vivere, quand' io sarò morto, e sotterra.

E similmente per la mutazione di una voce sola assai

per-

perderebbe l' ultimo verso di quel sonetto del Petrarca, che incomincia:

Aura, che quelle chiome bionde e crespe,

dove rivoltosi il poeta ad un fiumicello dice in ultimo

Che non poss' io cangiar teco viaggio!

Poca grazia resterebbe a questo verso, se in luogo di *cangiar* dicesse *mutar:*

Che non poss' io mutar teco viaggio!

E a me pur sembra, che in quel sonetto similmente del Petrarca

Quante fiate al mio dolce ricetto

saria men bello l' ultimo verso del primo terzetto, se in vece di dire:

E pongasi a sedere in su la riva

dicesse:

E mettasi a sedere in su la riva

cangiando il *pongasi* in *mettasi*. Ne io certamente in quel sonetto pur del Petrarca, che incomincia:

Padre del Ciel dopo i perduti giorni

vorrei per niun modo mutar l' ultimo verso

Rammenta lor, com' oggi fosti in croce.

in quest' altro

Ricorda lor, com' oggi fosti in croce,

quantunque e *ricordare* dicasi elegantemente per *rammentare*; e la voce *ricorda* mostri pure avere bel suono.

Ne è maraviglia, che la mutazione di una voce sola tanto vaglia a far bello o brutto un verso; da che veggiamo, che ritenendosi ancora le istesse voci, sol che se ne muti un poco l' ordine, perde talora il ver-

so

so tutta la sua vaghezza, quantunque e' ritenga una giusta misura di sillabe e di accenti, e conservi ancora buon suono. Nel sonetto, che ora vi ho ricordato, del Petrarca è assai bello il secondo verso

Dopo le notti vaneggiando spese,

il qual perderebbe tutta la sua grazia, chi dicesse:

Dopo le notti spese vaneggiando.

Il Bembo comincia un suo bel sonetto con quel verso vaghissimo

Speme, che gli occhi nostri veli, e fasci,

a cui qual vaghezza resterebbe, se dicesse:

Speme, che veli e fasci gli occhi nostri.

Lo stesso Bembo in quel leggiadro sonetto, che incomincia:

Si come suol, poi che 'l verno aspro e rio

ha tra gli altri un verso molto soave

Erbe pascendo rugiadose e fiori,

a cui però mancherebbe ogni soavità, dicendosi:

Pascendo fiori et erbe rugiadose.

E per dare un' esempio di mutazion maggiore, vedete il primo e il secondo verso di quel sonetto del Petrarca

Era il giorno, che al sol si scoloraro
Per la pietà del suo Fattore i rai,

che veramente, così disposti, sono bellissimi; ne sariano così belli, disponendogli a quest' altro modo:

Era il giorno, che i rai si scoloraro
Al sol per la pietà del suo Fattore,

onde si vede, quanto sia necessario non solamente sce-

glier

glier le voci, ma eziandio il saper ben disporle. E certo se queste disposizioni cadessero sotto alcune determinate regole, per cui potesse speditamente conoscersi, quali di esse fossero le migliori, non è alcun dubbio, che ciò sarebbe di grande ajuto a' poeti; ma io credo però, che anche quì, più che il discorso e la ragione, valer possa un certo interior senso dell' animo, confermato dall' osservazione, e dall' uso; laonde i più de i verseggiatori, leggendo spesso i poeti, per quella consuetudine apprendono, senza avvedersene, qual' ordine sia da darsi nel verso alle parole, e qual no. E se si avvezzano a leggere i poeti migliori, non si ingannano. Vorrei bene, che in leggendogli ajutassero il giudicio delle orecchie con quello dell' animo; e piacerebbemi, che facessero uno studio, che pochi, o niuno fa, il quale è questo. Io vorrei, che mentre leggono il Petrarca, o il Bembo, o il Casa, o altro de' più eccellenti, si fermassero tratto tratto, e studiassero di dire lo stesso sentimento con altre voci, o di dare alle medesime voci un' altro ordine: imperocchè paragonando poi quello, che avessero fatto eglino, con quello, che fecero que' gran poeti, a tal comparazione conoscerebbono, quanto quegli antichi fosser migliori, e quanto vaglia alla bellezza de' versi non la scelta solo delle parole, ma l' ordine eziandio, e la disposizione. E questo studio io credo, che sarebbe utilissimo, massime a' giovani principianti.

Voi già vedete, Signora Marchesa Pregiatissima, che ragionandovi io delle parole, quali in se esser deb-

ba-

bano, son passato, quasi senza avvedermene, a dire altresì della collocazion loro; delle quali due cose avea già proposto di ragionarvi per ordine, prima dell'una, e poi dell'altra. Or parendomi della prima aver detto abbastanza, seguirò a dire della seconda, cioè della collocazione delle parole, esponendovi un mio pensiero, qualunque e' sia, di cui voi farete giudicio. Io ve l'ho poco innanzi accennato. Io dunque son di parere, che come gli affetti, e i costumi, e gli stili, e tante altre cose, che son moltiplici di lor natura, e varie, riduconsi da' maestri, non senza grande studio, a certi capi generali; e lo stesso anche fanno delle parole; che altre chiaman nomi, ed altre verbi, ed altre d'altra maniera; così ancora potrebbe farsi delle molte e varie collocazioni, che alle parole si posson dare, e si danno; riducendole anch'esse a certi capi, onde più facilmente mostrar si potesse, qual collocazion di parole convenga ad uno stile, e quale ad un'altro; e qual meglio serva ad esprimere quell'affetto, o quel costume, che vuole esprimersi. E maravigliomi, che a stabilire una tal dottrina niuno, ch'io sappia, siasi finora adoperato. Io però non tenterò quello, che niun'altro ha voluto tentare. Dirò solo, che tra le molte disposizioni, che dar si possono alle parole, n'ha una d'un certo genere, che merita grandissima considerazione; e questa è, quando le parole vengono a collocarsi nel verso per modo, che senza guastarne la misura ne delle sillabe, ne degli accenti, anzi inducendo un'assai bel suono, par tuttavia, che si sieno disposte

da

da loro stesse; e venute ciascuna al suo luogo naturalmente, e senza veruna fatica, come in quelli del Petrarca:

Quanta invidia ti porto, avara terra.
Io mi soglio accusare; et or mi scuso.
Levommi il mio pensiero in parte, ov' era.
I dolci colli, ov' io lasciai me stesso.

che sono i primi versi d' altrettanti sonetti, e pajon fatti dalla natura istessa, senza che il poeta vi abbia posto cura. E certo se questa disposizion così comoda di parole è necessaria quasi da per tutto, a me pare, che sia necessariissima ne' principii delle canzoni, e de' sonetti, e di ogni altro componimento; imperocchè siccome dispiacerebbe un danzatore, se i primi passi, che fa, mostrasse di fargli stentatamente; anzi vuolsi, che gli faccia con tanta scioltezza e facilità, che paja che non vi pensi; così il poeta entrando a verseggiare dee farlo per modo, che non apparisca lo studio, e paja, che il verso gli sia venuto, per così dire, a caso. Nel che è stato il Petrarca a mio giudicio felicissimo. Non tanto il Bembo; perchè a dir vero quel primo verso:

Se in me, Quirina, da lodare in carte

parmi, che abbia dello stento, e che le parole vi stiano a disagio; benchè nel secondo verso, ed anche negli altri due, che lo seguono, sieno disposte più comodamente. Eccovi tutto quel quadernario:

Se in me, Quirina, da lodare in carte
Vostro valore, e vostra alma bellezza

Fosser pari al desìo l' ingegno e l' arte,
Sormonterei qual più nel dir s' apprezza.

Ne io farei gran plauso al primo verso di quel sonetto:

Da torvi a gli occhi miei se a voi diede ale.

ne a quei due, onde un' altro incomincia,

Cingi le costei tempie de l' amato
Da te già in volto umano arboscel. poi

poichè parmi, che quelle voci: *amato da te già in volto umano arboscel*: abbiano una disposizione poco naturale, e alquanto scomoda. Ne io dico per ciò, che il Bembo non cominci i suoi sonetti assai spesso comodissimamente, come anche il Casa. Vedete nel Bembo come ben comincia quel sonetto

Son questi que' begli occhi, in cui mirando
Senza difesa far perdei me stesso?

e medesimamente quell' altro

Amor, che meco in quest' ombre ti stavi
Mirando nel bel viso di costei

e quell' altro

Verdeggi a l' Appennin la fronte, e 'l petto
D' odorate, felici, arabe fronde.

Vedete anche molti principii del Casa, come le parole vi sono naturalmente disposte:

L' altero nido, ov' io sì lieto albergo.
Son queste, Amor, le vaghe treccie bionde.
Già non potrete voi per fuggir lunge.
Ben mi scorgea quel dì crudele stella.

ed altri; ove pare, che le parole sieno andate a collocarsi ognuna nel suo natural luogo. E questo io vorrei,

rei, che si osservasse diligentissimamente almeno ne' primi versi del sonetto: perchè ne gli altri un qualche stento di tanto in tanto non mi dispiacerebbe; ne io disapproverò gran fatto quel quadernario del Casa:

Però chè 'n questo Egeo, che vita ha nome,
Puro anch' io scesi, e 'n queste de l' amaro
Mondo tempeste, ed elle mi gravaro
I sensi e l' alma, ahi! di che indegne some.

ancorchè quelle parole *in queste de l' amaro mondo tempeste*, mostrino di star con fatica. Voi vel potrete vedere in quel bel sonetto, che incomincia:

Già lessi, et or conosco in me, sì come

dove tutto il restante è bello; e forse è bello ancor quello, che a me piace meno; perchè non bisogna poi scrupoleggiar tanto; nel che temo di peccar io stesso molte volte.

Dalle parole e dalla collocazion loro nasce quel suono, che si sente ne' versi, di cui bisogna tener gran conto, perciocchè serve grandemente al diletto; e tengon conto d' un certo lor suono anche i prosatori. E certo egli può, ora esser buono, e quando cattivo, et avere nell' una, e nell' altra maniera più gradi; e quindi è, che alcuni ne hanno voluto formar regole per parere, cred' io, di insegnar qualche cosa. Per altro io son d' opinione, che qui ancora più, che qualunque regola, vaglia un certo interior senso, confermato dall' uso di leggere i poeti migliori; poichè da quella lettura prendon le orecchie, e la mente un certo abito, per cui facilmente distinguono, qual sia buon suono,

e qual cattivo, prima eziandio di intenderne la ragione. Io dunque non mi stenderò gran fatto sopra ciò; e dirò soltanto alcune poche cose, che io sentii già dire a savii letterati, le quali potranno forse a qualche tempo esservi non inutili.

Il suono, che abbiamo detto di sopra nascere dalle parole, e dalla collocazion loro, se più sottilmente si consideri, nasce poi dalle lettere, onde formansi le parole, e dall' accozzamento di esse. Però pare, che non cattiva strada prendano quelli, i quali per istabilire alcuna cosa intorno al suono si volgono alla considerazione delle lettere. Sappiate dunque, che essendo le lettere altre vocali, ed altre consonanti, n' ha alcune tra le vocali, le quali perciocchè hanno maggior suono, si stiman più nobili, stimandosi men nobili le altre, che hanno piccol suono, e più tenue. La *a*, e la *o* credonsi essere le più nobili, e però valere assai a rendere il verso grande e magnifico. Le altre vocali stanno bene, ove il verso debba esser' umile, e semplice. E similmente par, che sostengano il verso, e gli diano gravità due vocali, qualor s' incontrano, essendo l' una nel fine di quella parola, che va innanzi, e l' altra nel principio di quella, che segue; e dove manchi un tale incontro, men grande, e men nobile pare il verso. Quanto poi alle consonanti credesi, che l' unirne molte insieme accresca la pienezza del suono, e induca talvolta una certa asprezza, la quale, se conviene a quello, che vuole esprimersi, sta bene, e piace. Così a formar lo stile, che vuole usarsi nel

ver-

verso, assai vale la natura, e la qualità delle lettere, di cui si compongono le parole. Ne bisogna però essere in ciò troppo rigoroso, ne credere, che a fare un verso grande, e magnifico sia necessario che niuna delle vocali men nobili in esso si trovi; perchè quand'anche ve se ne trovi alcuna, purche il numero delle vocali più nobili sia maggiore, si avrà tuttavia il verso per grande, e per magnifico. Lo stesso dite di un verso umile e semplice; che non è già necessario, che le vocali in esso sieno tutte delle men nobili. E potrà anche sostenersi un verso senza molti incontri o accoppiamenti di vocali o consonanti; imperocchè un verso dicesi grande o semplice inquanto al suono, considerando non tutte le parti di esso, ma le più. Anzi è bene, et io credo, che spessissime volte bisogni, temperare il suono in un medesimo verso, e moderar la grandezza con qualche semplicità, e sostenere la semplicità con qualche grandezza. Il che però come e quanto far si debba, non saprei insegnarvi io, ne darvene regola niuna. Ve ne daranno quelli, che sanno più di me.

Ma voi vorrete, ch'io mostri le cose finquì dette con alcuni esempi; et io il farei volentieri, se avessi tempo di cercarne; pure a servirvi, quanto per me si può, recherò quelli, che mi verranno alla memoria. Comincia il Petrarca un suo sonetto con quel verso:

Giunto Alessandro a la famosa tomba,

il quale io credo, che vi parrà di grande e nobil suono; e credo altresì, che a dargli quella grandezza as-

sai

sai vagliano le vocali *a*, et *o*, di cui egli abbonda; e l' incontro di queste istesse vocali, che vi si trova due volte; e il concorso delle consonanti, che si veggon' essere nelle voci *Alessandro*, e *tomba*. Ne posson gran fatto sminuirne la grandezza le vocali più tenui, che vi si leggono, come la *u*, e la *e*, essendovi in così poco numero: Ha pure il Petrarca in quel sonetto, il qual comincia:

Dodici donne onestamente lasse:

ha, dico, un verso, che a me pare di un suono assai umile, ed è

Sedersi in parte, e cantar dolcemente:

et io credo certamente, che a quella umiltà molto facciano le vocali più tenui, che regnano principalmente nella prima parola, e nell' ultima; è credo, che le due *a*, che sentonsi nella voce cantar, molto vagliano a sostenere il verso, il qual forse senza quelle cadrebbe. E perchè veggiate, che la qualità del verso non da tutte le parti si piglia, ma da quelle, che più vi si fanno sentire, vedete nel sonetto del Casa:

Già lessi, et or conosco in me, sì come

quel verso

Di spume e conche, e fersi alga sue chiome.

il qual verso per una certa asprezza par grande e nobile; e pure le vocali men nobili vi sono in molto maggior numero, che le nobili; ma l' incontro delle vocali, che vi si fa tre volte, e il concorso delle consonanti in quelle voci *spume*, *conche*, *fersi*, *alga*, danno al verso quella sostenutezza. Al contrario potrà un verso

so essere semplicissimo, e di un suono, che molto serva alla semplicità; qualunque volta le vocali saranno quasi tutte del genere delle più tenui; ne esse vi si incontreranno tra loro; ne vi sarà gran concorso di consonanti; come in quel verso, ch' or mi sovviene, e mi par dolcissimo, et è, cred' io, del Marini

Tutte le belle ninfe di Cefiso.

dove toltone l' ultima *o*, tenui sono tutte l' altre vocali, ne mai tra loro si incontrano; e fuori la voce *ninfe* niuna ve n' ha, nella quale una consonante urti con altra da se diversa. Avrei potuto addurre in esempio ancor quello dell' Ariosto:

Non esser si crudel, che tu mi nieghi,

in cui, toltone la prima *o*, le vocali tutte son tenui, e n' è il suono assai bello; pur trae alquanto alla gravità, forse per quelle due voci tronche *esser*, *crudel*, che fanno percuotere una consonante in un' altra, prima la *r* nella *s*, poi la *l* nella *e*. Onde è lenità maggiore di suono nel verso del Marini; come anche in quell' altro dell' Ariosto istesso,

Chi mi rimena la mia dolce cura,

dove alle vocali più tenui si frappongono dolcemente quattro *a*, et una *o*, e temperano il suono del verso. Voglio ancora, che voi consideriate un verso, da cui comincia un sonetto del Bembo, il qual sonetto è nel restante d' un suono temperatissimo, e molto soave; ma il primo verso, cominciando soavemente, si fa aspro nel fine. Il verso è questo:

Si come suol, poichè il verno aspro e rio

nel

nel quale, come voi vedete, il fine è alquanto aspro; e sta bene quella asprezza del verso, essendo aspra ancor la cosa, che vuol quivi significarsi. Io non dubito punto, che il Bembo non cercasse una tale asprezza con qualche studio, e gli venisse fatto di conseguirla per l' incontro spesso delle vocali in quelle parole: *poichè il verno aspro e rio*; e pel concorso delle consonanti nelle voci *verno* et *aspro*. Egli è il vero, et io ancora il confesso, che un poeta, quando ha il pensiero a comporre, difficilmente può tener l' occhio a coteste minutezze; laonde può parere, che tali avvertimenti, avvegnachè veri, niente giovino; e il miglior sia, senza tante sottilità, fidarsi nel giudicio delle orecchie, e di quel senso interiore, che sopra ho detto. Non è però, che non possano tali avvertimenti esser' utili qualche volta a risolversi prestamente d' alcun dubbio, ove il giudicio delle orecchie sia incerto, o l' uomo non se ne fidi abbastanza. Come se alcuno fosse in dubbio, qual de' due versi dovesse maggiormente lodarsi, o quello:

Si come suol, poichè il verno aspro e rio,

o quest' altro:

Si come suol, poichè l' inverno rio,

conoscendo star bene nel fine di quel verso l' asprezza, intenderebbe subito, per le cose finora dette, il primo verso esser migliore del secondo. E se uno entrasse in dubbio, qual fosse meglio o il dire:

Era il giorno, che al sol si scoloraro,

o il dire:

Era

Era quel dì, che al sol si scolorâro,

prestamente s' accorgerebbe, esser meglio *il giorno*, che *quel dì*, veggendo in quel *giorno* concorso di consonanti con due vocali nobili, laddove *quel dì* sono due voci tenuissime.

Ma lasciando queste minuzie, alle quali rade volte è, che possa, o debba avvertirsi, e passando a dire del suono de' versi in generale, parmi che sia da levare un' errore, in cui cadon molti. E questo è, che tante essendo, e così varie le maniere del suono, molti d' una sola si invaghiscono, o d' alcune poche, e quelle poi seguon continuo, nè mai da quelle sanno partirsi: della qual colpa fu ripreso Ovidio; ne io saprei del tutto difenderne il Casa, il qual vago di quella sua gravità et asprezza non seppe quasi mai abbandonarla; e fu veramente in quello stile eccellentissimo; ma maggior lode sarebbe, se fosse stato eccellentissimo ancor negli altri, come studiò di essere il Bembo. Comechè ciò sia, che io non debbo far giudicio di così grandi uomini, io dico certo, che mal fanno quelli, che seguon sempre la stessa forma di suono, per quanto bella ella sia, o di poco la variano; anzi io vorrei, che si avvezzassero a quante più forme possono, e tutte le usassero, quando una, e quando un' altra, piegandole vagamente, e rivolgendole con giudicio e con grazia, onde potrebbe nascere una grandissima e bellissima varietà. Che in vero non può dirsi quanto la varietà piaccia; in grazia della quale si soffrono molte noje, che non sembran più noje, perchè servono a variare;

e per questa ragione si desiderano anche, e si aspettano; laonde veggiamo i musici, che amano frapporre di tanto in tanto ne' canti loro alcune dissonanze, le quali pajon belle facendo parer più belle le consonanze; e così lodasi il musico di quelle, come di queste. All' istesso modo non isfuggirà il poeta di interpor talora alcun verso alquanto duro, il qual faccia parer maggiore la soavità de gli altri; e sarà lodato di quest' istesso artificio. Io certamente, qualor mi torna alla memoria quel sonetto del Petrarca, che incomincia:

Quante siate al mio dolce ricetto:

non so lodar meno il secondo verso del primo terzetto, che gli altri due, quantunque il secondo abbia alquanto di durezza, e gli altri due sieno a mio giudicio soavissimi. Eccovi il terzetto:

Or' in forma di Ninfa, o d' altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca,
E pongasi a sedere in su la riva.

Vedesi dunque la varietà tanto piacere, che per amor d' essa piacciono ancor le cose, che per altro non piacerebbono.

Ma restringiamo in breve le ragioni, per cui principalmente io voglio, che nel suono de' versi cerchi il poeta, quanto più può, la varità. La prima si è per isfuggire la sazietà, che è sempre di grandissima noja, e nascerebbe senza alcun dubbio dal tener sempre il medesimo suono, o quasi il medesimo. La seconda è, che quelli, che variano il suono, passando facilmente d' uno in un' altro, e poi tornando con grazia a quel, che la-

scia-

sciarono, mostrano di non porvi studio, e verseggiar più tosto naturalmente, che per arte; il che avvertendosi dalla mente di quei, che ascoltano, piace. Imperocchè io voglio, che voi vi persuadiate, il suono del verso dover riferirsi non solo al diletto delle orecchie, ma ancora a quello dell' animo, il qual consiste in un certo senso, che nasce alla mente per cagion del suono, e la ricrea, e potrebbe nascere anche da un suono, che fosse meno grato alle orecchie; nel qual caso dovrà il poeta lasciar, che le orecchie sentano un poco di noja, purchè maggior piacere ne venga all' animo. Tanto s' ingannan coloro, che ragionando del suono, e facendone precetti, non pensano, che alle orecchie. E questa è un' altra ragione, perchè al poeta massimamente ricercasi quella varietà, di cui parliamo. Imperocchè compiacendosi grandemente l' animo, qualor trovi il suono delle parole essere convenientissimo a ciò, che per esse vuole esprimersi, et essendo tanto varie le cose, che può il poeta volere esprimere, bisognerà bene, che anche il suono molto varii per non privar l' animo di quel piacere. Avete veduto il Bembo, che per significar cosa aspra finì con asprezza quel verso

Si come suol, poichè il verno aspro, e rio,

et è anche in questo da lodarsi; e similmente il Petrarca in quel verso, di cui parmi avervi parlato altra volta,

Ogni dur rompe, et ogni altezza inchina;

perchè sebbene quell' *ogni dur rompe* non può piacer gran fatto alle orecchie, significando però così bene quel, che significa, piace grandemente all' animo. Ne sola-

mente le cose, che il poeta vuole significare, domandano più un suono, che un' altro, ma anche l' affetto, con cui vuole significarle; perchè se egli sarà in ira, gli starà bene un suono più aspro; e se vorrà vezzeggiare, un suono più dolce, e più soave; e se vorrà dimostrare semplicità, e ingenuità d' animo, gli starà bene trascurare alquanto il suono, onde non paja, che egli vi abbia posto cura. Così il Petrarca finisce il sonetto, che scrive a Geri, con que' versi:

Così dunque fa tu; ch' io veggo esclusa
Ogni altra aita; e 'l fuggir val niente
Dinanzi a l' ali, che 'l signor nostro usa

ne' quali versi poco diletto hanno le orecchie, ma molto la mente, che si compiace in quella semplicità. E similmente ne gli affetti più vivi, sia di timore, sia di compassione, o d' altro, disdirebbesi al poeta mostrar troppa cura del suono. Così veggiamo il Petrarca, che incomincia un suo passionatissimo sonetto con quel verso:

Io pur ascolto; e non odo novella.

e in quell' altro, che è pur pieno di tenerissimo affetto, e incomincia:

O misera, et orribil visione

chiude il secondo quadernario co' due versi

Or già Dio e natura nol consenta,
E falsa sia mia trista opinione.

i quali poco piaceranno a coloro, che tengon l' animo chiuso a qualunque affetto, e non porgono a i versi, se non le orecchie. Ma già del suono ho detto più, che io non voleva; forse ancora più, che non volevate voi;

ma

ma certamente più di quello, che a voi facesse bisogno.

Ora per dar fine a quei pochi avvertimenti, che io posso ora raccogliere, intorno allo stile della poesia lirica, avendo già detto delle sentenze, e poi delle parole, e quindi del suono, che da esse deriva, resta ch' io parli delle forme del dire, che io chiamerei frasi, se mi arrischiassi; ma qualunque ne sia il nome, e che che intendasi da maestri di gramatica, o di rettorica per questa voce frase, io pure così chiamerò qualunque maniera di esprimere ciò, che l' uom pensa, ne voglio, che altro per ora si intenda. Dico dunque, che può bene spesso l' istessa cosa esprimersi con molte frasi, o vogliam dire in molte maniere; e in ciò consiste quasi del tutto la ricchezza d' una lingua; perciocchè quella lingua, che più forme ha di dire la stessa cosa, è più ricca d' un' altra, che non sa, o non ardisce di dirla, se non che in una forma sola. Vedete appo noi, che uno dirà: *vi sarà facile*, un' altro: *legger cosa vi fia*, un' altro: *leggermente potrete*; e questi, ed altri in altre forme, diranno tutti la stessa cosa, e tutti assai bene. E il medesimo vale in tutte le parti del discorso, eziandio in quelle, che chiamano particelle; alcuna delle quali uno userà, ed un' altro la tralascierà: così dirà uno: *se voi vorrete, et io il farò*: et un' altro dirà le istesse parole lasciando la *et*: *se voi vorrete, io il farò*: e diranno amendue bene.

Ora benchè io di queste molte e varie maniere di dire non debba al presente ragionarvi, se non in quanto appartengono allo stil lirico, e in questo istesso deb-

ba,

ba, e voglia esser breve, egli però mi conviene cominciar d' alto, e dire alquante cose più generali, che non che a lirici e agli altri poeti servir possono, ma anche a prosatori, e più forse a prosatori, che a poeti. Io dico dunque, che quelle maniere di dire, che io pur' ora ho accennate, e che chiamerò frasi, possono facilmente distinguersi in due specie; perchè alcune n' ha, che son proprie della lingua, et alcune altre, che non son della lingua, ma il dicitore se le fa egli. *Movere il piede*; *far cammino*; *andare*, sono frasi proprie della lingua; e similmente *innamorarsi d' alcuna*, *accendersi d' alcuna*; e similmente *incominciar a desiderare*; *venir' in desiderio*; *entrare in desiderio*; perciocchè queste frasi si trovano comunemente appresso gli scrittori. Al contrario se uno per dire: *il sole*, dirà: *il pianeta, che distingue l' ore*, e per dire: *vien la sera*, dirà: *il sol bagna in mar l' aurato carro*, e per dire: *colei non può uscirmi della memoria*, dirà: *indi per lete esser non può sbandita*, assai si vede queste esser frasi non proprie della lingua, ma del Petrarca, il quale non le prese dall' uso del parlar toscano, ma se le fece egli; e come egli queste si fece, così altri potrebbon farsene delle altre.

Avendo così divise le frasi in due spezie, piacerebbemi divider di nuovo la prima, che comprende le frasi proprie della lingua, in due altre; imperocchè tra le frasi, che sono proprie della lingua, molte se ne trovano, che son comunissime; in tanto che il popolo le ha in bocca continuo; ne i bei parlatori però le

sfug-

sfuggono, ne le hanno a vile, anzi senza riguardo niuno se ne vagliono in ogni ragionamento. Così *andare a spasso*, *giuocare alla palla*, et altre simili, tanto si dicon dal popolo, quanto da i ben parlanti. E queste frasi io le chiamerei volgari. Se ne trovano poi dell' altre, che non sono tanto comuni, e sol le usano i parlatori più colti, e più gentili; e benchè il popolo non le usi egli, avendole però udite molte volte, le intende abbastanza, ne le ha per istrane, ne se ne offende; anzi se ne compiace, come di cose, che rade volte ascolta, a guisa che piacciono i cibi, che rade volte si gustano. E queste frasi, che son comuni solo a nobili dicitori, io le chiamerei scelte. Però scelto mi parrà il dire: *di lei s' accese*, più tosto che: *si innamorò di lei*, e il dire: *ciò si vuol fare per dolce modo*, più tosto che: *ciò dee farsi con dolcezza*; perchè quelle prime maniere sebbene il popolo non le usa del continuo, pur le intende, e non essendo uso di udirle così spesso, gli pajon belle, e ne ha diletto.

E certo che queste frasi, che abbiamo dette, proprie della lingua, e scelte, illustrano grandemente il discorso, inducendovi quel colore di urbanità nobile e gentile, che tanto fu commendato da Cicerone, e studiato anche da nostri italiani a quel tempo, che scrisser bene. Per la qual cosa io vorrei, che quelli, che scrivono nella nostra lingua, massime i prosatori, usassero più frequentemente, che non fanno, le frasi scelte della lingua, tralasciando però quelle, che o per lo troppo disuso non sarebbono intese, o, comechè sia,

da-

darebbono stranezza al discorso. Et io certo son d' opinione, che se colui, che scrive, alle frasi, che abbiamo dette volgari, trapporrà con bel modo, e senza affettazione di tanto in tanto le più scelte, così che non pajan cercate, ma venute da se, piacerà grandemente anche al popolo; il quale preso da quella nobil maniera di parlare, sarà poi più disposto di perdonare alcuna voce straniera, o troppo antica, o nuova, che lo scrittore a qualche volta usi, e loderà l' ardimento. Ma molti sono oggidì, che usando le frasi, che io ho dette volgari, le quali non possono in alcun modo sfuggirsi, le scelte non curano, ne vogliono raccorle da buoni autori, e credono, che ogni ornamento consista in quelle frasi, che eglino si formano con l' ingegno loro. I quali per mio avviso s' ingannano; perchè sebbene il formar le frasi a senno suo, e non prenderle dalla lingua, possa in alcuni luoghi convenire, et assai volte convenga massime a poeti; è però certo, che per lo più debbon le frasi scegliersi tra quelle della lingua; il che non facendosi viene a perdersi quell' urbanità, o vogliam dire atticismo, che è sempre stato tenuto per un gran pregio in ogni lingua, e che i nostri conseguirebbono forse più facilmente, se più attentamente, e più spesso leggessero i buoni autori della nazion loro, che i cattivi delle altre.

Egli vi parrà forse, Gentilissima Signora Marchesa, che io abbia finquì parlato fuor di proposito, rivolgendo il ragionamento a prosatori, non a poeti, contra l' ordin vostro; di che non vorrei, che vi avesse

se preso sdegno. Io però vengo subito a poeti; e acciocchè più facilmente mi perdoniate, vi esporrò alcuni pensieri, per li quali intenderete, che le cose finquì dette riguardano anche i poeti, et appartengono a lirici più, che altri non crederebbe. Voi vel vedrete. Venendo dunque a poeti, io dico a questo modo.

Se ad alcuno è permesso di allontanarsi dalle frasi proprie della lingua, e formarsene delle nuove, è ciò certamente permesso a lirici; a i quali siccome è lecito pensare più liberamente, e lasciarsi rapire da qualunque oggetto lor venga all' animo, purchè abbia in se bellezza alcuna, o maraviglia; così ancora si concede loro maggiore ardimento nel formar le frasi, e trarle di lontano, e volgerle, e piegarle, come lor piace. E di questa licenza molto si valse Pindaro; alquanto meno Orazio. Tra nostri il più animoso è stato forse il Chiabrera, e il più felice; perchè il Petrarca, siccome nel pensare, così anche nelle maniere del dire fu assai più ritenuto.

Io credo, che entrerebbe in un pelago da non uscirne giammai chiunque volesse por legge all' ardimento de i lirici, e mostrar loro fino a qual segno seguir debbano il loro impeto quei, che vogliono imitar Pindaro, o dentro a quai termini debbano contenersi quelli, che seguono il Petrarca. Ne io so, che alcuno ne abbia dato mai regola particolare. E s' è forse creduto, che assai bastino quelle regole generali, che i rettorici danno, là dove spiegano i tropi, e le figure. Il che se altri ha creduto, non dovrò essere

molto ripreso, se parrà, che io lo creda, ancor' io, ne voglia passar più avanti avvolgendomi in tanto pelago. Dico bene, che quelli, che hanno ingegno, e vi sono da natura disposti, assai più impareranno leggendo i poeti stessi, che non farebbono studiando tutte le regole de' rettorici.

Queste dunque lasciando, d' una cosa sola vi avvertirò, la qual credo esser' utile, ne so, se da altri sia stata mai avvertita. E ciò è, che qualunque siasi la libertà, che a lirici si concede, di formar frasi, e maniere di dire del tutto nuove e maravigliose, io non vorrei tuttavia, che eglino abborrissero le frasi proprie della lingua; anzi vorrei, che come debbono di necessità valersi delle comunissime, e volgari, senza le quali non può un ragionamento gran fatto estendersi, così ancora facessero di tanto in tanto uso delle più scelte, così che sotto quei loro ardimenti trasparisse il fondo d' una bella e nobile urbanità. Il Petrarca in un medesimo verso volendo dire: *v' è dentro*, lo dice così appunto, come tutti direbbono; e volendo dire: *io mi ricordo*, usa una frase alquanto più scelta, ma propria della lingua, e dice: *mi torna a mente*. Vedetevelo in quel verso, da cui comincia il sonetto:

Tornami a mente, anzi v' è dentro, quella.

Comincia anche un' altro sonetto da quel verso

Quest' anima gentil, che si disparte:

Avrebbe detto lo stesso, dicendo

Quest' anima gentile, la qual parte;

ma

ma è più scelto, e non men proprio della lingua, il dire: *che si diparte*; e pare, che quel *si* vi aggiunga una certa vaghezza. Ma più che quei del Petrarca, valeranno forse gli esempi del Chiabrera, il quale, essendo così animoso, come fu, non ebbe a sdegno le frasi proprie della lingua, e usò di tanto in tanto le più scelte, a far comparire tra mille altre bellezze anche l' urbanità. Comincia un' ode sua, che non è forse delle migliori, ma è la prima, che viemmi a mente, con queste tre stanze.

Chi su per giogbi alpestri
Andrà spumante a traviar torrente,
Allor ch' ei mette in fuga aspro fremente
Gli abitator silvestri,
E depredando intorno
Va con orribil corno?
O chi nel gran furore
Moverà contra fier leon sanguigno;
Salvo se di diaspro o di macigno
Ricinto avesse il core,
E la fronte, e le piante
Di selce, e di diamante?
Muse, soverchio ardito
Son' io, se d' almi Eroi senza voi parlo.
Muse, chi l' onda sostener di Carlo
Poteva, e 'l fier ruggito,
Quando l' Italia corse
Di se medesma in forse?

Quel dire: *mettere in fuga*, che è nella prima stanza;

 e quel

e quel dire: *mover contra*, e quel *salvo se*, che sono nella seconda; e quel *soverchio*, che è nella terza, per significare *soverchiamente*; e quell' *in forse di se medesima* sono maniere, come ognun vede, propriissime della lingua, e sceltissime. Io vorrei dunque, che i lirici studiassero diligentemente le grazie della lingua, e se ne valessero; ne solamente quelli, che a imitazion del Petrarca compongono le lor canzoni d' uno stile più riposato, ma quelli eziandio, che le compongono con maggiore impeto, et ode più volontieri le chiamano.

E qui parrebbemi, Gentilissima Signora Marchesa, d' aver soddisfatto all' obbligo mio, dicendovi intorno alla poesia lirica quel poco, che io ne so; se non fosse, che io mi ricordo d' avervi poco davanti promesso in questo istesso ragionamento, di parlarvi di certi sonetti, che io chiamai, forse con nome nuovo, epistolari. Per adempir dunque, quanto è in me, tutto il mio obbligo, vi dirò anche di questi sonetti brevemente. E per cominciare dalla diffinizione, dico, che essi sono sonetti, i quali si scrivono a guisa di lettere, e son lettere in versi; de' quali abbiamo moltissimi, e bellissimi esempi ne' gran poeti. Tale si è quel sonetto, che scrive il Petrarca a Senuccio:

Senuccio, i vo, che sappi in qual maniera

e quell' altro, che scrive a Geri, rispondendo ad un sonetto, che Geri avea scritto a lui,

Geri, quando talor meco s' adira.

Il Bembo ancora ha de' sonetti di questo genere molto belli. Ora

Ora dovendo questi sonetti, a differenza de gli altri, aver sembianza di lettere, non è da maravigliarsi, che esigano alcuni avvertimenti particolari. E certo è, che di tali sonetti saranno proprii molti di quegli ornamenti, che sono proprii delle lettere. E starà lor bene l' essere scritti in istile umile, con purità di lingua, forme scelte, non tante però, ne tali, che dimostrino studio, o affettazione; e per questo ancora dovran le parole, massime nel primo verso, venir disposte naturalmente, e quasi da se; il che se in tutti gli altri sonetti sta bene, in questi principalmente richiedesi. Ne avete l' esempio ne' due sonetti del Petrarca testè accennati, ne' primi versi de' quali pare, che le parole sieno state disposte dalla natura isstessa. E acciocchè veggiate questo pregio non essere de' primi versi solamente, e insieme riconosciate e la purezza somma della lingua, e l' umiltà dello stile, leggetevi amendue i quadernarii. Quello del primo sonetto si è:

Senuccio, i vo che sappi, in qual maniera
Trattato sono, e qual vita è la mia;
Ardomi, e struggo ancor, com' io solia;
Laura mi volve; e son pur quel, ch' i' m' era.

Quello poi del secondo è:

Geri, quando talor meco s' adira
La mia dolce nemica, ch' è sì altera,
Un conforto m' è dato, ch' io non pera,
Solo per cui virtù l' alma respira.

Per quanto però lo stile voglia in questi sonetti esser'

umi-

mile, non è, che egli non debba tratto tratto adornarsi, et innalzarsi talvolta, secondo che l' argomento, o la sentenza il richiede. Il che veggiam farsi anche nelle lettere de' valenti uomini; e voi avrete veduto in quelle di Cicerone, come egli spesso fa nobile e grande lo stile, e si ricorda di essere Cicerone. Che se ciò si fa nelle lettere, tanto più voglio, che si faccia ne' sonetti, che tengon luogo di lettere, ma pur son sonetti. E dove il sentimento richiegga qualche grandezza di stile, dovrà il suono del verso conformarsi a quella grandezza, et ingrandire alcun poco ancor' egli. Sebbene il suono piacemi, che sia per lo più soave; e qualche volta però paja affatto negletto, così che niente di studio nel sonetto apparisca, e mostri di essere stato scritto quasi in fretta. E certo questa fretta sta bene eziandio nelle lettere, ove non porti oscurità, e sia accompagnata da una somma purità di lingua, come la veggiamo sempre essere nelle lettere di Cicerone. Gioverà anche molto a dimostrare una tal fretta, e dissimular lo studio, il metter talora diversi sentimenti l' un dopo l' altro senza niun legame, e chiudere il sonetto con un sentimento piano e semplice. Il Petrarca chiude quel suo sonetto a Senuccio così:

In questi pensier lasso
Notte, e dì tiemmi il Signor nostro Amore.

e quell' altro a Geri così:

e 'l fuggir val niente
Dinanzi a l' ali, che 'l signor nostro usa.

do-

dove pare ancora, che abbia curato poco il suono.

Io credo bene, e lo confesso, che tutti questi avvertimenti, quantunque giovar possano, tuttavia non bastino; e manchi loro anche molto; ma temo forte, che quel molto, che lor manca, sia difficilissimo a stringersi in regole; e chi pur volesse tentarlo, piglierebbe gran fatica con picciola speranza. E son d' opinione, che non possa ciò apprendersi se non che da gli esempi de grandi uomini, leggendogli spesso, e considerandogli con attenzione. Voglio qui in ultimo ricarvene uno del Bembo. Voi ne troverete molti altri da voi stessa. Quello del Bembo si è un bellissimo sonetto, che egli scrive al Molza a questo modo:

Molza, che fa la donna tua, che tanto
Ti piacque oltra misura, e fu ben degno,
Poichè sì chiaro e sì felice ingegno
Copre di sì leggiadro e sì bel manto?
Tienti ella per costume in doglia e pianto
Mai sempre, onde ti sia la vita a sdegno?
O pur talor ti mostra un picciol segno,
Che le incresca del tuo languir cotanto?
Che detta il mio Collega, il qual n' ha mostro
Col suo dir grave, e pien d' antica usanza,
Si come a quel d' Arpin si puote ir presso?
Che scrivi tu, del cui purgato inchiostro
Già l' uno, e l' altro stil molto s' avanza?
Star neghittoso a te non è concesso.

Vedete il primo verso come è semplice; come le parole vi sono disposte naturalmente. Vedete nel secondo

do quell' *oltra misura*, e quel *fu ben degno*, che sono forme proprie della lingua, ma alquanto scelte. Chi potrebbe soffrire quel verso, se dicesse:

Ti piacque grandemente, e con ragione?

e pure verrebbe a dire lo stesso. I due versi, che seguono, si adornano d' una frase fatta dal poeta, non però troppo ricercata, essendo oramai comune a nostri poeti, siccome già fu ad alcuni filosofi, il considerare il corpo, come una vesta dell' animo. *Tenere in doglia*, *per costume*, *mai sempre*, che leggonsi nel secondo quadernario, hanno un grato odore di urbanità. Quel passar poi d' improvviso a domandar del Collega, come si fa nel primo terzetto, mostra quel pensar franco e spedito, che suol lodarsi eziandio nelle lettere famigliari, et è proprio di quei, che scrivono in fretta. E lo stesso vuol dirsi di quell' altra domanda improvvisa, con cui si entra nell' altro terzetto. Quanto poi son nobili nel primo terzetto il secondo, e il terzo verso! Come è semplice, non però basso, l' ultimo del sonetto, che avrebbe potuto dire: *stare ozioso*; ma quanto gli sta meglio il dire: *star neghittoso*! E fin qui basti aver detto di que' sonetti, che io chiamai epistolari, con che proposi di dar fine a questo ragionamento.

Il qual ragionamento finito essendo, resta, Signora Marchesa, che io vi prieghi, come l' avrete letto, a ricordarvi, che io lo scrissi per comandamento vostro; poichè di ciò ricordandovi, spero, che ne sarete contenta, comunque io me l' abbia scritto, e piaceravvi

la

la mia volontà, della quale se non fossero contenti gli altri, e mi riprendessero d'aver pigliato impresa troppo difficile, mettendomi a scrivere in un' arte, che io non so; risponderò loro, che io desidero, che veggan voi, e vi conoscano, acciocchè intendano, quanto più difficile impresa sarebbe stata il resistere a i comandamenti vostri.

DELLE POESIE

DELL' ABATE

GAETANO GOLT

FRA GLI ARCADI EURIDALCO CORINTEO,

CON UN DISCORSO

INTORNO AGLI ARGOMENTI

DEL PIÙ BEL POETARE.

ROMA MDCCLXXI.

Articolo estratto dal Tomo VIII. del Giornale de' Letterati, stampato in Pisa del 1772.

Egli è difficile, come ognuno può di leggeri conoscere, formar l' estratto d' un libro di Poesie, massimamente brevi; nelle quali d'ordinario poco altro si cerca fuori di una certa vaghezza, e grazia, che non posson farsi sentire se non leggendo il libro stesso. Noi del cui proposto diremo, che esso contiene molte, e varie maniere di Poesie, poste per ordine, prima Sonetti, poi Ottave, poi Canzoni, poi Terzine, poi Anacreontiche, poi Eglogghe, in ultimo versi sciolti. Et è assai da lodarsene il Sig. Abate Golt, essendo pochi quelli, che tanto vagliano in una sola delle dette maniere, quanto egli vale in molte.

Alle Poesie, che formano quasi tutto il libro, pre-

precede un Discorso, il qual contiene dottrina poetica. Riferiremo brevemente ciò, che per esso si insegna, frapponendo di tanto in tanto per modo di annotazioni ciò, che noi vorremmo, che per esso si insegnasse. Il che faremmo a dir vero più comodamente, se egli fosse alquanto più, che non è, ordinato, e meno si estendesse in citazioni, e luoghi di lieve importanza. Come che sia, noi studieremo questa chiarezza, e brevità maggiore, che per noi si potrà.

Intende il N. A., come lo stesso titolo ci ammonisce, di mostrare a' poeti, quali esser debbano gli Argomenti del più bel poetare. E come in tutto il discorso apparisce, per più bel poetare egli intende quel poetare, che non solo diletta, e piace, ma rapisce l' uomo e lo trae quasi fuor di se. Di che si vede, che egli mira a quel sublime, a cui già mirarono Cecilio, e Longino. Stabilisce poi, tali argomenti ridursi tutti sotto tre specie, che sono gli Scientifici, quando il Poeta prende a insegnare qualche arte, o scienza, gli Eroici, e i Sacri.

Qui noi vorremmo, che prima d' ogni altra cosa avesse il N. A. mostrato, quali sieno secondo lui quelle Persone, per cui è fatta la Poesia, e qual sorta di diletto esse cerchino, e di quale siano capaci; chiaro essendo, che dalla natura e disposizion loro dipende lo stabilire, quali sieno quegli argomenti, che più le posson rapire. Non avendo però voluto il N. A. fermarsi in questo, egli ci concederà di seguitare, l' opinion più comune, e credere la poesia essere fatta per

persone di qualche intelligenza, e di virtù mezzana, le quali cerchin ne' versi diletto, e sollazzo; e però gli Argomenti più proprj alla Poesia dovere generalmente esser quelli, che più a così fatte persone si adattino.

Vuolsi ben' anche, che la Poesia, per modo di dilettar gli uomini, quasi senza che essi se ne accorgano, gl' induca a virtù, e quanto può gli renda migliori. E così generalmente fanno i Poeti savj e costumati. Perchè i Comici volgano il vizio in ridicolo; i Tragici avvezzan l' uomo a sentir dispiacere del male altrui; gli Epici accendon gli animi con l' esempio delle belle, e magnanime azioni. E se i Lirici mostran talvolta non pensar altro che al diletto, ove esso disonesto non sia, ciò loro si comporta per la brevità de' loro componimenti; che invero dura cosa sarebbe il non poter comporre quattordici versi in lode d' un ballo, o d' una caccia.

Ma torniamo al N. A. Avendo egli proposte le tre sopradette specie di Argomenti entra a dire degli scientifici; e vuole, che sia massimamente proprio del Poeta insegnar la scienza, e le arti, e questo essere un fonte di quel sublime poetico, che rapisce. Per provar ciò, comincia subito dal voler convincer d' errore due opinioni, che egli attribuisce al Castelvetro. La prima si è, che la poesia sia fatta per gl' ignoranti, l' altra si è, che non debba il Poeta mai, nè per incidenza pure dir cosa, che abbia dello scientifico. A dimostrare la falsità di queste due opinioni, quanto al-

la

la prima, dice il N. A., che la Poesia allora solo cominciò ad essere per gl' ignoranti, quando fu introdotta ne' Teatri di molti e molti secoli addietro, e fin da principio era stata sempre per gl' intelligenti, e pei dotti. Contro la seconda poi valsi dell' esempio di tanti, e tanti, che poetarono sopra materie sottilissime, e n' ebber gran lode; benchè poca ne ebbe Dante dal Bembo. Ma il N. A. danna il Bembo, e dice, che egli non ebbe gran fatto notizia di Dante. A noi però sembra, che assai ne avesse avendo notato quel difetto; ed anche assai ne avesse il Tasso, che notò pure il difetto medesimo, e perciò pospose Dante al Petrarca. Il che può vedersi nella bella lezione, che fece sopra quel bellissimo Sonetto del Casa *Questa vita mortal ec.*

Or quì prima d' altro ci piace avvertire, che il levar via le due sopraddette opinioni non tanto giova al N. A., quanto bisognerebbe; perciocchè quand' anche si dimostrasse dover quelle esser false, non per questo si dimostrebbe, che le arti, e le scienze fossero argomenti di quel sublime Poetico, che dee trar gli animi fuor di se. Anzi volendo egli, che sia proprio al Poeta l' insegnare; quanto gli gioverebbe, che la prima delle due dette opinioni fosse vera, e fosse la poesia veramente fatta per gl' ignoranti! che così avrebbe il Poeta maggior ragione di voler insegnare; essendochè agl' ignoranti si insegna. Ma lasciando star ciò; noi diciamo, che ovunque il Castelvetro affermi la poesia esser fatta per gl' ignoranti, saria ben ne-

ces-

cessario vedere, chi siano quelli, che egli intende per ignoranti. Se i contadini; egli certo ha gran torto. Ma chi può credere, che egli intenda i contadini? Se persone di mediocre studio, e però di qualche intelligenza; dice egli poi tanto male? Bisognerebbe dunque, che il N. A. citato avesse il luogo espresso del Castelvetro.

E quanto all' altra opinione, che il N. A. similmente attribuisce al Castelvetro, cioè che non debba il Poeta, nè per incidenza pure, dir mai cosa che sappia di filosofia; ell' è per certo opinion tanto strana, che appena può credersi, che il Castelvetro l' abbia detta; e qui ancora ben fatto avrebbe il N. A. a citare il luogo. Chè se egli per avventura credesse, aver ciò detto il Castelvetro laddove espone la particella quarta della prima parte principale della Poetica d' Aristotele, egli per nostro avviso si ingannerebbe. Perciocchè quivi il Castelvetro commenda Omero, e Virgilio nell' Eneide, perchè essi non mai s' avvolgono in cose scientifiche; e pure quanti luoghi di filosofia toccano essi per incidenza? Onde si vede, che quantunque il Castelvetro vietasse quivi a' Poeti il trattare cose scientifiche, non però gli dispiacque, che per incidenza le toccassero. E in fatti chi potrebbe guardarsene eziandio volendo? Eccovi subito nel primo Sonetto del Petrarca un tratto di Filosofia: *Che quanto piace al mondo è breve sogno*; nel primo del Bembo un' altro: *Adorar Dio solo si dee nel mondo ch' è suo tempio*. Chi può leggere quattordici versi di qualsivoglia

Poe-

Poeta, e non incorrere in qualche vestigio di scienza?

Però assai bene dice il Tasso nella lezione poco davanti citata, che al Poeta ben si conviene accennar cose di scienza, e toccarle leggermente, ma non già insegnarle. E tale crediamo noi fosse anche l' avviso del Castelvetro. Che se il N. A. avesse posto mente ad una tal distinzione là dove cita que' tanti Poeti che ragionaron cose di scienza, e ottener lode; ne avrebbe citati meno; perchè molti di quelli che egli cita, ne ragionarono, toccandole leggermente, come vuole il Tasso, non insegnandole, come vorrebbe egli. E se quelli, che le insegnarono, furon lodati; per questo ancora furon lodati, che avendo tra le mani argomenti poco acconcj, pur tanto bene ne scrissero, in quanto in così fatti argomenti potea scriversi. Empedocle avendo voluto insegnare, fu stimato meno; in tanto che Aristotele (1) paragonandolo con Omero, non lo stimò pur degno del nome di Poeta.

Ora seguendo il N. A. a disputare degli argomenti scientifici, e parendogli aver detto assai contra il Castelvetro, volgesi a dire contra uno scrittore moderno, al quale è uscito di penna, che la Poesia scientifica è cosa vana. Noi non sappiamo, qual sia cotesto Scrittore; e poco leva il saperlo; giacchè così fatte dispute voglion risolversi non con lo splendore dei nomi, ma col peso delle ragioni. Varie però ne arreca

ca

(1) Οὐδὲν δὲ κοινόν ἐστιν Ὁμήρῳ καὶ Ἐμπεδοκλεῖ, πλὴν τὸ μέτρον· διὸ τὸν μὲν ποιητὴν δίκαιον καλεῖν, τὸν δὲ φυσιολόγον μᾶλλον ἢ ποιητήν. De Poet. Cap. 1.

ca il N. A. che noi brevemente accenneremo. Intanto ci giova avvertire, che quando bene si dimostrasse la Poesia scientifica non esser cosa vana, non per questo si dimostrerebbe, che ella fosse quella sublime Poesia, che dee rapir gli animi, e trargli fuor di se. E questo è pur quello, che noi vorremmo, che il N. A. dimostrasse. Ma veniamo alle ragioni, che egli adduce contro lo scrittore moderno.

Dice, che il Poeta insegnando genera ammirazione, ciò che non fa il Filosofo. Che che si faccia il Poeta insegnando; chi sarà che conceda, che il *Filosofo*, insegnando a quella sua maniera, non generi anch' egli ammirazione? Chi è, che non ammiri la quadratura della parabola, come ce la lasciò Archimede, e l' attrazion del Sole, e de Pianeti mostrataci dal Newton; benchè nè Archimede, nè il Newton ne abbian fatto poemi? Anzi se i ritrovamenti dei filosofi non avessero in se maraviglia, per qual ragione vorrebbe il N. A. che essi fossero argomenti di quella sublime Poesia, che dee rapir gli animi, e trargli fuor di se?

Non è dunque da dire, che il Filosofo non generi ammirazione. Piuttosto vuol dirsi, che essa non è quella ammirazione, che generar dee il Poeta; il qual dee far maravigliare gli uomini senza affaticargli, laddove il filosofo dà insieme fatica, e maraviglia; e quindi è, che gli uomini s' accostano al filosofo per apparare, al Poeta per sollazzarsi. Nè vale, che il Poeta qualora insegni, frapponga di tanto in tanto episodj,

sic-

siccome vuole il N. A. per dar riposo a' lettori ; perchè, chi stanco d' altre cure si mette a leggere Poesie, non vuol di nuovo stancarsi, e mettersi in bisogno d' episodj. E se al Poeta può star bene il dar pena, e fatica a chi legge, per qual ragione vieta il N. A. come egli fa alla pag. XLI. XLII. il compor poesie alquanto lunge sopra materie o metafisiche, o teologiche, o morali, nè in queste materie assai si confida negli episodj ?

Due altre ragioni reca il N. A. l' una alla pag. XXXVII., l' altra alla XXXIX. per dimostrar pure, che la poesia filosofica non è cosa vana. La prima ragione si è perchè il Poeta spiega le cose più chiaramente, che il Filosofo ; ma nella pagina seguente dice poi, che il Filosofo le spiega più esattamente. Noi non voremmo che egli mostrasse mutar opinione mutando pagina. L' altra ragione si è perchè la Poesia filosofica invoglia i giovani della filosofia. Bene stà ; ma anche gliela insegna ; e questo è ciò, dirà alcuno, che al Poeta non conviene ; e così dirà il Tasso.

Un' altra ragione ancora propone il N. A. alla pag. XL. che par l' ultima : ed è questa. La filosofia richiedesi all' eloquenza ; perchè non anche alla poesia ? la qual ragione noi vorremmo, che egli avesse più sottilmente dichiarata. Perchè noi veggiamo Demostene, e Cicerone, uomini eloquentissimi, nelle Orazioni loro usar per tutto una profonda filosofia senza mai mettersi a insegnarla. Argomentano essi secondo le regole de' Logici, senza spiegare esse regole ; e trag-

gon di seno alla morale sentimenti nobili, e magnifici senza mostrare onde gli traggano. Or perchè non potrebbe il Poeta usar la filosofia con la stessa dissimulazione senza insegnarla? Tanto più che egli, secondo la più comune sentenza, è imitatore, e imitar dee; e chi insegna, non imita. E questa è la ragione, perchè Empedocle non potè del tutto piacere ad Aristotele.

Fin qui abbiamo esposte le ragioni, che adduce il N. A. nella parte del suo discorso intorno agli argomenti scientifici; la qual parte sarebbe stata più breve, se egli uscendo dell' argomento, non avesse voluto così largamente estendersi contro la Poesia amatoria. Nel qual luogo per un certo impeto, che merita lode, ma non lascia però d' esser impeto, procede a negar il nome di Poeti a que' che scrivon d' amori. A noi dispiacerebbe, che egli cadesse in errore per buona volontà; perchè egli è ben vero, che i Poeti, che scrivon d' amori, ove trascorrano in oscenità, sono malvagi uomini, e degni di gravissima riprensione; tutta via però, siccome un malvagio uomo può essere uno scultore, un pittore, un musico, un danzatore eccellente, ed anche un' eccellente fisico, o metafisico, o astronomo, o geometra, perchè non potrebbe similmente essere un' eccellente Poeta? Ovidio, Tibullo, Properzio, Orazio non mostrarono certo ne' loro versi di essere gran fatto costumati; chi è però che non gli annoveri tra poeti grandissimi, avendo eglino, fuori dell' oscenità tante di quelle grazie, che

piac-

piacciono oltremodo, e rapiscono? Scaligero, che non era uomo da essere così facilmente rapito, lasciò rapirsi dall' ode di Orazio: *Donec gratus eram*; e Longino da quella di Saffo: φαίνεταί μοι. Diciamo dunque, che i Poeti, che scrivon d' amore disonestamente, sono scostumati, e malvagi; ma lasciamogli esser Poeti.

Veduta la prima parte del discorso è da veder la seconda, in cui pensa il N. A. di dimostrare, che gli argomenti eroici sono singolarmente anconcj alla sublimità. E la ragione, che adduce, si è questa. La poesia ebraica è senza dubbio più eccellente della greca, e la greca della latina, e la latina dell' italiana, onde si vede quanto gran distanza sia di eccellenza tra l' italiana, e l' ebraica. Or pare al N. A., che così gran distanza non possa esser nata se non da questo, che gli Ebrei presero argomenti eroici, e sublimi, non gl' Italiani.

Prima di considerare, se niente sia da desiderarsi in questa ragione, fie bene avvertire, che quantunque il N. A. abbia fin da principio proposto di ragionare della Poesia senza distinzion niuna, egli però in questa seconda parte del suo discorso non dee voler ragionare, che della Lirica; e quand' anche egli non l' accennasse di tanto in tanto come egli fa, la comparazione stessa ce ne avviserebbe. Perchè chi potrebbe, se non nella Lirica, comparar gli Ebrei co' Greci, e co' Latini, non avendoci gli Ebrei lasciato nè Commedie, nè Tragedie, nè Epopeje? Senza che, a mal partito sarebbe il N. A. se dimostrar dovesse, che ar-

gomento eroico convengasi alla Commedia. La stessa Tragedia rifiuta un protagonista che sia eroe.

Anche un' altra cosa fia bene qui di avvertire per non dovere altrove più volte ripeterla, essendo per altro necessariissima. Ed è, che, come insegna il dottissimo Boileau, bisogna ben guardarsi di non confondere insieme due generi di sublime: cioè lo stil sublime, che i Rettorici comunemente distinguono dall' umile, e dal mezzano; e quel sublime a cui mirò Longino, e di cui qui si parla; il qual deriva da certi tratti vivi, e sorprendenti, che rapiscon l' animo di diletto; ne son così proprii allo stil sublime, che non possano ritrovarsi, e non si ritrovino eziandio in altri stili.

Ma venendo oramai alla ragione di sopra accennata del N. A. noi desidereremmo sapere, come a lui paja, che gl' Italiani abbiano argomenti men nobili di quelli, ch' ebber gli Ebrei; e come non gli abbian più nobili, che i Greci, e i Latini. Il Tasso fece un Poema sopra la creazione del Mondo, ed un' altro sopra la liberazione del sepolcro di Gesù Cristo. Il Petrarca ci condusse fino al trionfo della Divinità. Dante narrò le cose dell' altro Mondo. Il Tansillo scrisse le lagrime di S. Pietro. Il Marini la strage degl' Innocenti. Il Bracciolini la Croce riacquistata; e quanti Poemetti brevi, e Sonetti, e Ode, e Canzoni troveremo noi sopra Dio, e sopra Santi, sacre, e morali, leggendo il Petrarca, il Bembo, il Casa, il Marini, il Chiabrera, e tanti altri, che lungo sarìa il nominare? I quali se d' ec-

d' eccellenza non ugagliaron gli Ebrei, chi dirà ciò essere stato per la bassezza degl' argomenti, non più tosto per quello che saviamente dice Madama Dacier, cioè, che avevan gli Ebrei il vero Dio per lor maestro! Alla qual ragione farebbe torto chi altra ne cercasse.

Ma seguitiamo il N. A. Avendo egli esposta la sopraddetta ragione, muove a se stesso tre obiezioni. La prima è, che la Poesia sublime manca di leggiadria: Al che pare, che egli consenta; rispondendo però che la sublimità compensa quella mancanza. Veda qui egli di non iscambiare l' un sublime con l' altro; perchè sebbene lo stil sublime de' Rettorici mal s' accompagna con la leggiadria; ben potrebbe però alcuna cosa essere tanto vaga, e leggiadra, che rapisce gli animi, e perciò fosse sublime a guisa che vuol Longino. Nè sappiamo, se il N. A. non faccia lo stesso scambio anche alla seconda obiezione, la qual è, che il sublime cade bene spesso in disuguaglianze. Alla qual' obiezione egli risponde, le disuguaglianze essere da desiderarsi per cagione della varietà; il che similmente vale nell' un sublime, e nell' altro.

La terza obiezione è, che la poesia sublime ha l' imitazion men sicura, che la poesia amatoria. La qual' obiezione sarebbe degna di essere sottilmente spiegata, non che sciolta. Ma il N. A. trascorrendo d' improvviso in una lunga digressione sopra l' imitazione in generale, dell' obiezione si dimentica. E quanto all' imitazione dice, che il Poeta, che imita, dee traspotare

in se l' entusiasmo di colui, cui egli vuole imitare, e così facendo può sperare di vincerlo non che uguagliarlo; ed aggiunge, che può un Poeta voler' imitare anche un' Oratore, o un' Istorico, o un Filosofo, o chi si sia. Sarebbe da desiderarsi, che il N. A. ci avesse insegnato l' arte di far ciò; ed anche il modo di trasportare in se l' entusiasmo d' un' altro; perchè non insegnando il modo, pare che niente insegni.

Finita la digressione, volgesi subito il N. A. contro la poesia profana; e non volendo contradir del tutto a Cebete, ne a Proclo, viene accusandola d' essere introdutrice malvagia delle passioni; quasi la poesia sublime le rifiuti. La quale accusazione a vedere come sia giusta, saria mestieri aver prima chiarito una questione gravissima di cui il N. A. non fa parola; e ciò è, se all' umana virtù sia necessario estirpar le passioni del tutto, come voller gli Stoici, o basti il moderarle, e ben dirigerle, come piacque ad Aristotele; perchè se diamo orecchie agli Stoici, mala cosa per certo sarà tutto ciò, che move alcuna passione, comunque la mova. Ma se ascoltiamo Aristotele, che val ben più che gli Stoici, chi dirà, che non possano nè debbano eccitarsi mai le passioni, le quali, moderate che siano, e ben dirette, sono materia e stimolo alla virtù? La maraviglia è certamente una passione. Il famoso Des Cartes l' ha per di tutte la prima. Or chi vorrà condannare un Epico, perchè raccontando una qualche nobile, e magnanima azione cerchi destar maraviglia? Chi condannerà un Tragico, che

stu-

studj di muovere compassione verso i miseri? Il riso è una passione: πάθος dice Longino, ἐν ἡδονῇ. Or che male farà un Comico, movendo il riso a correzion del vizio? E sarà poi così gran male movere avversione, e sdegno verso i malvagi, ed al contrario amore, e benevolenza verso i buoni, onde nascano e desiderj e speranze, e timori giusti, e ragionevoli? e certamente, che che si dicano Cebete, e Proclo, chi levasse alla Poesia tutti questi affetti ne leverebbe ogni diletto.

Nè possiamo noi consentire per verun modo al N. A. ove egli si persuada; che la poesia sublime rifiuti gli affetti; che oltreche è suo proprio il movere la maraviglia, che è pure un affetto; chi può da questa disgiungere la speranza, il desiderio, l' amore l' allegrezza, il gaudio, per non dir dell' altre passioni, che al parer di Des Cartes nascono quasi sempre con esso la maraviglia? L' Illustre Boileau, spiegando Longino, insegna, che un affetto *poussè à propos* serve mirabilmente al sublime. Longino stesso, gran Maestro di sublimità, volendo mostrarne gli esempj, gli trae per tutto da Demostene, da Cicerone, da Saffo, da Euripide, e da altri poeti, e scrittori passionatissimi. E dice apertamente, tanto la passione avere di sublimità, quanto la sublimità ha di diletto: πάθος δὲ ὕψυς μετέχει τοσῦτος ὅσον ὕψος ἡδονῆς. Veda dunque il N. A. di non lasciarsi persuader troppo da Cebete, e da Proclo.

Vedute la prima, e la seconda parte del discorso,

so, seguita che vediamo la terza, nel quale il N. A. mostrar dee, che gli argomenti sacri, o vogliam dire divini, sono più che ogni altro accomodati a rapir gli animi di diletto, e trargli fuor di se. E saria agevole e presto il dimostrarlo, se la poesia fosse fatta per li contemplativi, che son già pronti, e disposti a quei sovrani piaceri. Ma la poesia è fatta per persone d' assai minore virtù; le quali non sentendosi valer tanto, e stanche essendo di cure maggiori, cercan pure ne' versi alcun diletto non disonesto. Nè pare, che mal faccia il Poeta, ove egli studj di renderle più virtuose, e migliori per mezzo di quegli stessi diletti, che esse cercano. Come che ciò sia, che noi non intendiamo decidere, accenneremo sol tanto le ragioni del N. A., e lascieremo, che altri giudichi, come elle sieno al proposito, e quanto vagliano.

Dice egli, che i primi Poeti, che al mondo furono, cantaron di Dio; che i Gentili celebrarono i loro Dii, e però dovrebbono i Cristiani per simil modo celebrare il loro; che per questo solo potrebbe la poesia de' Cristiani farsi più bella, e più eccellente di quella antica. Dice poi che la perfezione della Poesia si è posta nel celebrar Dio; e però niun poema poter esser perfetto, salvo se egli non sia cristiano; e che il sublime risiede in Dio. E qui annovera quanti Poeti a mente gli vengono, che scrisser di cose sacre, e divine, dicendo che l' argomento di Dio, perciocchè di tutti è il più vasto, è per conseguente anche il più facile. Nè resta di dire, che le cose sacre

so-

sono le più importanti, e che, essendo l' estro poetico una forza divinamente infusa, ove esso si rivolga a Dio, divien come un estasi; e finalmente, che Dio è un' argomento perfettissimo. Quanto vaglia ognuna di queste ragioni a provar quello, che s' era proposto, altri il vegga.

Noi desidereremmo bene, che il N. A. ne avesse mostrato, quando e come debba il Poeta rivolgersi intorno ad argomenti divini. Perchè siccome a un fisico, che voglia scrivere della Calamita, mal si proporrebbe di entrare in ragionamento sopra i Santi Sacramenti; perchè egli allora non vuol predicare; vuol scrivere della Calamita; così ad un Comico, che vuol far ridere, mal si proporrebbe di pigliare un argomento divino; perchè egli allora non vuol predicare; vuol far ridere, e assai fa bene, se movendo il riso corregge il vizio. E similmente assai ben fa un Tragico, se induce gli uomini ad aver compassione de' miseri, benchè non metta in scena le cose altissime della Divinità. Nè noi consiglieremmo un' Epico a pigliar Dio per Eroe del suo Poema, volendo egli un' Eroe pieno di stenti, e di pericoli; il che in Dio non cade; e farà assai bene anche l' Epico, se vorrà che il suo Eroe, qual ch' egli sia, abbia per fine azion nobile, e virtuosa, e sempre in Dio si confidi, e a Dio ricorra, e Dio ringrazii; come ben fa Goffredo nel Tasso. E così adoperando potranno non men l' Epico, che il Tragico e il Comico aver le loro sublimità: cioè que' tratti vivi, e sorprendenti, che maravigliosamente dilettano.

Ma

Ma quì ancor ben si vede aver voluto il nostro Autore restringere la sua proposta, e ragionar soltanto della Lirica; ed essergli avvenuto quello, che il Sig. Francesco Maria Zanotti ne' suoi leggiadri ragionamenti osserva avvenire a molti, i quali proposto avendo di parlare della Poesia, in somma poi non parlano, che del sonetto. Restringendoci dunque noi pure alla Lirica, desidereremmo, che fosse piacciuto al N. A. di dimostrare il modo, come trattar si debbano in sonetti o canzoni argomenti sacri e divini; poichè poco vale, che l' argomento sia splendido, e nobile, se egli non è splendidamente, e nobilmente trattato. Il Boileau trova la sublimità in quel detto: *Dieu dit: que la lumiere se fasse, et la lumiere se fit.* Non la trova in quell' altro: *Le souverain Arbitre de la nature d' une suele parole forme la lumiere*, che viene a dir quello stesso. Tanto vale, oltre la cosa che si dice, il modo del dirla. E se alcuno racconterà, che i buoni Angeli in certo incontro ebbero tanta paura al rimbombo delle cannonate, che già si fuggivano; noi non vediamo, che gran sublimità sia in questo; benchè quì si parli degli Angeli che son certamente d' una natura sublimissima. Il Milton è pieno di così fatte immagini, e parla bene spesso di cose sublimi senza sublimità.

Che se avesse voluto il N. A. mostrare il modo di trattar le cose divine, e conseguir per esse quella sublimità, che si cerca; il che era pure da desiderarsi; la cosa istessa l' avrebbe tratto, come già trasse Longino, a

do-

dover considerare e l' uso delle figure, che più alla sublimità si convengono, e l' eleganza del dire, e la scelta delle parole, e fino la lunghezza, e la brevità della sillabe, essendosi sempre creduto che sia da tener conto anche del suono. Nè avrebbe forse il N. A. disprezzato, come pare ch' e' faccia alla pag. XXXIV. la considerazion delle lettere, onde si forman le parole; essendo che da queste appunto nasce tutta la varietà, e bellezza del suono. Non veggiam' noi, che Aristotele, così gran filosofo, volle trattarne, e Quintiliano altresì? E quanto conto ne fece il Tasso? il quale commendò l' incontro di due O in un verso del Casa, ed ebbelo a luogo di singolare ornamento. E per venire all' ultimo, il Sig. Francesco Maria Zanotti, che in que' suoi cinque ragionamenti ha raccolto tutto il sugo della dottrina poetica, non manca di dare due o tre pagine alla considerazion delle lettere, e del suono che da esse deriva. Dove però anche dice non doversi in ciò porre troppo lungo studio; e che quando le orecchie siano bene avvezze, il giudizio loro più d' ordinario valerà, che qualsivoglia precetto.

Noi dunque desideriam nel N. A. quello che Longino desiderò in Cecilio; il qual Cecilio avea mostrato il sublime, non avea mostrato la via di conseguirlo; e commendollo però grandemente della sua volontà. E noi pure desiderando lo stesso nel N. A. gli attribuiremo eziandio la stessa lode.

FINE.

VIDIT

D. Philippus Maria Toselli Cleric. Regul. S. Pauli, et in Eccl. Metropol. Bonon. Pœnit. pro Emo ac Rmo Domino D. Andrea Cardinali Joannetto, Ord. S. Benedicti Congregat. Camaldul., Archiep. Bonon. et S. R. I. Principe.

IMPRIMATUR.

Fr. Aloysius Maria Ceruti Vic. Gen. S. Offic. Bonon.

